



Quaderni del Borgoantico

12



2011

Quaderni del Borgoantico-12 alla scoperta dell'identità storica di Villa Lagarina

- 2 **Dall'UNITÀ D'ITALIA (17 marzo 1861)
alla REPUBBLICA (2 giugno 1946)** *Sandro Giordani*
- 4 **Donato (fra Arsenio) Mascagni (1569-1637)**
pittore fiorentino a Villa Lagarina *Roberto Codroico*
- 12 **L'invenzione degli Schützen** *Roberto Adami*
- 34 **Garibaldi nel Trentino** *Paolo Cont*
- 40 **Verde felce, Bianco acceso, Rosso scarlatto**
Giacomo Bonazza
- 50 **Memorie inedite di Carlo Marzani sul Risorgimento
trentino** *Italo Prosser*
- 54 **Augusto Sandonà di Villa Lagarina (1881-1947) storico
del Risorgimento italiano** *Jacopo Candioli*
- 56 **Scusate, è qui la Belle Époque?** *Gianni Bezzi*
- 78 **La stazione ferroviaria di Villa Lagarina** *Sandro Aita*
- 80 **Giuseppe Dorigotti (1887-1968) il sindaco contadino**
Antonio Passerini
- 109 **Tre ritratti di donna** *Sandro Giordani*
- 119 **Poesie** *Lia Cinà Bezzi*
- 120 **C'eravamo e ci siamo anche noi che ci sentivamo e ci
sentiamo italiani**
Antonia Marzani di Sasso e Canova



AIDSI

Associazione Dimore
Storiche Italiane



Foto di copertina:
Garibaldi a Bezzeca in una litografia di Ronchi (1870)

Dall'UNITÀ D'ITALIA (17 marzo 1861) alla REPUBBLICA (2 giugno 1946)

Si potrebbe iniziare questo breve scritto di presentazione col dire: *“la storia raccontata dai Quaderni continua”*; quante volte infatti ci siamo detti: *“quando raggiungeremo il n° 10 possiamo considerare esaurito il nostro compito”* e invece non è stato così. In effetti, pur essendo consapevoli che tutti i progetti prima o poi hanno un termine, per i Quaderni, nonostante le varie scadenze che ci eravamo dati, non è ancora giunta l'ora di scrivere la parola *“fine”*.

Le principali ragioni del proseguimento nella realizzazione dei Quaderni del Borgo Antico stanno nella diffusa richiesta popolare e nella volontà degli stessi ricercatori, appassionati di storia, che hanno più volte sostenuto la necessità di continuare, perché Villa Lagarina rappresenta un'inesauribile fonte di segni particolari ancora sconosciuti, che meritano di essere riportati alla luce e divulgati. Come dare torto all'evidenza?

Nel 2011 si festeggia il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia; Borgoantico, nel proprio ruolo di associazione libera e autonoma da qualsiasi potere politico e istituzionale, ricorda a modo suo questo avvenimento di carattere storico e politico. Le dure e ingrate polemiche, le critiche e le prese di posizione anche di personalità istituzionali contrarie alle celebrazioni, devono essere collocate nell'ambito della sfera politica e come tali non sono da commentare.

“Non c'è niente da festeggiare” dicono in molti, troppe sono le contraddizioni che hanno contradd-



distinto le alterne fasi del Risorgimento italiano, troppe sono le ingiustizie sociali presenti in questo nostro Paese, troppo grande è il senso di disagio di larga parte dell'opinione pubblica di fronte allo stato di degrado etico e morale che ha raggiunto perfino i più alti gradi politici; *si tratta di ragionamenti forti, che hanno fondamento e meritano rispetto.*

Viva l'Italia, viva la patria, nonostante tutto, viva i patrioti. Il mio pensiero è rivolto in primo luogo a quei cittadini, anche trentini, che fecero una scelta ideale e di libertà, quelli per intenderci che vivevano nelle regioni occupate dagli austriaci e si schierarono con i Garibaldini e i “Piemontesi”, consapevoli che la loro scelta sarebbe stata una decisione irreversibile: che non avrebbero cioè mai più potuto rientrare nelle proprie terre se non quando sarebbero state liberate. Ma non posso non ricordare le donne e gli uomini, quelle migliaia di operai, intellettuali, contadini che si batterono per *il secondo*



*“Associazione Borgoantico”
Villa Lagarina*

Risorgimento Italiano, che seppe coniugare le istanze di giustizia sociale e solidarietà per riscattare la Patria dall'onta del fascismo e dalla guerra, come pure i soldati e gli alpini che, benché disorientati, all'indomani dell'8 settembre del 1943, scelsero la via della libertà e del riscatto morale per dare vita, insieme alle brigate partigiane, all'eroica epopea della “guerra di Liberazione”, dalla quale traggono ancora oggi le radici della nostra Costituzione democratica e repubblicana.

Devo dire con tutta onestà che le celebrazioni dei 150esimo dell'Unità d'Italia mi hanno colto del tutto impreparato, le mie conoscenze storiche facevano riferimento ai vaghi ricordi della scuola: grazie quindi all'anniversario, ho colto l'opportunità di approfondire le mie nozioni sul lungo e controverso processo del Risorgimento italiano.

Ciò premesso, se il 17 marzo del 1861 a Torino il primo Parlamento proclamava Vittorio Emanuele II “re d'Italia”, è altrettanto vero che l'Italia era unita solo in parte: in realtà mancavano all'appello non solo il Trentino-Alto Adige (che diverrà italiano solo 60 anni dopo, con la fine della Grande Guerra e con i *trentini, ciapai col s'ciop*), ma anche il Friuli Venezia-Giulia, il Veneto e lo Stato Vaticano con la città di Roma, futura capitale. Tutto questo sta a dimostrare come i grandi avvenimenti politici e sociali hanno una lunga fase di maturazione e non sempre gli esiti corrispondono alle aspettative; comunque sia, con la dichiarazio-

ne e l'atto formale del 17 marzo, l'Italia iniziò ad essere uno stato unitario, alla pari degli altri stati europei: *la data del 17 marzo ha quindi un alto valore simbolico, in cui tutti i cittadini si dovrebbero riconoscere.*

Mi sembra importante sottolineare inoltre che il Trentino, a differenza dell'Alto Adige, non è mai stato "tedesco" per storia, costumi, lingua e cultura: quindi, anziché vantare radici tedesche mai esistite, sarebbe stato opportuno ricercare "altrove" i motivi su cui fondare la nostra specialità di terra di confine, ponte tra mondo germanico e mondo latino.

Proprio per la particolare collocazione geografica, gli accordi Degasper-Gruber assegnarono al

Trentino uno specifico *status* di autonomia, garantito attraverso l'istituzione dalla "Regione Autonoma Trentino - Alto Adige". Risulta perciò preoccupante il travaso di poteri dalla Regione alle due Province: processo senz'altro positivo per Bolzano, ma meno per il Trentino, che sarà sempre più esposto al pericolo di vedersi sottratta l'autonomia conquistata.

I Quaderni non sono un giornale di opinione: sono e restano documenti di ricerca storica e, come tali, riportano gli avvenimenti basandosi esclusivamente su dati reali, documenti, testimonianze. La storia non può essere piegata e spiegata a seconda delle convenienze e circostanze politiche e perciò i Quaderni registrano la

realtà degli avvenimenti, anche se alle volte questa realtà può risultare diversa rispetto alle convinzioni che ci siamo costruiti.

Borgoantico non deve convincere nessuno, perché sfugge a logiche politiche e, nel suo piccolo ambito operativo, si propone di recuperare il valore dell'"essere comunità", sostenendo che sono più grandi le ragioni dello stare insieme rispetto alla divisione, che sono più importanti i principi della solidarietà, della comprensione e dell'aiuto reciproco, rispetto all'egoismo individuale e collettivo.

Sandro Giordani

Presidente dell'Associazione Borgoantico di Villa Lagarina



Donato (fra Arsenio) Mascagni (1569-1637) pittore fiorentino a Villa Lagarina

Roberto Codroico

Sul fianco della pieve di Villa Lagarina fu fatta costruire dall'arcivescovo di Salisburgo Paride Lodron, quale monumento funebre per i suoi genitori, una cappella dedicata a san Ruperto, patrono del duomo e della diocesi di Salisburgo. L'edificio, sebbene di modeste dimensioni, è uno dei più importanti monumenti del nostro territorio, sia per valore artistico che storico e rappresenta una tappa significativa nell'ambito del Manierismo europeo.

Del progetto architettonico e del suo progettista, l'architetto Santino Solari, abbiamo ampiamente parlato nel numero 7 della presente rivista. Ci sembra ora doveroso approfondire, sebbene solo sommariamente, quanto attinente alla decorazione pittorica, di questo piccolo gioiello, realizzato da Donato (fra Arsenio) Mascagni; un artista italiano che non ha ancora trovato una giusta collocazione nell'ambito della nostra storia dell'arte, a causa della prevalente attività svolta all'estero.

Di seguito sono esposte alcune note riassuntive della vita e dell'attività di questo artista, e le circostanze che lo hanno portato a Villa Lagarina.

Donato Mascagni nacque a Firenze nel 1569 quale figlio del maestro muratore Matteo Mascagni e di Agnoletta Donati, ebbe due fratelli e una sorella: Bartolomeo che intraprese la professione del padre e che è ricordato anche quale architetto, Silvestro che fu orefice, mentre la sorella si sposò con il maestro Jacopo Anselmi.

Il giovane Mascagni manifestò ben presto attitudini artistiche ma anche



Donato (fra Arsenio) Mascagni in un quadro di Antonio Solari

una profonda religiosità tanto che nel 1580 entrò nella Confraternita dei santi Maria e Zanobi. Dal 1585 fu garzone nella bottega del pittore veronese Jacopo Ligozzi, attivo presso la corte dei Medici a Firenze, collaborando alla realizzazione di diverse altre opere.

Dal maestro veronese assimilò il gusto dei veneti per il colore, ma a differenza di questi la sua pittura è caratterizzata da una rigorosa costruzione prospettica degli ambienti architettonici, popolati da figure inserite con altrettanto rigore e dal gusto per il racconto, secondo l'eloquenza fiorentina, con evidenti richiami alle pitture di Andrea del Sarto e di Santi da Tito. Nel 1590 si immatricolò all'Accademia del Disegno di Firenze;

nell'aprile del 1591 assieme a Ligozzi realizzò le decorazioni di Palazzo Vecchio, con scene tratte dalla vita di Bonifacio VIII. Collaborò poi con Giambattista Mossi per la realizzazione di una prospettiva architettonica e forse anche per altre opere oggi disperse.

Nel 1595 l'abate del convento camaldolese san Giusto di Volterra, Grisostomo Ticci, gli commissionò la decorazione del refettorio, con scene della vita dei santi Giusto e Clemente. Dello stesso periodo deve essere pure il dipinto delle "nozze di Cana", un quadro lungo cinque metri oggi conservato nel Palazzo dei Priori a Volterra. Nel 1597 dipinse la "natività di Maria", per il convento di Volterra oggi conservato nella Pinacoteca.

Nel 1598 l'abate Ticci fu trasferito nel convento camaldolese di santa Maria degli Angeli a Firenze, e subito commissionò al Mascagni, in collaborazione con il Poccetti e il Monaldi, la decorazione delle lunette del chiostro, con storie della vita del fondatore dell'ordine, san Romualdo. Mascagni vi lavorò sino al 1602. Di poco precedente deve essere una crocifissione con i santi Sebastiano e Ansano per la chiesa di Luco di Mugello.

Nel 1603 fu richiamato a Volterra per realizzare una Crocifissione con santi per l'Oratorio della Misericordia. Nel 1605 è documentato il pagamento di 60 fiorini per la realizzazione di una non meglio identificata pittura, forse il san Girolamo oggi conservato alla Galleria Corsini di Firenze.

Nello stesso 1605, Donato, entrò nel convento dell'ordine dei Serviti sul Monte Senario all'Asinaia a nord di Firenze, ove gli fu con-

cesso il permesso di continuare la sua attività, con gli introiti della quale sostenne la vecchia madre e la nipote Lucrezia.

Tra i primi dipinti realizzati nel convento di Firenze c'è la morte del conte Ugolino narrata secondo la descrizione dantesca; il dipinto più caro al pittore, realizzato per se stesso.

Il 25 settembre 1606 Donato pronunciò i "voti" assumendo il nome di "fra Arsenio", continuando però la sua attività di pittore. Nel 1607 decorò il chiostro dei Serviti a Firenze; cinque lunette con scene della vita d'uno dei generali dell'ordine e la caduta di Cristo sotto la croce, per la cappella dell'infermeria. Dello stesso anno è l'incoronazione di Maria per la chiesa di santa Maria Fontenuova a Mosummano.

Tra il 1607 ed il 1608 gli è concesso da papa Paolo V, per intercessione del cardinale Girolamo Bernerio, il permesso di trasferirsi nel meno rigido convento della santissima Annunziata a Firenze. Di quest'anno sono un gran quadro ad olio, per la biblioteca del convento, raffigurante "il dono di Matilde di Tuszien", e una "pietà" per la chiesa di san Nicolò a Soprarno. Nel 1611 dipinse i beati Filippo Beninzius e Giuliano Falconieri, successivamente portati nel convento dei Serviti ad Innsbruck, ed i beati Gioacchino da Siena e Pellegrino da Forlì, opere purtroppo disperse.

Agli inizi della primavera del 1611, fra Arsenio, si ammalò gravemente tanto che fece testamento, ma già nel mese di luglio aveva superato la crisi e con il collega e amico Poccetti, fu incaricato di dipingere alcune lunette per il chiostro grande. Tra il 1612 e il 1614 realizzò la testa di un angelo e un dipinto raffigurante la Madonna. Nel 1614, assieme ad altri artisti, illustrò il testo di Gianangelo Lattini: scelta d'alcuni miracoli e grazie della Santissima Nunziata di Firenze.

Verso la fine del 1614 si recò a Roma, e nello stesso anno fu chiamato a Salisburgo dal principe e



Donato (fra Arsenio) Mascagni, scene cortesi sulle pareti del Castello di Hellbrunn

arcivescovo Marco Sittico Hohenems, che aveva intrapreso la costruzione di una villa suburbana, detta Hellbrunn, alla maniera italiana su progetto dell'architetto Santino Solari, l'autore della cappella di Villa Lagarina.

A Salisburgo gli artisti italiani erano particolarmente apprezzati, e a Wolf Dietrich von Raitenau, predecessore di Marco Sittico Hohenems, stava particolarmente a cuore la ricostruzione del bruciato duomo di Salisburgo, per il quale fece predisporre un progetto da Vincenzo Scamozzi. In città, a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, erano anche presenti esponenti di alcune famiglie trentine, tra cui i Lodron, che intrecciarono alleanze matrimoniali e cercarono di guadagnare prestigiosi posti nella carriera ecclesiastica.

Antonio Lodron era giunto a Salisburgo nel 1558, a seguito della nomina a canonico di quella cattedrale, mentre nel 1561 otterrà pure la pieve di Villa Lagarina. Il 16 agosto 1589, assieme al canonico Johannes Riger de Westernach, fu nominato "Presidente della Camera", mentre nel 1599 fu designato vescovo di Chimsee, onore che

rifiutò. Nel 1606, a seguito della morte di Baldassare von Raunachs, fu eletto preposto mitrato del capitolo del duomo e nello stesso 1606, anno d'inizio dei lavori di ricostruzione del duomo di Salisburgo, il 12 gennaio, ottenne un canonicato anche per suo nipote Paride Lodron che prese possesso di questo ufficio il 13 febbraio 1607.

Paride era nato nel castello di Castellano il 13 febbraio 1586, figlio primogenito di Nicolò e di Dorotea Welsperg, studiò a Trento e di seguito all'università di Ingolstadt, ove nel 1604 tenne una pubblica dissertazione che fu pubblicata in quello stesso anno dal titolo: DISPUTATIO PHILOSOPHICA DE VARIETATE SCIENTIARUM ET ARTIUM.

A Salisburgo, Paride, all'ombra dello zio Antonio, aveva assunto un notevole ruolo quando incautamente, nella notte tra il 7 e l'8 ottobre 1611, l'arcivescovo Wolf Dietrich Reitenau invase ed occupò militarmente il piccolo stato di Berchtesgaden. Subito Massimiliano I di Baviera si presentò con 24.000 uomini armati ai quali Wolf Dietrich era in grado di opporre soltanto 13.000. Visto la gravità della situazione l'arcivescovo Wolf Dietrich tentò la fuga verso sud ma fu catturato e rinchiuso nel castello di Hohemwerfen. Quindi tradotto a Hohensalzburg, quale prigioniero del papa che inviò a Salisburgo il nunzio apostolico Antonio Diaz. Wolf Dietrich fu costretto a rassegnare le dimissioni e il 18 marzo il capitolo elesse, con rapida procedura, nuovo principe e arcivescovo di Salisburgo, Marcus Sitticus d'Altemps, che come abbiamo già detto chiamò a Salisburgo il pittore fiorentino Donato (fra Arsenio) Mascagni per decorare le sale del Castello di Hellbrunn, alla maniera delle ville venete. Incaricò poi l'architetto Santino Solari di predisporre un nuovo progetto per il duomo di Salisburgo, del quale pose la prima pietra nel 1614.

Il 12 dicembre, del 1615 morì Antonio Lodron, che fu sepolto



Donato (fra Arsenio) Mascagni, pala e due scene della vita di san Ruperto nel "Rupertoratorium", una piccola cappella sopra la navata laterale di sinistra del duomo di Salisburgo

nella cappella della Santa Croce nel cimitero di St. Peter a Salisburgo, ristrutturata su progetto dell'architetto Santino Solari, mentre sulla parete sinistra fu collocato un grande quadro ad olio realizzato da Donato (fra Arsenio) Mascagni, su commissione di Paride Lodron. Il dipinto presenta Antonio inginocchiato orante, visto di tre quarti, in abiti pontificali con casula e mitria. Nello stesso 1615, il 4 novembre, morì la baronessa Dorotea Welsperg, madre di Paride Lodron, per la quale il presule farà erigere la cappella funebre a Villa Lagarina con dipinti del Mascagni, di cui stiamo trattando.

Dopo la morte del conte Antonio, Paride Lodron, fu nominato parroco del duomo di Salisburgo e poco dopo si fece ritrarre, probabilmente, dal Mascagni, quale preposto del capitolo di Salisburgo e prelado arcivescovile di St. Peter. Il dipinto è oggi conservato nel Palazzo Lodron di Trento e presenta il presule frontalmente in abito nero con colletto e risvolti delle maniche bianchi. La mano destra appoggiata su di un tavolo sul quale vi è



Donato (fra Arsenio) Mascagni, scena della vita di san Ruperto nel "Rupert-oratorium", una piccola cappella sopra la navata laterale di sinistra del duomo di Salisburgo

una bibbia aperta a pagina 116 sul "CANTICVM ZACHARIAE", e poco oltre un orologio a torre che segna le ore undici e reca le insegne dei Lodron e della prelatura arcivescovile di St. Peter.

Verso la metà del mese di luglio del 1619 arrivò a Salisburgo l'arciduca e re di Boemia Ferdinando, diretto da Graz a Francoforte per l'elezione imperiale che ebbe felice esito, mentre il 9 ottobre morì l'arcivescovo di Salisburgo Marco Sittico Hohenems che fu provvisoriamente sepolto nella chiesa dei francescani e solo dopo la consacrazione del duomo (1629) la salma fu traslata in una tomba fatta realizzare da Paride Lodron con al centro un ritratto del presule inginocchiato in atteggiamento orante. Il dipinto fu realizzato dal Mascagni e può a ragione essere considerato il prototipo delle tombe degli arcivescovi di Salisburgo, e del monumento funebre che lo sterro Paride Lodron farà erigere in memoria dei suoi genitori a Villa Lagarina.

Il 13 novembre dopo una solenne cerimonia il capitolo elesse a maggioranza Paride Lodron nuovo principe e arcivescovo di Salisburgo. Elezione che coincise con l'inizio della guerra dei trent'anni,

una guerra spaventosa che devastò gran parte dell'Europa e dalla quale, sebbene aperto sostenitore della Controriforma, seppe abilmente mantenere estraneo il suo principato, preoccupandosi però di realizzare nuove fortificazioni attorno a Salisburgo, potenziare le fortezze di Hohensalzburg e sul Kapuzinerberg, trincerare i confini di Mandling, Lueg, Strb, Kniefuss e Luftenstein vicino a Lofer, e predisporre un consistente esercito.

Non mancarono richieste e pressioni anche dell'imperatore rivolte a Paride affinché partecipasse alla guerra. Paride sostenne il partito cattolico, fornendo il prescritto contingente di truppe e i pagamenti fissati ma non partecipò direttamente con un proprio esercito.

Al fratello, Cristoforo, che si trasferì a Salisburgo con la moglie Caterina Spaur, affidò importanti incarichi militari, mentre suo padre, Nicolò, rinunciò alla vita militare, e si risposò con la baronessa Giovanna Wolkenstein-Rodeneegg.

Paride Lodron, come abbiamo visto, s'era già avvalso dell'opera del pittore fiorentino Donato (fra Arsenio) Mascagni, gli commissionò di decorare il coro della chiesa di san Leonardo a Hütten la pala



Monumento funebre dell'arcivescovo Marco Sittico fatto realizzare da Paride Lodron nel duomo di Salisburgo con il ritratto opera di Donato (fra Arsenio) Mascagni

dell'altare maggiore e degli altari laterali con "san Leonardo", e il "martirio e la gloria di san Tomaso da Canterbury". Opere in cui l'artista rivelò, ancora una volta la sua derivazione dalla pittura fiorentina, fatta di superfici geometriche piane e stilizzati elementi architettonici. Dopo la ristrutturazione della chiesa di san Pietro a Obertauer, Mascagni



Pala della cappella della Santa Croce nel cimitero di St. Peter a Saliburgo, con il ritratto di Antonio Lodron, opera di Donato (fra Arsenio) Mascagni

dipinse la pala con la "liberazione di san Pietro", oggi collocata sull'arco del coro, il ritratto dell'arcivescovo Marco Sittico Hohenems per il monumento funebre nel duomo di Salisburgo, la pala con il ritratto di Antonio Lodron. Intraprese quindi un breve viaggio a Firenze. Ritornato a Salisburgo iniziò la decorazione del duomo, opera per



Stemma di Paride Lodron, quale principe e arcivescovo di Salisburgo, sull'arco che divide la cappella di san Ruperto dalla pieve di Villa Lagarina

la quale l'arcivescovo Marco Sittico lo aveva chiamato, seguendo schemi iconografici dettati dal Concilio di Trento e congegnati ai suoi modi di narratore della vita dei santi. In questa fatica fu aiutato da Antonio Solari e Francesco da Siena. Purtroppo l'incendio e il crollo della cupola sotto i bombardamenti dell'ultima guerra, hanno distrutto parte delle pitture.

Il 28 settembre 1628 il principe e arcivescovo di Salisburgo, Paride Lodron, consacrò solennemente il nuovo duomo, progettato da Santino Solari e decorato da Donato (fra Arsenio) Mascagni, che proprio nello stesso anno firmò anche la pala dell'altare maggiore raffigurante la "Resurrezione"; ove le allungate figure lo avvicinano al Pontormo e alla pittura Toscana.

Con l'elezione ad arcivescovo di Salisburgo Paride Lodron aveva rinunciato alla parrocchia di Villa Lagarina, che qualche tempo dopo passò a Sebastiano Bartolomeo Lodron. Nel frattempo Paride aveva incaricato l'architetto Santino Solari di costruire sul fianco della chiesa romanica di Villa Lagarina una cappella dedicata a san Ruperto ma eretta in memoria dei propri genitori. Affidò quindi al Mascagni la decorazione pittorica,



Interno della cappella di san Ruperto, vista verso la cupola



Interno della cappella di san Ruperto, particolare della base della cupola con le decorazioni a stucco e l'evangelista Luca, opera di Donato (fra Arsenio) Mascagni

mentre per gli stucchi si avvale di Andrea, Giovanni, Antonio e Domenico Orsolini, Giovanni Battista, Andrea Rapa e Giuseppe Passerini della Valle d'Intelvi.

La pieve di Villa Lagarina era allora una chiesa romanica a tre navate scandite da colonne e l'abside, semicircolare, era rivolta a est, cioè ove oggi c'è la porta d'ingresso. La cappella barocca aperta sulla parete laterale ripeteva, in un certo senso, lo schema della cappella fatta costruire dal vescovo Alberti Poia sul fianco del duomo di Trento.

A Villa Lagarina la cappella è collegata alla chiesa da un grande arco sul quale al centro è inserito lo stemma da principe ed arcivescovo di Salisburgo, Paride Lodron, e l'iscrizione: PARIS/EX COM(itibus) LODRONI / ARCHIEP(iscopu)S / ET PRINCEPS SALISB(urgensis) / AP(osto)LICAE SEDIS LEGATVS HANC / SVIS CHARIS PARENTIBVS ET FAMILIAE - MEMORIAM PP: / ANNO / MDCXXIX. A piante quadrata, è sormontata da una cupola ottagonale e conclusa da un'abside quadrata coperta da una volta a crociera. La cupola è illuminata da una lanterna e presenta otto spicchi decorati con le allegorie

delle beatitudini, che campeggiano entro finte finestre aperte sul cielo, contraddistinte da un motto in latino: "paupertas", PAVPERVM SVORVM / MISEREBITVR / ESAIAE XLVIII; "mansuetudo" EXALTABIT MANSVE / TAS IN SALVTEM / PS. CXLVIII; "tribulatio" CONSOLATVS NOS / IN TRIBVLATIONE NOSTRA / II. COR I; "justitia" BENEDICTIO DOMINI SV- / PER CAPVT IVSTI / PROVER. X; "cor mundus" LAVA A MALITIA COR / TVVM ET SALVA FIES / HIERE; "misericordia" BENEFACIT ANIMAE / SVAE VIR MISERICORS / PROVER. XI; "pax" OPVS IVSTV(TIAE) PAX / ESAIAE XXXII; "patientia" FALIENS MISERICORDIAS / DOMINUS INIVRIAM / PATIENTIBVS / PS. CII.

Sulle vele di raccordo con il tamburo sono dipinti a monocromo, in altrettanti ovali, gli evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Come più volte detto la cappella fu costruita quale monumento funebre per i genitori dell'arcivescovo Paride, che sono raffigurati su di una grande tela appesa sulla parete di destra del vano della cappella. Nicolò e la moglie Dorotea sono raffigurati quasi a grandezza natura-



Donato (fra Arsenio) Mascagni l'evangelista Giovanni

le; visti a tre quarti, entrambi rivolti verso l'altare, in atteggiamento orante ed inginocchiati su due ampi cuscini posti sul pavimento di pietra a scacchi bianchi e rossi.

Il dipinto di Villa Lagarina rivela l'evidente intenzione del pittore di rappresentare realisticamente i personaggi e di cogliere la loro personalità attraverso la fisionomia dei volti, sottolineati dalla luce riflessa dagli ampi colletti bianchi. Evidentemente si tratta di quell'a-



Donato (fra Arsenio) Mascagni, una delle virtù dipinte sulla cupola



Donato (fra Arsenio) Mascagni, monumento funebre per i genitori dell'arcivescovo Paride Lodron

spetto della loro personalità, cara al figlio arcivescovo, committente dell'opera.

Nicolò dai nobili e fieri lineamenti dell'uomo di guerra ma atteggiato a sereno e pio cavaliere osserva con superiorità il visitatore ostentando con noncuranza il bastone di comando e la spada dall'elsa dorata. Dorotea è racchiusa nell'abito nero e pur trovandosi sullo stesso piano appare alle spalle del marito, con le mani giunte ed una collana sul petto mentre i capelli raccolti sono coperti da un trasparente scialle rosso che sottolinea il giovanile e sereno volto raccolto nella preghiera.

Il conte Nicolò indossa una nichelata e dorata armatura con sul fianco la spada e si appoggia al bastone di comando, mentre sul pavimento, di fronte a lui, è collocato l'elmo con la visiera aperta ed i guanti, ai quali con un gesto della mano destra sembra accennare, quasi a sottolineare la passata attività guerresca ed il successivo abbandono delle armi. L'armatura composta da un corto pettorale con "spallacce", secondo la moda del tempo, presenta incisioni dorate con motivi di trofei che evidenziano sul petto lo stemma Lodron.



Veduta d'insieme dell'altare della cappella di san Ruperto a Villa Lagarina

I Lodron sono colti in preghiera in una sequenza di quattro stanze viste di fila attraverso porte aperte. Le pareti delle stanze sono decorate da strisce alternate di bianco e rosso, colori araldici dei Lodron, su cui si può scorgere il leone rampante dalla coda annodata dipinto in monocromo. Poco sotto il quadro con gli stemmi Lodron e Welsperg, una piastra nera con un lungo epitaffio in latino ricorda le gesta di Nicolò e la pietà del figlio. Sopra il ritratto dei coniugi Lodron è dipinta la "resurrezione di Lazzaro", il tutto racchiuso in una cornice decorata da elementi in bronzo dorato, tra cui una piccola nave con al timone Gesù e dalla parte opposta san Pietro.

Tutte le pitture della cappella sono dipinte su rame, secondo una consuetudine che in quegli anni si andava diffondendo in modo particolare nelle regioni alpine, ove con nuove metodologie si riusciva a produrre lamine di notevoli dimensioni. Questo supporto pittorico era congegnato al Mascagni per l'omogeneità e rigidità della superficie e non ultimo per il colore del rame stesso che bene si prestava quale sottofondo.

Se il primo vano quadrato della cappella è fortemente caratterizzato dal monumento dedicato a Nicolò e Dorotea il meno grande successivo ambiente è totalmente dedicato al santo patrono di Salisburgo.

Illuminato da due finestre aperte sulle pareti verso ovest, è tutto decorato da stucchi a forma di cornici che contengono dipinti a olio su rame, ma come vedremo il fulcro religioso della decorazione pittorica ideata dal Mascagni è la pala dell'altare maggiore.

Il racconto della vita di san Ruperto inizia con la cacciata da Worms; due uomini armati di bastone, lo spingono fuori della città, mentre un gruppo di persone osserva la scena. Dalla porta aperta entra una chiara luce e appare una città rinascimentale di tipo italiano. L'iscrizione reca S. RUPERTVS WARMATIA FV -STIBVS INIQ(uis) EXCEP(tis) PELLITVR.

Nel secondo riquadro san Ruperto accolto a Regensburg dal duca Theodo è contornato da un gruppo di dignitari, di uomini d'arme e dal figlio del duca in abito rosso. L'ambiente è delimitato da un alto muro, sopra il quale si vedono delle torri e una cupola avvolta in una luce bluastra. L'iscrizione reca: S. RUPERTVS RATABONA CON -TENDIT CVI SE OBVIAM THEODOCVM AVLA AFFVNDIT.

La terza scena raffigura il battesimo del duca Theodo da parte del vescovo Ruperto che, in abiti pontificali, con pastorale e mitria, versa sul capo del duca l'acqua santa. Contornano la scena diverse figure, tra cui in primo piano, visto di schiena, il figlio del duca. L'iscrizione reca: S. RUPERTVS THEADONEM - BAVARIAE DVCEM LVSTRAT.

Il quarto quadro rappresenta la distruzione di una statua, dedicata a una divinità pagana, da parte di Ruperto con il solo ausilio del simbolo della croce. La scena si svolge in un non ben definito ambiente, con un ampio portale aperto verso il cielo. L'iscrizione reca:

S. RUPERTVS IDOLA PRECIB(us) - SOLO AFFLICIT.

Il racconto segue sulle lunette delle pareti con la fondazione della chiesa di St. Peter a Salisburgo. Di fronte al chiostro Ruperto consegna a san Virgilio, tramite un paggio, le chiavi del neo fondato convento. L'iscrizione reca: S. RUPERTVS VITALI - MONASTERI ST. PETRI - ABATI CLAVES TRADIT.

La scena seguente presenta la veglia della salma del vescovo. Il feretro, al centro della composizione, è raffigurato di scorcio con un'accentuata prospettiva. Ai lati i sacerdoti e i fedeli con il vescovo Vitale. In primo piano due angeli in lunghi abiti dai colori pastello. L'iscrizione reca: S. RUPERTVS FIDEM - CHRISTI GENTES DOCET.

L'ultimo episodio presenta la traslazione delle reliquie di san Ruperto nel duomo di Salisburgo. L'iscrizione reca: S. RUPERTVS INFESTUR - TVMVLO FVNVS CVRANT - ANGELI. Al centro della volta è raffigurata la salita al cielo del santo, tra uno stuolo concentrico d'angeli.

La pala dell'altare, come già detto, è il fulcro dell'intero racconto e

rappresenta la morte di s. Ruperto, avvenuta, secondo la tradizione, la domenica di Pasqua, dopo che il vescovo aveva celebrato la messa. La scena è raffigurata all'interno di una chiesa, che in qualche modo ricorda il duomo di Salisburgo, i sacerdoti parlano tra loro, e solo le persone vicine al fatto si sono rese conto di ciò che è accaduto e alzano le mani in segno di stupore.

Nella scena è raffigurato anche l'arcivescovo Paride Lodron; in ginocchio di fronte alla bara di san Ruperto, e nelle vicinanze alcune donne di casa Lodron. L'episodio, di per sé drammatico, è raccontato senza plateali gesti. I personaggi sono tutti sontuosamente vestiti con abiti alla moda confezionati con raffinate stoffe dai colori vivaci, anche se prevale l'oro delle vesti dei prelati e di san Ruperto. Paride in ginocchio è invece in abito scuro, quasi una modesta veste che si staglia netta tra le altre figure. Stupisce l'eleganza dei gesti e delle acconciature delle donne, così come la rigorosa costruzione prospettica dell'interno della chiesa.

Il racconto pittorico della vita di san Ruperto di Villa Lagarina ripete, con qualche variante, quello rea-

lizzato qualche anno prima dallo stesso Mascagni per il "Rupertorium", una piccola cappella sopra la navata laterale di sinistra del duomo di Salisburgo.

A Villa Lagarina, sul fianco ovest della cappella, fu costruito un piccolo ambiente rettangolare adibito a sacrestia che fu pure decorato ad affresco dal Mascagni con storie della vita della Vergine. Al centro, racchiusa in un ovale "Maria Assunta", alla quale è dedicata la pieve, e sei scene della vita della Vergine.

Durante la permanenza in Trentino Mascagni decorò per Paride Lodron anche la cappella dedicata a san Carlo Borromeo nel palazzo Lodron di Nogaredo, pure realizzata su progetto di Santino Solari e con stucchi dell'Orsolini.

Sulla volta quattro scene della vita di san Carlo e al centro, in un ovale, la glorificazione del santo.

Anche la pala dell'altare presenta san Carlo Borromeo inginocchiato di fronte alla Madonna. Il dipinto, per l'angolazione prospettica in cui è resa la scena e per l'uso dei colori, può essere considerato alla stregua della pala dell'altare maggiore del duomo di Salisburgo.



Donato (fra Arsenio) Mascagni, morte di san Ruperto alla presenza dell'arcivescovo Paride Lodron



Donato (fra Arsenio) Mascagni, morte di san Ruperto, particolare dell'arcivescovo Paride Lodron



Donato (fra Arsenio) Mascagni, Vergine in gloria nella sacrestia della cappella di san Ruperto



Donato (fra Arsenio) Mascagni, pala della cappella del Palazzo Lodron a Nogaredo con san Carlo Borromeo in ginocchio di fronte alla Madonna

Sempre su commissione dell'arcivescovo Mascagni, realizzò una pala per l'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini di Rovereto raffigurante la Madonna con il Bambino, santa Caterina d'Alessandria e quattro santi francescani oranti. La pala, commissionata al Mascagni da Paride Lodron, come indica l'insegna araldica in cima alla cornice, era completata da due scomparti laterali con le rappresentazioni del "miracolo della ruota spezzata" e "la decollazione di santa Caterina", oggi conservate nel convento dei cappuccini a Trento.



Donato (fra Arsenio) Mascagni, pala dell'altare della chiesa dei cappuccini di Rovereto con santa Caterina di fronte alla Vergine e quattro cappuccini



Donato (fra Arsenio) Mascagni, pala dell'altare della chiesa dei cappuccini di Rovereto con santa Caterina di fronte alla Vergine, particolare

Nel 1634 Donato (fra Arsenio) Mascagni è documentato, nei libri della confraternita della Santissima Annunziata, presente a Firenze. Probabilmente era ritornato per motivi di salute nella sua città natale, ove gli sono ancora attribuite tre pitture: l'elezione di Angiolo Montarzoli a Generale dell'Ordine, per la sala del Capitolo; un ritratto dello stesso Generale dell'Ordine, e il ritratto di fra Agostino Gabrielis, del convento di Monte Senario. Il 10 febbraio 1637, Donato (fra Arsenio) Mascagni, morì e fu sepolto nella chiesa della Santissima Annunziata a Firenze.



Donato (fra Arsenio) Mascagni, pala dell'altare della chiesa dei cappuccini di Rovereto, due cappuccini, particolare

L'invenzione degli Schützen

Note storiche (non apologetiche) sulla difesa territoriale in Val Lagarina

Roberto Adami

A Stefano Piffer
archivista della Biblioteca Civica di Rovereto,
che ci ha lasciati proprio mentre consultavo
il fondo storico del comune di Rovereto,
da lui così bene ordinato ed inventariato

La ricorrenza del bicentenario dell'insurrezione tirolese capeggiata da Andreas Hofer contro il governo bavarese del 1809 ha letteralmente dato la stura in Trentino ad una serie di iniziative di stampo filoasburgico senza precedenti. Con l'autorevole patrocinio morale, ma anche economico, di alcune istituzioni, *in primis* dell'Assessorato alla Cultura della Provincia Autonoma di Trento, hanno visto la luce pubblicazioni, convegni, manifestazioni storiche e folcloristiche che hanno monopolizzato l'attenzione dei *media* e della gente per più di tre anni dal 2008 al 2011, affievolendosi soltanto nel corso di quest'anno, anche grazie alla concomitante ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia.

Questa apologia della dominazione asburgica sul Trentino, qualora fatta sulla scorta di corrette motivazioni, potrebbe anche essere accettata e, con le dovute precisazioni, condivisa. Il problema è che nella foga di affermare la loro nostalgia per l'Austria *felix*, i sostenitori trentini di quest'ultima fanno uso di aspetti discutibili. Così, invece di portare ad esempio l'ottima organizzazione e le importanti riforme amministrative, invece che evidenziare la capacità di far convivere in maniera pacifica sotto un unico potere centrale popolazioni molto diverse per lingua, cultura, costumi e tradizioni, viene piuttosto enfatizzato ed elevato a simbolo rappresentativo del Trentino asburgico il sistema della difesa territoriale, che, come si cercherà di dimostrare in questa sede, per quanto riguarda la realtà lagarina (e in generale per il territorio trentino di lingua italiana) ebbe un'importanza marginale

le e, in qualche caso, addirittura negativa.

Discorso a parte meriterebbe l'aspetto che accomuna nostalgia per l'Impero e apologetica, ossia apologia della religione cattolica, come dimostrano alcune recenti iniziative legate ai fatti dell'anno Nove (cippo collocato dall'amministrazione comunale di Volano) nelle quali spiccano termini come "insorgenti", simboli come la "croce di Vandea" e la definizione di "Tiranno d'Europa" assegnata a Napoleone. Lasciamo però ad altra sede la discussione su cosa, tra l'immobilismo e il tradizionalismo della Chiesa e le idee illuministe e riformiste della Rivoluzione francese abbia dato il contributo migliore alla storia dell'umanità, per occuparci della cosiddetta difesa territoriale.

Il sistema di difesa territoriale: nascita e funzionamento

Per gran parte dell'epoca moderna le guerre furono combattute da uomini d'armi di professione. Tutti ricordiamo i soldati e i capitani di ventura che nel '400 e nel '500 scorrazzavano per il Nord Italia al servizio di questa o quella potenza. Anche in seguito, quando l'avvento delle armi da fuoco rivoluzionò completamente le tecniche militari, l'arruolamento continuò ad interessare soldati di professione, che prestavano il loro servizio in cambio di una mercede pattuita. Per quanto riguarda l'esercito imperiale in particolare (stiamo naturalmente parlando del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica), l'arruolamento avveniva per

mezzo di specifiche «patenti» o «brevetti» (apposite autorizzazioni) che l'imperatore concedeva, in cambio di denaro o titoli e possedimenti feudali, ai «colonnelli». Questi uomini d'armi, solitamente membri di famiglie nobili dell'impero, erano i veri e propri proprietari dei vari reggimenti costituenti l'esercito imperiale. A loro spettava l'arruolamento e la corresponsione della paga ai soldati. Un reggimento era formato mediamente da 10 compagnie, che nel caso della fanteria erano composte da circa 300 soldati, per un totale di 3000 uomini per reggimento. Restando a contesti vicini a noi, proprietari di reggimenti imperiali furono alcuni membri della famiglia Lodron, tra cui anche Nicolò di Val Lagarina, padre del grande Paride; membri della famiglia Madruzzo e il celebre trentino Mattia Galasso, protagonista non secondario della Guerra dei Trent'anni (1618-1648).

Nel 1511 (ad onore del vero la cosa avvenne nel 1512 e poi il documento venne retrodatato di un anno) l'imperatore Massimiliano I, che era anche conte del Tirolo, predispose un articolato accordo tra la sua Contea, i Principati Vescovili di Trento e di Bressanone e i quattro ceti tirolesi (clero, nobili, città, giurisdizioni rurali), principale oggetto del quale era la ripartizione dei carichi per la difesa del territorio tirolese e trentino durante le guerre da lui intraprese in Italia. In pratica Massimiliano concesse alle popolazioni e alle istituzioni dei tre Paesi di provvedere alla difesa del proprio territorio in caso di aggressione da parte di potenze straniere, mediante l'arruolamento di 5.000, 10.000, 15.000 e 20.000 soldati a

seconda delle necessità (quattro chiamate di leva).

Prese origine in questo modo la costituzione di una milizia popolare, territoriale, che però rimase solo sulla carta, per l'esattezza sul *Landlibell*, come venne chiamato l'accordo del 1511¹. Il sistema di difesa territoriale si tradusse infatti subito in un sistema tributario, e la fornitura di uomini si tramutò in corresponsione in denaro, cosa preferita sia dalla popolazione, che preferiva pagare che andare in guerra, sia dall'imperatore, che così poteva avvalersi di truppe addestrate, piuttosto che di contadini digiuni della tecnica militare.² Venne così introdotto il concetto di «*Steuerknecht*» o «fante steorale» (*Steuer* in tedesco significa tassa), definibile come il costo per il mantenimento mensile di un fante (figura militare di base degli eserciti) ed in sostanza corrispondente a 1/5.000 della somma di volta in volta pattuita per le necessità di guerra (prima chiamata di leva). Nel 1573 i quattro Stati provinciali del Tirolo si assunsero i debiti della camera principesca tirolese per 1.600.000 fiorini, per pagare i quali la *steora*, che fino ad allora aveva avuto caratteristiche di straordinarietà (in quanto come detto relativa a particolari esigenze di difesa territoriale), venne trasformata in un tributo ordinario provinciale (*ordinari-Landsteuer*) annuo, a scadenza semestrale: S. Giorgio (23 aprile, «steora di S. Giorgio») e S. Andrea (30 novembre, «steora di S. Andrea»). La *steora* era suddivisa all'interno dei vari distretti giudiziari in base

alle comunità che li costituivano, non tenendo però conto del puro dato demografico (numero di abitanti o *fuochi*), bensì della ricchezza censuaria (valore fondiario e immobiliare) delle comunità stesse, ricchezza espressa in *fuochi fiscali*, ossia singole unità patrimoniali corrispondenti ad un determinato valore (300 fiorini). In pratica il «fuoco fiscale» aveva diretta corrispondenza con il «fante steorale». Questo spiega perché il numero dei fuochi fiscali delle comunità lagarine di inizio '700 risulti invariato rispetto a quello di fine secolo, anche se le stesse aumentarono il numero degli abitanti; nuovi abitanti non significava nuova ricchezza censuaria, la quale rimaneva sostanzialmente invariata fintanto che non fosse cambiata l'estensione territoriale della comunità stessa.

Fino al 1573 la *steora* consisteva nel pagamento di 4 fiorini per fante; in quell'anno venne innalzata a 36 fiorini e aumentata infine a 54 fiorini per fante nel 1784.

Per 200 anni, dal 1511 al 1703, il territorio trentino non fornì 1 solo uomo alla difesa territoriale (che ricordiamo aveva funzioni solo difensive), limitandosi, per la verità non sempre puntualmente e di buona voglia, ma piuttosto dopo lunghe contrattazioni, a pagare la *steora*. Particolarmente renitenti a questi pagamenti furono i distretti meridionali del territorio trentino (sia vescovili, che tirolesi), tra i quali proprio le giurisdizioni Lodron di Nogaredo e Villa Lagarina (soggette al Vescovo), che rimasero a lungo inadempienti ed inserite nel novero dei cosiddetti «fanti steorali inesigibili».

Nel 1636 l'Arciduchessa Claudia de' Medici riformò il sistema difensivo territoriale, sostituendo le chiamate di leva (che nel frattempo erano state ridotte a tre) con una milizia territoriale di 4 reggimenti di circa 2.000 uomini con età compresa tra i 24 e i 45 anni. Dal punto di vista pratico anche questa riforma rimase sulla carta, perché nel corso del Seicento non vi fu

«Fogi concorrenti alla Cassa in Roveredo». Specifica dei fuochi fiscali delle comunità lagarine, in base ai quali venivano suddivise tra loro le spese per acquartieramento e per i trasporti militari, e la fornitura di milizie per la difesa territoriale (primi anni del '700) (ACVL, N. 13).

nessuna chiamata alle armi.

Il sistema dei *fuochi fiscali* si fissò invece come base per l'imposizione di qualsiasi tassa o colletta, come pure per l'istituzione della «Cassa dei trasporti (cesarei)», organo incaricato di suddividere tra le comunità lagarine le spese derivanti da trasporti e acquartieramenti delle truppe imperiali che, queste sì, periodicamente transitavano per la nostra valle dirette in Italia o viceversa.

Le prime compagnie della milizia territoriale nel 1701: l'invenzione dell'antichità

I convinti sostenitori degli *Schützen* fanno risalire senza esitazione la nascita di queste milizie territoriali al *Landlibell* del 1511. Come si è visto in precedenza, però, la cosa è assolutamente priva di fondamento, perché fino agli inizi del '700 non vi furono costituzioni di compagnie della milizia territoriale in area trentina. Anzi, da quanto si ricava dalle pubblicazioni di fonte austriaca, nemmeno in area tirole-

se sono documentate forniture di uomini, bensì soltanto pagamenti (più puntuali che nel contesto trentino, questo sì) della *steora*.

Fu solo nel 1701, in occasione della guerra per la successione al trono di Spagna tra Francia (Luigi XIV) e Impero (Leopoldo I d'Asburgo) che, in seguito all'occupazione dei Paesi Bassi e dei possedimenti spagnoli del Nord Italia (ducato di Milano) da parte dell'armata francese, per la prima volta l'esercito imperiale venne affiancato da compagnie della milizia territoriale.

Nemmeno in questa occasione, per l'area lagarina, sono riusciti a trovare un solo contributo in uomini, ma soltanto spese per trasporti militari e acquartieramento delle truppe agli ordini di Eugenio di Savoia, comandante in capo dell'esercito imperiale. Neppure in altri contesti trentini sono ricordati arruolamenti di milizie territoriali, che in generale però vi furono (Tirolo tedesco), per un totale di circa 16.000 uomini divisi in 4 reggimenti agli ordini del colonnello von Altheim.

Il carattere precario, ancora poco organizzato, se non raccoglietico di queste truppe, appare chiaramente in una relazione della Camera governativa dell'Alta Austria di data 31 ottobre 1702:

«Sunto delle proposte della Camera governativa dell'Alta Austria circa le disposizioni per la difesa territoriale del Tirolo. Innsbruck, 31 ottobre 1702.

Circa l'ordinamento della Milizia paesana tirolese il Governo dell'Alta Austria coll'intervento dei Deputati e del Consigliere e Colonnello della Milizia Conte von Altheim delibera e riferisce quanto segue;

1. Qui in paese la gente è divisa in 4 reggimenti di 4.000 uomini ciascuno, le compagnie variano dai 300 ai 600 uomini. Sarebbe desiderabile che queste potessero essere ridotte a 200 teste; che gli ufficiali fossero assegnati a fare le istruzioni, e tenuti a ciò rigorosamente dalle Autorità superiori; che agli ufficiali, specialmente ai Capitani od almeno agli Alfieri, fosse ordinato di non allontanarsi troppo

dalle loro compagnie, e di fare attenzione nelle rassegne che l'*exercitium* si faccia in buon ordine. Per sottufficiali devono assegnarsi uomini idonei, non già come finora, operai inesperti.

2. Gli ufficiali e sottufficiali debbono essere aumentati, poiché, per esempio, è accaduto, che il reggimento Altheim non poté mettersi in marcia per deficienza di ufficiali. Gli ufficiali debbono per adesso servire senza *sold*, ma all'ufficiale abile dev'essere messo in vista, che a suo tempo potrà ottenere il grado effettivo.

3. La data della rassegna dev'essere scelta in guisa, che i contadini non siano obbligati a sospendere i loro lavori più necessari.

4. I fucili dovranno essere tutti di calibro uguale, le armi da fianco adoperabili. Quanto poi allo armare la Milizia di fucili o di canne rigate, invece che di moschetti, come fu consueto fino ad ora, fu già riferito e sottoposto a Sua Maestà il parere del Generale Gschwind, il quale è, che almeno un terzo della gente sia armato di fucile.

5. Ad ogni compagnia sia comandato un piffero e due tamburini.

6. Per il caso di chiamata alle armi il Governo si riferisce all'Ordinanza del 1511 – soltanto per evitare gelosie bisognerà somministrare a tutti coloro che a volta volta sono comandati ai Passi, un *quantum* uguale di ogni cosa, affinché non sia fatta differenza tra i Militi³

Come si noterà questo documento ufficiale, prodotto proprio dal governo austriaco, per definire le truppe della difesa territoriale usa il termine: *Tyroler Landmilizwesen*, che il traduttore dell'opera rende (correttamente) in italiano con il termine: *Milizia paesana tirolese*. Del termine *Schützen* non vi è traccia, prova evidente che all'epoca non era in uso.

Bersaglieri non *Schützen*: l'invenzione del nome

Conclusasi questa prima fase della guerra di successione spagnola, probabilmente per dare esecuzione alle proposte della Camera gover-

nativa dell'Alta Austria viste in precedenza, nel 1704 l'imperatore Leopoldo I promosse una riforma del *Landlibell* del 1511, modificando il dispositivo della difesa territoriale con la costituzione di 12 compagnie di tiratori scelti, i quali, per essere almeno presentabili in caso di chiamata alle armi, dovevano svolgere periodiche esercitazioni presso i poligoni di tiro (bersagli) presenti sul territorio. Poiché le lingue non sono opinioni, questi corpi vennero chiamati *Schützen* nei territori di madre lingua tedesca (in tedesco *Schütze* = tiratore) e *bersaglieri* (da bersaglio) nei territori di madre lingua italiana. Il termine *bersaglieri* fu quello più diffuso ed usato in Trentino, soprattutto dalla gente; mentre nei documenti ufficiali accanto a questo si trova spesso il termine *milizioti* ed anche *cacciatori*.

Conclusisi ancora nel 1703 gli episodi bellici della guerra tra Francia e Impero che interessarono il Trentino (gli acquartieramenti e i trasporti per il militare durarono invece fino al 1714, ossia fino al termine del conflitto), per tutto il '700 nel territorio tirolese di lingua tedesca le milizie della difesa territoriale fecero "allenamento" presso i bersagli. Non così nel Tirolo italiano e nel Principato Vescovile di Trento, dove questa attività, almeno per quanto riguarda il basso Trentino, nel corso del Settecento non risulta affatto documentata.

Rovereto 1793. Proposta di costituzione della prima compagnia di bersaglieri del Trentino meridionale

Per trovare il primo documento riguardante i bersaglieri in Val Lagarina si deve arrivare al 1793, a Rovereto, città e giurisdizione (pretura) austriaca fin dal '500 (dedizione all'imperatore del 1509, giuramento di fedeltà alla Contea del Tirolo del 1564) e come tale particolarmente fedele agli Asburgo. Poiché questo è il primo caso

¹ Proprio quest'anno, in occasione della ricorrenza dei 500 anni dalla sua promulgazione, la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche ha promosso un'edizione critica del *Landlibell*, con particolare riferimento agli esemplari circolanti in ambito trentino: Cagol, Franco - Groff, Silvano - Stenico, Marco: *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, Trento 2011.

² Per questa parte vedere l'opera fondamentale di Marcello Bonazza: *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentina tirolese nella prima età moderna*, Bologna 2001.

³ Wetzer, Leander Heinrich von: *Guerra per la successione di Spagna: campagna del 1702*, Torino, 1892, p. 586.

di costituzione di una compagnia di bersaglieri nel basso Trentino, vale forse la pena di vederlo in dettaglio. Dunque, in data 23 aprile 1793 venne presentata dai provveditori della città (Magistrato Civico) all'imperial regio Ufficio Circolare (governativo) di Rovereto, la supplica di alcuni cittadini che chiedevano di: «poter formare una Compagnia di persone proprie, oneste e pulite al N.º di 120 teste sotto la direzione de' rispettivi ufficiali e cariche da eleggersi fra di loro, scegliendo pure a loro arbitrio la mondura»⁴. I richiedenti precisavano di essere in grado di provvedersi in proprio di divisa («mondura») ed armi da bersaglio; di voler erigere a loro spese «una fabbrica per il tiro del bersaglio»; di voler rispettare il regolamento vigente presso le compagnie di Bolzano e di essere in grado di fare «a proprie loro spese la bandiera con l'Aquila I. R. austriaca da una parte portante in seno a lettere d'oro le parole: *Per il nostro buon Padre Francesco Secondo* e dall'altra l'arma della città di Roveredo». Da notare che essendo in tempi di pace, e dato lo scopo di addestramento al tiro dei richiedenti, essi si definiscono «compagnia di persone» o «unione», senza riferimenti all'organizzazione militare. Interessante anche il punto e) della supplica, nel quale si precisa che questa sarebbe stata la prima compagnia di tal genere a costituirsi nel Circolo ai Confini d'Italia, e se ne chiedeva pertanto per essa il titolo di *Capo Stand*: «Che tale unione sia dichiarata Capostand ai Confini d'Italia per non esservene fin'ora alcuna». Per maggior comprensione si precisa che il Circolo ai Confini d'Italia (istituito nel 1754), con sede a Rovereto, era uno dei distretti politico-amministrativi in cui era divisa la Contea del Tirolo, e comprendeva le giurisdizioni (quindi austri-



Rovereto, 23 aprile 1793. Minuta della richiesta inviata dal Magistrato consolare (comune) di Rovereto all'Ufficio Circolare (governo provinciale) per la costituzione a Rovereto di una compagnia di bersaglieri (BCR, ACR, Busta 482, N. 431, per gentile concessione)

che) di: Rovereto (pretura, ossia la città e le comunità di Volano, Noriglio, Terragnolo, Trambileno, Vallarsa, Lizzana, Sacco, Marco); Nomi (compresi Chiusole e parte di Pomarolo); Castel Pietra (Calliano); Folgaria; Gresta; Penede e Arco. Il rimanente della Val Lagarina, o meglio del basso Trentino, apparteneva al Principato Vescovile di Trento (stato immediato dell'Impero), ed era formato dalle giurisdizioni (quindi trentine) di: Beseno (Besenello); Castellano e Castelnuovo (Villa Lagarina, Nogaredo e parte di Pomarolo); Castelvico (Isera); Mori; Brentonico; Ala; Avio; Riva; Tenno; Val di Ledro e Giudicarie. Torniamo alla proposta di costituzione di una compagnia di bersaglieri a Rovereto. L'Ufficio Circolare inoltrò la richiesta del Magistrato civico cittadino all'imperial regio Consiglio di Governo tirolese, il quale rispose in maniera decisamente cauta, precisando che la pratica non poteva essere avviata fino a che i richiedenti non avessero dichiarato di rispettare il regolamento in materia: «(...) non

poter presentare nel luogo sovrano le preci di alcuni dilettanti di questa Città, onde erigersi in formale compagnia di bersaglieri, priacché i supplicanti non si assogettino a que' provvedimenti, che a tal intento da parte politica si troverà opportuno di prescrivere».

In pratica il governo tirolese voleva che ogni aspirante bersagliere fosse di buona condotta e senza precedenti penali; che allo stesso fosse consentito di portare armi soltanto «negli incontri del solito servizio di bersaglio»; che gli ufficiali fossero militari di carriera e solo loro potessero indossare l'uniforme («che sia permesso al più agli soli ufficiali, che saranno da nominarsi non già dalla compagnia, ma come nel Tirolo tedesco dal corpo degl'ufficiali dello Stato maggiore, di portar uniformi, ma anche questa eguale a quella degl'altri bersaglieri tirolesi»); che la compagnia fosse soggetta al controllo del Magistrato civico («che questa compagnia de' bersaglieri abbia ad essere subordinata in tutto all'invigilanza e sovrintendenza della Superiorità locale»). Stando alla documentazione conservata non sembra che la pratica per la costituzione della prima compagnia di bersaglieri dilettanti a Rovereto sia andata a buon fine, anche perché in quegli anni il lungo periodo di pace finì e sul Trentino si abbatté l'armata francese guidata da un giovane e promettente generale della Repubblica di nome Napoleone.

1796-1797: i bersaglieri lagarini per la prima volta in guerra (valorosamente)

Non è il caso di ripercorrere le vicende, ben note, dell'invasione francese in Val Lagarina del 1796-1797, con i primi scontri sul Monte Baldo e l'epilogo più cruento nella battaglia di Calliano del 5, 6 e 7 novembre 1796. Soltanto in relazione a quest'ultima mi sembra interessante riproporre una nota inedita che lascia intuire in tutta la sua crudezza l'orrore di questo fatto d'armi.

Il 27 aprile 1797, dunque quasi 6 mesi dopo la battaglia, i provveditori di Rovereto segnalavano all'Ufficio Circolare di essere venuti a conoscenza del fatto che: «nella campagna di Calliano e della Pietra vi si trovino ancora de' cadaveri mal sepolti, cosiché sopravanzano da terra, e rendono un fettore pregiudizievole alla pubblica salute». L'ufficio governativo, al fine di ovviare a questa spiacevole situazione, ordinò alla comunità di Calliano di risolvere il problema tumulando i cadaveri affioranti⁵.

In occasione dell'invasione francese si mobilità anche in Val Lagarina il dispositivo della difesa territoriale, e per la prima volta si costituirono in loco compagnie di bersaglieri lagarini. Anche sulla destra Adige, dove si distinse il capitano Francesco Gottardi di Aldeno, che allestì una compagnia di bersaglieri provenienti in gran parte dai paesi di Aldeno, Nomi, Pomarolo, Villa Lagarina, Nogaredo, Pedersano e Castellano. Il Gottardi morì in uno scontro con i francesi il 24 marzo 1797 a Cavalese (e qui fu sepolto). La guida della compagnia venne assunta dal figlio Cristoforo fino all'aprile del 1799, quando la stessa venne sciolta⁶. Lo stato della compagnia di «Cacciatori Provinciali» del capitano Francesco de Probizer di Sacco, in data 4 gennaio 1797 registra (accanto a roveretani, bresciani e vicentini) diversi abitanti della destra Adige lagarina: Antonio e Paolo Gorga, Antonio Balter, Bartolomeo Pizzini,

Giovanni Battista Dionisi, Domenico Baldo e Francesco Simoncelli di Isera; Giovanni Conzatti e Valentino Menegoni di Patone; Antonio Simoncelli di Lenzima; Giacomo Parisi di Brancolino; Gasparo Archer, Giovanni Maffei, Domenico Vicentini, Domenico Motter, Giuseppe Stich, Pietro Vinotti, Domenico (caporale), Antonio e Leonardo Caracristi, Francesco Finarolli, Tommaso Molinari, Domenico, Antonio e Simone Ferrari, Antonio e Fabiano Pedrotti, Giovanni Folladori, Antonio Gasperotti, Pietro Angheben, tutti di Pomarolo⁷. Si può notare come questi bersaglieri provengano tutti da comunità appartenenti a giurisdizioni austriache (Castelvico e Nomi). Suddito delle giurisdizioni trentine di Castellano e Castel Nuovo (Lodron) era invece il capitano dei bersaglieri Francesco Baldessarini di Nogaredo, che negli anni 1796 e 1797 allestì a sua volta una compagnia, anche se non sono ricordati i nomi e i paesi di provenienza dei soldati della stessa. Tra il maggio 1796 e l'estate del 1797 questa compagnia transitò più volte sul territorio delle giurisdizioni Lodron, assieme alla compagnia di Simone Wiser (altro capitano della destra Adige, forse di Aldeno), e a quelle di Pietro Maini (Gresta) e Ferdinando (o Scipione) Bellotti (Fogaria)⁸. In questo periodo, oltre alle truppe della difesa territoriale (ogni compagnia era formata da circa 100-140 uomini) le comunità lagarine appartenenti alle giurisdizioni Lodron dovettero ospitare anche le truppe regolari imperiali, in particolare quelle dei reggimenti (di

fanteria): *Wilhelm Schröder*, N. 26 che arruolava in Carinzia; *Mitrowsky*, N. 40 che arruolava in Moravia; *Thurn* N. 43 che arruolava in Carniola e *Jordis*, N. 59 che arruolava in Austria⁹. Questi accuartieramenti di bersaglieri e fanti imperiali costarono alle casse delle comunità lodronie quasi 4.000 fiorini.

Per quanto riguarda i disagi causati dalla guerra alle giurisdizioni Lodron, infine, nel gennaio del 1797, con la città di Rovereto piena di soldati feriti o ammalati, il comando di guerra austriaco ordinò all'Ufficio Vicariale (Lodron) di Nogaredo di far sgomberare le case Lodron e Magnaguti (palazzo di Nogaredo) per trasformarle in ospedale militare e alloggiarvi 400 soldati ammalati. Nei mesi seguenti la comunità di Villa Lagarina si trovò così a dover mantenere anche la guardia medica militare («Wacher Feld Arzt») ¹⁰.

La maggior parte delle compagnie di bersaglieri territoriali vennero «licenziate» ancora nell'estate del 1797, ed un apposito avviso di data 11 agosto di quell'anno ordinò ai forestieri che avevano prestato servizio in esse, ed intendevano continuare a prestarlo nelle truppe regolari imperiali, di arruolarsi nel reggimento di fanteria Latterman di stanza a Rovereto¹¹.

Per quanto riguarda i caduti (o dispersi) una nota del registro dei morti della parrocchia di Pomarolo del 1797 registra i nominativi di cinque pomarolesi che nella primavera di quell'anno si arruolarono nel corpo dei bersaglieri contro le truppe francesi, senza più far ritorno a casa: Tommaso Molinari (63 anni); Gio Batta Cuel (22), Valentino Bonapace (44), Francesco Vicentini (34); Giuseppe Antonio Menegatti (51)¹².

⁹ Ogni reggimento dell'esercito imperiale, come detto in precedenza, era contraddistinto da un numero e dal nome del suo proprietario.

¹⁰ BCR, AL, 3.49.6.(17).

¹¹ BCR, ACR, Busta 493, N. 879.

¹² Come si è visto in precedenza Tommaso Molinari si era arruolato nella compagnia del

⁴ Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), Archivio del Comune di Rovereto (d'ora in poi ACR), Busta 482, N. 41.

⁵ BCR, ACR, Busta 490, N. 443.

⁶ Per notizie su questa compagnia e il nome dei soldati che la costituivano vedere: Petrolli, Giovanni: *La compagnia Gottardi (1796-1799). Bersaglieri provenienti dai paesi del Comun Comunale contro i soldati di Napoleone in Val di Fiemme*. In: *Il Comunale*, Anno XIII (giugno 1997), pp. 59-66. Nell'elenco sono ricordati i seguenti bersaglieri che, stando al cognome, dovrebbero appartenere a paesi dell'attuale comune di Villa Lagarina (il paese di provenienza è indicato soltanto per i graduati): Carlo Tonolli di Pedersano (alfiere), Valentino e Domenico Giordani, Giorgio Riolfatti, Pietro Marzani, Giacomo Graziola, Lorenzo Baroni, Giovanni Manega, Adamo Gatti, Battista Calliari, Domenico Pederzini, Angelo Curti, Giacomo Sguazzer, Leonardo Baroni.

⁷ Ischia, Marco: *La tradizione degli Schützen in Vallagarina*, Trento, 2010, pp. 297-299.

⁸ BCR, Archivio Lodron (d'ora in poi AL), 3.49.6. numeri (3), (6) e (11). In una ricevuta di pagamento rilasciata in data 10 gennaio 1797 per tre giorni di «quartiere» a Vill Lagarina, Simone Wiser si firma «Capitano della Compagnia de Bersaglieri di Villa Lagarina». Nel 1805 il Wiser fu chiamato per prestare nuovamente servizio nella milizia territoriale; provò ad opporsi dicendo che aveva già «servito nell'ultima guerra qual'ufficiale de' bersaglieri», ma dovette arruolarsi (cfr. BCR, AL, 3.40.7.(74)).

Dal punto di vista pratico le truppe tirolesi della difesa territoriale poco poterono contro l'efficiente e perfetta macchina da guerra rappresentata dall'esercito napoleonico. Nonostante ciò le relazioni ufficiali austriache dell'epoca sono concordi nell'affermare il coraggio e il valore dimostrato da questi corpi negli eventi bellici del 1796-1797. Lo stesso imperatore Francesco II (d'Asburgo Lorena) decise di premiare questo comportamento e con un dispaccio datato Vienna, 29 aprile 1797, dispose:

«(...) di voler accordare ai valorosi Tirolesi con un Decreto di lode, e di ringraziamento anche una Medaglia, ed un regalo in danaro con questo però, che le Medaglie, ed i regali in danaro si distribuiscono soltanto a que' Tirolesi, che andarono effettivamente in Campo, e combatterono ivi contro li Francesi.

Le necessarie medaglie si conieranno in Vienna della grandezza delle Militari d'argento, da una parte col busto Sovrano, e dall'altra colle parole: *Al valoroso Difensore della Patria 1797*. e poscia si distribuiranno ivi (cioè in questa Provincia) colla licenza, che ciascheduno le possa portare vita sua durante.

Nel caso che qualche Tirolese fosse restato morto, lasciando dopo di se una povera sprovveduta Vedova, ovvero, poveri Orfani, saranno questi di caso in caso indicati a Sua Maestà, essendo la medesima intenzionata di somministrar loro il necessario sostentamento»¹³.

Già nel 1796 l'imperatore aveva deciso di far coniare una medaglia d'onore con cui decorare i bersaglieri tirolesi, medaglia che, stando alle raffigurazioni a stampa giunte fino a noi, presentava da un lato il motto: «PRO FIDE PRINCIPE ET PATRIA FORTITER PUGNANTI» contornato dalla scritta «TIROLIS AB HOSTE GALLO UNDIQUE PETITA. ANNO 1796»; e dall'altro lato l'effigie dell'imperatore stesso contornata dal nome e dai titoli imperiale



Incisione raffigurante il recto e il verso della medaglia che l'imperatore Francesco II d'Asburgo aveva pensato di assegnare ai bersaglieri che si erano distinti nel 1796-1797 durante il primo conflitto con i francesi (BCR, ACR, Busta 491, N. 486, per gentile concessione)

e comitale¹⁴.

Questa medaglia non venne però realizzata a causa della ripresa delle ostilità con i francesi. Nel 1797, invece, al termine di questa fase della guerra, vennero predisposti gli elenchi dei meritevoli di medaglia, e la stessa venne loro consegnata. Tra i lagarini della destra Adige insigniti di questa onoreficenza si possono ricordare i capitani: Francesco Baldessarini di Nogaredo; Giuseppe Chiusole di Pomarolo; Carlo Galvagni e Ambrosio Villi di Villa Lagarina¹⁵. Nel 1800 il governo austriaco fece pubblicare anche l'elenco dei tirolesi caduti in difesa della patria, con le pensioni corrisposte ai rispettivi familiari. L'elenco comprende 450 nominativi di abitanti dei circoli di Rovereto (77 nomi), Bolzano (85), S. Lorenzo (di Sebato) (47), Imst (29), Schwaz (98), Bregenz (3); e dei distretti di Trento (vescovile) (85), Bressanone (vescovile) (3), Innsbruck (23).

¹⁴ BCR, ACR, Busta 491, N. 486.

¹⁵ Dalponte, Lorenzo: *Uomini e genti trentine durante le invasioni napoleoniche 1796-1810*, Trento, 1984, pp. 46-49.

Le pensioni corrisposte ai familiari dei bersaglieri caduti o dispersi hanno importi tra i 2 e i 10 carantani al giorno (12-60 fiorini all'anno), a seconda del numero di componenti la famiglia¹⁶. Una nota allegata all'elenco precisa i requisiti e le caratteristiche di questa pensione di guerra:

«Le Vedove ottengono la lor provvisione vita durante qualor non passino a' secondi voti, nel qual caso perdono la provvisione dal giorno dello spozalizio. I figli maschi godono la provvisione fino all'anno decimo quarto, e le femmine fino all'anno duodecimo di loro età. I Genitori, e Fratelli godono la provvisione vita durante. Quelli poi che per ferite riportate, o pei disagi sofferti in campagna divennero inabili a procurarsi il necessario sostentamento, godono la provvisione finché legittimar possono con attestati Chirurgici, la permanente loro impotenza al lavoro. Le mogli, e i figli, i di cui mariti, e rispettivi padri furono fatti prigionieri, o che altrimenti sono smarriti, godono la provvisione sin tanto che con attestati giudiziali possano comprovare, non esser per anche ritornati i suenunciati loro attinenti».

¹⁶ BCR, ACR, Busta 519, N. 1047.

Scorrendo l'elenco dei 172 famigliari di caduti o dispersi trentini si possono segnalare i seguenti abitanti della destra Adige lagarina: Falzogher madre di Giovanni di Isera; Marchiori vedova di Domenico (3 figli) di Nomi; Finestrella vedova di Bartolomeo di Nomi; Perghem vedova di Giacomo (2 figli) di Nomi; Caracristi vedova di Bernardo di Pomarolo; Menegatti vedova di Antonio di Pomarolo¹⁷; Baldessarelli Francesco di Pedersano; Giordani madre di Francesco di Pedersano; Fiorentini vedova di Domenico (1 figlio) di Marano; Bertoldi Giacomo (4 figli) di Aldeno; Agostini vedova di Antonio di Aldeno.

1801. La terza occupazione del Trentino da parte delle truppe di Napoleone

Dopo circa un anno e mezzo di pace, nella primavera del 1799 scoppiò la seconda guerra di coalizione contro la Francia. Per quanto riguarda la nostra provincia le operazioni militari iniziarono nel 1800 con la richiesta alle comunità della fornitura di bersaglieri secondo il protocollo della difesa territoriale, cioè sulla base dei *fuochi fiscali* delle stesse. In questi documenti il termine genericamente usato per definire gli appartenenti alla milizia territoriale non è quello di bersaglieri, bensì di *milizioti*.

Ai primi di settembre le truppe imperiali regolari e i corpi della difesa territoriale si ammassarono nel Trentino per presidiare i confini dei territori asburgici contro l'avanzata francese. Le truppe napoleoniche ebbero però facile ragione di queste difese e il 7 gennaio 1801 il generale McDonald comandante dell'Armata (francese) dei Grigioni entrò in Trento. La pace di Luneville del 9 febbraio 1801 pose fine a questa terza occupazione del territorio trentino da parte dell'e-

¹⁷ Questo documento conferma la nota dell'archivio parrocchiale di Pomarolo che dichiara il Menegatti come disperso nel 1797.

sercito francese, anche se le truppe di Napoleone lasciarono definitivamente i nostri paesi soltanto alla fine di aprile.

Il 6 giugno 1801 un decreto dell'imperatore Francesco II d'Asburgo sciolse le compagnie di bersaglieri mobilitatesi in questa fase del conflitto. Nel documento in lingua italiana (a stampa) redatto per il Circolo di Rovereto (dal capitano del Circolo barone Sigismondo de Moll) queste truppe vengono chiamate con il termine *cacciatori*: «Ristabilita la Pace si compiacque Sua Maestà con Aulico Decreto de' 6 Giugno ultimo scorso di ordinare lo scioglimento del Corpo volontario de' Cacciatori Tirolesi, e di permettere a questa Truppa il ritorno alle proprie case per l'ultimo dello spirato mese di Giugno (...)»¹⁸.

Nel corso di questa (breve) occupazione francese del Trentino non sembrano documentate costituzioni in loco di specifiche compagnie di bersaglieri formate da gente dei paesi lagarini, e nemmeno perdite in feriti, caduti o dispersi. I problemi più gravi causati alla popolazione riguardarono le ingentissime spese in trasporti e accuartamenti militari, spese che negli anni seguenti le comunità cercarono di farsi risarcire dal governo austriaco. Per quanto riguarda le giurisdizioni trentine appartenenti alla contea del Tirolo, la cosa venne definita nel 1804, quando il Congresso provinciale tenutosi ad Innsbruck ai 23 maggio accordò «a quei distretti del Tirolo meridionale che nell'anno 1801 sono stati occupati dal nemico» la somma di 109.200 fiorini per accuartamenti e 20.000 fiorini per trasporti, ordinando alle singole giurisdizioni di predisporre delle specifiche tabelle contenenti nel dettaglio le spese sostenute dalle varie comunità e fornendo le norme per calcolare i risarcimenti. A titolo di esempio si riporta la dichiarazione di Pietro Baroni *giurato* e Giovanni Maria Prezzi *quartier mastro* di Lizzana,

che in data 20 aprile 1805 certificarono: «che nell'invasione francese dell'anno 1801, nel distretto della Comunità di Lizzana, abbiamo avuti N. 65.250 alloggi»¹⁹.

Per le giurisdizioni trentine appartenenti al Principato Vescovile (di Trento), invece, il rimborso delle spese per l'acquartieramento della divisione McDonald arrivò soltanto nel dicembre 1808. L'ammontare era pari a 38.342 fiorini, e per suddividerlo fra di loro le comunità lodrone nominarono un apposito commissario nella persona di Lorenzo Marzani di Villa Lagarina²⁰.

Secondo il tradizionale protocollo in uso, l'acquartieramento delle truppe da parte delle comunità consisteva nella fornitura di legna per cucinare e scaldarsi, candele per fare luce e paglia per i letti («pagliarizzi»). Nei documenti queste forniture venivano indicate come «legne, lume e palia», ed erano corrisposte a titolo del cosiddetto «Schlaf Kreuzer». Nella stagione invernale le comunità dovevano fornire alla truppa 1 *Klafter* di legna dura ogni 400 soldati (ogni 300 se di legna tenera), quantità sufficiente a 800 uomini (rispettivamente 600) nei mesi estivi; sempre nella stagione invernale era necessaria 1 libbra e mezza di Vienna di candele ogni 100 soldati (d'estate 1 libbra); infine la paglia andava fornita ogni 5 giorni nella quantità di 3-4 libbre di Vienna per soldato (ovviamente senza distinzione

¹⁹ BCR, ACR, Busta 535, N. 683. A proposito di spese di guerra, in una nota del 1810 i provveditori della città di Rovereto dichiarano che dal maggio 1796 al maggio 1810 la loro cassa vide aumentare il disavanzo da 62.000 a 392.000 fiorini, più altri 50.000 fiorini di «forniture non ancora pagate o non liquidate» (cfr. BCR, ACR, Busta 557, N. 650).

²⁰ BCR, AL, 3.49.10.(50). Colgo l'occasione per ricordare quali erano le comunità lodrone, ossia appartenenti alle giurisdizioni (vescovili) Lodron di Castellano e Castelnuovo: Reviano-Folas, Brancolino, Nogaredo, Sasso, Noarna, Castellano, Pedersano, Villa Lagarina, Piazza (con parte di Pomarolo), Savignano, Aldeno, Cimone e parte di Garniga. Appartenevano invece alla giurisdizione (austriaca) di Nomi: Pomarolo, Chiusole e Nomi.

¹⁸ BCR, ACR, Busta 519, N. 1037.

capitano de Porbizer di Sacco.

¹³ BCR, ACR, Busta 491, N. 509.

tra estate e inverno)²¹. Gli ufficiali (in quanto ben remunerati) avevano diritto soltanto all'alloggio. La paglia per i cavalli doveva essere fornita gratuitamente dal proprietario della stalla in cui erano ospitati, al quale restava il «beneficio del lettame». In cambio di queste forniture il comandante del distaccoamento rilasciava una ricevuta che sarebbe stata saldata a fine guerra dal governo cui appartenevano le milizie, o secondo quanto stabilivano le clausole di pace.

Negli anni successivi all'occupazione del 1801 il governo austriaco, consapevole che le ostilità nei confronti dei francesi erano state sospese dalla pace di Luneville, ma non certo risolte definitivamente, si adoperò sui territori trentini a lui soggetti (per la parte meridionale le città di Rovereto ed Arco con il loro distretto, più i giudizi di Nomi, Castelpietra, Folgaria, Penede e Gresta) per rendere più efficace la chiamata di leva in caso di bisogno. Così in esecuzione di una disposizione di data 20 agosto 1802 che regolava l'arruolamento della milizia sulla base della tassa provinciale («sul piede steorale»), nell'ottobre 1802 fu ordinato a città e comunità lagarine di approntare l'elenco «di tutta la gente abile alla milizia, per poi passare alla formazione de' ruoli». La commissione incaricata di raccogliere questi elenchi confidava in una pronta esecuzione dell'ordine, contando sul fatto che «ciascun individuo in pubblico servizio animato dall'amore della Patria e dal rispetto dovuto alle sovrane ordinazioni dovesse con tutta la sollecitudine prestarsi al compimento di quest'atto costituzionale». Rimase quindi molto delusa quando mesi dopo ancora nessuna comunità del distretto roveretano, ad eccezione

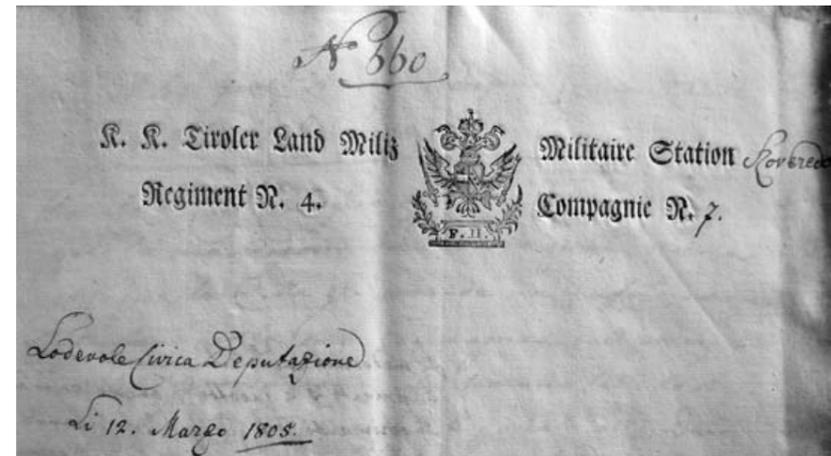
di Marco, aveva fatto pervenire queste liste, anzi qualcuna sembrava opporre resistenza: «ma l'esito non corrispose alle concepite speranze; mentre, eccettuata quella di Marco, tutte le altre comuni non si curarono fino ad ora di presentare l'ordinata coscrizione, ed anzi sembra che qualcuna con condannabile contegno voglia diffidare l'esecuzione de' sovrani voleri»²². Negli anni successivi il governo austriaco ordinò 4 chiamate di leva (servizio militare), alle quali le comunità lagarine ad esso soggette risposero senza particolare entusiasmo, tanto che ancora nel marzo del 1805 le stesse vennero minacciate qualora non avessero fornito i nominativi delle ultime due chiamate, decretate con «patente» di data 28 aprile 1804. In questa occasione viene precisato che i coscritti dovevano ricevere le armi e svolgere un servizio di addestramento di 30 giorni in luoghi prefissati e concordati con gli ufficiali²³. Stando ai documenti sembra che sul territorio lagarino fosse completamente operativa in questi anni soltanto la compagnia di *miliziotti* di Rovereto, mentre sulla destra Adige (Giurisdizioni Lodron), ad esempio, gli arruolamenti al servizio militare trovavano la resistenza delle comunità, sempre pronte ad opporre mille difficoltà al momento di dover dare i nominativi dei miliziotti a loro spettanti per regolamento. In particolare in questi anni (1804) la Provincia tirolese ordinò loro che, poiché i miliziotti dovevano essere forniti sulla base del fante *steorale*, cioè nello stesso modo in cui veniva riscossa la tassa provinciale ordinaria, e poiché questa tassa gravava non soltanto il territorio delle singole comunità, ma anche quello del Comun Comunale, i miliziotti dovevano essere forniti anche per la *steora* che gravava le proprietà del Comun Comunale: «(...) ogni Comunità componente il Comun Comunale

debba contribuire la sua tangente non solo per quei beni ch'ella possiede in qualità di comune separata, ma ben anche per quelli, che possiede in qualità di membro del predetto Comun Comunale»²⁴. In seguito nacque una disputa all'interno delle stesse comunità. Il problema era che il numero dei miliziotti da fornire alla difesa territoriale, come detto più volte, era proporzionale alla *steora*, ma quest'ultima si riscuoteva soltanto sui terreni lavorati, non sui boschi, pertanto paesi popolosi di montagna (con ampi territori boschivi) fornivano pochi miliziotti; mentre piccoli paesi di fondovalle (con più campagne) ne dovevano fornire un numero maggiore. Venne anche avanzata la proposta di tener conto soltanto del numero degli abitanti in modo che: «(...) dette Comunità verranno giustamente allegerite, come Piazza e Brancolino, e a delle altre s'acrescerebbe giustamente il numero, come per esempio Cimon, Castellano e Pedersano che sono delle più popolate, e che per essere luoghi di montagna, contribuendo poca *steora*, contribuiscono poco numero di uomini»²⁵. Le cose però rimasero come stavano. A Rovereto, come si diceva, era attiva la compagnia di bersaglieri del capitano Giuseppe Maria Fedrigoni, che in data 12 marzo 1805 inoltrò al comune di Rovereto la richiesta di avere un locale in cui riporre «le armi ed altre sorti d'attrezzi inserienti per l'armamento del rolo di questa compagnia». Nell'occasione il Fedrigoni richiese anche «un zuffolo ed un tamburo» per la sua compagnia, che il comune di Rovereto si dichiarò disposto a procurare qualora alla spesa relativa avessero contribuito anche le altre comunità della pretura²⁶. La richiesta del Fedrigoni alla Rappresentanza comunale del 1805 è redatta su carta intestata del 4.

²⁴ BCR, AL, 3.49.7.(16).

²⁵ *Ibidem*, da una relazione dell'Ufficio Vicariale di Nogaredo (il delegato Giovanni Battista Candioli) all'Ufficio Circolare di Rovereto di data 2 settembre 1804.

²⁶ BCR, ACR, Busta 535, N. 660.



12 marzo 1805. Carta intestata del Reggimento N. 4 dell'imperial regia milizia provinciale tirolese, compilata a mano con l'indicazione della stazione militare (Rovereto) e del numero della compagnia (7) (BCR, ACR, Busta 535, N. 660, per gentile concessione)

Reggimento imperial regio della milizia provinciale tirolese («K. K. Tiroler Land Miliz - 4. Regiment»), compilato a mano con l'indicazione del nome della stazione militare («Militaire Station Roveredo») e del numero della compagnia («Compagnie N. 7»). Ancora una volta nessuna traccia della parola *Schützen*, nemmeno nei documenti di produzione austriaca.

1809: l'altro lato della medaglia (d'onore)

All'inizio dell'estate del 1805 Austria, Inghilterra e Russia (e Regno di Napoli dei Borboni) si allearono nella terza coalizione antifrancesa. Questa fase delle guerre napoleoniche non interessò direttamente il Trentino e vide l'epilogo definitivo ad Austerlitz in Moravia, nella cosiddetta battaglia dei tre imperatori (Napoleone, Francesco II d'Austria e Alessandro I di Russia) che sancì il predominio francese in Europa. L'Austria fu costretta a firmare (26 dicembre 1805) la Pace di Presburgo in seguito alla quale perse, tra l'altro, la contea del Tirolo (con gli ex Principati di Trento e Bressanone) che vennero annessi alla Baviera del duca Massimiliano (Witelsbach) alleata di Napoleone, che l'anno successivo venne elevata da ducato a regno.

Nei suoi pochi anni di governo sul Trentino, la Baviera introdusse importanti ed efficienti riforme in tutti i settori della vita pubblica e privata. Alcune di esse finirono però per scontentare il conservatore e cattolicissimo popolo tirolese (soprattutto di madrelingua tedesca), il quale nell'aprile del 1809, appena saputo che l'esercito austriaco era entrato dalla Carinzia in Pusteria, si sollevò contro i bavaresi e gli alleati francesi. Anche in questo caso non credo serva ricordare tutte le vicende belliche successe nel Trentino nel corso di quest'anno, vicende ampiamente illustrate e celebrate. Diremo in breve che ancora una volta si mobilitò l'arruolamento delle truppe territoriali, ma la cosa ebbe, almeno per i paesi lagarini, caratteristiche ben diverse rispetto agli anni 1796-1797. In quell'occasione la gente era accorsa per difendere le proprie famiglie, case e proprietà da un esercito invasore, e il risultato era stato un comportamento valoroso ed ineccepibile. Questa volta si trattava di arruolarsi per cacciare un governo da molti senz'altro malvisto, ma che di per se non costituiva una minaccia per i tranquilli contadini lagarini. Ed in effetti le cose andarono ben diversamente, la popolazione lagarina rimase sostanzialmente estranea alla costituzione delle compagnie

di bersaglieri, le quali poterono essere completate soltanto ricorrendo a forestieri e disertori delle truppe regolari italiane ed alla fine del conflitto non vennero distribuite medaglie d'onore per questi fatti d'arme, nemmeno dopo l'annessione di tutto il Trentino all'Austria. Per quanto riguarda il territorio lagarino, lo scontro più cruento tra le truppe imperiali austriache e le truppe franco-bavaresi (e italiane) avvenne nelle giornate del 24 e 25 aprile 1809 nei pressi di Volano, dove i francesi provarono ad arrestare l'avanzata austriaca diretta sulla città di Rovereto.

Nei giorni che seguirono il capoluogo lagarino vide ripetutamente alternarsi l'occupazione da parte delle truppe austriache e francesi. In questo clima di generale confusione si inserirono anche le compagnie della milizia territoriale, nelle cui file, come si diceva, erano arruolati diversi forestieri animati non tanto dalla volontà di difendere il paese, quanto piuttosto di approfittare dell'occasione per accaparrarsi un facile vitto, alloggio e forse qualcos'altro alle spalle delle povere comunità.

Particolarmente colpita da queste bande di «non autorizzati bersaglieri» fu la destra Adige, tanto che il tenente colonnello Christian Leiningen, imperial regio comandante dell'avanguardia dell'esercito austriaco, su sollecitazione dell'Ufficio feudale di Nogaredo, in data 12 giugno 1809 emanò un proclama da Trento nel quale minacciava di provvedere secondo le leggi militari contro chi si rendeva responsabile di «arbitrarie requisizioni alle Comuni»²⁷. Nonostante questa minaccia sembra che le richieste non autorizzate dei bersaglieri alle comunità lagarine continuassero, tanto che in data 26 giugno queste compagnie ufficialmente vennero sciolte e permesso loro soltanto di aggregarsi alle truppe austriache regolari. Nel clima di generale confusione

²¹ Il *Waldklofter* viennese corrispondeva a circa 3,4 metri cubi di legna (6 piedi di lunghezza x 6 piedi di altezza x 6 piedi di profondità). La libbra (*Pfund*) viennese era invece pari a circa 0,56 kg.

²² BCR, ACR, Busta 535, N. 670.

²³ *Ibidem*.

²⁷ BCR, ACR, Busta 551, N. 533.

che regnava all'epoca sul Trentino meridionale quest'ordine venne ignorato e le compagnie di bersaglieri continuarono la loro attività, tanto disorganizzata e militarmente poco efficace, quanto onerosa in termini di corresponsione di vitto, alloggio e trasporti²⁸.

Alla fine dell'estate 1809 la confusione raggiunse gli stessi vertici militari della difesa territoriale. Comandante in capo di tutte le truppe era il celebre Andreas Hofer. Un gradino sotto, per quanto riguarda il Tirolo meridionale, stavano i tre comandanti Iacob Torgler, Ioseph Schweigl e Anton Taenig, che all'inizio di settembre chiesero al Magistrato Civico di Rovereto la fornitura di 4 compagnie di difesa²⁹. La rappresentanza comunale roveretana rispose che in base all'ordine «del Comandante supremo in Tirolo Andrea Hoffer, dato da Innsbruck il primo corrente settembre», l'organizzazione delle compagnie non spettava agli organi amministrativi bensì alle autorità giudiziarie (goverantive)³⁰. La risposta non deve aver soddisfatto il Torgler che in data 15 settembre rinnovava la richiesta per l'erezione di una compagnia di difesa³¹.

Nel frattempo all'interno delle truppe territoriali di lingua italiana si era imposto il capitano Bernardino Dal Ponte, che arrivò ad autoproclamarsi comandante delle truppe del Tirolo meridionale e pronunciare giudizi decisamente poco lusinghieri sui colleghi di lingua tedesca: «Il sottosegnato comando ha ottenuto oggi non solamente viso in istampa in



1809. Sigillo in ceralacca di Jakob Torgler, comandante delle truppe territoriali del Tirolo meridionale, con l'aquila bicipite e la scritta: IAC. TORGLER COM. TIR. MERID. (BCR, ACR, Busta 552, N. 64, per gentile concessione)

lingua itagliana segnata da un certo Dal Ponte, nella quale il medesimo osa perfino dichiarare (come si sa da buon canale) tutti li Comandanti quai oppressori del Tirolo Itagliano, ma avanzò persino delle espressioni insultanti³².

La cosa non fu naturalmente gradita ai vertici tirolesi che in data 17 settembre dichiararono che il comandante nel Tirolo meridionale era Giuseppe Morandel di Caldaro, intimando alla città di Rovereto di dichiarare da che parte intendesse schierarsi («(...) ad eccitare la lodevole città di Rovereto a dichiararsi se si sottomette allo sottosegnato Comando oppure se sia soggetta al predetto Dal Ponte, e come essa soprattutto si trovi intenzionata nelle disposizioni di difesa». I rappresentanti cittadini roveretani risposero che loro erano semplici «spettatori», e avevano solo l'obbligo di prestare viveri e trasporti al militare.

In data 20 settembre 1809 il Comando delle truppe territoriali tirolesi attirò con l'inganno a Trento il Dal Ponte, lo arrestò e lo tradusse nelle carceri di Innsbruck. Le compagnie di bersaglieri trentini da lui guidate, che si trovavano di stanza ad Ala, si sciolsero. Un altro degli esponenti di punta degli insorti trentini fu il vicen-

tino Sebastiano Garbini, braccio destro del Dal Ponte, che viene così descritto in una scheda di polizia approntata nel 1810 dal barone Sigismondo Moll di Villa Lagarina, funzionario del Regno d'Italia napoleonico:

«Garbini Sebastiano, 36 anni, di Schio, amogliato con figli ma separato dalla moglie, figlio d'un possidente, rispettato mercante, e fabbricante di panni in Schio, dipartimento del Bachiglione, uomo di bell'aspetto ma sanguinario, scostumato, scialacquatore, sicario noto per rapine, sevizie, prepotenze, assassini, ed attentati di parricidio; fuggitivo dalle carceri di Vicenza e di Venezia, formò un battaglione di 800 uomini circa composto di assassini, ladri, birri, disertori e coscritti refrattari, coi quali egli s'era reso il terrore di questo dipartimento in cui ha esercitato ogni sorte di violenze ed estorsioni³³.

Benché di parte, questa, come tutte le schede giudiziarie dei capi della rivolta tirolese approntate dal governo francese del Dipartimento dell'Alto Adige, è sostanzialmente veritiera³⁴. Garbini era un vero e proprio bandito, tanto che fu arrestato dai comandanti tirolesi tedeschi a Riva del Garda il 24 settembre 1809, 4 giorni dopo il Dal Ponte³⁵.

Questa situazione di grande confusione era stata rilevata anche da parte del comando militare franco-bavarese, che alla fine di luglio 1809 aveva ordinato (proclama del generale Fiorella) il completo disarmo della popolazione con immediata fucilazione dei disobbedienti. In quell'occasione il Giudi-

³³ Pedrotti, Pietro: *Note caratteristiche di alcuni capi dell'insurrezione del 1809 presentate al Ministero dell'Interno del Primo Regno d'Italia*. In: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, fascicolo 1-2 (1951), pp. 106-110.

³⁴ Anche perché, come si diceva, la scheda venne predisposta dal barone Sigismondo Moll, che prima di diventare funzionario del Regno d'Italia di Napoleone era stato a lungo ai vertici degli organi di governo periferici dell'Austria (Circolo ai Confini d'Italia).

³⁵ Per ironia della sorte i due furono liberati il 25 ottobre proprio dalle truppe franco-bavaresi che avevano combattuto.

zio distrettuale bavarese di Rovereto aveva richiesto una relazione sulla situazione in essere nelle Giurisdizioni Lodron, ricevendo in data 6 agosto 1809 dall'Ufficio vicariale di Nogaredo la seguente risposta, nella quale, pur in maniera funzionale al suo compito (e all'ordine ricevuto di raccogliere tutte le armi) il funzionario Schöpf describe quanto successo in quei paesi, ed in particolare lo scarso coinvolgimento della popolazione locale nelle vicende belliche e, viceversa, i problemi creati dalla truppe territoriali, che in un'occasione lui definisce «veri briganti»: «1. Ne avanti ne durante la funesta epocha della presente guerra nissuna Comunità di questa Giurisdizione ha mai preso le armi, e gli abitanti sempre rassegnatissimi nella divina provvidenza non presero nessuna parte attiva in questa gran lotta, aspettando meramente con prudenza la decisione della loro sorte dalla fatica degli altri; e discorrendo tutto al più degli affari di guerra secondo le proprie generalmente ristrettissime viste che cadauno poteva spiegare in queste naturali ed artefatte tenebre.

2. Quando dall'imperial regia austriaca ex intendenza fu ordinato il generale armamento in tutto il Tirolo del intiero sesso maschile dall'anno 18 fino all'anno 60, non si poté effettuare questo generale armamento per mancanza delle armi, quand'anche avesse esistito fra gli abitanti la menoma disposizione di farlo.

3. La più gran parte dei contadini di questi contorni non sanno nemmeno maneggiare le armi da fuoco, perché qui non si fa uso di esercizi che conducono alla perfezione in questo mestiere, al quale non possono nemmeno essere alletati dalla speranza di guadagno, essendo i boschi e campagne di questa Giurisdizione quasi interamente sprovveduti di selvatico. Risulta dunque chiaro che il numero delle armi da fuoco non può essere che limitatissimo in un paese ove non se ne fa uso, ne per diletto, ne per guadagno.

4. A questa circostanza si aggiunge che questi paesi sono stati già due volte disarmati nelle antecedenti guerre, e che ultimamente nel mese di maggio, quando fra gli altri disastri una banda di 300 veri briganti, una raccolta di pessima gente feccia delle Giudicarie e di emigrati e disertori italiani, scelse questa Giurisdizione per il centro delle sue orride bravure, la quale fra le altre pretese chiese anche l'estradizione delle armi, per cavarsi d'un così importuno imbroglio si consegnò a questa sbiraglia quelli pochi moschetti che per avventura si trovano nella Comunità.

Tutte queste circostanze fanno vedere che solamente pochissime armi possono ancora esistere in questa Giurisdizione, e che questi pochi sono quasi tutti schioppi da uccelli o muschetti ruginosi; e quando anche, come si debbe presumere, non tutti sono stati sinceramente datti in nota e consegnati, ciò non ostante si può assicurare che non ne risulterà nissun pericolo per la quiete pubblica, a motivo che la pocca gente che potesse averle nascoste o sono galantuomini cui rincresce di privarsi di un buon schioppo da caccia, ovvero egli è uno o l'altro bulo che per essere in piccolissimo numero non possono essere pericolosi.

Per altro si deve riferire, che in tutta la Giurisdizione il pubblico si presta con tutta la ubbidienza senza la menoma contraddizione alla puntuale esecuzione dei superiori ordini, e non si può si abbastanza lodare lo spirito generale di questa popolazione in tutto quello che riguarda la dovuta sommissione verso i suoi sovrani, ne si ha da temere che cadino in qualche estrema (...)³⁶.

Questi «veri briganti», questa «feccia delle Giudicarie» erano in pratica le compagnie di bersaglieri. Nel novembre del 1809, per porre fine definitivamente alle scorrerie di queste milizie che molestavano le comunità delle Giudicarie, il

comando militare bavarese di Mori spedì contro di loro il battaglione del maggiore Carrara che le sorprese a Tione. Dopo un rapido scontro a fuoco nelle case del paese circa 40 di loro furono catturati e 21 di questi, dopo un rapido processo e secondo le disposizioni militari vigenti, fucilati il 28 novembre 1809 (tra essi il capitano Giovanni Santoni di Arco); gli altri si dispersero tornando probabilmente alle loro case³⁷.

Secondo il funzionario Schöpf dunque, nessun abitante delle giurisdizioni Lodron prese le armi nel 1809. La cosa è confermata anche dalla documentazione conservata negli archivi delle comunità locali. Villa Lagarina, in tal senso, è sicuramente uno degli esempi più significativi in quanto il paese, in virtù della sua posizione baricentrica rispetto al territorio distrettuale, situato nel fondovalle, attraversato direttamente dalla viabilità principale e dotato di traghetto di collegamento con Rovereto, in occasione di eventi bellici doveva sostenere un peso notevole di rifornimenti, trasporti e acquartieramenti. Nel corso di tutto il 1809 le spese più ingenti di questa comunità furono quelle sostenute per soddisfare la truppa austriaca agli ordini del generale Fenner, che con «imperiosa maniera» il 23 aprile aveva richiesto oltre ad un «esorbitante quantità di viveri», anche 1000 fiorini in contanti per pagare «le compagnie de' soldati tedeschi che seco avea»³⁸. Alla fine Villa Lagarina consegnò al Fenner 501 fiorini e 12 carantani, per i quali egli rilasciò una ricevuta (naturalmente in lingua tedesca) nella quale dichiarava di prendere quel denaro «ad imprestito per conto delle Comunità e Giurisdizioni di Neumarkt, Auer, Radain und Tarmin»; il che lascia pochi dubbi sulla provenien-

²⁸ A dimostrazione della grande confusione e disobbedienza agli ordini vigenti si cita il caso della compagnia Chiusole. Il 27 maggio 1809 essa risulta «già stata sciolta per ordine militare e che per conseguenza a nessuno degli individui da prima alla stesa addetti compete più alcun diritto di chiedere alloggio o di fare requisizioni» (cfr. BCR, AL, 3.49.10. (84); mentre nel settembre dello stesso anno, come si vedrà più avanti, il suo capitano Giuseppe Chiusole pretende la fornitura di 2 soldati da parte del comune di Villa Lagarina.

²⁹ BCR, ACR, Busta 552, N. 49 1/2.

³⁰ BCR, ACR, Busta 552, N. 52.

³¹ BCR, ACR, Busta 552, N. 64.

³² BCR, ACR, Busta 552, N. 64.

³⁶ BCR, AL, 3.49.10.(98), N. 821 (minuta).

³⁷ Dal Ponte, Lorenzo: *Uomini e genti trentine durante le invasioni napoleoniche (1796-1810)*, p. 223-230.

³⁸ Archivio Comunale di Villa Lagarina (ACVL), busta N. 15.

za delle milizie da lui comandate, costituite da volontari di Egna, Ora, Redagno (frazione di Aldino) e Termeno, ossia soldati di madrelingua tedesca arruolati nei paesi da cui proveniva lo stesso Fenner³⁹. Per la cronaca la comunità di Villa Lagarina chiese all'ufficio feudale di Nogaredo di inoltrare richiesta di risarcimento dei 500 fiorini presso le predette comunità, ma quest'ultimo restituì la pratica al mittente, viste anche le mutate condizioni politiche che nel 1810 lo avevano trasformato in un «regio» ufficio italiano. Credo che Villa Lagarina possa vantare ancora questo credito nei confronti dei comuni atesini a sud di Bolzano, credito che, calcolando la svalutazione e gli interessi di 200 anni, costituirebbe oggi un piccolo tesoretto per le casse comunali.

Il 14 ottobre 1809, nel frattempo, era stata firmata la pace di Schönbrunn tra Francia e Austria che aveva posto definitivamente fine alle ostilità. Come si diceva nel Tirolo i combattimenti ebbero qualche strascico, dopodiché iniziò la caccia ad Andreas Hofer, il quale fu catturato la notte tra il 26 e 27 gennaio 1810 nella Pfanderalm, una malga della sua Val Passiria. Condotta a Mantova e processato, venne fucilato il 20 febbraio 1810.

Retribuzioni, sostituzioni e leva in massa ignorata: l'invenzione della volontarietà

Un altro degli aspetti della difesa territoriale che, alla luce dei documenti, va abbondantemente ridi-

mensionato è quello della volontarietà e gratuità degli arruolamenti. Nell'ottobre 1794, quando era ormai palese che le armate francesi avrebbero minacciato l'impero anche dal fronte italiano, quindi dal Trentino (Circolo ai Confini d'Italia di Rovereto), l'Austria ricorse al sistema della difesa territoriale, disciplinando gli arruolamenti con un regolamento che venne trasmesso al Magistrato Civico di Rovereto in data 14 ottobre 1794. Premesso che nel documento questi corpi militari vengono chiamati «cacciatori ossia bersaglieri», nel primo capitolo dello stesso si specifica la paga che gli arruolati avrebbero ricevuto al momento dell'entrata in servizio:

«Primo. Quegli che vuol farsi arruolare come cacciatore di campagna, si presenterà a tal'intento alla Superiorità locale, o al comando del rispettivo reclutamento stabilito qui in Roveredo, e dal giorno di tal'insinuazione godrà 12 carantani al giorno di paga, due carantani per il pane, ed un carantano di service; quest'ultimo però soltanto finché arriverà in Innsbruck, e che vivrà da se, e si provvederà l'alloggio»⁴⁰. Per quanto riguarda la volontarietà degli arruolamenti si può notare come questa sia documentata nei periodi di pace tra un evento bellico e l'altro (ad esempio nel 1798), ma difficilmente riscontrabile nei momenti in cui c'erano operazioni militari in corso.

Anche nei momenti di pace, comunque, l'arruolamento dei bersaglieri non era cosa semplice. Esauriti i pochi casi di volontari, o più spesso in mancanza di questi, esso avveniva per sorteggio.

Nel 1803 il comune di Nogaredo aveva fissato data (16 giugno) e luogo (la pubblica piazza del paese) per procedere al sorteggio («imbussolazione») dei milizioti, ma all'ultimo momento aveva dovuto spostare tutto presso la cancelleria di Nogaredo perché alcuni abitanti avevano minacciato di opporsi con le maniere forti al sorteggio: «È vero che dalla rappresentanza comunale di Nogaredo era stato destinato il luogo della piazza pubblica per l'imbussolazione, e sortita predetta, ma siccome alcuni mal'intenzionati s'erano in pubblico dichiarati che avrebbero mandato a terra la bussola ed anche quelli che la tenevano, così detta rappresentanza comunale, a cui incombeva quest'ufficio, dovette abbandonare questo partito ed appigliarsi a quello che le circostanze permettevano onde evitare ogni disordine pernicioso (...)»⁴¹. In particolare il risultato dell'estrazione era stato contestato da Giambattista Todeschi, ma molti altri di Nogaredo, quando erano arrivate le armi, si erano rifiutati di ritirarle. Lo stesso comportamento era stato tenuto nel novembre del 1804 dalle intere comunità di Villa Lagarina, Piazzo e Savignano, che nonostante un'intimazione dell'Ufficio vicariale di Nogaredo avevano ricusato di ritirare le armi inviate dal comando militare come dotazione delle truppe della difesa territoriale⁴².

Nel 1805, dopo molte traversie, i milizioti reclutati nelle comunità soggette alle giurisdizioni Lodron iniziarono il loro addestramento militare. L'Ufficio Vicariale e gli ufficiali della milizia del distretto di Nogaredo avevano fissato i giorni nei quali questo esercizio si sarebbe tenuto (presso la «corte del palazzo di Nogaredo»): 26 e 28 luglio; 4, 11, 18 e 25 agosto; 5, 15, 22 e 29 settembre, 20 e 27 ottobre e

3, 10, 17 e 24 novembre. Al primo appuntamento se ne presentarono talmente pochi che Francesco Galvagni, vicario dei Lodron dovette spedire un avviso a massari delle comunità, nel quale era fissata per gli assenti la penale di 1 fiorino (che sarebbe stato diviso tra i milizioti presenti), più 2 giorni di carcere⁴³.

Come si è detto in precedenza l'arruolamento dei bersaglieri avveniva generalmente per sorteggio, ma i sorteggiati che potevano permetterselo preferivano pagare un sostituto piuttosto che prendere effettivamente in mano le armi. Tra i molti casi di sostituzione trovati, per quanto riguarda la destra Adige si ricorda quello avvenuto a Villa Lagarina il 6 settembre 1805 (quindi oltretutto in un periodo di pace), tra Giovanni Battista Gasperini, probabilmente un membro della nobile e ricca famiglia proprietaria dell'attuale palazzo Libera e Antonio Baldessarini dai Molini di Nogaredo:

«Adi 6 settembre 1805.

Giambattista Gasperini di Villa soldato delle milizie ha presentato il suo sostituto nella persona di Antonio qm. Gio Baldessarini dai Molini, il quale qui presente assume gl'incarico e promette di fedelmente servire. Ciò atteso ha ordinato che sia iscritto nel ruolo invece del Gasperini, e che ciò sia partecipato subito all'inclito Comando militare.

Francesco Galvagni vicario»⁴⁴.

Nei momenti di più grave pericolo, come ad esempio nell'estate del 1809, formare le compagnie richieste dal protocollo della difesa territoriale risultò praticamente impossibile perché, stante anche la grande confusione regnante e la mancanza di volontari, le comunità lagarine non fornivano i nomi-

nativi dei bersaglieri richiesti. Il 4 settembre 1809, ad esempio, il capitano della milizia territoriale Giuseppe Chiusole minacciò il comune di Villa Lagarina di ritorsioni, qualora non gli avesse presentato i 2 bersaglieri che la stessa doveva fornire in base alle «tabelle di coscrizione formate per la difesa del paese esebitegli»⁴⁵.

E veniamo ad un ultimo aspetto che mi sembra sintetizzi bene l'atteggiamento dei lagarini nei confronti dell'arruolamento, o se vogliamo il diverso atteggiamento rispetto ai tirolesi di madrelingua tedesca.

Nei momenti più critici del conflitto con i francesi, per quanto riguarda la provincia tirolese, l'Austria ricorse alla cosiddetta «leva in massa», ossia la coscrizione obbligatoria di tutti gli uomini atti alle armi che in caso di bisogno avrebbero dovuto accorrere (al suono della «campana a martello») in aiuto delle truppe regolari imperiali e delle compagnie di bersaglieri «nazionali».

La prima chiamata di questo tipo avvenne alla fine di novembre del 1796, con l'intento di difendere i confini meridionali del Tirolo in caso di ritorno delle truppe francesi, in quel tempo impegnate nel centro Europa. A tale scopo venne anche emanato un regolamento che disciplinava l'arruolamento in massa, nel quale si precisa che ogni villaggio avrebbe dovuto eleggere un «condottiere del suo Popolo» e ogni tre o quattro villaggi un «condottiere generale». Il «Popolo insorto» sarebbe stato sempre appoggiato dalle truppe regolari o dai bersaglieri, ad eccezione che «ne' posti inaccessibili, ove dominando le vie si può servirsi di pietre, potrà restarvi anche da solo». Le armi a disposizione sarebbero state distribuite ai soggetti più esperti ed in mancanza: «si prenderanno anche forche con manichi

lungi e forti, e simili stromenti, che serviranno forse meglio delle stesse armi»⁴⁶.

Alla fine di dicembre 1796 si tennero due conferenze (una a Bolzano e una a Trento) nel corso delle quali i rappresentanti delle città (Rovereto, Arco) e delle giurisdizioni austriache lagarine protestarono affinché venisse tolta la leva di massa, per «non esporsi all'estremo eccidio e divenir l'oggetto del furore inimico»⁴⁷. La richiesta venne accolta dal comando militare austriaco, che considerava la leva in massa una cosa più simbolica, che effettivamente necessaria: «L'insurrezione in massa non dovrà essere che un nome che atterrisce l'inimico, mentre solamente si eccitano all'armi, quelli capaci di portarle»⁴⁸.

La chiamata di leva venne così trasformata nella coscrizione di altri bersaglieri, fino ad arrivare al numero di 10.000 arruolati. In pratica, poiché erano già attive 29 compagnie di bersaglieri per un totale di 3.600 uomini, ne dovevano essere reclutati altri 6.400. Di questi 1.000 «ne offese il Tirolo tedesco» e gli altri 5.400 vennero suddivisi tra Trentino (Principato Vescovile) e Tirolo italiano (Circolo di Rovereto). In base al regolamento della difesa territoriale (e al numero di abitanti) al primo vennero assegnati 3.600 arruolamenti, al secondo 1800: «Restò fissato che il Trentino dovesse mettere in piedi il doppio di quello che deve mettere il restante del Tirolo austriaco italiano, conformandosi ciò al piede steurale fissato nella costituzione e confederazione, ed anche colla popolazione doppiamente maggiore».

Nell'aprile del 1797 il generale austriaco Loudon proclamò nuovamente la chiamata di leva in massa, facendo distribuire presso le comunità dei volantini a stampa (naturalmente dal tono molto retorico e

³⁹ Franz Philipp Fenner von Fennberg nacque a Favogna di sotto, oggi comune di Magré (BZ), il 17 luglio 1759. Intrapresa la carriera militare nel 1777, si distinse nelle guerre contro i Turchi. Divenne colonnello (*Oberst*) nel 1804 e generale (*Generalmajor*) nel 1808; quindi Maresciallo di campo (*Feldmarschall-leutenant*) nel 1813. Nel 1809 prese parte alle guerre napoleoniche arruolando in proprio alcune compagnie di cacciatori chiamati *Tiroler Fennerjäger* che si sciolsero nel 1815. Il Fenner, promosso generale di divisione, morì a Jaroslaw in Galizia il 19 ottobre 1824.

⁴⁰ BCR, ACR, Busta 483, N. 16. L'ingaggio era inteso per tutta la durata della guerra. In Innsbruck il bersagliere avrebbe ricevuto il vestiario consistente in: «un tabaro, un paio di stivali, una velata grigia, come pure sottoveste e calzoni simili, due camicie, due paia di bragoni, due paia calzette e due paia di caschetti da stivali, ed arrivato al suo Corpo un capello verde montato». La superiorità locale avrebbe dovuto verificare la buona fama e mancanza di condanne del soggetto arruolato.

⁴¹ BCR, AL, 3.49.7.(24).

⁴² BCR, AL, 3.49.7.(22). Le armi consistevano in moschetti o *Stutzen*.

⁴³ BCR, AL, 3.49.7.(54).

⁴⁴ BCR, AL, 3.49.7.(64). Il 27 settembre analogo scambio avvenne tra Giuseppe Scrinzi di Nogaredo, che pagò 25 fiorini a Francesco Pezzini, sempre dai Molini di Nogaredo, perché lo sostituisse come miliziotto (cfr. ibidem, numero (68)).

⁴⁵ ACVL, busta N. 4, anno 1809. Il documento è presentato in forma più ampia in: Adami, Roberto: *Piazzo. Vicende storiche di una vicinia*, Villa Lagarina, 2010, p. 123.

⁴⁶ BCR, ACR, Busta 486, N. 711.

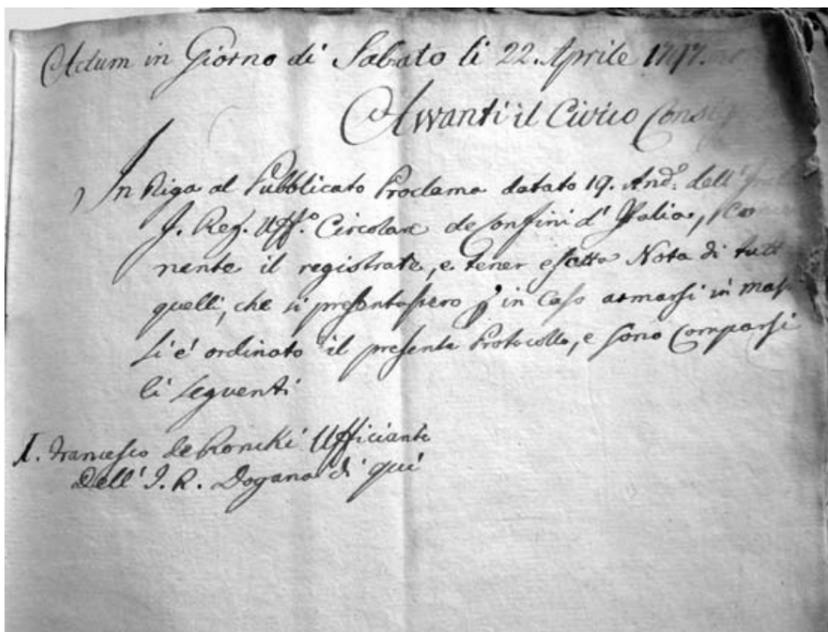
⁴⁷ BCR, ACR, Busta 486, N. 857.

⁴⁸ BCR, ACR, busta 486, N. 823.

di propaganda) nei quali additava ad esempio il comportamento del Tirolo di lingua tedesca: «(...) che essendosi il Tirolo tedesco sollevato in Massa, ed unito alle Imp. Regie Truppe, ci è riuscito in pochissimo Tempo di costringere l'Inimico, il quale era già penetrato fin'oltre Brescianone, a darsi con non lieve sua perdita ad una precipitosa fuga per la valle di Pusteria, dove viene ancor al presente inseguito dalle Imp. Regie Truppe, e dal popolo di que contorni d'accordo in Massa sollevato»⁴⁹.

Il 12 aprile, lo stesso generale inviò a Rovereto il comandante dei bersaglieri De Angelis a verificare l'effetto del suo appello: «Il signor Comandante de bersaglieri de Angelis viene da me spedito per vedere che il mio Proclama delli 9 corrente sia eseguito, e che l'ordinata leva in massa dalla Provincia sortisca il suo effetto, tanto più che l'inimico non è ancora totalmente allontanato. Codesto Magistrato adunque viene incaricato di dare al suddetto Comandante tutta la mano acciò li contadini delle montagne di Vallarsa, Terragnolo, Trembelleno, Noriglio, Lizzana, Marco, Seravale e Folgaria si prestino a levarsi in massa, ellegano li loro capi, stabiliscano li loro punti d'unione, e siano pronti non solo a difendersi, ma bensì ad attaccare l'inimico, e scacciarlo definitivamente da queste contrade»⁵⁰.

La cosa fu accolta in maniera quantomeno tiepida dai roveretani e dagli abitanti della pretura, che non si mossero. Così, in data 19 aprile 1797, il commissario circolare di Rovereto Cesare de Ronchi, emanò un nuovo proclama a stampa nel quale venivano fissate le regole per la leva di massa e ordinato alle comunità di trasmettere entro sei giorni «il nome e cognome dei Sudditi che si offrono alla leva di Massa, la qual nota verrà spedita al Sovrano, e servirà per distinguere i Sudditi zelanti dai vili e malintenzionati, i quali ponendo in non cale



Rovereto, 22 aprile 1797. Chiamata di leva in massa: all'appello rispose una sola persona, l'impiegato doganale Francesco de Ronchi (BCR, ACR, Busta 490, N. 418, per gentile concessione)

la Religione, l'onore, e il pubblico bene, nell'ozio poltriscono e fra le vili delizie, e talora abominose del corpo»⁵¹.

Nonostante il tono piuttosto intimidatorio del proclama, entro il termine di 6 giorni, per quanto riguarda la città di Rovereto si presentò soltanto una persona: tale «Francesco de Ronchi officiante dell'imperial regia Dogana», quindi un dipendente statale, forse anche parente del commissario circolare.

La leva di massa, infine, venne proclamata ancora una volta dall'intendente del Tirolo, barone Joseph von Hormayr, il 23 giugno 1809, mediante una circolare inviata a tutte le preture e a tutti i giudizi (distrettuali e patrimoniali) del Circolo dell'Adige. In essa viene precisato che alla leva erano chiamati «tutti gl'Individui abili a portar le armi, all'eccezione del Clero, degl'imperial regi impiegati, dei membri dei Comitati, e dei Rappresentanti comunali, che si trovano fra l'età di anni sedici e quarantacinque compiti»⁵².

Anche in questo caso la città e le comunità lagarine presentarono richiesta di dispensa dalla leva, trovando sostanziale comprensione nel barone de Hormayr, come si ricava da una memoria scritta di proprio pugno dal barone Giovanni Battista Todeschi, uno dei deputati di Rovereto inviati in data 2 luglio a Bolzano presso l'Hormayr, per supplicare la dispensa: «(...) che dispensa solenne dalla prescritta massa egli non poteva accordarla a' Lagarini, ma che attesa la loro situazione accessibile al nemico da tante bocche, e la non armigera povera condizione loro diversa affatto da quella de' bravi Tirolesi tedeschi, universalmente bersaglieri, e ricchi, e trincerati fra strette, boschi, e balze, si avrebbe da canto suo lasciato morire la cosa»⁵³. L'"insabbiamento" della pratica proposto dal barone non fu nemmeno necessario, poiché una ventina di giorni dopo arrivarono le prime voci di un armistizio tra Francia e Austria (susseguente alla vittoria di Napoleone a Wagram), e quest'ultima fu costretta ad abban-

donare il Trentino (che fu annesso al regno d'Italia di Napoleone) e il Tirolo tedesco (che ritornò al regno di Baviera)⁵⁴.

Ribelli non soldati: il punto di vista francese

Nel corso delle guerre napoleoniche tra Austria e Francia i bersaglieri tirolesi vennero trattati dai francesi come dei ribelli, dei rivoltosi; non gli venne mai riconosciuto lo status di soldati, che avrebbe garantito loro, soprattutto in caso di cattura, un giusto trattamento. In alcuni casi, piuttosto, i soldati della milizia territoriale fatti prigionieri dalle truppe francesi furono sommariamente fucilati.

Questo diverso trattamento riservato ai bersaglieri rispetto alle regolari truppe imperiali era noto fin dal 1796 al comando militare austriaco (generale Joseph Alvinczy, comandante in capo), che aveva già fatto presente la cosa allo stesso Napoleone, come si ricava dalla relazione del deputato roveretano dottor Giuseppe Carpentari riguardo al congresso tenutosi a Trento il 26 dicembre 1796:

«Si fece pure presente al predetto signor Generale, che li prigionieri tirolesi vengono archibuggiati e maltrattati dall'inimico, e che ciò leva in molti il coraggio che altrimenti avrebbero di prendere le armi. A ciò rispose il generale che purtroppo eragli ciò venuto a notizia, che anzi aveva scritto 4 o 5 volte al generale inimico Buonaparte per togliere questo disordine, che gli aveva rappresentato come che li Tirolesi in forza di loro costituzione e compattate, in simili casi erano obbligati sotto pene rigorosissime di prendere le armi, e che perciò non altrimenti dovevano venir trattati, che come gli altri soldati. Promise di scrivere un'altra

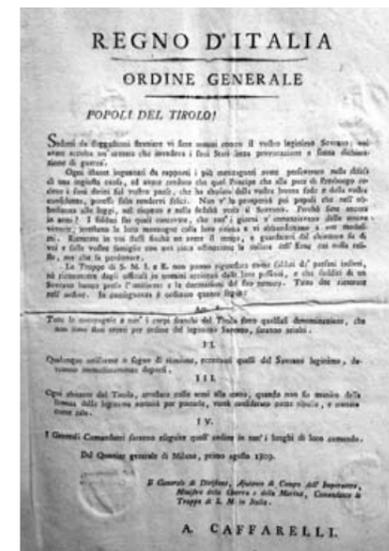
⁵⁴ Come si è visto in precedenza non cessarono però le ostilità tra franco-bavaresi e truppe della difesa territoriale, che continuarono fino alla fine del mese di settembre.

volta, e di pubblicarlo colle Gazzette. Promise ancora che se mai gli venisse a notizia, che null'ostante ciò li Francesi o facessero morire o maltrattassero li Tirolesi, esso si servirebbe del diritto di represaglia, ed invece di uno ne farebbe ammazzare, o maltrattare due de' nimici»⁵⁵.

Non è noto se e cosa abbia risposto Napoleone. Sta di fatto che l'atteggiamento dell'esercito francese nei confronti dei bersaglieri tirolesi non cambiò, anzi, nella fase della guerra relativa all'anno 1809 peggiorò decisamente, in particolare dopo che l'armistizio di Znaim, conseguente alla schiacciante vittoria di Napoleone a Wagram (6 luglio 1809), pose ufficialmente fine alle ostilità tra gli eserciti regolari delle due potenze, ma le truppe della milizia territoriale, tra l'alto inizialmente tenute all'oscuro della cosa dal comando austriaco, continuarono i combattimenti, irritando non poco le truppe francesi.

Il modo in cui i napoleonici consideravano le milizie territoriali tirolesi è specificato anche nell'«Ordine generale ai Popoli del Tirolo» che il generale di divisione Caffarelli, ministro della Guerra del regno d'Italia di Napoleone, emanò da Milano in data primo agosto 1809, ordine che decretava lo scioglimento e il disarmo di queste milizie: «Le truppe di Sua Maestà imperiale e regia non ponno riguardare come soldati de' paesani insorti, né riconoscere degli ufficiali in uomini acciecati dalle loro passioni, e che sudditi di un Sovrano hanno preso l'uniforme e le decorazioni del suo nemico»⁵⁶.

In questo contesto si inseriscono gli episodi più brutali dei francesi nei confronti dei bersaglieri, quale ad esempio la barbara fucilazione di alcuni prigionieri tirolesi compiuta nelle vicinanze della chiesetta della Madonna di Loreto presso il ponte di Lavis il 2 ottobre 1809. Il fatto venne reso noto da uno dei



Milano, 1 agosto 1809. Avviso a stampa del generale Caffarelli, Ministro della Guerra del Regno d'Italia, nel quale si ordina lo scioglimento delle compagnie tirolesi e il disarmo della popolazione (BCR, ACR, Busta 552, N. 10, per gentile concessione)

prigionieri, Cristiano Mittempergher di Folgaria, miracolosamente salvatosi perché, pur gravemente ferito al torace, cadde sotto i corpi dei compagni e si finse morto, riuscendo a fuggire nella notte⁵⁷.

“Francia o Spagna (leggi Austria) purché se magna”: fedeltà dei lagarini a Napoleone

Si è detto in precedenza della sostanziale apatia dei lagarini nei confronti delle chiamate di leva e della difficoltà, se escludiamo gli eventi bellici del 1796-1797, di costituire *in loco* le compagnie di bersaglieri; e questo ad onta del fatto che la città di Rovereto in più

⁴⁹ BCR, ACR, Busta 490, N. 393.

⁵⁰ BCR, ACR, Busta 490, N. 398.

⁵¹ BCR, ACR, Busta 490, N. 418.

⁵² BCR, ACR, Busta 490, N. 534.

⁵³ BCR, ACR, Busta 490, ultima carta.

⁵⁵ BCR, ACR, Busta 486, N. 857.

⁵⁶ BCR, ACR, Busta 552, N. 10.

⁵⁷ La vicenda raccontata dal Mittempergher venne raccolta dal roveretano Girolamo Andreis nelle sue memorie sui fatti dell'anno Nove. Fu pubblicata sul Messaggiere Tirolese del 9 aprile 1814, N. 29, con il titolo: *Il soldato moschetato tuttora vivente* (il Mittempergher morì nel 1831 a Noriglio dove si era sposato). Nel 1856 le memorie dell'Andreis vennero pubblicate a Milano per cura di Alessandro Volpi con il titolo: *Andrea Hoffer o la sollevazione del Tirolo del 1809*. In questa pubblicazione (di chiaro stampo filo-austriaco) la vicenda del Mittempergher è narrata alle pagine 224-229.

di una occasione avesse dato prova della sua fedeltà alla casa d'Asburgo.

Con queste premesse difficilmente si sarebbe immaginato che durante il (brevissimo) periodo di appartenenza del Trentino al Regno d'Italia di Napoleone, si potessero registrare casi di arruolamento volontario di cittadini di Rovereto (e delle altre comunità) nelle truppe dell'esercito francese o italiano. Ed invece questi vi furono.

Il 23 agosto 1810 si presentò a Trento Giacomo figlio di Giambattista Todeschi giovane di 18 anni (era nato a Villa Lagarina il 23 aprile 1792) avente i seguenti connotati: «Statura piedi 5 polici 1 linee 3; capelli castagni, occhi castagni, naso regolare, bocca grande, mento tondo, viso scarno, color naturale», il quale chiese di essere arruolato nel primo Reggimento di linea (italiano): «Egli ha dichiarato di voler entrare nel primo Reggimento di linea, promettendo di starvi sei anni consecutivi a dattare dal giorno 23 agosto 1810 in cui si è presentato a codesto Reggimento. Vista l'approvazione del chirurgo militare, a ciò delegato, da cui è riconosciuto capace al mestiere delle armi, viene il suddetto Giacomo Todeschi accettato a servire nel primo Reggimento d'Infanteria di linea in qualità di volontario»⁵⁸. Sempre per quanto riguarda Villa Lagarina si ricordano Deodato Galvagnini arruolato nel corpo scelto dei veliti (fatto prigioniero nel dicembre 1812 nella campagna di Russia) e il conte Lorenzo Marzani, nel 1813 arruolato nel corpo scelto della guardia d'onore di Napoleone⁵⁹.

Passando sulla sinistra Adige, l'austriaca Rovereto si rese promotrice di un'iniziativa ancora più eclatante: una spontanea (e non tanto simbolica) offerta di aiuto a Napo-

leone in occasione di uno dei suoi momenti più critici.

Alla fine di dicembre del 1812, al termine della disastrosa campagna di Russia, quello che restava della Grande Armata di Napoleone (si parla di 40.000 degli 800.000 soldati che avevano invaso la Russia entrando in Mosca il 14 settembre) si stava ritirando verso la Prussia (Berlino), inseguito dall'esercito russo e dal freddo micidiale dell'inverno. Il 30 dicembre la retroguardia prussiana dell'esercito francese (arruolata al servizio di Napoleone dopo la sconfitta del Re di Prussia nelle battaglie del 1806), guidata dal conte Hans Ludwig von York, si accordò segretamente con i russi per abbandonare l'esercito napoleonico (convenzione di Tauroggen, in Lituania). Inizialmente il Re di Prussia disconobbe ufficialmente l'accordo (per paura di una ritorsione francese, visto che Napoleone occupava ancora il territorio prussiano); quindi diede la sua approvazione e la Prussia ruppe l'alleanza con la Francia e si unì alla sesta coalizione antifrancesa. Si stava andando verso Lipsia.

Nel gennaio 1813 la notizia del voltafaccia prussiano arrivò anche in Val Lagarina. Il 26 gennaio i rappresentanti della città di Rovereto (podestà) e delle altre comunità lagarine (sindaci) riuniti presso la sala municipale del Comune di Rovereto, in maniera affatto volontaria decisero di stanziare una somma di denaro con la quale arruolare 7 soldati a cavallo da offrire a Napoleone in segno di fedeltà: «Raccoltisi i signori podestà e sindaci del Cantone di Roveredo nella sala municipale del Comune di Roveredo, capoluogo del Cantone e del Distretto, nel dì 26 gennaio del 1813 alle ore 10 di mattina (...). Il signor podestà ha detto: Signori, in ciascuno di voi il noto tradimento del generale prussiano Iork, il quale ha recato grave incomodo al grande esercito avrà destato, non nè dubito, quel giusto sentimento d'indignazione che merita azione sì scellerata. Se a questa inaspetta-

ta defezione si aggiungano i danni recati dall'inclemenza della stagione alla vittoriosa armata di Sua Maestà Imperiale Regia, ciascuno può conoscere facilmente il bisogno che ora ci sia di risorse, e per punire i perfidi nemici, e per sostenere la gloria e l'onore della Nazione. Quindi ci si offre ora occasione di mostrare coi fatti, per quanto da noi si possa, quel zelo ed attaccamento al Sovrano, che nutriamo nel cuore; e perciò propongo che questo Cantone faccia la spontanea offerta di sette cavalieri vestiti, equipaggiati e montati, nella lusinga che Sua Maestà considerando al nostro buon animo, più che al valore dell'offerta, si degni benignamente accettarla (...)»⁶⁰.

Il tono delle parole usate dal podestà roveretano è talmente convincente ed accorato che, personalmente, sono convinto si tratti di un reale sentimento di affezione per il Regno d'Italia napoleonico e per le sorti del suo Re. In fondo, se è vero che la maggior parte della popolazione lagarina, i contadini e le classi meno abbienti erano fedeli agli Asburgo, è altrettanto vero che il ceto benestante e, soprattutto, gli intellettuali e gli uomini di cultura, coloro che conoscevano la tradizione storica, artistica e letteraria delle grandi città italiane, guardavano con maggior trasporto alla penisola che non al di là delle Alpi. Anche perché il Trentino era accomunato alle città italiane dalla lingua. Vent'anni prima (1790) il roveretano Clementino Vannetti, all'epoca uno dei maggiori letterati e uomini di cultura della nostra terra, punzecchiato da un amico circa la sua identità aveva risposto con decisione con il celebre: «Italiani noi siamo, non Tirolesi».

In alternativa, a chi non credesse alla sincerità di intenti di questa iniziativa filofrancese promossa da Rovereto e dalle altre comunità del Cantone, ma la giudicasse soltanto una mossa dettata dall'opportuni-

⁶⁰ BCR, ACR, Carteggio ed atti 1813, Oggetti militari, F45.

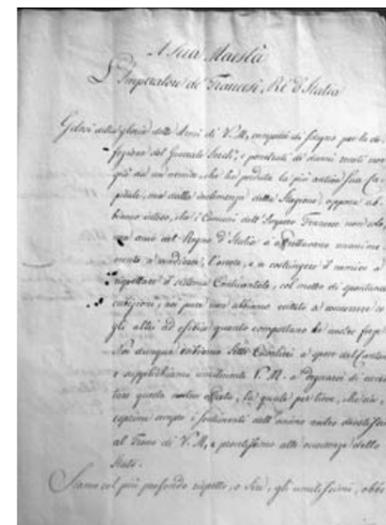
simo, non rimane altro che riconoscere nel comportamento dei roveretani quel pragmatismo un po' cinico che Francesco Guicciardini sintetizzò in modo esemplare nel detto: «Francia o Spagna, purché se magna», sostituendo (*mutatis mutandis*) ovviamente la seconda potenza con l'Austria.

La lettera ufficiale di accompagnamento spedita a Napoleone è dello stesso tenore; venne sottoscritta di proprio pugno da Cristoforo Birti, podestà di Rovereto e dai sindaci delle comunità lagarine: Lorenzo Marzani di Villa Lagarina, Luigi Fontana di Pomarolo, Carlo Martini di Calliano, Giuseppe Valle di Folgaria, Benedetto Tovazzi di Volano, Antonio Peterlini di Terragnolo, Giuseppe Stoffella di Valarsa, Simone Baldo di Aldeno⁶¹.

Per la cronaca i «sette cavalieri» (che si offrirono tutti spontaneamente, naturalmente dietro lauta retribuzione) furono: Bartolomeo Cuel, Giuseppe Potrich, Francesco Emanuelli, Domenico Cazzanelli, Stefano Farinati, Giuseppe Vaeni, Francesco Maffei, quest'ultimo di Villa Lagarina. Il loro ingaggio richiese la bella somma di 10.524 lire italiane (pari a 4.975 fiorini correnti), alle quali si devono aggiungere le spese per i cavalli e per l'equipaggiamento.

In seguito per completare il numero di soldati spettante al Dipartimento dell'Alto Adige, nel Cantone di

⁶¹ Non meraviglia il numero esiguo di comuni rappresentati. Annesso al Trentino al Regno d'Italia, Napoleone vi aveva promosso una grande riforma amministrativa, accorpando le 414 comunità di antico regime in 213 comuni moderni. Per quanto riguarda il territorio lagarino della destra Adige la riforma amministrativa voluta dal Regno italico decretò la formazione di quattro soli comuni: Isera (inserita però nel cantone di Mori, comprendente le ex comunità di Lenzima, Patone, Reviano-Folas e Marano); Villa Lagarina (cantone di Rovereto, comprendente le ex comunità di Brancolino, Nogaredo, Sasso, Noarna, Pedersano e Castellano); Pomarolo (cantone di Rovereto, comprendente le ex vicinie di Chiusole e Piazza, e le ex comunità di Savignano e Nomi); Aldeno (cantone di Rovereto, comprendente le ex comunità di Cimone, Garniga e Romagnano).



Rovereto, 26 gennaio 1813. Lettera accompagnatoria spedita dalle rappresentanze comunali di Rovereto e delle altre comunità lagarine con la quale esse offrono a Napoleone sette soldati a cavallo in segno di fedeltà (BCR, ACR, Carteggio ed atti 1813, Oggetti militari, fascicolo 45, per gentile concessione)

Rovereto si offrirono altri 6 volontari: Domenico Sartori, Angelo Macalini, Cristoforo Amech, tutti domiciliati in Rovereto; Giacomo Rossaro di Vallarsa, Giovanni Azzolini di Sacco e Antonio Azzolini della Pieve (Lizzana). Mentre 5 si offrirono nel Cantone di Riva. Ognuno di loro per arruolarsi chiese un compenso attorno ai 900 fiorini (circa 1900 lire italiane)⁶².

Se tutti questi volontari accettarono di arruolarsi probabilmente per riscattare una condizione sociale non delle migliori (diversi di loro non sono in grado di firmare l'accettazione e si dichiarano «illetterati») e comunque in cambio di un ingaggio; non così Giovanni Saibanti, appartenente ad una delle famiglie più in vista di Rovereto, che decise di arruolarsi volontariamente in quanto attratto dalla vita militare, da lui in passato già sperimentata: «(...)Non appena si sparse in questi contorni la nuova, che molti giovani del Regno, eccitati dall'esempio di ciò che avvie-

⁶² BCR, ACR, Carteggio ed atti 1813, Oggetti militari, F46.

ne nell'Impero di Francia, s'arruolavano volontari per servire nella armata dell'augustissimo nostro Sovrano, ha questo signor Giovanni Saibanti, giovane fino dalla prima sua età infervorato per la carriera militare, e nella medesima anche corso per notabil tempo, si sentì ridestare il desio della gloria, e fermamente risolto di esponere di nuovo il suo sangue e la sua vita ne' campi dell'onore a pro del suo Sovrano e della sua Patria(...)»⁶³.

Il Saibanti fece dunque richiesta di essere arruolato come ufficiale di cavalleria, ma venne accettato (4 aprile 1813) soltanto come sottufficiale (maresciallo d'alloggio nel Reggimento Dragoni Regina stazionato a Cremona), con l'auspicio che si sarebbe guadagnato la promozione sul campo.

Per concludere questa parte dedicata agli arruolamenti volontari nelle file dell'esercito francese (o italiano), segnaliamo l'iniziativa promossa, sempre nel 1813, dal principe Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone e Viceré d'Italia, che decise di istituire nell'armata italiana da lui guidata un «Battaglione di Bersaglieri», sull'esempio delle truppe territoriali tirolesi dell'esercito austriaco. Nel relativo avviso a stampa, quello per il Dipartimento dell'Alto Adige è datato Trento 6 settembre 1813 e firmato dal Prefetto Dal fiume, si specificano le modalità per l'arruolamento, che doveva essere volontario, riguardare uomini dai 18 anni in su, di robusta costituzione, di professione cacciatori o comunque ben esercitati alla caccia. Questi bersaglieri sarebbero stati armati di un fucile da caccia, l'equipaggiamento gli sarebbe stato fornito appena giunti a Brescia, centro del reclutamento, assieme a 100 lire di ingaggio. Interessante la nota finale nella quale il Prefet-

⁶³ BCR, ACR, Carteggio ed atti 1813, Oggetti militari, F48. La Patria cui si allude non è naturalmente l'Impero di Francia, ma il Regno d'Italia napoleonico, stato vassallo del primo.

⁵⁸ ACVL, N. 17.

⁵⁹ Pedrotti, Pietro: *I contingenti di leva, gli ufficiali, i soldati del Dipartimento dell'Alto Adige*, in: *Archivio per l'Alto Adige*, anno III (1908).

to si augura una buona adesione di volontari provenienti dal Tirolo, regione che aveva una grande tradizione riguardo a questi corpi: «Io ho aperti presso di me i registri di arruolamento, e confido che gli abitanti del Tirolo, i quali si sono distinti ne' passati tempi nella milizia di questo genere, non vorranno perdere l'incontro, che loro si presenta di confermare il nazionale loro carattere, e di dare un nuovo attestato del loro amore all'ottimo Principe, che li chiama a partecipare de' trionfi del più Grande e del più glorioso de' Monarchi»⁶⁴.

Almeno in due cose il Prefetto si sbagliava. Innanzitutto l'adesione non fu per niente solerte perchè, come si premurò di spiegare il podestà di Rovereto al Viceprefetto, soggetti disposti ad arruolarsi ve n'erano, soltanto che questi «cercano di trarre dalla determinazione loro il maggior possibile profitto e quindi s'appigliano bensì alla militar carriera, ma in qualità di supplente, dove stante le molteplici ricerche di simili soggetti, acquistano un premio dalle lire italiane 2.000 alle 2.500, ed anche oltre se sono di quelli che molto premono».

I bersaglieri, inoltre, non sarebbero stati chiamati a partecipare dei trionfi del più grande dei monarchi, perché di lì a un mese, dal 16 al 19 ottobre 1813, a Lipsia, nella Sassonia, si sarebbe combattuta la Battaglia delle Nazioni e la stella di Napoleone avrebbe incominciato a tramontare⁶⁵.

Dai casini di bersaglio alla Grande guerra

La sconfitta subita da Napoleone a Lipsia e la successiva abdicazione (6 aprile 1814) portarono le

⁶⁴ BCR, ACR, Carteggio ed atti 1813, Pubblicazioni, F4, N. 139.

⁶⁵ Tra i soldati lagarini dispersi nella battaglia di Lipsia si ricorda Giovanni Battista Fedriga di Isera, classe 1789, fuciliere del 1° reggimento fanteria di linea. Cfr. Pedrotti, Pietro: *I contingenti di leva, ...cit.*

potenze europee a firmare la pace di Parigi (30 maggio). In seguito, per risolvere gran parte delle questioni rimaste in sospeso e la sorte dei regni fondati o riassetati da Napoleone, venne convocato un congresso internazionale a Vienna, che si aprì nel novembre 1814 e si chiuse nel giugno 1815, non senza interruzioni (il 18 giugno 1815 Napoleone combatteva l'ultima battaglia a Waterloo, nella pianura a sud di Bruxelles, venendo nettamente sconfitto dalle truppe inglesi di Wellington e prussiane di Blücher). Per quanto riguarda il Trentino, il Congresso ne decretò la completa annessione all'Austria (Contea principesca del Tirolo).

Le compagnie di bersaglieri della milizia territoriale non vennero più ricostituite ed in pratica sostituite con i *Tiroler Kaiserjäger*. Nel territorio tirolese rimasero invece in uso i casini di bersaglio, i poligoni dove la gente si esercitava al tiro. Nel basso Trentino fino al 1845 furono attivi soltanto i casini delle due maggiori città: Rovereto e Riva. Negli anni seguenti se ne aprirono altri; per quanto riguarda la destra Adige nel 1846 esisteva un bersaglio a Nogaredo. Più documentato, anche se più tardivo, è il casino di tiro di Nomi, che sorgeva a monte del dosso (e cimitero) di S. Pietro e risulta funzionante nel 1889 e poi ristrutturato nel 1903⁶⁶.

L'attività che si esercitava presso i bersagli aveva però perso completamente il significato di addestramento militare, trasformandosi piuttosto in attività ludico-sportiva, alla quale partecipavano generalmente le classi sociali più abbienti, e comunque coloro che potevano permettersi di pagare le tasse di iscrizione e l'equipaggiamento (fucile).

Frequentare il bersaglio non significava pertanto essere necessariamente fedeli alla patria tirolese, come dimostra in modo esempla-

⁶⁶ Ischia, Marco: *La tradizione degli Schützen*, op. cit., pp. 208-210.

re il caso della famiglia Adami di Pomarolo⁶⁷.

Agli inizi dell'800 questa famiglia era una delle più in vista del paese, principalmente grazie ad alcune generazioni di notai e cancellieri dei secoli precedenti. Giambattista Adami *senior* aveva una fiorente attività agricola e di produzione di seta, alla quale univa una grande passione per il tiro al bersaglio, tanto da esser stato il fondatore e nel periodo 1847-1857 il direttore dell'imperial regio casino distrettuale di Nogaredo che aveva la sua sede dapprima presso la proprietà Pederzani in località *Giardini* tra Villa Lagarina e Piazza, quindi nel territorio di Marano⁶⁸. A testimonianza di questa attività, ancora oggi in casa Adami sono conservati dei pregevoli esemplari di bersagli in legno decorato (*tavolazzi*) risalenti agli anni 1845 e seguenti. Giambattista trasmise la sua passione al figlio (omonimo) Giambattista *junior* che, secondo quanto si racconta in famiglia, portava con se ancora piccolo nella sua campagna di *Cadevål*, dove tra i filari di viti aveva allestito un piccolo poligono, con i bersagli in legno appoggiati al muro perimetrale. In definitiva una famiglia di bersaglieri dilettanti, con una grande passione per il tiro, ma con sentimenti per niente rivolti all'Austria, anzi decisamente irredentistici e filoitaliani, tanto che nel 1859 Giambattista jr., studente di giurisprudenza a Padova, decise di lasciare studi, affetti e casa, passò il Ticino e si arruolò nell'esercito piemontese, nelle cui file si distinse nelle battaglie risorgimentali di Palestro e Custoza⁶⁹.

⁶⁷ Tengo a precisare che questi fatti si riferiscono ovviamente ad una realtà storica a me vicina, ma alla quale non mi lega alcuna relazione di parentela.

⁶⁸ Cfr. AA. VV.: *Rovereto. L'attività di tiro al bersaglio tra l'800 e il '900*, Rovereto, 1995, p. 28 e 36; «Memorie di G. Battista Adami fu Cristoforo», dattiloscritto (archivio della famiglia Adami di Pomarolo).

⁶⁹ Giambattista jr. era nato nel 1838. La sua scelta, visto che il Trentino rimase austriaco, lo costrinse in seguito ad intraprendere la carriera militare di professione in Italia, dove si distin-



Riva, 31 dicembre 1875. Foglio di congedo del bersagliere provinciale Pietro Barozzi di Rovereto

Questo per dire che l'attività di tiro al bersaglio che si svolse in Val Lagarina nel corso della seconda metà dell'800, non necessariamente deve essere collegata alla tradizione delle milizie territoriali tirolesi⁷⁰. Nel 1871 l'Austria, o meglio l'Impero austro-ungarico, riformò il proprio esercito, con l'introduzione della leva obbligatoria. L'arruolamento poteva avvenire in quattro corpi diversi: l'esercito comune (reclutato su tutto l'Impero); l'esercito nazionale austriaco; l'esercito

se come uno dei fondatori dei primi reparti degli alpini (Edolo). Fu anche uomo di scienza (malacologo). Morì a Brescia ancora giovane nel 1887, lasciando quattro figlie femmine.

⁷⁰ Al casino di bersaglio di Nogaredo diretto dall'Adami, nel 1857 risulta iscritto anche il sacerdote don Andrea Rainoldi, ricordato per aver fondato l'Asilo di Pomarolo.

nazionale ungherese e le riserve territoriali. In riferimento a quest'ultima, nel Tirolo la legge prevedeva 10 battaglioni di *Schützen* territoriali, che nel 1893 furono riorganizzati in tre reggimenti (Trento, Bolzano e San Candido). In pratica i Tirolesi (dunque anche i trentini) obbligati alla leva (tutti gli uomini abili dai 19 ai 42 anni) potevano scegliere se prestare servizio nell'esercito imperiale come *Tiroler Kaiserjäger* (cacciatori imperiali) oppure in quello territoriale come *Tiroler Landeschützen* (bersaglieri provinciali), che per il loro valoroso comportamento riceveranno nel 1917, dal giovane imperatore Carlo d'Asburgo, il titolo di *Kaiserschützen* (bersaglieri imperiali). Completavano le milizie territoriali gli uomini di età inferiore ai 19 anni o superiore

ai 42, iscritti ai casini di bersaglio (cioè di comprovata abilità al tiro) che venivano arruolati come *Standeschützen* (bersaglieri immatricolati o stanziali).

Allo scoppio della prima guerra mondiale nell'agosto del 1914 i *Kaiserjäger* e i *Landeschützen* partirono per la Galizia (fronte orientale); cosicché quando il 23 maggio del 1915 anche l'Italia dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico, a difendere il nuovo fronte (meridionale) rimasero gli *Standeschützen*, in seguito affiancati dai battaglioni dell'*Alpenkorps* germanico e dall'autunno del 1915 anche da reparti dell'esercito imperiale richiamati dalla Galizia.

Allo scoppio del conflitto le compagnie di *Standeschützen* mobilitate in Val Lagarina furono 6: Ala-



Pilcante, Borghetto, Brentonico, Nomi, Trambileno e Vallarsa; più quelle di Folgaria-San Sebastiano e Nosellari-Carbonare. Nel 1917 gli *Standschützen* in servizio sul fronte meridionale erano 15.600, dei quali 12.700 di madrelingua tedesca.

Invenzioni linguistiche, folcloristiche e qualche segnale preoccupante: le *Schützenkompanien* attuali

Dimenticati dopo la fine della Prima Guerra mondiale, i corpi della difesa territoriale furono naturalmente proibiti e messi al bando per tutto il ventennio fascista.

Conclusasi anche la Seconda Guerra mondiale e passati gli anni più cupi del terrorismo altoatesino (dal 20 settembre 1956 al 30 ottobre 1988 ci furono in Alto Adige 351 attentati, per lo più a tralicci dell'alta tensione e a monumenti fascisti, con 21 morti tra cui 15 appartenenti alle forze dell'ordine), verso la fine degli anni '70 cominciarono anche in Trentino i primi, timidi, tentativi di fondare associazioni ispirate ai corpi della difesa territoriale, tentativi visti con diffidenza dalle stesse federazioni (*Schützenbund*) di Bolzano e Innsbruck⁷¹.

Nel 1983, grazie alla decisiva mediazione del partito autonomista trentino, all'epoca PPTT-UE di Enrico Pruner, a Mezzocorona venne fondata un'associazione che si ispirava alle vecchie compagnie di bersaglieri territoriali e aveva come obiettivi la promozione dell'opera di protezione civile; l'azione a sostegno della integrità fisico-morale della gente ed in particolare della gioventù; la salvaguardia del patrimonio storico-culturale della Provincia Autonoma di Trento; la cura e la protezione dell'ambiente ed infine l'esercizio del tiro a segno, quale momento di ritrovo e di svago.

⁷¹ Cfr. Dalla Torre, Paolo: *La Compagnia Schützen di Mezzocorona. Per Dio, per l'imperatore e per la patria. Für Gott, Kaiser und Vaterland*, Mezzocorona, 2008, p. 17.

I fautori di questa iniziativa erano naturalmente dei nostalgici del mondo austriaco (presumo di quell'Austria *felix* dissoltasi nel 1918 assieme al suo vasto impero, o forse due anni prima alla morte del mitico Cecco Beppe), ai quali ogni riferimento all'Italia, compresa la lingua da loro stessi parlata, doveva suonare sgradito, così invece che chiamare l'associazione: "Compagnia bersaglieri Mezzocorona" optarono per il più teutonico: *Schützenkompanie Kron-Metz*.

Da allora in altre località del Trentino sono sorti analoghi sodalizi, alcuni dei quali, sull'esempio del primo hanno adottato denominazioni costruite traducendo in tedesco il nome dei loro paesi. In pratica hanno fatto quello che da sempre (e a ragione) loro stessi rimproverano al roveretano Ettore Tolomei, che agli inizi del Novecento intraprese l'italianizzazione della toponomastica del (Sud) Tirolo, progetto poi portato avanti in modo istituzionale dal regime fascista; naturalmente lo hanno fatto alla viceversa, con risultati come i divertenti (e fantasiosi): *Schützenkompanie Rofreit* (Rovereto), *Schützenkompanie Vielgereuth* (Folgaria).

Le compagnie, scusate: *die Kompanien*, che non si sono azzardate a tanto, pur di non usare la lingua italiana hanno preferito ricorrere al dialetto, con risultati altrettanto pittoreschi, in cui la parlata germanica stride accanto a inflessioni venete: *Schützenkompanie Castellam* (Castellano, frazione di Villa Lagarina).

Per dare autorevolezza e basi storiche alla loro tradizione, grazie anche all'aiuto delle istituzioni, le compagnie trentine hanno promosso una consistente produzione di letteratura in materia, sia riferita all'ambito locale, che come traduzione di opere di autori austriaci. Il tutto guardandosi bene, a parte poche, oneste eccezioni, dall'usare termini come bersaglieri, cacciatori o milizioti, bensì soltanto quello di *Schützen*, anche se nei documenti non compare e sostituendolo spes-

so al termine italiano riportato nei documenti originali. Nelle traduzioni delle pubblicazioni austriache infine, hanno usato l'ingegnoso sistema di tradurre tutte le parole in italiano, anche le più tecniche, tranne una: indovinate quale?⁷²

Questa volontà pianificata di usare soltanto la versione in lingua tedesca del termine bersaglieri appare evidente se si prende a confronto il libro di Candido Degiampietro sulla difesa territoriale in Val di Fiemme, opera impeccabile per rigore storico e dozzina di documenti, che essendo stata pubblicata in tempi non sospetti (1981), per indicare i protagonisti della difesa territoriale fiemmesa usa soltanto i termini trovati nei documenti, ossia: *milizioti* e *bersaglieri* e non riporta mai il termine *Schützen*, se non in riferimento alle vicende della Prima guerra mondiale e ai soldati dell'esercito austro-ungarico⁷³.

Qualche appunto si può fare anche riguardo all'aspetto più folcloristico di queste associazioni: il costume. Una prassi comune a gran parte delle associazioni folcloristiche trentine che intendono adottare un proprio costume, siano esse compagnie di *Schützen*, bande musicali (forse dovevo dire *Musikkapelle?*), gruppi danzanti o simili, è quella di ricorrere

⁷² Così ad esempio in Egg, Erich: *La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana: breve indagine storica sulla partecipazione del popolo trentino alla autodifesa della principessa Contea del Tirolo*, Vezzano, 2003; e in Hye, Franz-Heinz: *Gli Schützen tirolesi e trentini nella regione europea del Tirolo e la loro storia*, Bolzano, 2002.

⁷³ Degiampietro Candido: *Le milizie locali fiemmesie dalle guerre napoleoniche alla fine della 1ª guerra mondiale (1796-1918)*, Villa Lagarina, 1981. Sostanzialmente corretta da questo punto di vista è senz'altro anche la pubblicazione di Lorenzo Dal Ponte: *Uomini e genti trentine durante le invasioni napoleoniche. 1796-1810*, Trento, 1984, non a caso anche questa edita in tempi in cui il termine e il concetto di *Schützen* non aveva ancora iniziato ad essere usato in maniera strumentale. Se proprio si vuol fare un appunto al Dal Ponte, si può forse rimproverargli una trattazione un po' di parte riguardo alle vicende storiche a lui collegate (era un sacerdote e un discendente del bersagliere Bernardino Dal Ponte).



ai costumi popolari del Trentino raccolti, disegnati e colorati da Carl von Lutterotti negli anni '20 e '30 dell'Ottocento⁷⁴. Questa preziosa, in quanto praticamente unica, testimonianza iconografica del costume trentino contiene gli esemplari di alcune località, non certo di tutte: invano si cercherebbero, ad esempio, riferimenti ad un costume tradizionale lagarino, o specificatamente di Rovereto. Così alcune associazioni di località "non coperte dal manuale Lutterotti", hanno preso il modello che più le ispirava, lo hanno un po' modificato e iniziato a spacciare come costume tradizionale della loro zona.

Per evitare una tale genericità e superficialità (e in alcuni casi vera e propria invenzione), e convinto che anche l'aspetto folcloristico debba essere approfondito e studiato nella maniera più filologica possibile, a beneficio delle future compagnie (e per evitare che i bersaglieri lagarini vadano in giro vestiti magari con i costumi festivi dei contadini del Primiero) mi permetto di riportare i pochi indizi che sono riuscito a trovare nei documenti dell'epoca riguardo alla divisa dei corpi territoriali. Una nota del 1794 precisa che una volta giunti in Innsbruck i bersaglieri volontari avrebbero ricevuto: «un tabaro, un paio di stivali, una velata griggia, come pure sottoveste e calzoni simili, due camicie, due paia di bragoni, due paia calzette e due paia di caschetti da stivali, ed arrivato al suo corpo un cappello verde montato»⁷⁵. Tra le disposizioni contenute nel piano predisposto per il Tirolo italiano riguardo alla leva di massa (1797) si trova invece la seguente indicazione: «Tanto la truppa ridotta in compagnie, quanto quella, ch'io nominerò addizionale, o di rinforzo sarà munita del distintivo usuale del Paese, cioè colarino e mostre verdi sul sguarnello, e coccarda verde e bianca sul cappello a spese

⁷⁴ BCR, ACR, Busta 483, N. 16.

⁷⁵ BCR, ACR, Busta 490, N. 436.

pubbliche»⁷⁶. Infine un ordine dell'ufficio vicariale di Nogaredo alle comunità delle giurisdizioni Lodron di data 4 novembre 1805 prescrive per i mesi invernali ancora un rigoroso cappotto grigio: «Si comanda alle comunità di questa giudicatura di dover subito fornire li milizioti della prima e seconda leva delle Milizie, di capotto di panno grigio con rivolte e collarino verde»⁷⁷. Come dire che i colori sgargianti dei costumi delle compagnie attuali sono l'ennesima invenzione di una tradizione tutta da rivedere.

Un'ultima considerazione. In Trentino, fino ad oggi, non mi sembra che le associazioni ispirate ai corpi della difesa territoriale siano andate oltre una presenza folcloristica. Il ferimento per lo scoppio di un petardo di due persone sulla cima del Calisio il 15 giugno 2010, dove la compagnia *Schützen* di Civezzano aveva organizzato l'accensione di un fuoco del Sacro Cuore, sembra soltanto il risultato maldestro di imitare i "colleghi" altoatesini, tra l'altro introducendo in Trentino una tradizione che non ha nessun riscontro⁷⁸.

⁷⁶ BCR, ACR, Busta 490, N. 436.

⁷⁷ BCR, AL, 3.49.7.(78). In tal senso è probabile che per soddisfare quest'ultima richiesta della comunità lodronica si siano rifornite presso la rinomata produzione (follatura) di panni lana Celva di Pomarolo, all'epoca in piena produzione.

⁷⁸ I fuochi del Sacro Cuore nacquero come voto fatto dalla dieta tirolese nel 1796, per avere l'intercessione divina contro le truppe napoleoniche che stavano invadendo il Trentino e il Tirolo. In Trentino non ebbero alcuna diffusione, anche perché, a differenza che per l'Alto Adige, non ebbero nemmeno efficacia, visto che Napoleone, prima di deviare per la Valsugana (lasciando così indenni i paesi dell'Alto Adige), ebbe modo di scorazzare nei nostri paesi in lungo e in largo. Se non mi inganno, nel giugno del 2011 anche la compagnia degli *Schützen* lagarini di Castellano (Villa Lagarina) ha cercato di introdurre questo rituale sul suo territorio. Se con essa si intende fare del folclore, magari ad uso turistico, benché io non approvi le tradizioni inventate, posso anche tollerarla. Se invece si intendesse spacciarla come una tradizione realmente radicata in paese, mi permetto di dissentire fin d'ora. Se, infine, qualcuno volesse proporla anche in chiave religiosa, suggerendo in questo ambito una con-

Se però guardiamo al vicino Alto Adige, dove la tradizione e la presenza degli *Schützen* sono ben più forti e radicate, si possono scorgere dei segnali poco rassicuranti. Al di là di quello che può anche essere stato un incidente di percorso (l'omicidio del politico Christian Waldner, esponente del *Sudtiroler Volkspartei*, quindi dei *Freiheitlichen* ed infine vicino alla Lega Nord italiana, delitto commesso a Bolzano il 15 febbraio 1997 dall'allora ideologo degli *Schützen* Peter Paul Rainer), sembra che nel mondo delle associazioni dal cappello piumato si stiano inserendo elementi e ideologie xenofobe e neonaziste⁷⁹. Del resto una realtà che ha sempre sostenuto (piuttosto che cercato di mediare) lo scontro etnico (con la componente italia-

dizione privilegiata dei tirolesi, ricordo che fin dal 1946 la chiesa ufficiale (monsignor Josef Kögl, provicario della Diocesi di Trento per la parte tedesca) ha puntualizzato: «Il Signore non ha promesso nulla ai Tirolesi che non abbia promesso anche a tutti gli altri popoli. Dio non ha mai detto: tu celebri la festa del Sacro Cuore e io per questo ti proteggerò nel bisogno e nel pericolo della guerra. Anche la circostanza che la fede degli avi sia stata premiata e il Tirolo, per cento anni, sia uscito dalle guerre senza troppi danni, non costituisce nessuna prova di ciò. La Svizzera ne è stata risparmiata anche senza il giuramento al Sacro Cuore»; e ancora più esplicitamente, riferendosi all'eventualità di una strumentalizzazione etnica della festa: «La devozione al Sacro Cuore di Gesù e l'odio fra le nazionalità si conciliano come l'acqua e il fuoco» (cfr.: Romeo Carlo: *I fuochi del Sacro Cuore. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nella storia del Tirolo tra politica e religione*, Bolzano, 1996, pp. 52-53).

⁷⁹ Cfr. Zendron Alessandra: *Cadetti piumati sul sentiero di guerra. Preoccupanti infiltrazioni neonaziste all'interno degli Schützen*, in: *QT. Questotrentino. Mensile di informazione e apprendimento*, N. 2 (27 gennaio) 2007. In questo senso sembra possa interpretarsi anche la vicenda della *Stiftung Laurin*, una fondazione con sede in Liechtenstein, ma di fatto operativa a Norimberga, nel cui «Curatorium» siedono personaggi come Peter Kienesberger e Erhard Hartung, due stragisti condannati all'ergastolo, ma mai estradati dalla Germania, per la strage di Cima Vallona (Comelico superiore, Belluno) del 1967, che costò la vita a 4 carabinieri italiani. Secondo gli inquirenti, tra il 2001 e il 2008 il *Laurin* avrebbe concesso 10 milioni di euro di finanziamenti in Alto Adige per supportare un vecchio progetto pangermanistico di ispirazione nazista.

na), mi sembra naturalmente predisposta a chiudersi sempre più in se stessa, a favorire provincialismi e micronazionalismi che possono anche condurre ad errori che la storia dovrebbe averci insegnato ad evitare.

In definitiva, e concludendo (finalmente) questa lunga esposizione, mutuando dalla storia della difesa territoriale il principale conflitto patito dai suoi principi ispiratori, torniamo al quesito di partenza: per quello che è stato, ma a questo punto anche, e soprattutto, per i tempi che verranno, meglio la terna di valori cattolici e conservatori del mondo tirolese (*Dio, Imperatore, Patria*) o meglio quella dei valori laici e illuministici della rivoluzione francese (*Liberté, Egalité, Fraternité*)?

Anche dalla risposta a questa domanda può dipendere il mondo (non solo trentino) di domani.

Riassunto

Il sistema di difesa territoriale tirolese (Contea) e trentino (Principato Vescovile) venne istituito formalmente con il Landlibell del 1511. Rispettivamente fino al 1703 per il Tirolo, e fino al 1796 per il Trentino, funzionò soltanto come sistema di prelievo fiscale.

Le prime compagnie della milizia territoriale trentina (di lingua italiana) si costituirono in occasione della prima invasione francese (1796-1797), nel corso della quale si comportarono valorosamente; non così nel 1809, dove la loro azione creò più problemi che effettivo appoggio all'esercito regolare austriaco.

Il nome generalmente usato per definire queste truppe in ambito Trentino è quello di bersaglieri, in alternativa nei documenti si trova-

no i termini: milizioti, cacciatori. Nei paesi trentini la parola Schützen iniziò ad essere usata soltanto nel corso della Prima guerra mondiale, quando i corpi della difesa territoriale vennero inquadrati nell'esercito regolare austro-ungarico.

A partire dagli anni '80 del secolo scorso, anche grazie alla mediazione di una ben definita area politica, si sono costituite in Trentino diverse associazioni che si rifanno ai corpi della difesa territoriale. Gran parte di queste presunte rifondazioni mancano di concrete basi storiche e sono palesemente caratterizzate da elementi linguistici e folcloristici che hanno lo scopo di associarle genericamente al mondo tirolese (di lingua tedesca) al di là di quanto a quel mondo sia mai stato effettivamente accomunato il Trentino.

Garibaldi nel Trentino

Uomini e Donne per tutte le Stagioni

Paolo Cont



Garibaldi a Bezzeca - Litografia di Ronchi (1870)

Vi è chi sostiene, con qualche ragione, che l'Unità d'Italia si dovrebbe celebrare nel 2020, poiché solo nel 1870 fu conquistata Roma. Seguendo questo ragionamento, altri potrebbero osservare che, mancando ancora alla Patria, in quell'anno fatidico, sia Trento che Trieste, la celebrazione dovrebbe essere spostata ancora un po' più in là nel tempo. Accontentando forse chi di celebrazioni non vuol proprio sentir parlare perché pregiudizialmente ostile o perché ignaro e inconsapevole della grande Storia e quindi probabilmente anche della microstoria locale.

Come ben sappiamo la conquista del Trentino fu ad un passo dall'essere compiuta dai volontari di Giuseppe Garibaldi nel 1866. Il famoso «Obbedisco» telegrafato il 9 agosto a Bezzeca troncava l'impresa e, nonostante le vittorie, impose la ritirata.

Accanto al generale Giuseppe Garibaldi, nell'impresa volta alla conquista del Trentino si trovava, tra i combattenti in camicia rossa, anche il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga (1827-1913), capitano del 1° Reggimento volontari. I discendenti di Carlo oggi dimorano, dedicandovi le cure più encomiabili, negli

splendidi palazzo e parco storici che sono decoro e vanto di Villa Lagarina; palazzo e parco storici che dalla casata dei Guerrieri Gonzaga prendono appunto il nome.

Carlo Guerrieri Gonzaga aveva già partecipato nel 1848 alla prima campagna garibaldina in Italia, da Luino a Morazzone. Aveva allora da poco compiuto vent'anni e con altri ardenti patrioti si era arruolato in una compagnia di volontari formata da Giacomo Medici agli ordini di Garibaldi, appena tornato dall'America del Sud. Per schierarsi con gli insorti, Carlo aveva abbandonato la corte di Vienna dove, per decisione del padre Luigi, imperial regio ciambellano, egli riceveva l'istruzione militare prestando servizio nella Guardia Nobile del Lombardo Veneto. Il fratello maggiore, Anselmo, avvocato, amico di Giuseppe Mazzini, era stato a Milano uno dei capi alle Cinque Giornate e ministro degli esteri del governo provvisorio. A lui era stata affidata la missione di sollecitare a Parigi l'intervento delle armi francesi, confidando su malcerte promesse di quel governo.

Fallita quella missione, dopo i rovesci militari culminati nella sconfitta delle armi italiane di Novara nel 1849, vittoriosa la reazione, i due fratelli Guerrieri Gonzaga furono condannati a morte e,



Il celebre "Obbedisco" di Bezzeca (1866)

sotto confisca dei beni, dovettero affrontare dieci anni di esilio, trascorsi soprattutto a Ginevra. Esclusi dall'Austria da ogni amnistia, si guadagnarono il pane con la penna e l'insegnamento, letterati quali erano entrambi: Anselmo poeta e traduttore, Carlo buon prosatore.

Formatosi nel frattempo il grande partito di Unione Liberale ispirato dal conte di Cavour, i due fratelli Guerrieri Gonzaga rientrarono in Italia e vi si associarono. Il marchese Carlo riprese le armi, si arruolò nel regio esercito italiano, partecipò alla campagna del 1859, svolgendo importanti compiti operativi e raggiungendo nel 1860 il grado di capitano. Dal 1861 al 1863, al comando del 13° battaglione Bersaglieri partecipò, ottenendo lusinghieri riconoscimenti, alla missione di repressione del brigantaggio nel Napoletano, nelle provincie di Nola e di Avellino. Nel 1864, sciolto dal dovere di soldato, era stato eletto al Parlamento nel collegio di Guastalla. In seguito, liberata Mantova, fu il primo deputato per la circoscrizione di Gonzaga. Divenuto protagonista appassionato dei dibattiti parlamentari, collaborò a giornali e riviste, in particolare al *Diritto*, riconosciuto quale critico acuto, severo e indipendente. Non risparmiò i vecchi partiti pubblicando interventi che richiamavano alla realtà, ai bisogni concreti e alle priorità della nuova Italia, senza i vincoli di dogmi e formule astratte. Nel maggio 1866, dopo alterne vicende, sotto l'incalzare degli avvenimenti politici che lasciavano prevedere come ormai imminente lo scoppio delle ostilità contro l'Austria, il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, che mai aveva cessato di

auspicare una nuova guerra di liberazione contro l'impero asburgico, decise di riprendere servizio nell'armata che stava per essere radunata.

La Terza Guerra d'Indipendenza

L'evoluzione della politica della Prussia, guidata dal cancelliere Bismarck, aveva fatto registrare fin dal luglio 1865 un decisivo avvicinamento all'Italia in funzione antiaustriaca. L'obiettivo di riunificare la Germania coincideva con le aspettative italiane di conquistare il Veneto ed il Trentino. Nel febbraio 1866 la congiuntura favorevole ad una proficua alleanza militare si concretizzò nell'invito rivolto da Bismarck a La Marmora di inviare a Berlino un generale per studiarne le modalità con il suo capo di stato maggiore feldmaresciallo von Moltke.

L'invito fu accolto e il risultato finale, tra gli inevitabili alti e bassi, produsse alcuni mesi dopo lo scoppio di quella che fu per l'Italia la Terza Guerra di Indipendenza.

Carlo Guerrieri Gonzaga apprezzava Bismarck soprattutto per la svolta che, non senza profitto per l'Italia, aveva saputo imporre all'azione politica prussiana. Gli avvenimenti ormai si concatenavano e la politica lasciava campo alle armi.

Il 16 giugno la Prussia, rotte le relazioni diplomatiche con Vienna, invadeva i territori asburgici.

Quattro giorni dopo l'Italia consegnava la propria dichiarazione di guerra e il 23 giugno apriva le ostilità contro l'Austria.

La Terza Guerra di Indipendenza ebbe uno svolgimento amaro per l'Italia e fu marchiata dall'onta di due eclatanti sconfitte subite in terra e sul mare: quella dell'esercito, con le divisioni poste sotto il comando e la responsabilità di La Marmora scopertosi in rotta a Custoza; e quella altrettanto imperdonabile nel mare di Lissa, sofferta dalla flotta al comando dell'ammiraglio Persano. Gli unici successi raccolti in quella malinconica campagna di guer-

ra che evidenziò l'inefficienza e le discordie dei comandi supremi di esercito e marina, furono registrati dai volontari accorsi a migliaia per combattere sotto lo stendardo di Garibaldi. A questi venne assegnato il compito di conquistare il Trentino, e perciò vennero dirottati dai principali campi operativi, riservati ai generali La Marmora e Cialdini. Garibaldi, rientrato da Caprera, aveva chiesto l'assegnazione di ufficiali di sua fiducia per disciplinare le sue pittoresche truppe che raccolsero alla fine trentottomila combattenti male in arnese, privi di divise, pesantemente armati individualmente, e peggio ancora serviti di artiglieria. Il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga fu tra gli ufficiali chiamati a questo gravoso compito: capitano del 1° Reggimento dei volontari, ebbe immediatamente il suo bel da fare in mezzo alla disorganizzazione, allegra ed intrepida, che impetrava prima dell'inizio delle ostilità tra le file dei garibaldini.

Il 26 maggio aveva trovato il tempo di scrivere da Como, dove si erano raccolti diecimila volontari, giunti da ogni città d'Italia, a Francoforte sul Meno, ove viveva Emma Hohenemser, che diverrà sua sposa pochi mesi più tardi, a vicende belliche concluse: "Non ci sono ancora ufficiali sufficienti per imporre l'ordine". Aggiungeva tuttavia che il disordine avrebbe potuto essere ben maggiore se, in mezzo a quella folla di entusiasti, che rappresentavano tutte le classi sociali italiane, dove prevalevano i giovani di ottima educazione, tutti non avessero obbedito a sentimenti elevati.

La sua esperienza gli faceva scrivere: "Io non credo che prima di un mese saremo pronti ad affrontare la guerra ... Sono veramente curioso di vedere che cosa Garibaldi saprà fare di noi!".

Fine giugno 1866. Inizia la campagna di Garibaldi

La lettera successiva, datata giugno 1866, da Salò, sempre diretta alla

sua Emma, è il racconto della marcia verso il fronte del Trentino. "Da Como al Lago di Garda noi abbiamo attraversato un paese che voi conoscete. È una delle contrade più belle d'Italia. Noi abbiamo marciato in mezzo alle grida esultanti della popolazione che la guerra di Garibaldi riempie di gioia patriottica ... Garibaldi è sempre in mezzo a noi, molto ben portante, e sta studiando, io credo, il suo piano di campagna militare. Quando voi riceverete la mia lettera la guerra sarà iniziata." Ai volontari era stata assegnata come uniforme la camicia rossa, ma Garibaldi aveva dovuto lamentare, non ultima tra le carenze organizzative sopportate, che molti di loro, causa l'insufficienza delle scorte, erano costretti a combattere in abiti borghesi.

Carlo Guerrieri Gonzaga, scrivendo le sue lettere-diario alla giovanissima futura sposa, anche lei patriota, tedesca ma altresì appassionata ammiratrice delle gesta di Garibaldi, pare vivere l'avvio alla guerra armato anche di una certa ironia, sicché riferendosi ai volontari garibaldini di cui è al comando osserva: "Se il mio Reggimento venisse a sfilare sotto il vostro balcone, per quanto "garibaldiniana" voi siate, io credo che sareste obbligata a sorridere a vedere la varietà così comica che regna nei nostri ranghi. Con ciò il buon umore guadagna tutti, e spero che questo umore gaio ci accompagnerà ovunque, perché nella guerra serve la spensieratezza tra i soldati ed il sangue freddo e la calma nei comandanti. - Garibaldi è ammirevole per questo".

L'entusiasmo guerresco che esprime la lettera pare illuminare di sorridente ottimismo, in quel momento, ogni aspettativa futura: "Bisogna accettare gaiamente il nostro destino, che non è malvagio poiché ci consente di far partecipare i nostri sentimenti più intimi al grande movimento d'idee che sospinge i popoli in una guerra che non può che essere a vantaggio dei grandi interessi morali dell'Umanità".

Un entusiasmo che lo contagia romanticamente quando contempla il paesaggio: "Com'è bello il paesaggio che offre il lago di Garda, e come sono belle le montagne del Tirolo che inquadrano la pianura di Peschiera e di Verona!". E tratteggia una scena che pare anticipare quelle dipinte dal Fattori e quelle splendide del film "Senso" di Visconti: "C'è qui un movimento di soldati, di cannoni, d'ogni sorta di armamentario militare che cattura lo spettatore e gli fa assaporare le emozioni della guerra".

3 luglio 1866: Battaglia di Monte Suello

Era l'alba del 3 luglio 1866 quando le armate prussiane, sotto il comando strategico di von Moltke, attaccavano e sconfiggevano quelle austriache schierate tra Königgrätz e Sadowa. Quello stesso giorno, nel pomeriggio, si svolse la battaglia vittoriosa di Monte Suello tra il corpo dei volontari di Giuseppe Garibaldi e gli austriaci dell'8ª divisione di von Kuhn.

Il capitano Carlo Guerrieri Gonzaga scrive ad Emma Hohenemser a Francoforte: "Voi sapete degli inizi della campagna di guerra con la battaglia a Monte Suello. Lo stesso mattino di quel giorno sono stato incaricato del comando d'un battaglione con il quale ho affrontato i combattimenti del pomeriggio".

Carlo rivela ad Emma le difficoltà incontrate nell'esercizio di quel comando con dei volontari: "Io non ho mai provato le inquietudini del comando come in questa campagna corta di 20 giorni. Credo che non avrei avuto la metà di quelle preoccupazioni se avessi comandato due regimenti dell'armata regolare. Nell'esercito tutto funziona, e si sa sempre come si può e si deve obbedire, e si conosce abbastanza bene quel che succederà quando avete degli ordini da dare. Ma con i volontari di Garibaldi è l'arcano di una organizzazione imperfetta che vi tiene continuamente con il fiato sospeso".



La battaglia di Monte Suello

Queste constatazioni del marchese Carlo Guerrieri Gonzaga sembrano riflettere quelle del generale La Marmora, convinto, come ebbe a dichiarare, che servissero quarantamila soldati regolari per tenere a freno ventimila volontari di Garibaldi. Un giudizio, o forse un pregiudizio, che certamente contribuì alla decisione di dirottare quella forza magmatica verso la conquista del Trentino.

In tutti i modi, la battaglia di Monte Suello fu combattuta e valorosamente vinta. Durò cinque ore sotto una pioggia gelida ed incessante fra Bagolino e Ponte Caffaro. Garibaldi incitò i suoi con uno dei suoi motti: «Avete freddo! Presto vi scalderete col fuoco!».

Gli assalti e gli scontri impegnarono senza tregua i tremila garibaldini del 3° e del 1° reggimento del Corpo Volontari Italiani, che allineava il battaglione comandato dal capitano Carlo Guerrieri Gonzaga. Alla fine i volontari garibaldini prevalsero contro le tre compagnie di Kaiserjäger tirolesi dell'8ª divisione del generale von Kuhn, uno dei corpi migliori schierati dall'imperial-regia armata austriaca su tutti i campi di battaglia, rinforzate dalla brigata "Montluisant".

Nella battaglia di Monte Suello si contarono 44 morti tra i garibaldini, 3 dei quali ufficiali. I feriti furono 266 (tra cui 14 ufficiali) e 22 i dispersi. Molto più contenute le perdite degli sconfitti austriaci con 15 morti e 43 feriti. Nel combattimento rimase ferito, non dal fuoco nemico, ma dal colpo maldestro di uno dei suoi, anche Giuseppe Garibaldi che per spronare i suoi uomini in difficoltà per l'attacco nemi-

co, si era spinto fin sotto le linee austriache.

Il capitano Carlo Guerrieri Gonzaga manifesterà in un'altra lettera ad Emma il suo rispetto per il comportamento sul campo dei suoi garibaldini: "Riflettendo, io non potevo che ammirare questi valorosi volontari, qualcuno dei quali era così gracile, pochissimo allenato alla fatiche, privo di ogni esperienza di guerra, senza altro abbigliamento che la camicia rossa ed una piccola coperta di lana".

Vinta la battaglia, al reggimento del capitano Carlo Guerrieri Gonzaga venne affidato il compito di guadagnare la montagna per garantire il presidio della valle del Chiese. Non parteciperà quindi alla battaglia di Bezzecca che sarà vinta il 21 di quel mese dal 2° reggimento dei volontari al comando di un Garibaldi ancora ferito. Un Garibaldi che nella sua onestà intellettuale ebbe a dichiarare: "In tutta la campagna del '66 io fui molto secondato dai miei ufficiali superiori, non potendo io stesso assistere a dovere i movimenti e le operazioni di guerra per essere obbligato ad andare in carrozza".

Ad Emma Hohenemser, che leggeva le sue lettere-diario sulle rive del Reno, sempre così "garibaldiniana", il capitano Carlo Guerrieri Gonzaga non nascose conclusivamente i suoi giudizi severi su quella campagna, ormai definitivamente conclusa con il celebre "Obbedisco" telegrafato da Bezzecca dal generale Garibaldi pur in vista di una marcia vittoriosa sulla città di Trento, dalla quale lo separavano ormai solo 10 chilometri: "Qui si è vista la più grande codardia accanto all'eroismo più raro". Ed aggiungeva: "Cara Emma, tutto è curioso, è triste, è bello, tutto assieme. Non c'è di veramente straordinario che la personalità di Garibaldi".

Ma non manca il giudizio del capitano Carlo Guerrieri Gonzaga, perentorio ed irrevocabile, un epitaffio terribilissimo, riguardante quanti, a vario titolo, fanno barriera e corte blindata attorno al generale

Giuseppe Garibaldi, senza rifletterne le virtù: *“Il suo entourage è in gran parte detestabile. – Il fanatismo, l’ignoranza, la vocazione per l’intrigo, la venalità creano attorno a lui un baluardo di astuzie e di bassezze che la verità e l’onestà fanno sovente fatica a superare”*.

Il 31 luglio 1866, da Daone, nelle Giudicarie: la “*affreuse campagne*”

Un mese dopo la lettera ricolma di fiducia e di liete attese di Salò, celebrate le sanguinose battaglie e le inutili vittorie di Monte Suello e Bezzecca, lo stato d’animo di Carlo Guerrieri Gonzaga è profondamente mutato. Ferito dagli eccessi e dagli intrighi della politica politicante e della diplomazia che hanno inquinato ogni precedente entusiasmo, ora prevale in lui un bruciante disinganno.

La sconfitta di Custoza, del 24 giugno, e quella successiva di Lissa, del 20 luglio, non potevano essere compensate dall’avanzata vittoriosa verso Trento di Garibaldi, interrotta peraltro sorprendentemente dall’ordine di ritiro impartito da La Marmora cui era seguito il celeberrimo “*Obbedisco*”. Solo la memorabile vittoria riportata a Sadowa dal geniale von Moltke influirà sulla conclusione della guerra degli italo-prussiani contro l’Austria. Tre settimane dopo quella decisiva vittoria sarà la diplomazia a dettare le conclusioni umilianti della Terza guerra di Indipendenza che porterà Venezia e il Veneto all’Italia, ma sotto forma quasi di immeritato regalo, riciclato tramite la Francia. Ben comprensibile la grande amarezza di Carlo. Si è arruolato quasi quarantenne, nell’imminenza del suo matrimonio, per contribuire a completare l’agognata unità d’Italia, una causa, scrive, “*che abbracciavi quand’ero quasi un fanciullo*”. Egli ha compiuto fino in fondo il suo dovere di ufficiale, di combattente, ispirato dagli intatti ed immacolati ideali patriottici della sua

prima gioventù, conquistando l’ammirato rispetto dei suoi soldati, e si vede costretto ad esprimere alla sua cara Emma, da un mese in trepida attesa a Francoforte di sue notizie, il suo sgomento per come tutto si stia consumando, per “*questa orrenda campagna militare, finita in una maniera così poco degna per noi*”. E con quel noi, intende gli Italiani, l’amatissima Italia. L’orrenda campagna sono gli accadimenti militari e politici che hanno inesorabilmente cancellato tutte le gaie illusioni che si ritrovano nella corrispondenza del recente giugno e che avevano accompagnato la marcia dei suoi garibaldini “*per prendere la strada delle montagne del Tirolo, verso il teatro della guerra loro assegnato*”. Sopravvissuto alla campagna di guerra, dove si è speso generosamente come valente ufficiale e come patriota combattente, il capitano Carlo Guerrieri Gonzaga ristabilisce le priorità dei suoi affetti personali e sposerà Emma Hohenemser a Francoforte sul Meno nel novembre 1866. Prima del matrimonio, celebrato in forme civili e religiose, la “*garibaldinienne*” Emma, figlia di un’importante famiglia di banchieri ebrei renani, si convertirà al cattolicesimo. Nel dicembre 1883 il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga fu nominato senatore del Regno. A questo punto s’impose un definitivo trasloco della famiglia nella capitale. Solo



Carlo Guerrieri-Gonzaga

le villeggiature stagionali vissute nella loro amatissima Palidano di Gonzaga, immersa nelle campagne mantovane, e le esigenze di una vigilante presenza nella tenuta per realizzarvi le bonifiche e le avanzate fruttifere riforme agrarie volute da Carlo, estimatore e traduttore fattivo delle idee di Camillo Benso di Cavour in agronomia, oltre che in politica, allontanarono la famiglia Guerrieri Gonzaga per lunghi periodi da Roma. Di Carlo Guerrieri Gonzaga scrisse, tra l’altro, lo storico Alessandro Luzio: “*Amico del Villari, del Sonnino, inculcava sopra tutto il dovere di occuparsi delle classi meno agiate, di lenirne le sofferenze, di curarne l’elevazione materiale e morale. ... Mentre caldeggiava quella bonifica dell’agro mantovano-reggiano, che ha operato un vero rivolgimento nella proprietà fondiaria della più fertile plaga padana, apriva a sue spese un asilo pe’ bambini de’ villici che l’amavano e onoravano come padre*”.

Virtù di un’altra Italia, rassegnata alle commemorazioni? La risposta all’ottimismo della ragione e delle speranze.

Note

Le citazioni della corrispondenza con Emma Hohenemser sono riprodotte da “*Memorie e lettere di Carlo Guerrieri Gonzaga*”, pubblicate nel 1915, a cura e con prefazione dello storico Alessandro Luzio, dalla Casa Editrice S. Lapi, a Città di Castello. La traduzione dal francese è stata curata dallo scrivente.

Emma Guerrieri Gonzaga, nata Hohenemser

Nacque nel 1835 a Mannheim, allora capitale del Granducato del Baden, sulle rive del Reno, da un’influente famiglia di banchieri israeliti, imparentata con l’élite finanziaria germanica e continentale. Emma incontrò Carlo Guerrieri Gonzaga per la prima volta a Ginevra, in Svizzera, lei appena quindicenne, lui ventitreenne fer-

vente patriota, condannato all’esilio assieme al fratello Anselmo a causa della loro partecipazione ai moti del ’48. S’incontrarono nella casa della madre, Sophie Löwengard Hohenemser, lei pure esiliata politica, coinvolta nella rivoluzione tedesca del Baden. La sua villa, pacificamente immersa nel verde del Pâquis, appena fuori le mura di Ginevra, in riva al lago Lemano, era divenuta, dopo i sommovimenti politici e militari del 1848, un punto d’incontro per i rifugiati germanici, per i leaders politici dell’Assemblea nazionale di Francoforte, per gli ungheresi amici di Kossuth ed altresì per gli esuli italiani, Carlo ed Anselmo Guerrieri Gonzaga. Trascorsero ben sedici anni dai tempi di Ginevra, prima che nel 1866, conclusa la Terza Guerra d’Indipendenza, Emma Hohenemser e Carlo Guerrieri Gonzaga potessero celebrare le loro nozze. La nuova famiglia si stabilì subito a Firenze, allora capitale provvisoria d’Italia, e qui nacquero i tre figli: Luigi, Maria e Sofia. Nel 1875 ci fu il trasferimento a Roma. L’impegno intellettuale di Emma, progressista nella teoria come nell’azione concreta in campo pedagogico, si inserì in quello che è stato studiato in ambito europeo come “*Jüdinnen in der deutschen Frauenbewegung*”, il movimento femminile ebreo-tedesco. È rilevante la presenza in questo movimento prima di Sophie Löwengard Hohenemser e quindi della figlia Emma, accanto alle loro migliori amiche come Bertha von Mahrenholz-Bülow, Malwida von Meysenbug e Henriette Schrader-Breyman, nipote di Friedrich Fröbel, fondatrice della Pestalozzi-Fröbel-Haus a Berlino. Donne tutte di gran carattere e forte intelletto, che a proprio rischio seppero dare un essenziale contributo, di pensiero e di azione, al movimento liberale e rivoluzionario del 1848 che privilegiava tra i suoi programmi la “*Kindererziehung*” tradotta sul piano pratico nell’evoluzione delle *Kleinkinderschulen*, nei *Kinderheime*, nonchè riforme diret-

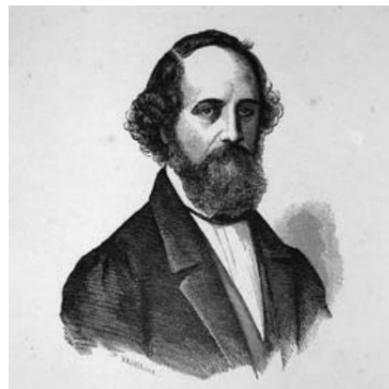
te a migliorare l’assistenza e la cura dei figli delle classi più povere, con l’intento di “*conciliare le classi*”. E la marcata prevalenza delle intellettuali “*judisch*” nel movimento femminile non sfuggì, pochi decenni dopo, all’attenzione del nazismo. “*Il concetto di emancipazione femminile è solo una parola inventata dall’intelletto giudaico, e il contenuto di questo è stato coniato dalla medesima mente*”: così declamerà, nel 1934, Adolf Hitler a Radio Monaco di Baviera nel corso di una trasmissione dedicata alle donne, “*Die volkische Sendung der Frau*”. Sul problema dell’educazione Emma avrà sempre idee molto precise, aperte ad una visione universale, elaborate dall’esperienza alimentata dai fecondi contatti che sapeva mantenere, come s’è detto, con le avanguardie dell’intellettualità europea. Un’esperienza di cui Emma fu consapevole e che le consentì di affrontare, in perfetta amicizia e quindi armata da inesorabile quanto garbata franchezza, il filosofo Friedrich Nietzsche, con il quale ebbe un intenso scambio epistolare. Sul piano pratico, esemplarmente, nel 1873, a Firenze, Emma s’interessò alla realizzazione di un Giardino d’infanzia, costituendo allo scopo un Comitato promotore di persone agiate che presiedette energicamente. L’iniziativa ebbe un esito felicissimo, e prese vita così uno dei primissimi Giardini d’infanzia d’Italia, aperto gratuitamente anche a bambini delle classi meno abbienti. Con intelligente intuito, per far decollare l’impresa chiamò alla collaborazione fattiva anche i suoi migliori amici politici: il futuro primo ministro del Regno, studioso acuto di problemi economico-sociali, barone Costantino Sidney Sonnino, un futuro ministro della pubblica istruzione, Pasquale Villari, ed un ex ministro, allora sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi, il marito della sua grande amica Emilia, la regina del celebre “*Salotto Rosso*”, il più importante salotto culturale del tempo in Italia.

Emma coltivò sempre i rapporti con la propria famiglia in Germa-

nia. La Banca degli Hohenemser fu determinante per la fondazione della Deutsche Bank. Con l’avvento del nazismo la persecuzione della Shoah colpì duramente i nipoti di Emma. La vittima più illustre fu l’eroina della Resistenza tedesca, Elisabeth Hohenemser in Schumacher, appartenente alla organizzazione della “*Rote Kapelle*”, condannata a morte e quindi ghigliottinata a Berlino, nel carcere di Plötzensee, nel dicembre del 1943.

Anselmo Guerrieri Gonzaga (Mantova, 1819 – Palidano, Gonzaga 1879)

Patriota ed uomo politico, il fratello maggiore di Carlo, allo scoppio della rivoluzione del 1848, al tempo delle Cinque Giornate, fece parte del Governo provvisorio di Milano. Quale ministro degli esteri gli fu affidata la missione di recarsi a Parigi per chiedere il soccorso fatto sperare, invano, dalla Repubblica Francese. Escluso dall’amnistia austriaca, dovette riparare con il fratello Carlo a Firenze, poi a Genova, ed infine a Ginevra, dove egli fu in costante contatto con Giuseppe Mazzini. Lo scambio di corrispondenza tra i due amici era incessante, come annota Alessandro Luzio. Ma purtroppo, si rammarica lo storico, da prudente cospiratore Anselmo distrusse tutte le lettere che gli erano dirette dal fondatore della Giovine Italia. “*L’unica rimasta è quella meravigliosa istruzione diplomatica con la quale nel 1851 il Mazzini affidava al Guerrieri Gonzaga l’incarico di cementare l’alleanza tra’ popoli italiano e germanico, destinati ad intendersi e a combattere di conserva per l’unità nazionale. (La si veggia riprodotta a p. 138 del mio saggio su Mazzini)*”. Singolari sono poi le circostanze in cui quella corrispondenza tra il Mazzini ed Anselmo circolava in Ginevra. In effetti il Mazzini in Svizzera non poteva starci, ne era stato espulso. E il Luzio così descrive la situazione tra pizzini e ricercati introvabili: “*Eppure i microscopici bigliettini verdi del*



Anselmo Guerrieri-Gonzaga

“proscritto” affluivano sempre alla villa di Anselmo. “Ma dov’è diavolo mai? – chiedeva Carlo. E il fratello sorridendo: “Mazzini è in casa del funzionario cantonale, che ha firmato il decreto di sfratto su’ placards affissi in ogni città della Svizzera...” Passato a Parigi, Anselmo Guerrieri Gonzaga fu persuaso dal Manin ad aderire al programma sabauda. Nel 1859, tornato in Italia, fu presentato a Cavour da Cesare Correnti, che era stato con lui nel Governo delle Cinque Giornate, e quindi ottenne il governo della provincia di Piacenza. Dal 1860 al 1867 fu Deputato, segretario generale agli esteri con Visconti Venosta, e impegnato in missioni politico-diplomatiche in Germania e in Spagna. Dopo il 1867, abbandonata la politica militante, si dedicò agli studi letterari traducendo, tra l’altro, il *Faust* di Goethe.

La Pace di Vienna

A seguito delle vittoriose battaglie garibaldine di Monte Suello e di Bezzecca nonché dell’avanzata nel Chiese, parve imminente la liberazione di Trento. Eppure la guerra si doveva concludere sorprendentemente in modo prematuro per le aspettative dei patrioti. La Prussia, vincitrice a Sadowa, preferì non umiliare l’Austria e temette nel contempo l’offensiva francese sul Reno. Il 26 luglio prorogava una sospensione d’armi con Vienna. La notizia

giunse anche nella Valle del Chiese liberata, per cui un gruppo di patrioti, riuniti a Storo in casa del possidente Francesco Cortella e guidati dal capitano Ergisto Bezzi, temendo che i comuni trentini delle Giudicarie liberati rimanessero esclusi dall’annessione al Regno d’Italia si mobilitarono a redigere, tramite una prima lettera a Giuseppe Garibaldi, una petizione ufficiale di “fedeltà” a Vittorio Emanuele II, facendola poi sottoscrivere ai vari rappresentanti comunali e al clero locale. La pace di Vienna del 3 ottobre decise la cessione del Veneto all’Italia, ma il Trentino rimase austriaco. Furono restituiti gli archivi e le opere d’arte trafugate (tra queste la Corona Ferrea dei re d’Italia) e fu decretata la concessione di una amnistia politico-militare della quale beneficiarono quanti avevano collaborato con il Corpo Volontari Italiani, compresi il clero e le deputazioni comunali che avevano siglato i due storici documenti. Tornati sotto il dominio dell’Austria Ungheria, i rappresentanti dei comuni tridentini che avevano sottoscritto gli indirizzi di fedeltà furono obbligati dalle preture di appartenenza a giustificare immediatamente con una petizione all’imperatore le motivazioni che li avevano convinti a quel passo politico, invocando il perdono e confermandosi fermamente fedeli sudditi degli Asburgo.

La casata Guerrieri Gonzaga

Ha le radici in quella dei Terzi, citati esplicitamente tra le famiglie eminenti di Piacenza e Parma nei diplomi imperiali emanati agli inizi del Trecento. Con la patente loro rilasciata nel 1329 da Ludovico IV di Baviera, affermano una presenza signorile autonoma, nel Parmense, dilatandosi fino al Piacentino, ed a questi fini legando strettamente le ambizioni del casato a quelle del ducato di Milano, finché questo fu dei Visconti. Furono condottieri perennemente in armi, al servizio di Barnabò Visconti, dal 1364, e quindi del nipo-

te Gian Galeazzo. Vennere insediati quali signori di Parma e Colorno e nei feudi appenninici conquistati ai Rossi. Nel 1450, tuttavia, mal sopportando gli Sforza, nuovi signori di Milano succeduti ai Visconti, l’ultimo dei Terzi, Nicolò, conosciuto per il suo valore come “il Guerriero” (dal quale venne il nome nuovo della casata, detta dei Guerrieri) dovette abbandonare i propri possedimenti. Scrisse uno storico mantovano del tempo, Andrea Schivenoglia (1411-1484) nella sua *Cronaca*: “Vedendo però il Guerriero non poter danneggiar lo Sforza, abbandonò le terre milanesi e si ridusse a Mantova...”. I Guerrieri si insediarono subito dopo nelle Marche. Nell’anno 1505 il marchese Francesco II Gonzaga che, tornando dalla Sicilia con le sue truppe, fu da loro magnificamente ospitato a Fermo, volle per ricompensa condurre con sé a corte in Mantova Giovanni Battista, Ludovico e Vincenzo Guerrieri, nipoti di Nicolò il Guerriero. Da allora la storia della casata s’intrecciò sempre più con quella dei Gonzaga, tanto che nel 1506, il di “penultimo aprilis”, fu decretata la sua aggregazione alla famiglia dei marchesi di Mantova.

La complessa storia successiva della casata non può essere agevolmente riassunta. Resta da dire che il matrimonio, celebrato nel secolo scorso, della marchesa Beatrice Guerrieri Gonzaga (1876-1954) con il barone Leopoldo von Moll (1873-1946), ultimo discendente degli imperiali regi ciambellani di Casa d’Austria, portò ad insediare, quale conseguenza dinastico-ereditaria, i marchesi Guerrieri Gonzaga nello storico palazzo di Villa Lagarina.



Battaglia di Bezzecca - Incisione da “The Illustrated London News” del 11 Agosto 1866

Verde felce, Bianco acceso, Rosso scarlatto

Giacomo Bonazza

Quel tricolore che ha listato festosamente il materiale promozionale degli appuntamenti di Borgoantico per questo 2011, in onore dei 150 anni dell’Unità d’Italia, tra le poche iniziative messe in campo nel nostro comune per celebrare un simile anniversario, reclama inevitabilmente un doveroso approfondimento circa la sua genesi e il suo significato, nell’intento di ritrovare il filo di una memoria storica, ahimè, sempre più rarefatta. Lo si è fatto in maniera giocosa, mai disacrante, con la Festa dell’Anguria di luglio, elevando la simpatica cucurbitacea a frutto tricolore per antonomasia; si cercherà di farlo in maniera più dedicata e “più seria” all’interno di questo dodicesimo Quaderno.

La coccarda del 1794 di “Zuanin” De Rolandis: il primo tricolore macchiato di sangue.

È quella conservata al Meus di Bologna, il primo museo dedicato alla storia degli studenti universitari d’Europa, che indossava Giovanni Battista De Rolandis, giovane studente astigiano di teologia presso l’università felsinea, quando con l’amico fraterno Luigi Zamboni, bolognese purosangue, si misero a capo, in una tempestosa notte tra il 13 e il 14 novembre del 1794, di una sommossa popolare per sollevare i cittadini di Bologna contro il governo assolutista e antidemocratico dello Stato Pontificio. Fu in quell’occasione che i due giovani idealisti distribuirono, accanto a 50 manifesti scritti a mano, delle coccarde tricolori alla moda di quelle francesi, apparse durante la Rivo-



luzione Parigina, sostituendo però il turchino col verde “... per non far da scimia alla Francia”. A confezionarle le mani abili di due donne altrettanto coraggiose, Brigida e Barbara Borghi, rispettivamente madre e zia dello Zamboni. È proprio in casa di quest’ultimo che pochi mesi prima viene decretata la bandiera italiana: “Noi al bianco ed al rosso, colore della nostra Bologna, uniamo il verde, in segno di speranza che tutto il popolo italiano segua la rivoluzione nazionale da noi iniziata, che cancelli quei confini segnati dalla tirannide forestiera”. Le coccarde affiancano tre nastri “di cavadino verde, bianco e rosso”, allegoria di giustizia, uguaglianza e libertà.

Il sogno dei nostri, di importare d’oltralpe lo slancio libertario che solo cinque anni prima aveva por-

tato alla Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino, svanisce però tragicamente. Catturati dalle guardie papaline nel territorio del Granducato di Toscana dove erano riparati dopo il fallimento dell’insurrezione, trascinati in catene a Bologna e rinchiusi nel carcere del Torrione dentro il Palazzo Comunale, vengono sottoposti al giudizio implacabile del Tribunale dell’Inquisizione.

Il 18 agosto 1795 Luigi Zamboni, ventitreenne, viene trovato morto nella sua cella: per il S. Uffizio si tratta di suicidio per impiccagione; sarà “condannato a perpetua infamia” in contumacia. Giovanni De Rolandis, “condannato alla forca finché l’anima non si separi dal corpo”, dopo strazianti torture, sarà giustiziato sulla Montagnola di Bologna il 23 aprile 1796 a ventidue anni, stringendo nelle mani il Vangelo. Gli stessi giorni Napoleone Bonaparte, superate le Alpi, inaugura la Campagna d’Italia; il 19 giugno entra a Bologna accolto da bandiere e coccarde tricolori e rende onore alle ceneri dei due patrioti martiri.



Giovanni Battista De Rolandis

Il tricolore rivendicato: Milano, Modena, Bologna, Reggio Emilia, quattro città per una bandiera

In seguito alle invasioni napoleoniche nascono una serie di repubbliche a base democratica, ispirate agli ideali rivoluzionari francesi, tra cui la Repubblica Transpadana con capitale Milano e la Repubblica Cispadana con capitale Bologna e i territori di Modena, Reggio Emilia e Ferrara.

È proprio a Milano che il 9 ottobre 1796 Napoleone consegna alla Legione Lombarda una bandiera con gli stessi colori della coccarda dei cospiratori bolognesi e, sempre da qui, la storica lettera al Direttorio parigino, datata 11 ottobre, dove il generale corso, spiegando le ragioni della scelta del tricolore per l'unità militare transpadana, fa intendere il legame con le coccarde sopraccitate.

A Modena intanto, il 18 ottobre dello stesso anno, nell'assemblea che sancisce la nascita della Confederazione Cispadana e la formazione della Legione Italiana, si fa esplicito riferimento a un vessillo nazionale italiano tricolore: **"Ogni coorte avrà la sua Bandiera a tre colori Nazionali Italiani"**. A presiedere quel congresso l'avvocato Antonio Aldini, già strenuo difensore di Giovanni Battista De Rolandis nel processo davanti al tribunale pontificio, che sarà pure alla testa dei cento parlamentari della Repubblica Cispadana che pochi mesi dopo a Reggio Emilia formalizzeranno il Tricolore come bandiera del nuovo Stato.

Sempre in quel 18 ottobre 1796 a Bologna, il Senato provvisorio della città promosso dal governo di occupazione francese, stabilisce con decreto la composizione dei colori, identici a quelli della coccarda, e le modalità realizzative del vessillo tricolore, ossia cucire materialmente le tre bande verticali della bandiera: **"Bandiera coi colori Nazionali. Richiesto quali siano i colori Nazionali per**

farne una bandiera, si è risposto il Verde il Bianco ed il Rosso".

Se questo documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, ci racconta del momento formativo della nuova bandiera, il documento di Reggio Emilia del 7 gennaio 1797, più noto e che arriverà a determinare l'attuale Giornata Nazionale della Bandiera, comunemente conosciuta come Festa del Tricolore, può essere ritenuto invece l'atto di ufficializzazione del simbolo nazionale: **"... Sempre Compagnoni fa mozione che lo stemma della Repubblica sia innalzato in tutti quei luoghi nei quali è solito che si tenga lo Stemma della Sovranità. Fa pure mozione che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori, Verde, Bianco e Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti. Viene decretato..."**. Il Compagnoni in questione, costituzionalista e letterato, un po' troppo enfaticamente considerato il "Padre del Tricolore", è lo stesso Giuseppe Compagnoni, ex prete, che prima di abbracciare le idee illuministe, fino a diventare segretario generale della Repubblica Cispadana, insegnò nel doposcuola al collegio della "Viola" di Bologna, dove conobbe i giovani studenti De Rolandis e Zamboni. Certamente penserà anche a loro nel formulare la proposta di adozione solenne e universale del Tricolore!



Luigi Zamboni

Per arrivare al 1861

Con le repubbliche Cisalpina (1797-1802), Italiana (1802-1805) ed il Regno d'Italia (1805-1814), di stampo napoleonico, si conservano i colori della bandiera, modificandone negli ultimi due casi la forma in un quadrato verde inserito in un rombo bianco, a sua volta inserito in un quadrato rosso. Ritorneranno le bande tradizionali con i moti insurrezionali del 1820-1821, dove sui bastioni della Cittadella di Alessandria per la prima volta, il 10 marzo 1821, sventolerà il tricolore del Risorgimento. Pure Giuseppe Mazzini, fondando nel luglio del 1831 a Marsiglia la Giovine Italia, sceglie come emblema per la sua associazione politica il tricolore, che sarà a sua volta protagonista sui campi di battaglia delle successive Guerre di indipendenza, a partire dalle Cinque Giornate di Milano. Goffredo Mameli nel suo Canto degli Italiani del 1847 esprime l'anelito unitario: **"Raccogliaci un'unica bandiera, una speme"**. Le donne di Reggio Emilia confezionano con le loro mani un vessillo tricolore per i soldati-studenti toscani e napoletani in vista dello scontro di Curtatone e Montanara con le armate austriache. È in quella primavera del 1848 che Carlo Alberto, dopo aver dichiarato guerra all'Austria il 23 marzo, rivolgendosi alle popolazioni del Lombardo Veneto tre giorni prima di oltrepassare il Ticino per soccorrere gli insorti milanesi, dichiara nel suo proclama: **"... per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe (...) portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana"**. Il 27 marzo 1848 il Tricolore viene ufficialmente adottato dal Regno di Sardegna, mantenendo impresso lo stemma sabauda fino al giugno del 1946.

L'11 aprile 1848, nel quartiere generale di Volta Mantovana, lo stesso sovrano piemontese firma il decreto nel quale si indica nella

bandiera **"il simbolo della Unione Italiana"** e il vessillo della marina mercantile.

L'aneddotica vuole che a spingere Carlo Alberto, detto "il Magnanimo", a far proprio addirittura un simbolo repubblicano, tanto caro al "nemico" Mazzini, sia stato il suo medico personale Giuseppe Maria De Rolandis, nipote del già citato Giovanni Battista, che, morente, gli ricorda del sacrificio dell'eroico parente per una causa di libertà e giustizia, riuscendo a strappare al sovrano la promessa della futura adozione del tricolore.

Nel 1848, l'anno della Primavera dei popoli, il vessillo tricolore guiderà pure la rivolta anti-borbonica con la nascita dello Stato di Sicilia (12 gennaio 1848 - 15 maggio 1849); l'insurrezione di Daniele Manin con la proclamazione della Repubblica di San Marco (17 marzo 1848 - 22 agosto 1849); le sommosse di Parma e Modena contro il potere ducale con l'insediamento dei Governi provvisori (21 marzo 1848 - 16 agosto 1848). Gli stessi Leopoldo II d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana, e Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, dopo aver concesso la Costituzione, si affrettano ad adottare il tricolore come bandiera di stato, aggiungendovi il loro stemma, anche se sarà per un periodo molto breve.

Per pochi mesi sventolerà il tricolore sul balcone del Campidoglio con la scritta "Dio e Popolo", emblema della effimera Repubblica Romana (9 febbraio 1849 - 4 luglio 1849), che metterà in crisi il potere temporale di Pio IX, chiamando a raccolta i più bei nomi del Risorgimento italiano, da Giuseppe Mazzini a Giuseppe Garibaldi, da Aurelio Saffi a Goffredo Mameli.

Dall'Unità d'Italia ad oggi

Il 17 marzo 1861 la bandiera di Carlo Alberto, quella della prima guerra d'indipendenza, diventa la bandiera del Regno d'Italia, ban-

diera nazionale, con le ulteriori modifiche del 1851 riguardanti la possibilità di sormontare lo scudo dei Savoia con la corona reale in caso di insegna di guerra o in quanto bandiera di stato.

Per noi trentini bisognerà aspettare la sera del 3 novembre 1918 per vedere sventolare il tricolore sulla Torre d'Augusto del Castello del Buonconsiglio di Trento, alla fine del primo conflitto mondiale. Dopo il referendum del 2 giugno 1946, con la vittoria della Repubblica, viene tolto lo scudo sabauda dalla bandiera italiana in seguito a un decreto legislativo presidenziale del 19 dello stesso mese, che stabilisce la foggia provvisoria della nuova bandiera, confermata dall'Assemblea Costituente il 24 marzo 1947. Il tutto sarà sancito nell'articolo 12 della Costituzione: **"La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni"**.

Ma quali verde, bianco e rosso?

Non basta, nel nostro caso, dire semplicemente i tre colori senza precisarne scientificamente le caratteristiche specifiche e la loro regolamentazione. Sarà il Presidente Ciampi nel 2004, particolarmente sensibile al rilancio del nostro simbolo identitario più caro, a istituire una commissione ad hoc per fissare definitivamente ed in modo univoco i colori della bandiera italiana a oltre duecento anni dalla sua nascita. Si sceglie come sistema di identificazione il Codice alfanumerico Pantone, riconosciuto a livello internazionale, prodotto dall'omonima azienda statunitense, che in base alla scala tessile di riferimento definirà le tonalità in questa sequenza:

- **verde: Pantone tessile 17-6153 TCX (Fern Green - Verde Felce);**
- **bianco: Pantone tessile 11-0601 TCX (Bright White - Bianco Acceso);**

- **rosso: Pantone tessile 18-1662 TCX (Scarlet Red - Rosso Scarlatto).**

Il colore pantone, non ottenendosi come incrocio dei quattro colori fondamentali, scongiurando quindi possibili errori di percentualizzazione nella quadricromia, ha il pregio di arrivare a definire una ed una sola tinta.

I codici della bandiera italiana sono della serie TCX (Textile Colors) riferendosi ai colori per il tessile; i primi due numeri riguardano la luminanza, gli altri due (da 00 a 64) la tonalità, gli ultimi due la saturazione.

Regolamentate con leggi dello Stato sono pure **le dimensioni e l'esposizione della Bandiera** (Legge 5 febbraio 1998, n. 22; Decreto del Presidente della Repubblica 7 aprile 2000, n. 121; Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 14 aprile 2006).

Le dimensioni ordinarie delle bandiere devono essere:

- **per esterno cm 300x200 oppure cm 450x300 (asta da balcone 4 m, asta da terra 8 m);**
- **per interno cm 150x100 (asta da interno 250 cm).**

Per l'esposizione si seguono le seguenti regole:

- **la bandiera viene esposta dall'alba al tramonto, ma non in caso di tempo inclemente;**
- **l'esposizione notturna ne è consentita purché ben illuminata;**
- **la bandiera viene alzata vivacemente ed abbassata con solennità;**
- **la bandiera viene sempre usata in modo dignitoso;**
- **la bandiera nazionale deve occupare la posizione privilegiata.**

Rosso garibaldino

... è quello della passione per la libertà dei popoli che tra il 1848 e

il 1870 vedrà oltre un migliaio di giovani volontari trentini, spendersi generosamente per la causa dell'unità nazionale, anche a costo del sacrificio estremo della vita; un capitolo della nostra storia poco illuminato che, al netto di una retorica nazionalista che non ci appartiene, merita almeno in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia una purché minima rivisitazione.

Restando in ambito lagarino, da un elenco dei volontari predisposto nel 1908 dal Circolo Trentino di Beneficenza di Milano, se ne ricavano circa 130 nomi così suddivisi: Rovereto 55; Mori 27; Calliano 10; Brentonico 7; Sacco 7; Vallarsa 7; Volano 3; Noriglio 2; Marco 2; Pomarolo 5; Villa Lagarina 1; Nogaredo 1; Brancolino 1.

Per la destra Adige si contano: Giambattista Adami, Enrico e Giambattista Romani, Pietro Fener e Cesare Baroni di Pomarolo, Sigismondo Moll di Villa Lagarina, Domenico Pizzini di Nogaredo e Giuseppe Berti di Brancolino.

1848-1849: Corpi franchi, Legione Trentina e la difesa di Roma

L'esperienza drammatica e fallimentare dei Corpi franchi, truppe di volontari italiani perlopiù lombardi, che nell'aprile del 1848 in piena 1ª Guerra di indipendenza invadono il Trentino occidentale per cercare di tagliare i collegamenti fra l'Austria e l'esercito di Radetzky impegnato nella pianura padana, coinvolge pure un gruppo di patrioti trentini, appartenenti al ceto borghese e colto della popolazione di alcuni comuni delle Giudicarie e del Basso Sarca che saranno teatro della feroce repressione austriaca di Castel Toblino e Selemo, presso Stenico.

Giacomo Marchetti di Bolbeno, fratello di quel Prospero, avvocato a Milano, in prima fila alle Cinque giornate (lo stesso a cui

viene intitolato il rifugio sul monte Stivo), viene nominato per pochi giorni a capo del governo provvisorio di Tione, dopo l'occupazione della borgata da parte delle truppe del generale Allemandi; i fratelli Paride e Alfonso Ciolli, di origine solandra, avvocati del foro del medesimo capoluogo giudicariense, si mettono alla testa di una colonna che punta su Trento, penetrando in Val di Non dal passo di Campiglio. A quelle azioni militari partecipa il giovane pinzolese Nepomuceno Bolognini, mazziniano, che ritroveremo più tardi nelle vesti di ufficiale garibaldino e fondatore nel settembre del 1872, con Prospero Marchetti e altri irredentisti, della Società alpinisti tridentini (SAT). In seguito alla vittoria austriaca e al ritiro delle truppe volontarie, i fuoriusciti trentini fondano nel maggio del '48 a Brescia la "Legione trentina", come formazione militare autonoma, che solamente nel giro di una settimana raggiunge le 700 unità, per combattere a favore del distacco del Tirolo italiano dall'impero asburgico e la sua fusione con lo stato sardo.

Paride Ciolli ne è il comandante. Dopo la battaglia di Novara del 23 marzo 1849, con l'abdicazione di Carlo Alberto e la fine della 1ª Guerra di indipendenza, la "Legione Trentina" confluisce per la gran parte nel Battaglione Bersaglieri Tridentini dell'esercito regio-



lare sardo, che il 24 aprile salpa da La Spezia per partecipare alla difesa della Repubblica Romana, instauratasi nel febbraio del 1849 e retta dai triumviri Mazzini, Saffi e Armellini. Sono circa 300 i trentini che accorrono a salvare Roma dalla restaurazione pontificia: "Sono fra essi elementi di tutte le classi sociali provenienti da tutte le valli trentine: dalle Giudicarie che danno il maggior contributo, alla Valsugana, dalla Val di Non a quella di Sole, dalla Val Lagarina alla Rendena... Ed accanto agli umili i volontari colti: l'ing. Carlo Marzari di Vigolo Vattaro, il conte Giuseppe Triangi di Trento, i fratelli Pilade e Narciso Bronzetti...". Nelle furiose battaglie a ridosso delle mura capitoline, fino all'epilogo tragico del 30 giugno con la resa dei repubblicani alle truppe francesi, si contano pure dei caduti trentini: Pietro Siori di Bolbeno, Edoardo Negri di Calavino, Giuseppe Mattedi di Gardolo, Pietro Bertelli di Preore. Sono trentini gli otto volontari, tra i 4000 armati, che partiranno con Garibaldi da Roma ormai persa, nello sfortunato tentativo di raggiungere Venezia assediata: Gaspere Coelli di Malè, Giovanni Ratini, Giuseppe Vallandro, Giacomo Sterchele, Domenico Bricio e Francesco Brigà di Trento, Agostino Festi di Rovereto, Giuseppe Paissani di Terlago.



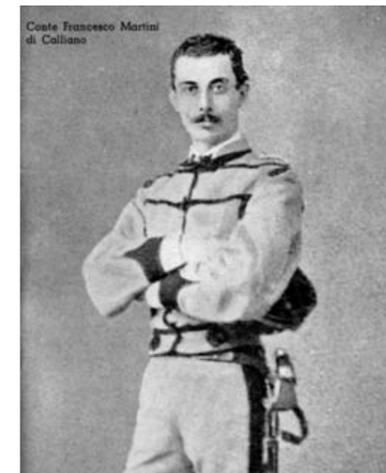
1859-1860: Cacciatori delle Alpi, Esercito della Lega militare dell'Italia Centrale e Bersaglieri di Vignola

Tra i reduci delle guerre del '48-'49, che si arruolano nella brigata di volontari, denominata "Cacciatori delle Alpi", sotto la guida indomita di Giuseppe Garibaldi nella primavera del 1859, con il compito di liberare i territori prealpini della Lombardia settentrionale dal giogo austriaco, vi sono i fratelli Pilade e Narciso Bronzetti, provenienti da Mantova ma di origine trentina, di Roverè della Luna. Assieme a loro Nepomuceno Bolognini che allo scoppio della 2ª Guerra di indipendenza, dopo essere passato in Piemonte e combattuto nell'esercito regolare, si aggrega alle formazioni guerrigliere garibaldine; il ventiquattrenne Ergisto Bezzi di Cusiano, sfuggito alla polizia austriaca di Milano; il giovanissimo Filippo Mancini di Trento e tanti altri trentini con i fuoriusciti del Lombardo-Veneto. Questa brigata, male armata ed equipaggiata, con l'uniforme dell'esercito piemontese, riuscirà nella liberazione di Varese, Como, Bergamo e Brescia, favorendo così l'avanzata dei franco-piemontesi verso le fortezze del Quadrilatero e la vittoria strepitosa di Solferino e San Martino del 24 giugno 1859. Nel combattimento di Treponti di qualche giorno prima, nel comune di Rezzato, fra le milizie dei Cacciatori e una guarnigione austriaca, rimane ferito mortalmente Narciso Bronzetti, soprannominato dallo stesso Garibaldi "il prode dei prodi".

L'armistizio di Villafranca, concluso fra Napoleone III e Francesco Giuseppe, mal digerito da Cavour, stabilisce di fatto la fine della 2ª Guerra di indipendenza, con l'annessione della Lombardia al regno dei Savoia ed il Trentino e il Veneto ancora in mano austriaca.

Molti giovani patrioti trentini, dopo lo scioglimento dei Cacciatori delle Alpi, non rassegnandosi ai giochi della diplomazia internazionale e

raccogliendo gli appelli infuocati di Garibaldi a proseguire la guerra per l'unificazione e la liberazione dallo straniero, vanno ad ingrossare, nell'estate del '59, le fila dell'esercito dei volontari della Lega dell'Italia Centrale (comprendente Granducato di Toscana, ducati di Parma e Modena e Legazione delle Romane), raggruppandosi nel I Battaglione Bersaglieri delle province di Modena e Parma, con sede a Vignola. Ne fanno parte, tra gli altri, il valsuganotto Mosè Bordato, il conte Gerolamo Martini di Calliano, Onorato Peterlini di Terragnolo ed Emanuele Tisi che, impazienti a causa delle tattiche attendiste dell'esercito reale, deserteranno per unirsi al corpo di volontari di Giovanni Nicotera, fedelissimo di Garibaldi, in un tentativo di invasione dello Stato Pontificio subito stoppato da Ricasoli e Cavour. Ai Bersaglieri di Vignola sono affiliati Enoch Bezzi, fratello di Ergisto, il conte Francesco Martini di Calliano e Luigi Marcabruni che solo nel luglio del 1860, assieme a Nepomuceno Bolognini, raggiungeranno i Mille a Milazzo. Nell'elenco dei 93 trentini del Battaglione Bersaglieri di Vignola, stilato da Ottone Brentari nel 1910, cospicuo è il numero dei volontari lagarini: Giambattista Adami di Pomarolo, cofondatore del Corpo degli Alpini nel 1872; Cesare Anderlini, Filippo Frassoni e Domenico Manzani di Mori; Giuseppe Berti di Brancolino; Giambattista Briccio, Antonio Brunari e Giuseppe Lorenzi di Vallarsa; Pietro Carpentari, Giuseppe Masera, i conti Francesco e Gerolamo Martini di Calliano; Cesare Elena di Volano; Onorato Peterlini di Terragnolo; Giambattista Rosina di Isera; Giambattista e Luigi Rossaro, baron Guido Tedeschi ed Enrico Valbusa di Rovereto; Florio Zanini Dal Sole di Brentonico. Nell'esercito regolare piemontese sono arruolati, tra il 1859 e il 1860 Filippo Tranquillini, Pietro Peretti, entrambi di Mori, protagonisti sui campi di battaglia di Montebello e Palestro.



Quindici su Mille...

... Su milleottantanove per la precisione, il piccolo drappello di trentini, compreso un bolzanino, che sbarcano a Marsala l'11 maggio 1860 al seguito di Garibaldi. Di ben altra consistenza le rappresentanze delle regioni a noi vicine, come la Lombardia con 444 partecipanti e il gruppone dei bergamaschi a farla da padrone con i suoi 166 valorosi, guadagnando alla città orobica il titolo di Città dei Mille con cui ancora oggi si fregia. I nomi: **Antonio Armani (23 anni) e Giuseppe Leonardi (20 anni) di Riva; Oreste Baratieri (19 anni) di Condino; Ergisto Bezzi (25 anni) di Cusiano di Ossana; Giacomo Costa - alias Domenico Toller - (26 anni), Enrico Insenghi (29 anni) e Quirino Moiola (42 anni) di Rovereto; Giuseppe Fontana (36 anni), Filippo Mancini (21 anni) e Antonio Sterchele (27 anni) di Trento; Antonio Fattori Biotton (34 anni) di Castel Tesino; Pietro Sartori (29 anni) di Levico; Filippo Tranquillini (23 anni) di Mori; Attilio Zanolli (33 anni) di Vezzano; Camillo Zancani (40 anni) di Egna.**

Il più giovane è il Baratieri, di soli 19 anni; il più vecchio il Moiola di 42.

Parecchi di loro hanno già partecipato alla seconda guerra di indipendenza, la guerra franco-piemontese

contro l'impero austriaco del 1859, arruolandosi nelle fila dei Cacciatori delle Alpi e successivamente combattuto nell'esercito della Lega dell'Italia Centrale, sempre a fianco dei volontari garibaldini.

I tre moschettieri

Sono chiamati così i tre amici inseparabili di un'avventura del tutto speciale: l'irrequieto solandro Ergisto Bezzi, commerciante di mestiere, fervente patriota fin da giovane; il nobile Filippo Mancì, studente in legge a Padova, discendente di una famiglia che ha dato alla città di Trento vari consoli e podestà, cugino di quel Massimiliano che diventerà il padre del più noto Giannantonio, martire della Resistenza; l'esuberante Filippo Tranquillini di Mori, figlio di un farmacista, studente di giurisprudenza a Pavia. Sono loro tra i protagonisti del finto sequestro nel porto di Genova, la sera del 5 maggio 1860, dei piroscafi "Piemonte" e "Lombardo" dell'armatore Rubattino con il relativo dirottamento verso la partenza di Quarto. Tutti e tre sono assegnati, il 7 maggio a Talamone, al Corpo delle Guide, la minuscola ma straordinaria cavalleria garibaldina dall'elegante uniforme in "dolman" (giubba) grigio azzurrino con gli alamari neri, certamente meno vistosa della sgarriante camicia rossa.

La vicenda però che consegna il terzetto alla storia, raccontata quasi in diretta nientemeno che da Alexandre Dumas padre, il grande romanziere francese al seguito dei Mille, autore, ironia della sorte, dei "Tre Moschettieri", è l'entrata a Palermo del 27 maggio 1860 che vede i nostri trentini far parte del manipolo di testa dell'esercito garibaldino: "La colonna s'arresta per alcuni secondi a due passi della via traversale (cioè della Via sant'Antonio); la guida Nullo la traversa il primo, portando una bandiera coi colori dell'indipendenza; ed è immediatamente

seguito da Damiani, Bezzi, Mancì, Tranquillini e Zasio... Coloro che primi, avevano traversato la strada, si sparpagliarono, con 200 uomini, per le vie vicine alla Porta di Termini. Nullo, Damiani, Mancì, Bezzi, Tranquillini e Zasio si avanzano sino alla Fiera vecchia (ora Piazza Rivoluzione), cioè a 300 passi dalla Porta di Termini".

L'impresa palermitana rappresenta probabilmente il gesto più eclatante dei tre giovani corregionali, che avranno in sorte destini assai diversi, a partire da quello tragico di Filippo Mancì, che troverà la morte in un manicomio di Milano a soli 33 anni, dopo aver seguito Garibaldi sulle balze dell'Aspromonte nel 1862 (nel celebre quadro del pittore soldato Gerolamo Induno "Garibaldi ferito" è ritratto recante in mano la spada del generale) e nella battaglia di Bezzecca del 1866.

Filippo Tranquillini morirà anch'esso a Milano a 42 anni, a causa di un un morbo fatale, dopo essersi distinto, all'indomani della campagna garibaldina nel sud d'Italia, prima come cospiratore nei

territori del suo Trentino irredento e poi ancora a fianco di Garibaldi nella battaglia di Monte Suello del 3 luglio 1866.

Ergisto Bezzi seguirà Garibaldi fino a Mentana nel 1867, dove sarà ferito e fatto prigioniero dalle truppe franco-papali. Nelle elezioni politiche del novembre del 1890, suo malgrado, viene eletto deputato per il collegio di Ravenna, proposto dai repubblicani mazziniani e dagli irredentisti. Rifiuta la prestigiosa carica con queste parole: "Per la mia Trento sono pronto a dare la vita, ma non posso sacrificare la coscienza. Ripugna a questa il giurare fedeltà alla monarchia, perciò mando le dimissioni da deputato del collegio di Ravenna". I suoi strali vanno in particolare agli antichi compagni di avventura garibaldina, Francesco Crispi, uno dei Mille, divenuto primo ministro, accusato di trasformismo: "Come hai rinnegato tua moglie Rosalia (unica partecipante femminile alla spedizione dei Mille) così hai rinnegato molte altre idee", e al compaesano Oreste Baratieri, responsabile di un'assurda impresa



ERGISTO BEZZI, FILIPPO MANCÌ, FILIPPO TRANQUILLINI
fotografati la vigilia della partenza da Quarto

coloniale in Abissinia: "La civiltà non la si porta a colpi di cannone. I trentini devono imparare dai popoli così detti barbari a difendere la propria libertà". Morirà a Torino a 85 anni nel 1920.

Piace chiudere queste brevi e incomplete note su quelli che nella memorialistica garibaldina rimarranno i "Tre Moschettieri dei Mille", richiamando quanto scritto su di loro da due testimoni d'eccezione quali Giuseppe Cesare Abba, lo scrittore patriota autore de "Da Quarto al Volturmo" e da Giulio Adamoli nel suo diario di guerra "Da San Martino a Mentana".

Il primo, riferendosi ai giorni della presa di Palermo, ne traccia un profilo delicatissimo seppure idealizzato: "Sfilano i più giovani tra le ventitre Guide. Essi erano a cavallo e suonava tra loro il forte romanesco dei cugini Pietro e Lippo Bruzzeri; suonava il trentino di Ergisto Bezzi, che al profilo e alla persona arieggiava un poco il Ferruccio Ferrucci. Pareva una fanciulla del Trentino fuggita con lui, per seguirlo in guerra, vestito da uomo, il giovanetto conte Filippo Mancì, di vent'un anni. E a voler fantasticare, si sarebbe detto che, rivale segreto, li seguiva Filippo Tranquillini, loro compaesano, che ne aveva ventitre, e s'era buttato alle spalle, codici e pandette per impugnare la spada".

Annota l'Adamoli nei ricordi legati alla battaglia del Volturmo: "Furono presso di noi di passaggio quattro trentini, dei quali non saprei dire chi fosse migliore per cuore, per intelligenza, per coraggio: Ergisto Bezzi, di una freddezza inalterabile al fuoco, di una calma serena poi nei maggiori momenti di pericolo, carissimo a Garibaldi, e in ogni moto d'Italia uno dei primi; il biondo Filippo Tranquillini, che sotto il sorriso ironico, nascondeva le doti più gentili dell'animo; il Conte Filippo Mancì, dolce, delicato, ma di ferro alle fatiche e nei combattimenti, cui il fato servava una morte tanto tragica; e il Conte Francesco Martini, dotato di

rara distinzione, degno compagno dei suoi conterranei: tutti quattro amici sicuri a qualunque prova". In appendice sarà giusto far qui memoria pure del telegramma che lo stesso Garibaldi invia al Bezzi e al Tranquillini, dispiaciuti di non poter essergli stati al fianco nella giornata dell'Aspromonte, del seguente tenore: "Ho ricevuto da voi una parola di affetto e di fiducia. Dio mi sorregga a tanto! Trentini! I tiranni regnano con la paura e per la paura. Ma col vostro esempio i Popoli impareranno che son essi i padroni. Con gratitudine, per la vita, vostro: Garibaldi".

Tre roveretani e... mezzo

Quirino Moiola nasce a Rovereto il 16 novembre 1818; suo padre è operaio nell'industria serica della città. Già passati i quarant'anni, si arruola nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e da Milano partirà alla volta di Genova per imbarcarsi verso la Sicilia; non tornerà più a Rovereto. All'indomani di Calatafimi viene promosso caporale; sergente dopo la battaglia di Messina. Nell'assedio di Capua, pochi giorni dopo lo storico incontro di Teano, viene ferito seriamente ad una mano. Lo ritroveremo con la camicia rossa sulle montagne trentine nella guerra del 1866. Morirà in Toscana il 20 febbraio 1876, lasciando orfana la sua numerosa famiglia in terra tirolese. Confiderà più tardi una delle sue figlie: "Il mio povero padre non è ritornato in famiglia causa l'amore di patria, ed il suo bisogno di agire per essa. Io e le mie sorelle ci gloriamo di esser figlie di uno della leggendaria schiera dei Mille...".

Enrico Insenghi nasce nella Città della Quercia il 7 luglio 1831. Di professione orologiaio, fin dalla prima giovinezza è costretto a lasciare la sua terra in cerca di lavoro. Prima a Genova, poi a Bergamo: è in quest'ultima città che verrà in contatto con alcuni valenti patrioti, tra i quali France-

sco Nullo, già famoso per la sua partecipazione ai moti del 1848 e Cacciatore delle Alpi quasi un decennio dopo; sotto la sua guida partirà dallo scoglio di Quarto. Di carattere mite e dai modi affabili farà scrivere all'Abba che egli era: "semplice come acqua d'altissime vene, umile in tutto come un fratellino di quelli a cui San Francesco diceva per via le sue soavi cose". Morirà serenamente a Bergamo il 30 luglio 1902.

La figura di Giacomo Costa, nato a Rovereto il 23 luglio 1834, di professione mugnaio, è legata alle peripezie che il nostro dovrà subire in seguito al cambiamento del nome dopo la diserzione dalla marina austriaca e aver assunto quello del nonno materno al posto dell'originale Domenico Toller.

Tra i Mille sarà Giacomo Costa, fino al ritorno al suo lavoro di mugnaio in Val d'Aosta, dopo la guerra garibaldina, quando dovrà ripristinare il corretto nome di battesimo in occasione del matrimonio con la figlia di un lattoniere. Col nome di Domenico Toller morirà ad Aosta il 2 giugno 1881; purtroppo la vedova non riuscirà a percepire la modesta pensione di guerra in quanto il nome del marito non compare nell'elenco dei Mille. Un periodico locale lo ricorderà con queste parole: "Egli era un uomo dolce e gioviale, incapace di far male a una mosca. Non bisognava però toccarlo, neppure per ischerzo, nel suo amor proprio di Garibaldino. Guai, all'imprudente che avesse osato ciò! Egli si sarebbe esposto a passare un cattivo quarto d'ora".

Il "mezzo" di cui sopra è Attilio Zanolli, nato a Vezzano il 22 agosto 1827, di madre lagarina, essendo Francesco Fontana di Pomarolo, nipote dei celebri scienziati Felice e Gregorio, e figlio di Giovanni Zanolli di Tenno, magistrato imperiale al tribunale di Rovereto. Spirito avventuroso e ribelle, si arruola giovanissimo nei Kaiserjäger a Merano da dove scapperà per entrare a far parte della Legione straniera

ra in Algeria. Al suo ritorno sposa nel 1857 Angelica Aldrighetti di Pomarolo. Due anni dopo fugge in Lombardia e di lì in Liguria per imbarcarsi con i Mille. Scriverà da Palermo alla moglie, raccontando del mesto abbandono della città da parte dell'esercito nemico ormai sconfitto: "(...) In questo punto ci fanno le consegne del Palazzo Reale e sono schierati sulla piazza più di 18.000 uomini. Sono rimasto di gelo vedendo tanta truppa tutta avvilita incamminarsi fuori della città per imbarcarsi diretta a Napoli. Noi siamo i filibustieri del paradiso (così i borbonici soprannominavano i garibaldini!). Le cose camminano a meraviglia (...)".

Terminata la campagna dell'Italia meridionale lo Zanolli diventa impresario nelle costruendo ferrovie liguri. Prima di ritornare a combattere con Garibaldi sul fronte trentino, sarà impegnato in pericolose attività cospirative, che proseguiranno anche dopo il 1866 in Friuli a ridosso della frontiera austriaca. Famoso rimane l'episodio che lo vede protagonista nientemeno che con Francesco II di Borbone, il popolare Franceschiello, l'ultimo re delle Due Sicilie ormai in esilio, di passaggio ad Arco per le cure termali, al quale viene presentato in occasione di un concerto diretto dal figlio Enrico, divenuto direttore dell'Orchestra

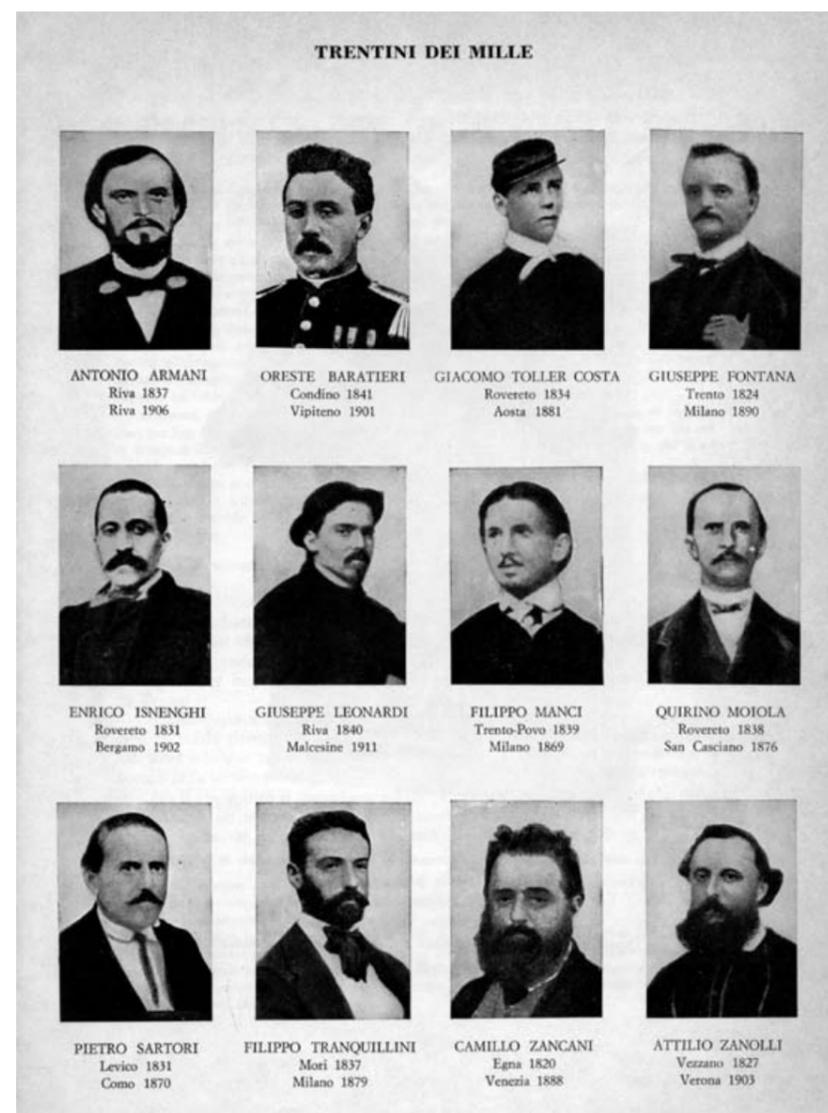
di Arco. L'ex sovrano, contro il quale il vecchio garibaldino aveva combattuto negli anni più esaltanti della sua giovinezza, gli si rivolge con una certa tenerezza: "Voi dei Mille dovete esser stati tutti bellissimi giovani". Attilio Zanolli morirà a Verona il 4 maggio 1903.

Non solo mille...

Dopo Calatafimi e Palermo, le fila dell'esercito garibaldino saranno debitamente rimpinguate dall'arrivo dal nord Italia di migliaia di volontari, che assieme ai combattenti autoctoni, andranno a costituire l'Esercito meridionale, una sorta di continuazione dell'esercito sardo, fino a raggiungere i 50.000 uomini, le famose "camicie rosse", dall'uniforme color rosso indossate dagli ufficiali. Nelle quattro divisioni, ognuna composta da due o tre brigate, in cui viene strutturato questo variegato esercito, ne fanno parte circa duecento trentini, compresi naturalmente i quindici dei Mille, che si rendono subito protagonisti a partire dalla terrificante battaglia di Milazzo del luglio 1860 che darà il via all'inarrestabile marcia verso Napoli.

È qui che ritroviamo in prima linea Nepomuceno Bolognini, Pilade Bronzetti ed Ergisto Bezzi che riabbraccherà il fratello Enoch. Messina, Reggio Calabria e finalmente lo scontro decisivo nella valle del Volturno del 1 ottobre 1860, con l'eroico sacrificio del maggiore di origini trentine Pilade Bronzetti, al comando dei suoi 300 bersaglieri a difendere strenuamente l'altura di Castel Morrone, nei pressi di Caserta, dall'assalto di 5000 borbonici; azione che si rivelerà determinante per la vittoria delle truppe garibaldine-sabaude. Garibaldi definirà Paride Bronzetti un "moderno Leonida alle Termopili di Morrone".

Tra i combattenti trentini nell'Esercito meridionale, da Milazzo al Volturno, significativa è la schiera



dei lagarini, desunta anche in questo caso da un elenco di Ottone Brentari: Temistocle Ascani, Giuseppe Azzolini, Giacomo Costa, Gerolamo Dalbosco, Fortunato Flasseri, Alfonso Foradori, Vincenzo Inaiter, Enrico Isnenghi, Giulio Leonardi, Filippo Lona, Gervasio e Quirino Moiola, Antonio Nodari, Alceste Paini, Luigi Passerini, Leopoldo, Giovanni Battista e Domenico Raggiunti, Annibale Sanquirico, Vincenzo Snaider, Domenico e Donato Toblini e Casimiro Vicenzi di Rovereto; Angelo Bellocchio, Michele Chini, Alessandro Sani e Filippo Tranquillini di Mori; Domenico Cavaliere e Pietro Zancher di Sacco; Giuseppe

e Lodovico Robersteiner di Noriglio; Giovanni Poffo e Gaetano Porti di Marco; Giuseppe Camelli e Francesco Martini di Calliano; Giambattista Rosina di Isera; Angelo Colorio, Gaetano Dalla Bona, Michele Malfatti e Giacomo Scarpetta di Ala; Francesco Miliani di Brentonico; Domenico Simonini di Serravalle; Giovanni Eccheli di Pilcante; Carlo Saiani e Carlo Venturi di Avio; Dalleaste... di Vallarsa.

Altri trentini arriveranno a Napoli con il corpo di spedizione sardo, provenienti da nord, dopo aver attraversato le Marche e l'Umbria, sottratte al dominio pontificio, e partecipato alla battaglia di Castel-

fidardo e alla presa di Ancona. Tra di loro Nervo Nervoski di Casteltesino, Giovanni Gazzoletti di Nago, Francesco Negri di Strigno, Angelo Marchi di Riva, Oliviero Olivieri di Trento.

O Roma o morte: dall'Aspromonte a Mentana

La liberazione di Roma dal potere temporale dei papi, resta fino alla fine, uno degli obiettivi principali di Garibaldi, nel suo disegno di completare la vera unità d'Italia. Al suo vibrante appello accorrono, due anni dopo il successo della spedizione dei Mille, ben duemila volontari che si troveranno di fronte questa volta i "fratelli" dell'esercito italiano. Si parte ancora una volta dalla Sicilia per puntare verso Roma. Sul massiccio dell'Aspromonte, in territorio calabrese, il 29 agosto 1862, svanisce il sogno garibaldino con la ferita e la cattura dello stesso condottiero nizzardo. Stretti intorno a lui, in una devozione che non verrà mai meno, anche alcuni coraggiosi volontari trentini tra cui Filippo Mancì, il conte Francesco Martini e Pietro Candelpergher che racconterà della giornata dell'Aspromonte nei "Ricordi di un Garibaldino".

Bisognerà aspettare altri cinque anni per Garibaldi e i suoi per ritentare la conquista di Roma.

Quasi un anno dopo la splendida azione militare di Bezzeca del 21 luglio 1866 da parte dei Corpi Volontari Italiani, si consuma lo scontro a fuoco di Mentana del 3 novembre 1867, in territorio laziale, fra le truppe franco-pontificie e i garibaldini, di nuovo sconfitti sul campo di battaglia e umiliati nella loro ansia di liberazione della capitale.

Al fatto d'arme di Mentana, vi partecipa pure un manipolo di sedici garibaldini trentini, guidati da Ergisto Bezzi, che verrà ferito e portato prigioniero a Roma; i loro nomi: Leonardo Anderle, Ergisto Bezzi, Luigi Brunelli, Giambattista Cata-

rozzi, Francesco Chiesa, Augusto Chimelli, Fortunato Collini, Benedetto Condotti, Ilario Confalonieri, Filotimo Danieli, Luigi Fontana, Giuseppe Manfroni, Luigi Marcabruni, Fedele Michelotti, Pietro Pederzoli, Giuseppe Pollini. Quest'ultimo, roveretano, cadrà sul campo a soli 17 anni; Luigi Brunelli di Riva morirà poco dopo in seguito alle ferite riportate.

I trentini di Porta Pia

La breccia dentro le Mura aureliane di Roma del 20 settembre 1870, attraverso la quale irrompono

i bersaglieri e i fanti italiani guidati dal generale Raffaele Cadorna, sancisce la definitiva annessione della città al Regno italiano e la fine dello Stato Pontificio, rappresentando l'ultimo atto dell'epopea risorgimentale. A questo epilogo, più simbolico che cruento, non possono mancare i combattenti trentini, una decina, alcuni di loro già protagonisti delle prime campagne garibaldine.

I nomi censiti: Achille Andreis di Riva, Filippo Avanzi di Pieve Tesino, Oreste Baratieri di Condino, Riccardo Baratto di Ivano Fracena, Bartolomeo Berti di Dimaro, Luigi Cappelletti di Trento, Luigi Cristo-

folini di Trento, Luigi Fontana di Trento, Federico Martini di Trento, Virgilio Righi di Trento e Giovanni Tiboni.

PUBBLICAZIONI CONSULTATE

Brentari O. - "I Trentini nella Spedizione di Sicilia 1860" - Museo del Risorgimento - Trento.

Rizzi B. - "I Trentini per la difesa e la liberazione di Roma 1849-1867" - T.E.M.I. Trento - Bolzano - 1942.

Bevilacqua G. - "I Mille di Marsala, vita, morte, miracoli, fasti e nefasti" - Manfrini Editori - 1982.

Brogi P. - "La lunga notte dei Mille" - Aliberti editore - 2011.



Memorie inedite di Carlo Marzani sul Risorgimento trentino

(con una lettera a don Antonio Rossaro)

Italo Prosser



Carlo Marzani (Trento, 1849 - Villa Lagarina 1933)

Premessa

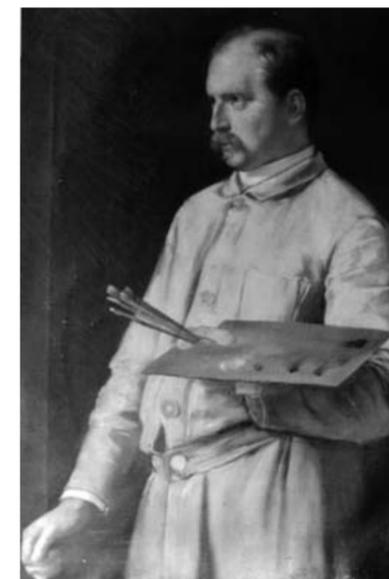
Carlo Marzani era figlio del conte Agostino (II), detto "Gusti" e della contessa Maria Pompeati. Nacque nel 1849 a Trento nel palazzo di Contrada Larga (oggi via Rodolfo Bellenzani) che il nonno Agostino (I) aveva acquistato nel 1827. Si laureò in legge a Graz e intraprese la carriera giudiziaria che lo portò ad abitare temporaneamente in luoghi diversi (Ala, Mezzolombardo, Rovereto); dal 1896, dopo l'assunzione al giudizio di Nogaredo, visse stabilmente per quasi 40 anni nel palazzo di Villa Lagarina fino alla morte (8 giugno 1933). Come il padre, Carlo Marzani fu fervido patriota filoitaliano di stampo liberale per cui, durante la prima guerra mondiale venne internato a Linz e colà "confinato, sotto processo per alto tradimento".

Di Carlo Marzani conoscevo ed apprezzavo i disegni anatomici e gli ottimi dipinti a olio su tavolette di legno che illustrano nature morte e parecchi paesaggi del Trentino di fine Ottocento.

Dei suoi dipinti ebbi modo di interessarmi allorché, scrivendo di Noriglio, mio paese di origine, ebbi modo di parlare della chiesa del Moietto, all'interno della quale si conserva tuttora, sull'altare, la pala della Visitazione da lui dipinta nel 1893, su bozzetto di Paride Weber, un artista di Mezzolombardo emigrato in Francia.

Interessanti sono anche i suoi modelli decorativi in stucco che ornano tuttora le logge del palazzo di Villa. Una tecnica decorativa che, a mio avviso, egli imparò da Pietro Calori che fu professore per 40 anni all'Istituto d'arte applicata all'Industria, in quel tempo posto nel Castello Sforzesco di Milano, e che, alla fine dell'Ottocento, lavorò agli stucchi della chiesa dell'Assunta di Villa Lagarina e a quelli della chiesa di San Marco a Rovereto. Sapevo che a Villa sono conservate molte lettere sue e dei suoi familiari, e che esistono numerose agende con suoi appunti di vario genere, ma fino a poco tempo fa non sapevo che tra il 1921 e il 1930 Carlo Marzani aveva scritto parecchie memorie, alcune delle quali derivate dai racconti del padre Agostino (II) o dei parenti, mentre per quelle più recenti, riguardanti la Grande Guerra, si era servito delle testimonianze di amici locali, tra i quali il dottor Enrico Scrinzi senior e don Francesco Tasser.

Desideroso di rendere di dominio pubblico tali memorie, egli mantenne una discreta corrispondenza



Agostino Marzani, detto Gusti (Trento, 1823 - Mezzolombardo, 1886)

sia con don Antonio Rossaro, allora direttore di Alba Trentina, sia con il professor Pietro Pedrotti collaboratore della Rivista di Scienze storiche.

Trovai questi scritti nell'Archivio della Biblioteca civica di Rovereto, della quale don Antonio Rossaro fu direttore, sotto la segnatura "Marzani Carlo Ms. 11. 7."

Da questi scritti ho tratto alcune memorie che, in realtà, riguardano fatti ben noti e studiati dagli specialisti, ma che ho inteso riproporre perché sono riferiti con i particolari rimasti impressi in coloro che li hanno vissuti in prima persona.

La prima memoria riguarda l'"epigrafe" di Trento del 1848

Si tratta dell'epigrafe scritta clandestinamente da ignoti patrioti, per

ricordare il sacrificio dei 21 volontari bergamaschi che infiammati dagli ideali di libertà erano insorti, ovviamente con molti altri, contro l'impero asburgico. Saliti per la Val del Chiese e diretti verso Trento, il 16 aprile 1848 furono catturati presso Santa Massenza dagli austriaci, e fatti prigionieri. Condotti quindi a Trento furono fucilati nello stesso giorno, nella fossa del castello del Buonconsiglio.

A 73 anni dal tragico episodio, cioè l'11 luglio 1921, Carlo Marzani scrisse da Villa Lagarina questa lettera a don Antonio Rossaro:

«Al Cav. Don Antonio Rossaro direttore di Alba Trentina

All'Alba Trentina, che raccoglie religiosamente queste nostre sacre memorie, mando l'epigrafe (certo inedita) che trovai fra le carte del patriota Agostino conte Marzani di Trento, dedicata ai Ventuno martiri del 1848, di nome ignoto, fucilati nelle fosse del Castello di Trento per ordine del generale Zobel Comandante della Piazza. Trascritta e conservata da Lui, che fu mio padre, e me la preleggeva quando ero fanciullo, e scritta da non so quale dei patrioti trentini contemporanei e suoi amici, attesta quanto ardente fosse l'amor di patria, e ferma e sicura la fede nei destini d'Italia in quei nostri padri ed educatori, e attesta ancora l'impressione prodotta a Trento dal barbaro massacro.

Ne ricordo certi particolari, raccolti dai testimoni del tempo e del luogo, che avevano sentito e veduto.

Un cittadino (una *staffetta* come si diceva allora) era partito per Vienna a chiedere grazia per le giovani vite; ma il comandante Zobel affrettò l'esecuzione del feroce decreto, respingendo anche il Principe Vescovo di Trento Giovanni Nepomuceno de Tschiderer [Vescovo dal 1834 al 1860] che domandava grazia o almeno dilazione.

Affermavasi che anche i conforti religiosi sarebbero stati negati ai morenti, senza l'energica dichiara-

zione opposta dal Santo Vescovo: «*Voi potete uccidere i corpi, ma per le anime dispongo io*».

E quei valorosi, alcuni giovanissimi, morirono tutti cristianamente rassegnati, confortati dal pio Padre Giovanni da Verona, Cappuccino, patriota e poeta, morto in tarda età a Rovereto dopo il 1880 [mori precisamente l'11 luglio 1883], che della sanguinosa tragedia conservava un ricordo doloroso indelebile.

Ad accrescere l'orrore e la costernazione dei cittadini, il decreto di grazia arrivò da Vienna dopo che l'eccidio era stato consumato.

Sarebbe il caso di incidere sulla tomba dei gloriosi martiri, nella luce della Libertà, l'epigrafe preparata nei giorni del terrore come qui fedelmente trascritta. C. M».

Esiste anche un breve scritto senza data, aggiunto da Carlo alla lettera dell'11 luglio 1921, dove si legge:

«Anche nell'ultimo numero Alba Trentina si è occupata dei 21 martiri fucilati da Zobel nella fossa del Castello di Trento il 16 aprile 1848. Forse le andò in dimenticanza l'epigrafe scritta in quel tempo a Trento che io le mandai ancora quando era a Milano, aggiungendo alcuni particolari di quell'eccidio e sul padre Giovanni da Verona (che fu mio amico).

Non mi pareva senza interesse l'epigrafe, e vi sarebbe sempre tempo di pubblicarla.

Ogni bene a Lei e mi creda sempre devotissimo suo Carlo Marzani».

Nonostante questo sollecito, l'articolo inviato e il testo dell'epigrafe non furono pubblicati. Lo si apprende da una lettera del marzo 1926:

«Egregio Cavalier don Rossaro, Le accludo l'epigrafe **di cui le ho fatta parola con un'accompagnatoria** mia simile a quella che avevo mandata alla Direzione di Alba Trentina a Milano (Via Cardinal Ferrari 2) in data 11 luglio 1921. Forse non è allora per un caso pervenuta a destinazione, certo non fu stampata.

Abbia la bontà di pubblicarla adesso.

Mi pare **interessante** più di altre cose del genere, perché scritta proprio nel tempo e nei giorni di quel barbaro eccidio.

Ne conservo l'originale di carattere di mio padre, salvato anche nella guerra [1914-1918], anzi **conservato a Linz e nascosto fra le fessure di un pavimento quando io ero confinato colà e sotto processo per alto tradimento.**

Non credo che l'abbia composta mio padre stesso perché me lo avrebbe detto».

Segue l'epigrafe:

«Alla
Santa memoria
Dei fortissimi Vent'uno
Che fatti captivi nelle patrie battaglie
Il XVI giorno d'aprile 1848
Con infamia eterna
Dell'Austriaco Tiranno
Vennero dal più iniquo dispotismo
Miseramente sacrificati
Questo Emblema
Del loro Martirio e della Italiana Libertà
Di cui furono
E propugnatori ardentissimi e avventurosi forieri
Contesto col fiore della speranza
Irrorato dalle lacrime di un popolo
Tuttavia tra i ceppi di barbara schiavitù
Gemente
Affrettando con angosciosi aneliti
La novissima aurora di redenzione
Trento
Pietosamente consacra».

Non sono riuscito ad accertarlo, ma ritengo che le richieste avanzate da Carlo non siano state esaudite.

La seconda memoria

La seconda memoria titola: «*Appunti promemoria per una monografia storica su Carlo Giusto barone Torresani e Giuseppina Torresani* [nata contessa Marzani, prozia di Carlo Marzani], 24 novembre 1926».

Fu scritta molto probabilmente su invito dello storico Pietro Pedrotti, che tre anni dopo pubblicò un'ampia monografia su Carlo Giusto Torresani nella quale sono citati alcuni particolari ricordati nel *promemoria* qui sotto trascritto, che egli ben difficilmente avrebbe potuto apprendere altrimenti. Occorre tuttavia precisare che il



Maria Pompeati moglie di Agostino Marzani

lavoro del Pedrotti (*Contributo alla biografia di Carlo Giusto Torresani*, in «La Lombardia nel Risorgimento italiano», 2, 1929) si basa essenzialmente su approfondite ricerche d'archivio il cui risultato va ben oltre le notizie riportate mnemonicamente da Carlo Marzani.

«Gioseffa (Giuseppina) contessa Marzani, figlia di Lorenzo conte Marzani ed Anna de Bernardi - nata a Vienna verso la fine del Settecento - sposò nel 1814 Carlo Giusto de Torresani Lanzenfeld e Camponero di Cles (più tardi barone) allora Segretario Aulico probabilmente a Udine, divenuto poi Direttore Generale della Polizia del Regno Lombardo-Veneto e residente a Milano.

Il loro figlio Pietro Barone Torresani fu Vice Segretario Presidenziale dall'I.R. Governo di Lombardia - sposò nel 1845 Beatrice Contessa Giovio di Como, e morì di diabete a Milano - non trascorsi ancora due anni dal matrimonio, il 16 aprile 1847 - d'anni 28, essendo nato nel 1819.

[...]

Della bontà, e delle doti del figlio Pietro e della simpatia che godette, ho sentito spesso parlare da mio

padre Agostino (II) che fu suo speciale amico, e dai familiari miei.

Dell'unanime rimpianto per la sua morte fanno fede le pubblicazioni dei giornali milanesi del tempo di cui rimangono estratti e copie: Gazzetta privilegiata di Milano del 17 aprile 1847 - giornale *Pirata* del 20 aprile 1847 che tessendo le lodi di lui di nobilissime doti adorno scriveva: «*Si è spento il più bel fiore che mai fregiasse virtù*». E lo paragonava all'astro che attraversa le sfere emanando un torrente di luce, deplorando che sia stato così precocemente involato ai suoi cari e a Milano che lo riguardava come suo ornamento. Il *Cosmorama pittorico* del 24 aprile 1847 riporta l'iscrizione che fregiava la porta [della chiesa] di San Fedele il giorno del suo funerale.

Esiste anche un'elegia latina di Giani Costanzo pubblicata nel giornale Bazar assieme a versi dello stesso per la nascita del figlio di lui (nato nel 1846).

Alla dimora della famiglia Torresani a Milano pose fine la rivoluzione del 1848 ed era interessante e commovente sentire dalla bocca di Giuseppina Marzani-Torresani la narrazione, che anche nei suoi ultimi anni ripeteva, dei casi suoi di quel tempo, nel suo dialetto quasi milanese di cui conservò l'abitudine.

Nelle famose 5 giornate di Milano l'alloggio privato della famiglia Torresani fu invaso dalla plebe insorta.

La moglie e le figlie del Torresani poterono fuggire travestite da popolane. Alla nuora di lui, vedova Bice Giovio non mancò il coraggio di unirsi ai saccheggiatori che frugavano nei cassetti della scrittorio del suo suocero Torresani, per salvare qualche cosa, e messe le mani sulle decorazioni di lui le intascò dicendo: «*quest'el toghi mi*».

Giuseppina Marzani Torresani poté uscire di casa a braccetto del fedele portiere che chiedeva di essere lasciato passare con la sua «*mijè*». Ma riconosciuta poi fu fermata e consegnata come ostaggio nella famiglia dei conti Borromeo

dove era trattata con ogni riguardo e pranzava con la famiglia dei Borromeo che erano fra i capi della rivoluzione.

Ma non potendo essa adattarsi a quell'ambiente, dove le mancavano anche affatto le notizie dei suoi, e sperando di saperne qualche cosa dagli altri ostaggi ricoverati a San Fedele, insistette ed ottenne di essere condotta a San Fedele. Ed infatti raggiunse il suo intento.

In un momento opportuno scorse persona che la conosceva, e le faceva dei segni da una casa di fronte. Essa comprese e vide poi che avanti ad una finestra veniva disteso un bianco lenzuolo su cui a grandi caratteri stava scritto che i suoi erano tutti in salvo in Castello. Così tranquillizzata si adattò più facilmente ai disagi della reclusione (ove si dormiva alla meglio per terra) finché, tornata la quiete, poté riunirsi al marito e ai suoi e riparare a Trento nella famiglia del suo fratello (e mio avo) Agostino [II] conte Marzani in Via Larga.

Anche a Trento però il giorno di San Giuseppe 19 marzo 1848, era scoppiata la rivoluzione, incominciata colla distruzione dei cosiddetti «*casotti del dazio*»; una rivoluzione del resto di carattere mite e incruento.

Saputosi dell'arrivo dei Torresani fu organizzata, la sera, una dimostrazione sotto le finestre della casa Marzani che si limitò a grida ostili di: «*Viva la spia Torresani*». Carlo Torresani ascoltava, chiedendo che cosa dicessero.

Forse ingenuamente, forse per tranquillizzare, il fedele servo di casa Marzani (Domenico Endri-ghi) rispondeva che gridavano «*Viva el Torresani*». Ma Torresani aveva capito bene, e la notte stessa o la mattina seguente partì coi suoi per Cles accompagnato da mio padre Agostino [Gusti] Marzani, che a Trento era poi lui stesso uno dei rivoluzionari.

Dopo il 1848 la famiglia Torresani dimorò a Riva del Garda, dove credo sia morto Carlo Giusto Torresani.

L'attuale Hotel du Lac era la Villa Torresani.

Giuseppina Marzani Torresani, rimasta vedova, si trasferì a Graz, nella Stiria, per esser vicina all'unica figlia che le rimaneva: Luigia baronessa Martinez, il cui marito barone Martinez fu pure capo degli Uffici di Polizia a Milano dopo il Torresani e viveva poi come pensionato a Graz.

A Graz Giuseppina Torresani [nata Marzani] abitava un alloggio terreno alla estremità della Elisabeth Strasse verso San Leonardo, ed ivi condusse vita tranquilla conservando serenità e lucidità di mente. Narra con passione e con sentimento le vicende della sua vita travagliata e burrascosa.

Mori in età avanzata (credo più che ottantenne) a Graz intorno al 1873 o presto dopo, e riposa nel cimitero di San Leonardo a Graz.

Carlo Marzani”.

Amarezze connesse con la soppressione della libertà di stampa del 1925

A proposito della richiesta di pubblicazione dell'epigrafe del '48 avanzata da Carlo Marzani e rimasta probabilmente inascoltata, si deve anche ricordare che col 1925 furono applicate le leggi fasciste che in sostanza abolirono la libertà di stampa con censure e soppressione di alcuni giornali soprattutto quelli liberali.

Carlo Marzani, patriota filoitaliano di marca liberale, negli ultimi anni della sua vita sopportò molte amarezze a causa dei suoi scritti che venivano mutilati dalla censura o addirittura respinti, tanto che col 1930 in sostanza abbandonò il campo letterario attivo.

Illuminanti in proposito sono le due lettere seguenti indirizzate all'amico professor Pietro Pedrotti

(Rovereto 1875 - ivi 1956) esperto di storia risorgimentale, che mi sembra interessante trascrivere:

“Villa Lagarina 2 maggio 1930.

Egregio dottor Pietro,

A Lei che si è interessato della cosa, mi permetto di dirigere la lagnanza che va alla Spettabile Redazione di Studi Trentini.

Nel fascicolo 3 del 1929 - Annata X - dei miei appunti per la storia della guerra, pag. 251, furono omesse circa 4 pagine del mio manoscritto 8 settembre 1929.

Altrettanto fu fatto del recente fascicolo I del 1930 colla mia *breve* recensione dell'Opuscolo di Antonietta Giacomelli, che Lei stesso ebbe la bontà di consegnare, omettendo molto e mutilando (anche l'introduzione).

La cosa mi è dispiaciuta assai.

Nel campo della letteratura nessuno ha diritto di manomettere composizioni altrui. In paesi civili ciò non è ammissibile.

Data anche la scusa della mancanza di spazio devono essere pubblicate come sono, *o non pubblicate affatto*. Non si può derogare a questa regola. Più in là non va il diritto dei Redattori di un periodico.

Dovendo dedurre da queste esperienze che i miei scritti non siano graditi, mi guarderò di mandarne altri. E Lei mi compatirà e mi creda sempre affezionatissimo e obbligatissimo Carlo Marzani.

NB. Fummo lieti della cara visita della Signorina Antonietta, e di trovarla bene dopo l'incidente toccatole”.

La risposta del professor Pietro Pedrotti fu immediata e altrettanto rapida fu la lettera di controrisposta di Carlo Marzani che il 4 maggio 1930 rispose con questo scritto: “Caro Dr. Pietro! Sono gratissimo alla gentilezza sua nel rispondere subito alla mia ultima, e grato in particolare a Lei per la pazienza che ha di occuparsi di me.

Si capisce che non ero di buon umore quando le scrissi quei lagni, che evidentemente non erano destinati a Lei; ma io non conosco nessuno della redazione del periodico. Mi sono un po' inquietato parendomi che anche degli ultimi appunti si fosse ommesso il meglio. Del resto non creda che sia in collera con alcuno, ed intendo senz'altro le sue buone ragioni.

Ne manderei ancora se potessi raccogliermi di interessanti, ma non sarà il caso perché purtroppo col Dr. Scrinzi senior (morto il 5 aprile) unico patriota rimasto in paese a Villa durante la guerra, mi manca anche l'unico informatore locale, ed altro lo perdetti con don Francesco Tasser, che era rifugiato qui a Piazze.

Di non scrivere le memorie del mio esilio me lo ero proposto fin da quel tempo, per non darmi importanza, ed anche per non ripetere quello che altri avrebbero scritto di sé stessi, come anche fu.

Mi ero persuaso in genere di non aver fortuna come corrispondente di giornali nel dopo guerra.

Alla morte del Dr. E. Scrinzi ebbi l'infelice idea di mandare un cenno necrologico (breve) al Brennero, unico giornale quotidiano. *Non fu stampato*. E ad un mio lagnone diretto al Segretario federale [fascista] non fu risposto.

Per l'avvenire vedremo. La mia collaborazione vale del resto poco anche perché poco scrivo.

Mi compatirà e creda con cordiali saluti e costante amicizia.

Aff.mo o obbig.mo Carlo Marzani”.

Carlo Marzani morì a Villa Lagarina l'8 giugno 1933. Due giorni prima era nata, nell'ospedale di Rovereto, la sua prima nipote Maria Beatrice figlia di Pietro e di Adriana Cesarini Sforza, che il 2 luglio 1960 divenne mia moglie.

Augusto Sandonà di Villa Lagarina (1881-1947) storico del Risorgimento italiano

Jacopo Candioli

Accanto a figure molto conosciute come Adalberto Libera e Attilio Lasta, Villa Lagarina può vantare un altro personaggio che nella prima metà del '900 seppe distinguersi nella ricerca storica; si tratta dello storico e ricercatore Augusto Sandonà.

La formazione

Augusto Sandonà nacque a Villa Lagarina il 29 agosto 1881, si formò presso l'Università degli studi a Vienna ove si laureò in giurisprudenza nel 1906, nello stesso anno lavorò presso il Commissariato per l'Emigrazione di Roma, da dove passò in seguito nel 1914 all'Istituto Internazionale per l'Agricoltura. In questo periodo il Sandonà iniziò le sue prime ricerche e studi di carattere economico-sociali.

Nel 1918 lavorò come impiegato dello Stato italiano presso l'Ufficio di compensazione di Vienna, svolgendo anche incarichi all'ex Governatorato italiano di Rodi.

Gli studi irredentisti

Dopo la prima guerra mondiale (1919) Augusto Sandonà lasciò l'impiego pubblico, si ritirò a vita privata e rientrò a Villa Lagarina si dedicò agli studi e alla ricerca storica.

Collaborò a vari giornali locali ed anche nazionali, come il “Corriere della Sera” di Milano.

Attratto dalle vicende del Risorgimento italiano, il Sandonà focalizzò le sue ricerche su alcune tematiche delle quali trovò importanti



Augusto Sandonà (Villa Lagarina, 1881 - Rovereto, 1947) in una foto giovanile

documentazioni nell'Archivio di Stato, di Corte e della Casa imperiale di Vienna, ove egli poté raccogliere una ricca documentazione sui celebri processi del '21 dello Spielberg, opera giovanile che gli assicurò una larga notorietà fra i cultori della storia del nostro Risorgimento, confermata poi dalle opere successive.

Meritano menzione fra esse il volume su “Amministrazione austriaca nel Lombardo Veneto dopo il trattato di Vienna” e i tre volumi “sull'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle Contese diplomatiche italo-austriache” in cui col suffragio di una copiosa e interessante documentazione esposta e commentata con larghezza di dottrina e fine intuito di studioso, il Sandonà esamina e illustra le alterne vicende del fenomeno irredentista nei rapporti fra i due stati vicini.

L'irredentismo trentino

La ossibilità, per quanto remota, che il Trentino venisse ceduto allo stato italiano, successivamente alla guerra del 1866 e alla pace di Vienna, riprese quota nel 1869 quando s'ipotizzò un'alleanza tra Francia, Italia ed Austria in funzione anti-prussiana che, in caso di guerra vittoriosa, prevedeva il passaggio dei distretti di Trento e Rovereto all'Italia.

L'irrigidimento del governo italiano, intenzionato in primo luogo ad avere Roma e a condizionare l'alleanza allo sgombero delle truppe francesi poste a presidio di questa città dal 1849, fece naufragare il progetto.

Dopo il 1870, la situazione creatasi in Europa rendeva impossibile contare su congiunture internazionali tali da permettere modificazioni dei confini politici con la cessione del Trentino all'Italia. Nascevano così le condizioni per il verificarsi delle istanze irredentistiche. L'irredentismo, in terra italiana, assunse subito una forma protestataria contro il governo, espressa qualche volta in modo plateale.

Nel Trentino invece, dove vigeva la propensione al realismo, era chiaro che il problema non si sarebbe risolto né con le cospirazioni mazziniane, né con le avventure garibaldine. Per questo i maggiori esponenti del patriottismo quali Giovanni a Prato e Vittorio de Riccabona, pur non abdicando al sogno del congiungimento all'Italia in un imprecisato futuro, si impegnarono nella difesa culturale dei caratteri nazionali del paese, nel rafforzamento del fronte autonomistico e nel rinnovamento liberale dell'Austria, affinché alla

minoranza italiana fosse assicurata una vita autonoma all'interno dello stato plurietnico.

La richiesta riguardante l'autonomia della regione veniva ufficialmente sostenuta dai deputati trentini eletti alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna, appoggiati dalla stampa locale e, con sempre maggior vigore, dal movimento irredentista che mirava ad annettere il Trentino all'Italia, sottraendolo al dominio dell'Austria.

Già durante le guerre d'indipendenza italiana (dal 1848 al 1870) i trentini erano accorsi numerosi per combattere fra le fila garibaldine. In particolare durante la terza guerra d'indipendenza (1866) Garibaldi e il suo esercito, schierati a difesa del Garda, riuscirono a penetrare in Trentino da ovest, fermati tuttavia a Bezzecca dall'ordine del Re d'Italia, al quale Garibaldi rispose il famoso "Obbedisco". Alla conclusione degli scontri la pace di Vienna del 1866 portò all'Italia il Veneto, ma non il Trentino.

Sempre vivo, nella seconda metà del secolo l'irredentismo trentino si manifestò anche attraverso l'azione di società patriottiche: nel 1872 fu fondata la "Società Alpina del Trentino", rinata nel 1877 come "Società Alpinisti Tridentini" (SAT), che si contrappose al tentativo egemonico e nazionalistico delle analoghe società alpine germaniche "Deutsche Alpenverein". La censura della stampa e qualche arresto, provocarono alla Camera di Vienna le proteste di Carlo Dordi. Tuttavia lo stesso Andrassy, ministro degli Esteri d'Austria, era propenso a non calcare la mano sul Trentino, convinto che i focolai

dell'irredentismo andassero individuati in Italia più che entro i confini austriaci.

La nascita, nel 1880 del "Deutscher Schulverein", portò nel 1885 alla fondazione a Rovereto della società "Pro Patria", la quale intervenne con un programma d'interventi in campo culturale e scolastico, ritenuto perfettamente legale, parallelo a quello dell'associazione tedesca. La "Pro Patria" venne sciolta d'autorità nel luglio 1890. Alla disciolta associazione subentrò, nel 1891, la "Lega Nazionale" con il medesimo programma di attività nel settore scolastico e della cultura. La sua azione, svolta all'interno del dettato legislativo e priva di eccessi provocatori, incontrò il consenso di molti cittadini che ne facilitarono la diffusione anche in periferia, in zone mistilingue come Salorno, Luserna-Lavarone e nel Perginese.

Gli studi risorgimentali

Altri importanti studi su aspetti ed episodi del nostro Risorgimento, Sandonà li ha pubblicati nel Corriere della Sera, nel Resto del Carlino, nel Giornale d'Italia, nel Tempo (di Roma, di cui diresse per qualche tempo anche il settimanale economico), nella Rassegna storica del Risorgimento, nella Nuova Antologia, nella Porta Orientale, nel Bollettino dell'Emigrazione, nei resoconti dell'Istituto Internazionale di Agricoltura al quale appartenne per qualche anno.

Il copioso materiale di studio storico-economico che forma la bibliografia di questo apprezzato

studioso assegna al Sandonà notorietà ai cultori della storia moderna d'Italia.

Dopo lunghe sofferenze, il dott. Augusto Sandonà, valente storico che ebbe meritata fama in Italia e all'estero, morì il 18 dicembre 1947 presso il Civico Ospedale di Rovereto.

Bibliografia

1. «L'idea unitaria ed i partiti politici alla vigilia del 1848» in «Rivista d'Italia» del giugno 1914.
2. «Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg - dagli atti ufficiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I. co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo - Veneto del Tribunale supremo di giustizia, 1821-1838», Torino, F.lli Bocca, 1911.
3. «L'evasione dei fratelli bandiera dalla flotta austriaca e il loro preteso traditore - Nuova luce intorno ad una dibattuta questione di storia del Risorgimento», Roma, Tip. Unione Ed., 1912.
4. «Il Regno lombardo veneto - 1814-1859 - la costituzione e l'amministrazione - studi di storia e di diritto, con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna», Milano, L. F. Cogliati, 1912.
5. «L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo - austriache», 3 volumi, Bologna, Zanichelli, 1932-1938.

Scusate, è qui la Belle Époque?

Vita quotidiana a Villa Lagarina agli inizi del Novecento

Gianni Bezzi

Sommario

- Introduzione
- Il Trentino all'inizio del Novecento
 - Territorio
 - Popolazione
 - Emigrazione
 - Economia
 - Quanto vale la corona?
- Villa Lagarina - Il Comune
 - Superficie e popolazione
 - Elezioni e partiti politici
 - Organi istituzionali
 - Finanze e bilancio
 - Servizi comunali
 - Pompieri
 - Diritto di incolato e permesso di matrimonio
- Villa Lagarina - La vita quotidiana
 - Lavoro, casa, cibo, vestiti
 - Povertà e assistenza
 - Divertimento
 - Religione
 - Devianza e delinquenza
 - Servizio militare
- Conclusione

Introduzione

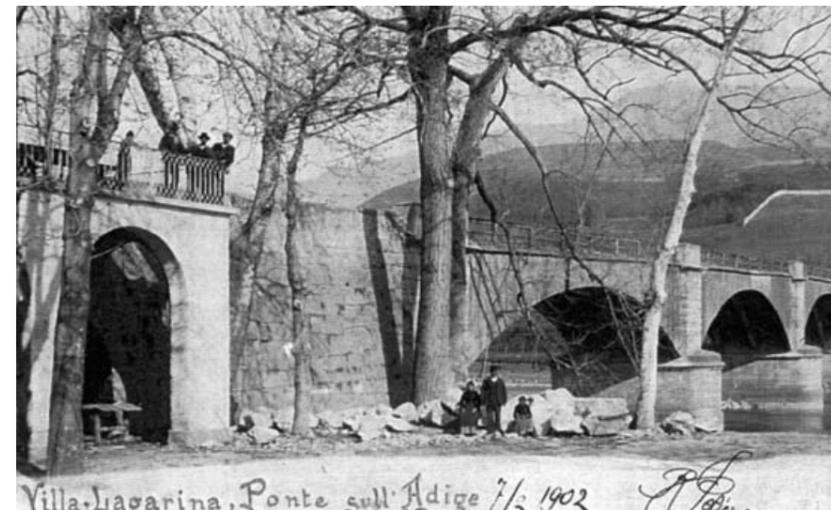
La "Belle Époque"! Un'espressione francese ormai entrata nel parlare comune di tutte le lingue d'Europa con un misto di nostalgia e rimpianto, quasi come un impossibile ritorno ad una mitica età dell'oro! Ma il periodo che copre i primi anni del secolo passato è stato veramente così "magico" o è soltanto il paragone con i terribili anni della prima guerra mondiale che l'hanno seguito a farlo ricordare con i colori più splendidi del normale?

Forse un poco di tutto questo: certo, dopo un Ottocento travagliato prima dal ventennio napoleonico e poi tormentato dalle varie guerre e rivoluzioni (ma anche da crisi economiche di grande portata), il nuovo secolo si annunciava con grandi speranze; i maggiori stati europei sembravano aver raggiunto un buon grado di equilibrio reciproco (i problemi di espansione avevano trovato una "valvola di sfogo" nelle conquiste colonia-

li), ma anche un notevole sviluppo economico (sempre, ovviamente, comparato agli anni precedenti).

La scienza (e soprattutto le sue pratiche applicazioni tecnologiche) sembrava non conoscere più limiti: dai trasporti (la ferrovia, le navi a vapore e - novità degli ultimi anni dell'ottocento - l'automobile), alla siderurgia, dalla chimica, alla medicina, per finire all'elettricità, era tutto un fervore di novità incredibili che veramente facevano pensare ad un mondo nuovo, finalmente libero dalle miserie del passato. Era soprattutto un momento magico per lo spirito: al di là dei miglioramenti della vita pratica (che certo non toccavano subito tutti gli strati della popolazione), c'era una sensazione di ottimismo che pervadeva un poco tutta l'Europa, la convinzione che si stava correndo sulla strada di uno sviluppo complessivo (economico ma anche intellettuale e di convivenza civile) che passo dopo passo avrebbe risolto tutti i problemi; così come era accaduto nel Settecento col movimento intellettuale dell'Illuminismo (allora limitato a piccoli gruppi di "pensatori"), anche a fine Ottocento si era diffusa la certezza che la "scienza" avrebbe risolto tutti i problemi (dall'economia alla salute, dal lavoro alla pace mondiale), aprendo la via ad un mondo nuovo.

Quello che in questo studio senza pretese vorremmo esaminare è come quel periodo sia stato vissuto nella nostra piccola e periferica comunità di Villa Lagarina: capire cioè, per quanto possibile e cercando di esaminare la vita quotidiana della gente che vi abitava, quanto questa "belle époque" fosse pre-



sente anche qui, con quante speranze di tempi migliori e con quanta difficoltà di adattamento a pensieri nuovi e spesso rivoluzionari se paragonati alla stabilità (meglio, forse staticità) di un mondo contadino legato alle sue secolari convinzioni ed abitudini di vita non meno che alla sua terra.

Il Trentino all'inizio del Novecento

Passata la bufera napoleonica di inizio Ottocento, il Trentino, chiusa la millenaria esperienza del Principato Vescovile, era diventato una parte dell'Impero Austro-Ungarico, inserito nella provincia del Tirolo (che, con capoluogo Innsbruck, comprendeva anche l'attuale Alto Adige ed il Tirolo del Nord ora austriaco).

La popolazione, stremata dal ventennio di guerre (tra il 1797 ed il 1815 c'erano stati ben sette cambiamenti di confini con il Trentino che passava da Austria a Francia, da Baviera al Regno Italico di Napoleone e via dicendo), anelava solo ad un poco di pace per "leccarsi le ferite"; dobbiamo infatti ricordare che il passaggio di un esercito (non importa se "amico o nemico") sul territorio era una sciagura peggiore dell'invasione delle cavallette: soldati e cavalli andavano alloggiati e nutriti con requisizioni di ogni cosa (il più delle volte senza alcuna contropartita o al massimo con promesse di future restituzioni o rimborsi, che, a seconda dell'andamento delle operazioni, potevano valere poco o niente); giustamente si ricorda che Napoleone, quando dava disposizioni per il trasferimento delle sue armate, alla fine aggiungeva: "l'intendenza seguirà" per chiarire che il problema del nutrimento dell'esercito era l'ultimo dei suoi pensieri: si sarebbe preso – con le buone o con le cattive – tutto quello che il paese poteva dare.

Nel corso dell'Ottocento, la popolazione trentina nella stragrande

maggioranza, accettò lealmente il governo austriaco: va detto che il "nazionalismo" (come volontà di creazione di uno Stato che raccogliesse tutte le persone di una determinata "nazionalità"), era molto lontano dal sentire comune del tempo (solo verso la fine dell'Ottocento, infatti, proprio lo scatenarsi di "nazionalismi" diversi all'interno dell'impero austro-ungarico, avrebbe messo in crisi questa millenaria istituzione plurinazionale, ma anche plurilinguistica e plurireligiosa), mentre la gente comune valutava positivamente l'ordine, la correttezza amministrativa austriaca e soprattutto, ripetiamo, la pace e la stabilità finalmente ritrovate. Pochi trentini (per lo più intellettuali e borghesi) si ponevano il problema nazionale magari partecipando attivamente alle guerre d'indipendenza (soprattutto come volontari tra le file dei "garibaldini"), mentre invece la grande maggioranza (anche a livello di classe dirigente, come nel caso dei deputati alla "dieta provinciale" di Innsbruck o al parlamento di Vienna), a mano a mano che passavano gli anni, si spostava sempre più decisamente sulla richiesta di una "autonomia" del Trentino separata dal resto del Tirolo, visto che altrimenti i trentini sarebbero sempre stati in minoranza nella Dieta di Innsbruck e quindi costantemente discriminati (soprattutto sotto l'aspetto economico, cioè più tasse



e meno contributi): esattamente la stessa situazione che si ripeterà poi nell'Alto Adige del secondo dopoguerra per la minoranza tedesca, finché la Regione non verrà divisa tra due province autonome (corsi e ricorsi storici, si potrebbe sorridere).

Dal punto di vista politico-amministrativo, il Trentino di allora era diviso in 9 distretti politici (più o meno i nostri Comprensori o Comunità di valle) che a loro volta si dividevano in distretti giudiziari: ad esempio, Villa Lagarina era parte del distretto politico di Rovereto (che comprendeva tutta la Vallagarina, la Vallarsa e gli Altipiani di Folgaria-Lavarone) e del distretto giudiziario di Nogaredo (sostanzialmente la Destra Adige da Aldeno ad Isera, ricalcato sui vecchi domini di Casa Lodron).

Va detto che solo nel 1910 (su sollecitazione del Comune di Villa Lagarina, a sua volta "pressato" dalla Società di Abbellimento) il distretto giudiziario di Nogaredo prese il nome di Villa Lagarina, dando giusto risalto al fatto che gli uffici si trovavano nel territorio di Villa (il famoso palazzo "del Giudizi" come lo chiamano ancora le persone più anziane, quello in stato di semi-abbandono, che si trova all'inizio di Viale dei Tigli e che fu eretto da Paride Lodron come sede del Monte di Pietà).

Il livello amministrativo più basso era rappresentato, anche allora, dal Comune: nel Trentino se ne contavano 384, decisamente troppi (ora sono poco più di 200 e sono ancora troppi) e quindi piccoli e normalmente poveri, ma ad ogni sollecitazione delle autorità tirolese o viennesi per un accorpamento, c'era una sollevazione generale, perché l'autonomia comunale (o il campanilismo) era considerata un bene irrinunciabile (niente di nuovo, come si vede).

TERRITORIO

Il territorio trentino (di complessivi 6.356 chilometri quadrati) è un

paese di montagna: l'area posta tra zero e 250 metri di altitudine copre appena il 3,3% del totale, quella tra 250 e 500 metri il 5,2%, tra 500 e 750 metri il 9,2%, tra 750 e 1.000 il 12,4% ed ancora tra 1.000 e 1.500 metri il 27,4%; rimaneva ancora il 42,5% situato ad oltre 1.500 metri di altitudine e quindi praticamente inutilizzabile dal punto di vista agricolo.

Secondo la revisione catastale del 1897, il 46% della superficie era coperto da boschi, il 25% da pascoli di montagna e malghe, circa il 14% improduttivo e quindi la parte produttiva agricola (seminativi, prati, vigneti e frutteti) occupava solo il restante 15%.

Il solco centrale della valle dell'Adige, oltre che un percorso fondamentale per i traffici interni ed internazionali, rappresentava anche allora la zona di maggiore addensamento della popolazione e di attività economiche; qui si trovavano quelle che al di là delle definizioni del tempo possiamo considerare le uniche "città" vale a dire Trento (21.400 abitanti nel 1890, 30.000 nel 1910) e Rovereto (che rappresentava anche l'unico centro "industriale" e nello stesso periodo passava da 9.000 a 11.600 abitanti) e su questa direttrice nord-sud, si innestano le vallate laterali spesso con accessi ripidi o poco agevoli (come la Vallarsa, la Val di Non alla Rocchetta o la Val di Cembra,



ma in parte anche la Valsugana) e percorse da torrenti di portata irregolare e spesso imprevedibile: questo non facilitava certamente le comunicazioni, anzi, per secoli era stato un motivo di "chiusura autarchica" delle singole zone ed anche all'inizio del Novecento era ben lungi dall'essere risolto.

Proprio il corso dell'Adige, alla fine dell'ottocento, sia in seguito alla realizzazione della ferrovia Innsbruck-Verona (1859 la tratta Bolzano Verona e 1867 quella Bolzano Innsbruck), che per evitare le ricorrenti devastanti piene del fiume (particolarmente ricordata quella del 1882), era stato modificato in maniera significativa, con arginature e grandi rettifiche che avevano eliminato molti meandri e recuperato terreni sia agricoli che edilizi, cambiando decisamente il volto della valle.

POPOLAZIONE

L'Ottocento è stato per tutta Europa un secolo di grandi cambiamenti demografici con la scomparsa delle carestie e delle grandi epidemie, l'avvento dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e della grande "transizione demografica" vale a dire una progressiva ma continua riduzione dei tassi di mortalità e (solo parzialmente e lentamente) di natalità con un complessivo aumento della popolazione. Anche in Trentino questi fenomeni sono ben riscontrabili nel corso del secolo, seppure in maniera meno eclatante che in altre zone: ad esempio l'aumento della nostra popolazione tra il 1815 (264.189) ed il 1910 (386.583) è pari al 59%, ma nello stesso periodo la popolazione dell'intera Austria-Ungheria era più che raddoppiata.

Ad influire su questa moderata crescita della popolazione trentina erano soprattutto alcuni fenomeni: la situazione economica complessiva che doveva fare i conti con scarse possibilità di sviluppo dell'agricoltura (per limiti di altitudine ma anche di tecnologia e

di scarsità d'investimenti), una struttura industriale e commerciale molto modesta (in alcuni periodi del secolo si assistette addirittura ad un'involuzione) e, corollario di questa debolezza economica complessiva, l'emigrazione che tra il 1880 ed il 1890, portò addirittura ad una diminuzione della popolazione presente.

Solo il censimento del 1900 riscontrava una crescita del 3,1% sul 1890 ed il trend positivo continuava poi col censimento del 1910, ma va ricordato che negli stessi anni il vicino Regno d'Italia segnalava incrementi tra il 6 ed il 7%.

EMIGRAZIONE

Il fenomeno migratorio non era una novità per il Trentino: come molte altre zone di montagna d'Europa, anche i nostri antenati avevano dovuto imparare la difficile arte di coniugare la scarsità delle risorse fornite dal territorio con il numero delle bocche da sfamare ed era così nata, da secoli, una tradizione di migrazione "stagionale": terminati i lavori in campagna, molti nostri avi durante il periodo invernale lasciavano i loro paesi per dirigersi verso la pianura padana (in minor misura verso Nord) in cerca di lavoro, per poi ritornare all'approssimarsi della primavera ed affrontare un'altra annata agraria.

Si trattava – fino verso la metà dell'Ottocento – di una emigrazione in certo qual modo "specializzata", costituita da uomini e giovanotti in possesso di un mestiere: "kromeri" cioè venditori di stampe ed utensili del Tesino, calderai (paroloti) della Val di Sole, salumai delle Giudicarie, spazzacamini della Bassa Val di Non, pittori e decoratori delle valli di Fiemme e Fassa, costruttori di stufe "a ole" della Val di Non, per finire con gli arrotini (molete) della val Rendena ed i segantini provenienti un po' da tutto il Trentino.

Nella seconda metà del secolo poi una grossa fonte di occupazione furono i grandi lavori ferroviari che si svolsero in tutta l'Europa Centra-



le: fu il periodo degli “aizimponeri” cioè degli operai addetti alla costruzione delle “Eisenbahn”, come i tedeschi indicavano le ferrovie. Questa emigrazione “stagionale” era quindi una “valvola di sfogo” temporanea per riequilibrare il rapporto risorse/popolazione senza alterare la struttura di fondo (e la stabilità) delle comunità locali. Verso il 1870, però, una serie di “calamità” colpì quasi tutti i comparti produttivi: dalla comparsa della pebrina (una malattia del baco da seta che mise in crisi sia i contadini/allevatori che gli operai delle filande), all’oidio e la fillossera che attaccavano le viti, alle disastrose alluvioni degli anni 1882 e 1885, per finire alle difficoltà economiche derivanti dal distacco dall’Austria della Lombardia e del Veneto (tradizionali mercati sia di approvvigionamento che di vendita per il Trentino) e la risposta della popolazione non ha potuto che essere quella di una nuova emigrazione, ma diversa da quella storica e stagionale: si trattava, ora per molti, di attraversare l’Oceano, di andare in “merica” (del Nord o del Sud, poco importa), di partire con tutta la famiglia e per sempre, dopo aver venduto i poveri beni per pagare il viaggio, nella convinzione (spesso anche artificiosamente costruita da

interessati “mediatori” pagati sia da alcuni Stati – come il Brasile – sia dalle società di navigazione), di trovare nel nuovo mondo tutto quello che nel proprio paese non si poteva più avere cioè la speranza di una vita “normale”. Se la migrazione stagionale era stata considerata tutto sommato un fenomeno “positivo”, non così poteva dirsi di quella definitiva: era un impoverirsi del paese, di famiglie intere, era un perdere un capitale umano presente e soprattutto futuro, in poche parole era un depauperare la comunità. Al censimento del 1880 la popolazione trentina ammontava a



347.203 abitanti che nel corso del decennio subivano un decremento dello 0,60%, equamente distribuito in quasi tutti i distretti della provincia, ma più accentuato nelle zone comprese tra i 700 ed i 1.000 metri, totalmente imputabile all’intenso flusso migratorio provocato dalla crisi economica, visto che i tassi di natalità e mortalità non avevano subito modifiche sostanziali. L’emigrazione andava assumendo dimensioni mai raggiunte prima ma, non esistono statistiche ufficiali o comunque attendibili in proposito (bisognerà arrivare al 1910 perché venga creato l’Ufficio per la mediazione del Lavoro con compiti di sorveglianza e tutela anche del fenomeno migratorio): sembra accettabile, per il periodo 1881-1910 una media annuale di 6.000 espatri ufficiali, cifra ulteriormente aumentata da alcune migliaia di clandestini. Ovviamente in questo fenomeno c’erano anche lati positivi: innanzi tutto si migliorava il delicato rapporto tra risorse disponibili e popolazione (si poterono ricostruire alcune proprietà agricole un poco più grandi e quindi più economiche e la diminuita concorrenza sul mercato del lavoro migliorò certamente le paghe dei braccianti agricoli e degli operai); poi vanno messe in conto le rimesse degli emigranti (quando una parte della famiglia era rimasta in paese) e/o il ritorno degli emi-

granti stessi con un certo gruzzoletto che permetteva di ricominciare con migliori prospettive (anche se i più partivano per non ritornare mai più, malgrado le speranze). Da un punto di vista sociale, l’emigrazione ha certamente avuto riflessi importanti: se nel caso di quella “definitiva” ha significato la perdita di una parte consistente di forze vive (che hanno dimostrato, nei paesi di destinazione, non solo capacità di lavoro, ma anche di adattamento, di iniziativa economica e sociale), nel caso di quella “temporanea” ha rappresentato un importante momento di emancipazione per tutti coloro che vi hanno partecipato; migrare segnava anche superare una cultura che non consentiva neppure di ipotizzare “in loco” un futuro se non migliore almeno diverso, ma anche in qualche modo, acquisire una crescita “culturale” nell’approcciare realtà molto diverse da quella conosciuta in paese; non c’è dubbio che questi emigranti riportavano nella comunità d’origine non solo il “gruzzoletto” guadagnato e risparmiato con grandi sofferenze, ma anche una serie di “conoscenze”, di modi di vivere, di rapporti sociali, di credenze religiose e politiche che certamente avranno avuto un peso – difficilmente misurabile ma crediamo rilevante – nella lenta evoluzione della mentalità complessiva dei nostri paesi.

ECONOMIA

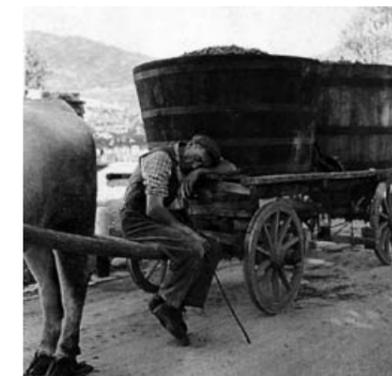
Agricoltura

Malgrado una situazione geografica assai difficile (abbiamo visto sopra la distribuzione altimetrica del territorio), l’agricoltura costituiva (ed avrebbe continuato a costituire fino agli anni ’50 del Novecento), il settore primario di attività economica: secondo i censimenti, gli occupati in agricoltura erano il 70,10% nel 1890, il 68% nel 1900 ed il 62,7% nel 1910, utilizzando circa 100.000 ettari di superficie agraria complessiva.

Il problema che salta immediatamente agli occhi è dato dall’enor-

me numero di aziende agricole (nel 1902 ne vennero censite circa 75.000 di cui oltre 70.000 a conduzione diretta) che quindi avevano una estensione media di appena 1,3 ettari (spesso frazionati in vari minuscoli appezzamenti, frutto delle continue divisioni ereditarie), ma quasi 50.000 “aziende” non arrivavano al mezzo ettaro di superficie; difficile in queste condizioni pensare a miglioramenti sostanziali delle tecniche di coltivazione o ad introdurre la meccanizzazione: tutti gli sforzi erano concentrati nella produzione di quanto serviva al consumo familiare (tranne qualche prodotto come il vino o i bozzoli in certe zone o i derivati del latte in altre) e giustamente qualcuno ha parlato del coltivatore diretto del tempo come una “condizione sociale e culturale complessiva, una società semplice dove esiste una tecnologia produttiva e domestica che non muta da una generazione all’altra e che si pone come obiettivo primario la semplice sussistenza della famiglia”. Bisogna citare due istituzioni pubbliche (cioè create dal governo provinciale tirolese) che furono basilari per il miglioramento dell’agricoltura trentina di fine Ottocento, trascinandola fuori dal circolo chiuso dell’autoconsumo ed indirizzandola parzialmente al mercato: l’Istituto Agrario di S.Michele all’Adige (fondato nel 1874) ed il Consiglio Provinciale dell’Agricoltura (1881 con una sezione ad Innsbruck ed una a Trento, ciascuna divise in Consorzi Agrari distrettuali); l’Istituto fu fondamentale sia nel creare ottimi tecnici agrari che nel diffondere anche nelle valli più remote le migliori conoscenze agrarie (tramite le cosiddette “cattedre ambulanti”), il Consorzio iniziò invece la vendita (a prezzi “politici”) di concimi, macchine ed attrezzi agricoli, scorte agrarie, ma soprattutto tolse il singolo contadino dall’isolamento e dall’ignoranza su quanto stava cambiando nel mondo agricolo che si stava “globalizzando” rapidamente.

Vicino ai prodotti destinati all’autoconsumo della famiglia contadina, la bachicoltura rappresentava una importante fonte sussidiaria del reddito agricolo (soprattutto nel Trentino meridionale): basata su una proficua divisione del lavoro familiare (in quanto a questa attività erano dedicate soprattutto le donne ed i bambini), necessitava di un modesto impiego di capitale (l’acquisto del seme) e nel giro di un paio di mesi (maggio-giugno) consentiva una buona entrata monetaria; il periodo “aureo” di questa attività arriva fino al 1850, poi cominciano ad insorgere malattie (la famosa pebrina) e malgrado gli sforzi del Comitato Bacologico (creato nel 1858 dalla Camera di Commercio di Rovereto) bisognò arrivare al 1870, quando attraverso la selezione microscopica del seme (ideata da Pasteur) si poté ottenere nuovamente un seme sano. Purtroppo saranno poi altri problemi ad impedire un pieno recupero della bachicoltura: il distacco dal Lombardo-Veneto (mercato di sbocco importante), una politica daziaria altalenante tra liberismo e protezionismo, la concorrenza delle sete asiatiche (soprattutto dopo l’apertura del canale di Suez) ed ai primi del ’900 la presenza della seta artificiale. I prezzi medi per kg. di bozzoli (in corone) nel 1871 avevano raggiunto 4,69, nel 1881 erano scesi a 2,62, dieci anni dopo a 2,80 e nel 1900 a 2,76. L’altro prodotto “di mercato” dell’agricoltura trentina era l’uva da vino (già al tempo del Concilio, il Mariani sosteneva che il Trenti-



no produceva grano per tre mesi e vino per tre anni) e le possibilità di smercio non mancavano visto che l'Austria-Ungheria presentava un buon mercato (soprattutto dopo che nel 1867 era stata completata la linea ferroviaria da Verona ad Innsbruck e poi quando nel corso degli anni '80 i vigneti ungheresi furono colpiti dalla fillossera) ed altrettanto interessanti potevano essere la Germania e la Svizzera, ma bisognava migliorare decisamente la qualità sia dei vigneti che della lavorazione del vino.

Anche qui, ovviamente, non era tutto facile: infestazione della crittogama (oidio) negli anni '50 e poi della peronospera all'inizio degli anni '80, accordo commerciale italo-austriaco del 1892 che concedeva un dazio particolarmente basso all'entrata dei vini italiani nell'impero austro-ungarico e che si mantenne fino al 1904 (dalle 40 corone a quintale fu portato a sole 6,40 cor. facendo quindi una temibile concorrenza ai nostri vini), ma non c'è dubbio che la vite divenne la coltivazione fondamentale per il Trentino, basti pensare che dal 1875 al 1910 la superficie dei vigneti fu più che raddoppiata e la produzione per ettaro triplicata; tralasciando l'annata record del 1907 con oltre 1 milione di ettolitri di vino prodotti, la media degli ultimi anni prebellici fu vicina ai 500.000 ettolitri in confronto ai 110.000 del 1876-78. Promettente, anche se ancora modesta, la coltivazione della frutta, mele e pere in particolare: se nel 1875 i raccolti furono di 2.570 quintali, nel 1899 erano già 46.500 e nel 1912 raggiungevano i 53.560. Una coltivazione invece tutta pensata per il consumo locale che in quegli anni ebbe uno sviluppo importantissimo fu quella della patata: anche se la superficie coltivata dal 1870 in poi si mantenne stabile attorno ai 6.000 ettari, la produzione fu quadruplicata (dai 221.000 agli 875.000 quintali del 1912), segno evidente di quanto valevano gli insegnamenti dell'Istituto Agrario.



Industria

Il Trentino di inizio Novecento non era certo una zona di grande sviluppo industriale, anzi si può dire che nella seconda metà dell'Ottocento aveva visto depauperarsi tutta una serie di attività artigianali-piccolo industriali rivelatesi troppo fragili per sostenere una concorrenza che si faceva molto più accesa grazie agli sviluppi dei trasporti (ferroviari innanzi tutto).

I censimenti del 1890 e 1900 davano circa un 16-17% della popolazione attiva impiegato nel secondario ma la struttura produttiva si componeva di molte piccole e piccolissime aziende (soprattutto nel comparto delle costruzioni e delle produzioni alimentari); solo il distretto di Rovereto vantava solide tradizioni industriali, sia di proprietà pubblica (la Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco impiegava oltre 1.000 dipendenti, in maggioranza donne), sia privata (circa 70 imprese che andavano dal tessile alla cartaria, dal pastificio alla conceria, dall'oleificio alla chimica ed alla meccanica).

Anno	Bozzoli Kg	Filande	Bacinelle	Operai	Setifici	Operai
1880	1.717.818	111	3.354	5.122	21	740
1890	1.350.000	19	1.397	2.016	4	200
1900	1.760.000	16	1.076	1.500	-	-
1907	2.061.587	9	738	1.300	2	120
1912	1.767.437	7	750	1.500	2	120

Nel periodo che stiamo studiando, si concretizzò in modo evidente la crisi della lavorazione della seta (che per molti anni aveva rappresentato il "fiore all'occhiello" dell'industria e del commercio trentini e dei distretti roveretani in particolare), anche se continuava, come abbiamo visto sopra, l'allevamento del baco da seta i cui bozzoli venivano ora quasi per intero esportati; la tabella che segue è più che sufficiente per dare la misura di questa crisi, i cui motivi principali furono la concorrenza estera (come abbiamo detto sopra) e la politica doganale austriaca, ma anche l'incapacità del ceto industriale locale di investire in maniera decisa nelle nuove tecnologie che si stavano affacciando, soprattutto con le applicazioni delle caldaie a vapore: l'esempio del filatoio di Piazza (nato già "vecchio" ed abbandonato dopo pochi anni di attività), credo illumini bene questa situazione.

Va sottolineato che sul finire dell'Ottocento ad un'inchiesta governativa sulle cause della crisi

e sui possibili rimedi, la Camera di Commercio di Rovereto (espressione del ceto industriale e commerciale della provincia), oltre alle solite richieste di premi alla produzione e di dazi protettivi contro l'arrivo di sete straniere, sosteneva che la crisi era dovuta alla legislazione sociale austriaca che (oltre a mettere a carico del datore di lavoro i contributi previdenziali), limitava le ore di lavoro a 10 giornaliere e proibiva il lavoro per i ragazzi che non avessero raggiunto i 14 anni, mentre in Italia (la concorrente più vicina), le ore di lavoro erano 12 o 13 e potevano venir occupati anche ragazzi e ragazze di 12 anni per l'orario normale e dai 9 ai 12 anni per 8 ore giornaliere; gli industriali giustificavano questa loro posizione di indecoroso sfruttamento del lavoro minorile con la stupefacente dichiarazione che "il lavoro nell'industria serica non torna soverchiamente pesante alle operaie impiegate, né dannoso alla loro salute". Come si vede, anche allora, di fronte alla crisi, la risposta degli imprenditori era quella di premere sul "costo del lavoro", anziché investire sulla tecnologia e l'innovazione.

Visto che abbiamo accennato alla legislazione sociale, aggiungiamo che quella austriaca era certamente più avanzata di quella contemporanea italiana, anche se, come spesso rilevato nelle relazioni dell'Ispettorato del Lavoro, spesso veniva elusa dagli imprenditori (soprattutto nel campo edilizio). Risaliva al 1874 la legge sull'impiego della manodopera infantile ed al 1895 quella sul riposo settimanale di 24 ore nell'industria, mentre dal 1887 vigeva l'assicurazione contro gli infortuni e la malattia e nel 1904 fu approvata una prima legge (seppure parziale) sull'invalidità e vecchiaia.

Malgrado questo la situazione complessiva del mondo operaio in quegli anni non fu affatto rosea come dimostra la successiva tabella dove si evidenzia che i salari medi dell'industria seppure cresciuti nominalmente del 60% tra il

1900 ed il 1912, in realtà rimasero fermi, visto il parallelo incremento dei prezzi.

Anno	Salari corone	Variazione	Indice prezzi
1890	1,80		
1900	2,20	+ 22 %	100
1905	2,50	+ 14 %	130
1910	3,40	+ 36 %	150
1912	3,80	+ 12 %	160

Corollario di questa situazione era la cronica sottoalimentazione o mala-nutrizione (la polenta era diventata l'alimento quasi esclusivo), delle famiglie operaie con il conseguente espandersi della pellagra, ma anche di altre malattie come la tubercolosi e la polmonite, favorite da ambienti di lavoro malsani e da abitazioni altrettanto malsane ed inadatte ad un vivere civile.

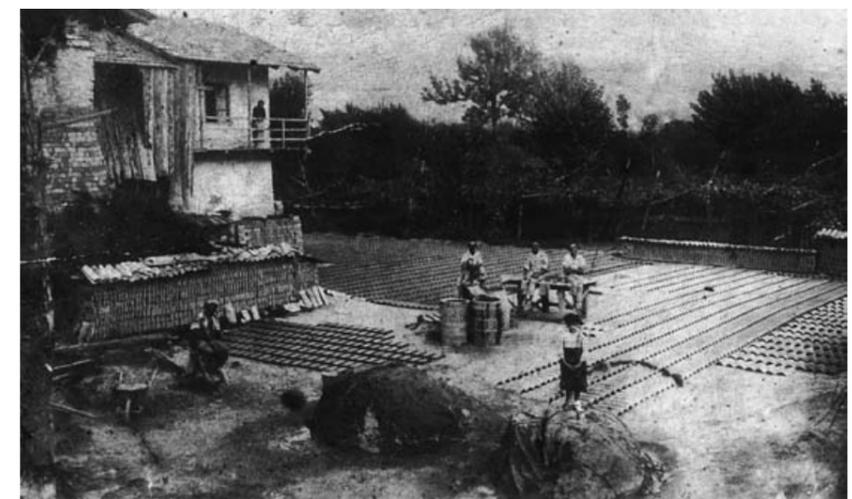
Circa le abitazioni operaie, una relazione dell'Ispettorato del Lavoro del 1900 informa che "le condizioni sono generalmente tristi, specialmente per quegli operai e operaie che hanno il domicilio lontano e passano la notte in fabbrica durante la settimana in dormitori che salvo rarissime eccezioni sono luoghi inadatti o addirittura indecorosi" ed ancora "le poche case operaie non sono accessibili agli operai; con affitti da 100-120 corone annue (che è il massimo che un operaio possa permettersi), si pos-

sono trovare catapecchie appena abitabili; le 30 case operaie costruite dal Comune di Rovereto con un prezzo di affitto di 200 corone sono tutte abitate da impiegati ed artigiani".

Si può dunque asserire che gli operai trentini mostrarono verso queste condizioni di vita una sopportazione davvero inspiegabile se non si tiene conto della loro prevalente estrazione rurale. Predominava infatti la figura dell'operaio-contadino, vale a dire un contadino che si improvvisava operaio, alternando il lavoro in fabbrica a quello sul piccolo campo per integrare i magri redditi.

Commercio e Turismo

Commercio e turismo necessitano prima di tutto di buone infrastrutture di trasporto ed in questo campo l'attività fu notevole: la viabilità stradale in Trentino tra il 1851 ed il 1901 passò da 170 a 502 km con un grosso impegno finanziario dei singoli comuni che dovettero supplire alla scarsità di interventi da parte del Land Tirolo (la parzialità a favore dei tedeschi nella ripartizione dei fondi pubblici era uno dei motivi ricorrenti nella volontà dei trentini di avere una amministrazione autonoma), mentre fu notevole l'intervento statale per strade considerate di interesse militare. Anche le ferrovie locali furono oggetto di grandi interessi soprat-



tutto per merito del Comune di Trento guidato dal Sindaco Oss-Mazzurana, che non sempre poterono però tradursi in realizzazioni pratiche. Nel 1891 venne inaugurata la Mori-Arco-Riva (fondamentale per lo sviluppo turistico dell'Alto Garda) e nel 1896 entrò in servizio la ferrovia della Valsugana (che però solo nel 1910 verrà collegata alla rete ferroviaria italiana), mentre nel 1909 si inaugurarono la Trento-Malè e la Dermulo-Mendola (anche questa pensata soprattutto in funzione dello sviluppo turistico dell'Alta Valle di Non).

La progettata ferrovia Trento-Val di Cembra-Fiemme-Fassa non poté mai essere realizzata per l'opposizione del Land che preferiva una Bolzano-Fiemme-Fassa (nel 1916, durante la guerra, l'esercito austriaco realizzò poi la Ora-Cavalese-Predazzo che rimase in funzione fino al 1962), mentre non fu mai realizzata la linea Trento-Tione-Caffaro per congiungersi alla rete italiana verso Brescia.

Il traffico commerciale più intenso era, come ovvio, concentrato sulla ferrovia "Meridionale" (Innsbruck-Bolzano-Trento-Verona); nel 1907 sul tratto trentino di questa ferrovia furono trasportati circa 1.500.000 passeggeri ed oltre 500.000 tonnellate di merci.

Le merci d'esportazione erano costituite da vino e grassetto, legname, frutta e marmi; quelle d'importazione da cereali, carbone, concimi chimici, laterizi e cementi, birra. Il turismo, grazie a queste nuove infrastrutture ed a quelle che venivano create localmente (alberghi, pensioni, terme, casinò), conobbe in quegli anni la sua prima vera espressione nel Trentino: si trattava di un turismo d'élite, fatto di persone molto abbienti e quindi molto importante dal punto di vista economico anche se numericamente non molto rilevante.

Le terme (Levico, Roncigno) i luoghi di cura (Arco, Riva), la scoperta della montagna (soprattutto le Dolomiti sia a Madonna di Campiglio che in Val di Fassa e Primiero),



furono altrettanti punti di forza di questa nuova "industria del forestiero" come venne chiamata, sulla quale si appuntavano grandi speranze per il futuro.

QUANTO VALE LA CORONA?

La corona austriaca, divisa in 100 centesimi (heller) era stata introdotta nel 1892 accanto al fiorino (del valore di due corone) e proprio nel 1900 diventava la sola moneta in circolazione in tutto l'impero; terminò la sua storia con la fine della prima guerra mondiale ed il disfacimento dell'impero, quando ogni nuovo stato sorto dalle sue rovine emise la propria moneta e la stessa Austria (ridotta alla piccola repubblica che anche oggi conosciamo), la sostituì con lo scellino. Per dare un valore "attuale" alla corona del 1900, dobbiamo quindi appoggiarci al valore della Lira italiana: nel 1900 una Corona valeva 1,09 Lire del Regno d'Italia e le tabelle Istat sul valore della Lira ci dicono che per tradurre le Lire del 1900 nella nostra moneta, bisogna innanzi tutto moltiplicare per 8.098,27 (il valore di deprezzamento della moneta italiana in centoundici anni) e poi dividere per 1.936,27 (il valore di trasformazione delle Lire in Euro).

1 Corona del 1900 valeva quindi 4,559 Euro attuali (1 x 1,09 x 8.098,27: 1.936,27): diciamo 4 Euro e mezzo per facilitare la comprensione; dunque scopriremo che il lavoro umano (non solo gli operai, ma anche gli impiegati del Comune, i maestri, perfino i medi-

ci), aveva un valore bassissimo se confrontati a quello di oggi; il tenore di vita era molto basso, spesso vicino alla pura sopravvivenza (specie nelle classi contadine che rappresentavano la grande maggioranza della popolazione) e questo spiega anche la massiccia emigrazione di quei tempi e la diffusione di malattie come la pellagra, chiaro sintomo di scarsa e non variata nutrizione.

Va anche detto che la circolazione di denaro era molto scarsa (soprattutto tra i contadini che normalmente "vedevano" soldi solo al momento della vendita dell'uva e dei bozzoli) e quindi aveva notevole importanza il baratto, cioè lo scambio di merci o servizi; così non era strano che il calzolaio o il sarto venissero pagati con patate o fagioli, ma anche molti negozi accettavano tranquillamente prodotti agricoli in cambio di altre merci.

Unica eccezione che richiedeva espressamente il denaro era il pagamento delle tasse "le steore" come si diceva allora ed infatti la scadenza di questi adempimenti era vista come una maledizione soprattutto, ripeto, dai contadi.

VILLA LAGARINA Il comune

SUPERFICIE E POPOLAZIONE

Villa Lagarina agli inizi del Novecento è un piccolo Comune di 103 ettari (soltanto Marano, nel distretto, è più piccolo con 83 ettari, mentre i Comuni più estesi sono Castellano con 1.623 e Garniga con 1.306); il territorio comunale corrisponde sostanzialmente all'attuale centro abitato: Piazza infatti fa parte del Comune di Pomarolo e Pederzano e Castellano sono Comuni autonomi.

La popolazione (al 31.12.1900) somma a 639 abitanti; i Comuni più popolosi del distretto sono Pomarolo (1.542), Aldeno (1.468) e Nomi (1.064), ma anche Castellano (787) e Pederzano (652) sono più popolosi di Villa.

Si può notare che nel 1812 erano stati censiti a Villa 627 abitanti, nel 1834 cresciuti a 680, diminuiti poi a 612 nel 1880 (come abbiamo detto sopra, era già iniziata l'emigrazione permanente, anche se a Villa meno massiccia di quella che aveva interessato Pedersano, Castellano, Aldeno e Cimone).

La densità di abitanti per chilometro quadrato (Villa questa volta è al "top" della classifica con 620), rende bene, invece, il "peso" del nostro paese con un centro importante su un territorio comunale molto esiguo.

La tabella che segue sottolinea anche il grande numero di piccolissimi Comuni in cui era diviso il territorio della Destra Adige



Comuni del distretto di Nogaredo al censimento del 1900

Comune	Superf. Kmq	Abitanti	Densità
Aldeno	9,93	1.468	148
Cimone	9,53	780	82
Garniga	13,06	536	41
Castellano	16,23	787	49
Isera	2,75	687	250
Lenzima	2,72	264	97
Marano	0,83	289	348
Nogaredo	2,02	743	368
Nomi	5,52	1.064	193
Patone	6,22	397	64
Pederzano	6,06	652	108
Pomarolo	10,30	1542	150
Reviano-Folas	1,60	156	98
Sasso-Noarna	1,61	431	268
Villa Lagarina	1,03	639	620

ELEZIONI E PARTITI POLITICI

La legge elettorale del tempo (non solo per i Comuni, ma anche per il Parlamento Provinciale di Innsbruck - chiamato Dieta Tirolese - ed il parlamento nazionale di Vienna), prevedeva che potessero votare e venire eletti, oltre ai nobili ed al clero, solo abitanti maschi adulti (normalmente oltre i 24 anni d'età), che pagassero almeno un determinato importo di tasse sulla proprietà (terreni e case) o sul reddito: questo escludeva dalla politica operai e piccoli contadini (la grandissima maggioranza della

popolazione) ed il Comune veniva governato dai "maggioranti", vale a dire grandi proprietari terrieri, commercianti, artigiani e professionisti.

Bisognerà attendere il 1906 per avere il suffragio universale maschile (le donne dovranno aspettare il 1946), ma questa situazione non era specifica dell'Austria (in Italia il suffragio universale maschile inizierà solo nel 1911). Per quanto riguarda i partiti politici, possiamo notare che in quei primi anni del '900, avevano scarsa importanza e diffusione: dominava

la scena trentina l'Associazione Nazionale Liberale Trentina (nata nel 1871 con lo scopo di "propugnare, con tutti i mezzi consentiti dalle vigenti leggi, l'autonomia regionale in tutti gli affari e interessi politici e amministrativi del Trentino"), ma era poco più che un "club" di personaggi influenti (a livello locale e provinciale) e che solo in occasione delle elezioni provinciali o nazionali esercitava un notevole influsso, soprattutto nella scelta dei candidati; possiamo indicarlo, in termini generali, come il partito della borghesia, di sentimenti prevalentemente filo-italiani o quanto meno autonomistici nei confronti della provincia tirolese.

Il Partito Socialista Trentino (costituito nel 1894 e la cui figura carismatica era il giovane Cesare Battisti), faticava molto a ritagliarsi un proprio spazio in tutto il Trentino, ma soprattutto in ambienti rurali come Villa Lagarina, vista la intrinseca debolezza e modesta consistenza della classe operaia e la difficoltà di "far breccia" nel mondo contadino per la scarsità di braccianti "senza terra" che formavano invece il nerbo del Partito Socialista Italiano in Emilia o nell'Italia Meridionale, mentre la grande maggioranza di piccoli e piccolissimi proprietari, malgrado la sostanziale miseria, non poteva ascoltare chi predicava l'espropriazione delle terre a favore della proprietà collettiva.

Ancora sullo sfondo, ma sempre più vicina ed incombente, la presenza politica dei cattolici: il Partito Popolare Trentino di Degaspero nascerà ufficialmente nel 1904, ma già da alcuni anni, tramite l'imponente, seppure giovane, organizzazione cooperativa (Casse Rurali, Cantine, Consorzi Frutta, Famiglie Cooperative, ecc.), nata sulla spinta del clero locale, il mondo cattolico faceva sentire la sua presenza che, dopo le elezioni del 1906 (le prime a suffragio universale) diventerà assolutamente dominante in tutti i collegi rurali. Inutile aggiungere che comunque, la voce del parroco era certamente ascoltata ed obbedi-

ta dalla grandissima maggioranza della popolazione, anche in occasione di tornate elettorali.

Nella sostanziale assenza di partiti organizzati a livello locale, per le elezioni comunali diventava preminente la conoscenza diretta e la stima delle singole persone, valutate più per le doti personali che per l'appartenenza politica. Giustamente è stato ricordato che tra il 1888 e il 1891 il Comune di Villa era stato guidato da una "giunta rivoluzionaria" (ovviamente rivoluzionaria solo rispetto al piatto "quieto vivere" dei periodi precedenti); alla guida del Comune era passato un gruppo di estrazione più "popolare" (meglio piccolo-borghese, potremmo dire), con a capo Federico Ambrosi, ma dopo tre anni di opposizione, il ceto nobiliare-borghese aveva ripreso il sopravvento con la nomina a Capocomune di Francesco de Moll, carica che manterrà fino alla fine della Prima Guerra Mondiale.

ORGANI ISTITUZIONALI

Il Comune era retto dalla Rappresentanza Comunale (l'attuale Consiglio), formato da un Capocomune (Sindaco), da due Deputati (Assessori) e dai Rappresentanti (Consiglieri).

La Rappresentanza Comunale di Villa Lagarina nel 1900 era la seguente:

La sede del Comune (dal 1886 e lo sarà fino al 1929) è nella piazza della chiesa, nell'edificio ricostruito (proprio nel 1886) su progetto di Domenico Sandonà, che ospiterà anche le scuole elementari e per un certo tempo anche l'asilo e che ora, nuovamente ricostruito, si appresta a diventare di nuovo la sede municipale.

Infine due note "di colore" sui rapporti tra il Comune e l'autorità di controllo (l'imperial-regio Capitanato Distrettuale di Rovereto): il 17/08/98 questo Ufficio scrive al Comune di Villa una lettera molto "piccata" nella quale ricorda che il diritto di fregiarsi del termine "Municipio" spetta solamente alle città fornite di proprio Statuto (in Trentino solo Trento e Rovereto) e quindi "... Villa si attenga strettamente alle norme, denominandosi



solamente "Comune", sia nei rapporti verbali o scritti che nei documenti a stampa"; chissà che faccia avrà fatto il barone de Moll leggendo questa "tirata d'orecchie". Lo stesso Capitanato chiede poi al Comune il 9/04/00 se esistano dipendenti comunali con uno stipendio annuo superiore alle 1.200 corone (ricordiamo che i maestri ricevevano dalle 600 alle 800 corone all'anno): non abbiamo trovato il testo della risposta, ma sulla lettera del Capitanato, il Capocomune ha vergato, con la matita blu, un perentorio: No con tanto punto esclamativo.

FINANZE E BILANCIO

La legge prevedeva che i Comuni avessero il bilancio in pareggio: non si poteva spendere più di quanto si aveva in cassa e per gli investimenti importanti (che richiedevano l'assunzione di mutui con pagamento pluriennale), ci voleva l'assenso della Giunta Provinciale; annualmente si compilava il bilancio preventivo con le "Entrate Proprie" vale a dire il reddito di beni comunali (boschi, pascoli, malghe, a Villa praticamente inesistenti), alcune tasse di pertinenza come quella scolastica (a Villa era di 4 corone annue per ogni scolaro "non povero") o quella sui cani (a Villa non veniva percepita) e le cosiddette "privative" cioè l'ap-

CARICA		NOTE
CAPOCOMUNE	DE MOLL bar.FRANCESCO	Capocomune dal 1891 al 1918
I° DEPUTATO	MARZANI SILVIO	Farmacista, ex Capocomune
II° DEPUTATO	SCRINZI dr. ENRICO	Medico Condotta
RAPPRESENTANTI	SANDONA' DOMENICO	Perito Tecnico e costruttore
	SCRINZI ERNESTO	Commerciante
	SIGHELE GIUSEPPE	
	MIORANDO DOMENICO	Mastro muratore
	DORIGOTTI DOMENICO	
	AMBROSI EUGENIO	Maestro di posta, Capo Pompieri
	AMBROSI FEDERICO	Commerciante, ex Capocomune
	AMBROSI GIUSEPPE	Commerciante
	MARZANI conte GUIDO	Possidente
SOSTITUTI	AMBROSI GIACOMO	Commerciante
	TODESCHI GIUSEPPE	
	BALDO GIUSEPPE	Macera tabacchi

palto sulla vendita del pane e della carne che consentivano ad un solo panettiere ed un solo macellaio di poter vendere in paese.

Queste ultime costituivano entrate piuttosto rilevanti (agli inizi del '900 l'appalto del pane rendeva al Comune 700 corone e quello della carne 200 corone: complessivamente da un sesto a un decimo del bilancio totale), che però creavano di fatto delle situazioni di monopolio, considerando che gli spostamenti da un paese all'altro non erano facili e si tramutavano in aumento dei prezzi delle merci al consumo a danno, ovviamente, della parte più povera della popolazione.

A proposito della privativa sul pane, vale la pena ricordare che nel giugno del 1900 dovendosi fare una nuova asta, il Comune chiedeva alla "Superiore Autorità" (l'imperial-regio Capitanato Distrettuale) l'autorizzazione ad indire la gara, sostenendo che il sistema era in atto fin dal 1860 e che mancando questa entrata il Comune sarebbe stato costretto a "... triplicare le addizionali con grave aggravio per i proprietari di terreni e stabili": come si vede, era meglio appesantire la spesa quotidiana del pane per la gente comune, piuttosto che creare un "grave aggravio" per i proprietari.

Se, come accadeva regolarmente anche a Villa in quegli anni, le spese previste superavano le entrate proprie, il Comune doveva imporre delle "addizionali" sulle tasse statali pagate dai propri censiti, proprio come accade oggi con l'addizionale IRPEF Regionale e/o comunale. Nel periodo che esaminiamo, le addizionali potevano arrivare all'850% della singola tassa ed in effetti almeno 8 Comuni trentini arrivarono a quel limite massimo con l'approvazione della Giunta Provinciale: il nostro Comune per arrivare al pareggio, come si vede dai prospetti seguenti, si "accontentò" di addizionali più contenute (135% delle imposte principali nel 1900 e 1901 per passare al 200% nel 1902).

Tanto per fare qualche esempio "locale", vale la pena ricordare che nel 1902 il Comune di Cimone applicò un'addizionale del 528%, Lenzima 520%, Aldeno 500%, Pomarolo 430% e Castellano 400% e solo Garniga ed Isera imposero il 200% come Villa.

Bisogna ancora sottolineare che i preventivi non erano, come talvolta accade anche ai nostri giorni

dei "libri dei sogni" poi sconfessati dalla gestione quotidiana, anzi ai preventivi seguivano i fatti: ad esempio nel gennaio del 1900 la Rappresentanza esamina il consuntivo del 1898 (entrate cor. 8.960, uscite 8.176, avanzo 784), ma vengono rilevate due poste ancora da saldare: il macellaio Lasta e Valbusa Enrico (per il dazio sul vino); "... se non pagano entro il 20 gen-

Bilancio preventivo per l'anno 1900 del Comune di Villa Lagarina

	Importo	Tipo di addizion. comun.	%	Importo
Entrate ordini	3.536			
Uscite	6.881			
Deficit	3.345			
Addizionali		Fondiarìa	135	1.713
(A pareggio delle Uscite)		Industriale	135	388
		Rendite Capitali	135	409
		Casatico E Pigioni	50	234
		Classi	40	210
		Dazio Carni	32	48
		Consumo Vino	31	300
		Consumo Birra (Ettol.)	Cor.1,40	40

Bilancio preventivo per l'anno 1901 del Comune di Villa Lagarina

	Importo	Tipo di addizion. Comun.	%	Importo
Entrate ordini	4.900			
Uscite	8.183			
Deficit	3.283			
Addizionali		Fondiarìa	135	1.712
(A pareggio delle uscite)		Industriale	135	535
		Rendite capitali	135	220
		Casatico e pigioni	50	25
		Classi	40	197
		Dazio carni	32	36
		Consumo vino	31	300
		Consumo birra (ettol.)	Cor.1,40	30

Bilancio preventivo per l'anno 1902 del Comune di Villa Lagarina

	Importo	Tipo di addizion. Comun.	Percen.	Importo
Entrate ordin	4.493			
Uscite	9.700			
Deficit	5.207			
Addizionali		Fondiarìa	200	2.535
(A pareggio delle uscite)		Industriale	200	781
		Rendite capitali	200	748
		Casatico e pigioni	80	430
		Classi	70	331
		Dazio carni	32	50
		Consumo vino	31	300
		Consumo birra (ettol.)	Cor.1,40	30



naio, la deputazione è incaricata di provvedere con tutti i mezzi di legge”.

Così anche quando si esamina il consuntivo del 1899 si registra un avanzo di corone 593 e quando nel luglio del 1901 si approva il consuntivo del 1900, l'avanzo registrato è addirittura di corone 1.415 (i preventivi si accontentavano di raggiungere il pareggio).

Qualche dato di dettaglio, infine, sul bilancio 1902; metà delle entrate, come visto, proveniva dalle addizionali comunali, ma voci importanti erano anche gli affitti (evidentemente di case di proprietà comunale) per cor. 1.216 e la restituzione di capitali dati in prestito per cor. 2.336 più interessi per 182 corone; per quanto riguarda le uscite, oltre ai “salari e mercedi” per i dipendenti (1.350), il “fabbisogno scolastico” (1.167), le spese sanitarie e per i poveri (1.408), pompieri e polizia (694), le manutenzioni (936) e per finire misere 12 corone per “spese di culto ed uffici divini”; anche nel capitolo “uscite” compaiono i capitali dati in prestito per cor. 3.107, evidentemente fondi che il Comune era riuscito ad accantonare per future esigenze e

che intanto venivano depositati in banca o altre modalità di impiego finanziario.

Due ultime note: l'imposta fondiaria rappresentava circa la metà di tutte le tasse statali e, di conseguenza anche delle “addizionali” comunali, segno certamente del buon funzionamento del preciso “catasto fondiario” ma anche del peso non indifferente che il sistema della tassazione del reddito domenicale (vale a dire del reddito presunto di una certa campagna, indipendentemente dal reddito effettivo di uno specifico anno), costituiva per i proprietari terrieri, grandi o piccoli che fossero. Tra l'altro, il reddito domenicale era stato rivisto al rialzo proprio negli ultimi anni dell'Ottocento e diventava molto gravoso, potremmo dire “iniquo” sia in caso di eventi atmosferici che mettevano in crisi la produzione (gelate, grandinate, siccità), sia quando i prezzi di vendita dei prodotti (nel nostro caso uva e bozzoli), calavano paurosamente. Secondo alcuni studiosi, una parte non secondaria del grande flusso migratorio che abbiamo visto sopra interessare tutto il Trentino, si spiega anche con la “esosità” del fisco

sui piccoli proprietari di fondi in quegli anni di crisi agricola.

I SERVIZI COMUNALI *Appalti pane e carni*

Nel luglio del 1900 la Rappresentanza Comunale comincia a preparare il nuovo appalto per la vendita del pane: avuta dalla Giunta Provinciale l'autorizzazione (abbiamo visto sopra, trattando dei Bilanci Comunali, come questa entrata fosse giudicata indispensabile), si procede a stendere il Capitolato per la gara e – guarda caso – pochi giorni dopo si invia una “diffida” a Baldessarini Enrico (che detiene l'appalto fino a fine anno), rilevando che “... da qualche tempo il pane venduto non corrisponde menomamente al Capitolato, tanto pella (sic) qualità della farina adoperata, essa pure posta a deficiente cottura e per mancanza di peso (oggi non arrivava a 30 grammi invece dei 34 previsti): forti e giusti i lagni della popolazione; si invita a porre immediatamente riparo o...”.

Si va verso fine anno quando la Rappresentanza incarica il Capocomune di informarsi presso il Forno Sociale di Rovereto per sapere a quali condizioni fornirebbe il pane a Villa: la risposta, a tamburo battente è di 700 corone all'anno e la Rappresentanza delibera di offrire la privativa per un anno di prova a queste condizioni, ma subito torna alla carica Enrico Baldessarini, pronto anch'egli ad accettare l'incarico a queste condizioni e così, sul filo di lana, il 23 dicembre gli viene assegnato il contratto di privativa per l'anno successivo.

Ancora nel gennaio dello stesso 1900 si nomina una commissione per stilare il regolamento del servizio per l'appalto carni ed in particolare sulle funzioni del “visitatore” delle carni, un incaricato del comune per vigilare sul rispetto del contratto di appalto (in giugno viene nominato Baldo Cesare) e si stabiliscono le tasse, a carico del macellaio, per questo incarico in circa 15 corone annue; in settembre si delibera di prorogare per due

anni il contratto attuale a Giuseppe Lasta alle stesse condizioni (200 corone annuali).

Scuole

Le scuole elementari (sistematiche, come detto, nello stesso edificio che ospitava il Comune, in Piazza della Chiesa), nel 1900 accoglievano non solo i bambini di Villa, ma anche quelli di Brancolino, Sasso e Noarna oltre a quelli di seconda e terza di Nogaredo dove esisteva solo una prima classe. Gli insegnanti erano 5: Luigi Coser con uno stipendio annuo di 800 corone, come Q. Baldessarini, mentre le tre maestre ricevevano ciascuna 600 corone.

Le quattro classi di Villa erano: I mista con 64 alunni, II mista 80, III femminile 64, III maschile 57 mentre la I mista di Nogaredo accoglieva 65 alunni (la III classe era frequentata per più anni fino a raggiungere l'età per concludere l'obbligo scolastico).

Il consuntivo di spesa per il 1900 (da ripartire tra i 5 comuni, compreso Pomarolo per alcuni alunni di Piazza che frequentavano la scuola di Villa), ammontava a corone 4.545 in massima parte dovuti, come visto, ai salari degli insegnanti.



Ogni anno c'è l'invito del Consiglio Scolastico “... all'Onorevole Rappresentanza Comunale ad assistere agli esami finali della scuola (dalle 7 del mattino)” e nel 1900 c'è anche la premiazione di scolari che si sono distinti: Lasta Attilio di Giuseppe macellaio (il futuro pittore), con 10 corone e Pezzini Giovanni di Giuseppe falegname con 20 corone.

A Villa esisteva anche l'Asilo intitolato, già allora ai Fratelli Riolfatti, che coi loro generosi lasciti ne avevano consentito la creazione; era riservato ai bambini residenti a Villa (con qualche mugugno dei comuni vicini; unica eccezione, con apposita delibera della Rappresentanza Comunale del 28/12/1900, per “... i figli del capostazione di Villa” (come noto, la stazione è nel territorio comunale di Rovereto).

Lavori pubblici

Dopo la costruzione del palazzo per la sede del Comune (conclusa nel 1886), e del ponte in ferro sull'Adige (costruito con il concorso di tutti i Comuni della Destra Adige che facevano parte di un Consorzio ed inaugurato nel 1896), la manutenzione stradale sembra essere il capitolo preminente dei lavori pubblici in quel periodo, anche per

le continue sollecitazioni che vengono dalla Società di Abbellimento (un'associazione privata, precorritrice delle Pro Loco e delle APT odierne, che si era costituita nel 1900), come nell'aprile del 1901 quando scrive al Comune perché venga sistemata la Via del Ponte, biglietto da visita del paese, che avrebbe bisogno di una sistemazione generale (il Comune delibera di sostenere metà della spesa prevista di 225 corone, mentre l'altra metà sarà a carico della Consorzio del Ponte); sarebbe utile anche un marciapiede pedonale, ma i costi previsti sono troppo elevati, o almeno di una sistemazione delle acque piovane tramite cunette laterali (Giacomo Ambrosi, proprietario dell'Albergo al Ponte è disposto a fare la sua parte); c'è poi la via dei Tigli, dove i capitelli della Via Crucis hanno bisogno di essere restaurati: la Società di Abbellimento è disposta a concorrere con 50 corone e bisogna trattare con la parrocchia, ma infine l'opera va in porto. Già l'anno precedente, la stessa Società di Abbellimento aveva chiesto al Comune di realizzare una “pubblica ritirata” in prossimità della Piazza della Chiesa e quest'ultimo aveva approvato un contributo pari ad un terzo della spesa.

Ancora nel giugno del 1900 la Rappresentanza esamina un altro problema: la fontana di Valtrompia è stata costruita su suolo privato in base ad una concessione temporanea che ora il proprietario vuole revocare; si decide subito lo spostamento su terreno comunale.

In novembre la Rappresentanza viene informata che l'Imperial-regio Ufficio delle Imposte intende trasferirsi da Villa a Nogaredo perché “... a causa dell'aumento del lavoro...” i locali forniti fin qui dal nostro Comune sono ora insufficienti: non sia mai detto! Villa deve avere tutti i servizi possibili! E così, sui due piedi, si dà incarico al Capocomune di trovare subito i locali di gradimento dell'Imperial-regio Ufficio.

Nello stesso anno, Silvio Todeschi chiede una diminuzione della tassa chiamata “colletta pergolati” e che riguardava i pergolati costruiti sopra strade comunali: rifiuto deciso della Rappresentanza, che anzi coglie l’occasione per ordinare un controllo generale di tutti i pergolati esistenti in modo da tassarli a centesimi 30 al metro e l’anno dopo si delibera di avvertire, mediante pubblicazione all’Albo, tutti i proprietari di campagne “... che attaccano i fili di ferro per sostenere le viti al ciglio dei muri, che il Comune non intende ricostruire i muri in caso di caduta causata dai suddetti fili di ferro”.

Nel febbraio del 1902 arriva in Consiglio il problema dell’orologio del Campanile: non funziona da alcuni mesi e l’orologiaio Pomaroli di Rovereto ha presentato un preventivo di 388 corone per la sistemazione, ma nessuno sa se questo orologio sia di proprietà della chiesa o del Comune: alla fine si delibera di sostenere un terzo della spesa “... senza che questo crei un precedente”.

Un’altra delle lodevoli sollecitazioni della infaticabile Società di Abbellimento riguardava la creazione di edicole presso il cimitero: finalmente nel marzo del 1902 il Comune delibera l’acquisto del terreno confinante per realizzare i lavori.

Medico condotto e veterinario

La condotta medica, in quel periodo affidata al dr. Scrinzi Enrico (senior, perché nel dopoguerra il figlio, anch’egli di nome Enrico, succederà al padre nello stesso incarico), era un Consorzio di Comuni che oltre Villa comprendeva anche Pedersano, Castellano, Brancolino e Nogaredo, oltre a Piazzo: un impegno gravoso come si può ben immaginare, anche se a quei tempi, soprattutto nelle famiglie povere, che erano la maggioranza, il medico veniva chiamato solo in casi veramente gravi.

I problemi medici del tempo ci danno l’immagine di una socie-

tà che ora potremo definire da “terzo mondo”, con un’alta mortalità infantile, malgrado i progressi della medicina degli ultimi decenni, e la presenza di malattie tipiche della cattiva nutrizione, come la pellagra, o di condizioni di abitazione e lavoro malsane, come la tubercolosi e la polmonite.

A proposito di pellagra va ricordato che in quegli anni si assisteva alla massima diffusione della malattia (il numero degli ammalati raggiungeva il 7% della popolazione trentina, con punte di oltre il 20-25% in Terragnolo e Vallarsa) ed anche alla creazione del “Pellagrosario”, un ospedale specifico per questa malattia che portava spesso anche alla morte o a forme di disturbo psichico irrecuperabile.

Tra le carte del Comune c’è anche un manifesto datato 3 novembre 1900 a firma del dr. Probizer intitolato “Invito a tutti i buoni coloni”, che contiene una serie di dettagliati consigli per evitare l’insorgere della malattia: le Famiglie Cooperative introducano una scorta di leguminose per sostituire la “fatale polenta”; i contadini cerchino di non vendere a vil prezzo il bestiame ma farlo ammazzare e consumarlo in famiglia, non vendere tutto il latte, seccare e conservare all’asciutto le pannocchie, non metterle a piano terra, attenzione al grano turco che si compera (non sia macchiato anche in piccola parte), non si prepari pane misto di farina da polenta; si invita poi il clero a non dare in carità polenta ma pane e pasta ed infine considerare il nuovo Istituto (il Pellagrosario, appunto) non come un luogo di cura per “i caduti”, ma un preventivo per chi si avvia sulla china della malattia, sollecitando i Comuni ad affrontare la modica retta per la degenza dei poveri, risparmiando ben maggiori spese in futuro alle casse comunali.

C’è anche qualche caso di malattia mentale, come nel maggio del 1901 quando una donna viene dichiarata affetta da psicosi e si chiede il ricovero presso il Manicomio

Provinciale Tirolese di Pergine (in archivio c’è ancora la copia della documentazione, con la storia medica, il certificato di pertinenza, quello di povertà ed il pagamento da parte del Comune della prima rata per il mantenimento, 52 centesimi al giorno da versare in rate trimestrali).

Anche nel settembre dello stesso anno il medico comunale stende le pratiche per il ricovero di un’altra donna di 47 anni “... donna di casa, 11 parti, nessun vizio, soffrì di cefalee, più volte ricoverata all’Ospedale di Rovereto, è assai agitata, terapia di oppio, in famiglia manca di nutrimento e di sorveglianza”. Ma proprio quest’ultima osservazione sembra non convinca il Manicomio che risponde che “... abbisognando solo di nutrimento e sorveglianza, non può venire ricoverata, stante anche la penuria di posti liberi”.

Anche il servizio di veterinario (e così pure il servizio di monta taurina) era svolto in associazione per più Comuni: in questo caso il capofila era Nogaredo, segno anche del fatto che in termini di bestiame, Villa Lagarina non era il Comune più importante della zona.

Presso gli archivi del nostro Comune si trovano per lo più segnalazioni di allarme (provenienti dal Capitano di Rovereto) per la presenza di malattie ed epidemie del bestiame; nel giro di pochi mesi del 1900 vengono segnalate: afta epizootica a Bolzano e dintorni, mal rossino dei suini a Levico, peste suina in Carinzia e Tirolo, colera dei gallinacci in Italia, afta epizootica a Garniga (in questo caso con un costo di corone 3,09 a carico di Villa per il maggior costo delle guardie sanitarie che si son dovute rafforzare).

Un’ultima segnalazione riguarda il caso di un “... cane d’ignota provenienza ucciso a Chizzola il 2 luglio 1900 e fortemente sospetto d’idrofobia: si ordina che tutti i cani del Comune siano muniti di forte museruola o condotti al guinzaglio. Per i contravventori, multa fino a 100 corone o arresto fino a 6 mesi”.

Trasporti

Il Comune non gestiva alcun servizio di trasporto, ma questo non significa che si disinteressasse della materia, anzi possiamo ricordare che quando venne costruita la ferrovia Innsbruck-Bolzano-Trento-Verona, non era prevista alcuna stazione per la nostra zona e fu proprio l’interessamento del nostro Comune (impegnando proprie risorse e coinvolgendo gli altri Comuni del Distretto di Nogaredo), ad ottenere finalmente nel 1876 la sospirata stazione.

Ma un altro problema venne poi a galla, vale a dire la creazione, accanto alla stazione passeggeri, di uno scalo merci per la movimentazione soprattutto del graso e del vino. Le richieste dei Comuni alla Direzione della “Società delle Ferrovie Meridionali” che gestiva la linea, andarono a vuoto finché il barone de Moll, forte delle sue conoscenze personali, si rivolse direttamente al Ministero dei Trasporti di Vienna e, dopo che Villa aveva sottoscritto l’impegno ad assumere anche le quote spese di Comuni che non avessero aderito all’opera, nel maggio del 1899 l’autorizzazione arrivò e lo scalo merci venne realizzato in breve tempo con l’apporto di tutti i Comuni vicini, che avevano costituito la “Delegazione del Ponte”. Ad opera conclusa, c’è perfino un “ringraziamento ufficiale” della Rappre-



sentanza Comunale al Barone de Moll e a Domenico Sandonà per le trattative felicemente concluse.

Il servizio ferroviario rimase comunque sempre sotto osservazione da parte della Rappresentanza Comunale: nel settembre del 1900, su proposta di Eugenio Ambrosi, si chiede la fermata di ulteriori 3 treni al giorno; nel mese successivo si aderisce ad una “protesta collettiva” per i disservizi ferroviari promossa dal Circolo Commerciale di Rovereto

Un altro capitolo importante riguardava in quegli anni il “servizio di messaggeria”, un omnibus a cavalli (per passeggeri e piccoli colli), che copriva la tratta Rovereto-Villa-Aldeno e ritorno. Promotore era stato il Circolo Commerciale di Rovereto che nel febbraio del 1900 relaziona al Comune: il servizio attivato da pochi mesi e svolto dall’impresa Aldrighetti Marcello, sta riscuotendo un buon successo e si vorrebbero aumentare le corse (attualmente sono 4 con fermata a Villa alle 8, alle 11.25, alle 13.45 ed alle 16.30), ma bisogna che i Comuni interessati partecipino alle maggiori spese. Il Comune risponde che è d’accordo nell’aumentare le corse ma a sborsare altri soldi non ci pensa proprio perché “... gli abitanti di Villa sono quelli che meno utilizzano il servizio, in quanto gli omnibus quando arrivano a Villa, sono già completamente occupati e la nostra gente, dopo averli inutilmente aspettati, deve andarsene a piedi”. Pochi mesi dopo il Circolo torna alla carica, ma la risposta è ancora negativa: la messaggeria ha appena aumentato il costo del biglietto Villa-Rovereto del 50%, basta ed avanza! Quando poi in ottobre il Circolo prospetta al Comune la possibilità di concedere ad una seconda ditta di effettuare lo stesso percorso (confidando, sembra, nel miracolo della concorrenza per migliorare il servizio), il Capocomune risponde: se la prima ditta non funziona, richiamarla al rispetto del contratto tramite le superiori autorità.

E la navigazione sull’Adige che fino alla costruzione della ferrovia era stata la principale via di trasporto? Ne troviamo appena un accenno nell’ottobre del 1900, quando l’imperial-regio Capitano di Rovereto sospende temporaneamente la navigazione da Serravalle a sotto Pilcante, perché si sta costruendo il nuovo ponte a Pilcante.

Posta - Telegrafo - Elettricità - Telefono

Villa era sede di un ufficio postale da molto tempo quando nel 1894 si era aggiunto anche il servizio telegrafico con un collegamento alla stazione ferroviaria pagato in parte dai possidenti e commercianti del paese visto che il costo era stato superiore al preventivo deliberato dal Comune.

La novità del tempo era rappresentata dall’energia elettrica ed infatti nel giugno del 1900 il Comune di Rovereto segnala a quello di Villa la costruzione di una centrale, chiedendo se esiste interesse all’acquisto di energia: la Rappresentanza Comunale risponde di essere in massima d’accordo all’introduzione in paese sia della luce che della forza motrice, ma il prezzo pare un poco elevato e quindi bisogna trattare ancora per sapere la quantità richiesta. Non sembra che si concluda molto perché nel 1902 Rovereto rinnova la domanda e la risposta di Villa è ancora evasiva “... si raccoglieranno informazioni dai privati”. In effetti l’elettricità arriverà nel nostro paese solo nel 1909 con la stesura di un cavo tra Rovereto e Villa.

Anche il telefono dava il segno della nuova era che si stava aprendo e giustamente la Società di Abbellimento sollecitò il Comune nel 1901 a farsi carico dell’installazione del servizio ritenuto “... una necessità della vita pubblica odierna” ed il Comune si disse disponibile a fornire il locale per l’ufficio telefonico, ma evidentemente questo non fu sufficiente perché la richiesta fu ripetuta inutilmente anche nel 1906 e si concretizzò solo nel 1909.

Pesa pubblica - Guardia comunale - Spazzino - Fontanaro
Una serie di servizi “minori” verrebbe da dire, ma fondamentali per il buon andamento della comunità ed attentamente seguiti dalla Rappresentanza Comunale, molto vigile sull’operato degli addetti ma anche all’economia.

Così per la pesa pubblica (fondamentale strumento per i contadini al momento della consegna del prodotto alle cantine, ad esempio): quando il pesatore Agostini dopo aver inutilmente richiesto un aumento sul suo compenso annuo di 40 corone, presenta le dimissioni, viene subito bandito un concorso (allo stesso prezzo), che viene vinto da Tartarotti Domenico.

La Guardia Comunale deve presentarsi vestita correttamente e quindi ecco nel giugno del ‘99 la delibera per la “nuova montura”, ma quando l’anno dopo la guardia chiede anche un soprabito corrispondente alla nuova montura, il Consiglio risponde negativamente.

Anche il servizio di spazzacamino è fondamentale per prevenire incendi disastrosi di cui sono piene le cronache trentine di quegli anni: nel 1999 il compenso era di 60 corone annue, ma nel luglio 1901, lo spazzacamino Giuseppe Leoni chiede un aumento, minacciando di sciogliere il contratto; anche stavolta il Comune è deciso: si scioglie il contratto e si autorizza la Deputazione ad una trattativa privata con i fratelli Kettmaier, aumentando l’onorario fino ad 80 corone annue.

Il fontanaro era incaricato della sorveglianza e della pulizia (almeno una volta al mese) delle fontane del paese che erano quotidianamente utilizzate sia per prelevare l’acqua potabile da usare in molte case che non avevano un allacciamento all’acquedotto, sia per lavare i panni, sia infine per abbeverare gli animali; ai primi anni del secolo, il servizio era disimpegnato da un Galvagnini che si era anche assunto l’onere di spazzino per un compenso annuo di 200 corone.



L’onnipresente Società di Abbellimento aveva pensato anche allo spazzino, chiedendo al Comune di fornirgli un piccolo carretto con cassa ed un berretto con scritta.

POMPIERI

Non un servizio comunale, in senso stretto, ma certo un “servizio alla comunità” da parte di questi volontari che a Villa erano ufficialmente presenti dal 1882 (quando il Comune deliberò di “assumere” 12 volontari tra i giovani del paese che si sarebbero dovuti accontentare di una “mancia annuale”); il Comune doveva, annualmente, approvare il conto consuntivo del servizio, pagando le spese. Ricordiamo che il problema degli incendi era terribilmente all’ordine del giorno per i comuni trentini: per fare un esempio, nel dicembre del 1900, a Saone vicino a Tione, vennero distrutte 17 case riducendo senza tetto 35 famiglie, con un danno di oltre 100.000 corone.

A cavallo del secolo, comandante è Ambrosi Eugenio, maestro di posta e consigliere Comunale, oltre che Vice-Presidente della Società di Abbellimento, insomma un uomo decisamente impegnato nella vita della comunità, pieno di energia e di volontà di fare.



Così ancora del luglio del ‘98, propone al Comune di acquistare una nuova pompa antincendi su due ruote (con doppia funzionalità, aspirante e premente): ha visto quella della ditta Zanotti di Rovereto in funzione presso un Comune delle Giudicarie e ne è rimasto favorevolmente colpito; unico problema il costo: 750 corone! Il Comune però non disarma e chiede aiuto alla Giunta Provinciale di Innsbruck che su questo problema sembra più disponibile a “metter mano al portafoglio” e delibera un contributo di 300 corone.

A questo punto entra in campo un’iniziativa che ora ci può sembrare assurda: una pubblica sottoscrizione tra i cittadini di Villa che raccoglie corone 171,10 (tra i maggiori offerenti Moll Francesco 50 cor., Marzani Guido cor. 20, Domenico Sandonà, Eugenio Ambrosi, dr. Scrinzi Enrico e Ambrosi Federico con 12 cor. Ciascuno, ma poi tante, tantissime persone, anche con cifre minime come 10 centesimi, ma sufficienti a testimoniare che davanti ad un problema comune, tutti volevano “esserci”) e quindi a fine 1998 il Comune delibera la spesa.

La pompa arriva ed è provata con successo; a giugno del 1900 viene

fatta una “... pubblica esibizione dei pompieri in piazza (dopo le funzioni vespertine) con movimenti militari e simulazione di un incendio nell’interno delle case Tonini. Verranno messe in funzione tutte e due le pompe, comprese quella nuova. La Onorevole Rappresentanza Comunale è invitata ad intervenire per rendersi conto dell’istruzione e della sveltezza dei pompieri”. Un altro problema “scottante” per il nostro solerte comandante è quello del magazzino dei pompieri: quello attuale è umido e rovina costosi attrezzi e divise; a gennaio del 1899 scrive al Comune per proporre la costruzione di una “... barchessa a settentrione della Casa Comunale, con entrata dalla Piazza” (dove attualmente c’è il Teatro). Visto che il Comune non risponde, torna alla carica l’anno dopo, e questa volta va meglio: viene deliberato uno stanziamento di 7.000 corone per la costruzione di un vero magazzino con sopra l’abitazione per il “servo comunale”, incaricando l’immane Domenico Sandonà di provvedere ad approntare il progetto. Per intanto, il magazzino verrà sistemato nell’avvolto del comune. In cambio di queste attenzioni, il comandante Ambrosi è prodigo di relazioni al Comune: ogni anno viene fatta un’ispezione ai camini del paese (in quella del 1898 si rilevano 8 camini rotti o screpolati che i singoli proprietari vengono diffidati a sistemare immediatamente, ma anche in caso di incendi (per fortuna di piccola entità), il Comune è debitamente informato; così nell’agosto del 1900, dopo l’incendio al camino del prestinaio Lucher, Ambrosi sottolinea che “... bisogna che opifici come questo non vengano trattati come abitazioni private e quindi il Comune deve ordinare allo spazzacamino di intervenire più volte all’anno; inoltre la bocca del forno è circondata da un adamitico recinto di assi sconnesse, anziché da pareti in muratura, donde facile esca alle fiamme”.



Un’altra segnalazione di quanto fosse attento e prudente il Comandante: nel maggio del 1900 scrive al Comune rilevando che sul parapetto dell’organo della chiesa è stato posto un vaso con tre lucerne a petrolio; è una situazione molto pericolosa, basta un urto accidentale e può cadere nella navata sottostante; il Sacrestano è stato richiamato, ma non ha provveduto: intervenga il Comune!

Un altro piccolo esempio del “feeling” tra pompieri ed amministrazione comunale (malgrado l’Ambrosi sia un esponente “di minoranza” del Consiglio): all’inizio del 1900 la Giunta Provinciale chiede a tutti i comuni di valutare se i Pompieri possano intervenire anche in caso di inondazioni; il Capocomune “gira” la richiesta al Comandante e riceve la risposta, la trasmette alla Giunta Provinciale, semplicemente ricopiandola su carta del Comune e firmandola; ecco il succo: “I Pompieri di Villa sono pronti e disciplinati ed in qualsiasi emergenza, inondazioni comprese, sono meglio 20 persone disciplinate che 100 senza guida e capo. Nella nostra zona ci sono pompieri solo a Nomi e quindi noi dobbiamo vigilare fin dopo Isera; è opportuno che la Giunta Provinciale fornisca ai Pompieri attrezzi di salvataggio ed istruzioni, anche perché le rive dell’Adige a valle del ponte di Villa, mancano quasi completamente di difese”.

DIRITTO DI INCOLATO E PERMESSO POLITICO DI MATRIMONIO

Il “diritto di incolato” qualcosa di simile, ma forse di più della nostra attuale “residenza”, era in quei tempi il fondamento dell’assistenza: in assenza di uno Stato che si facesse carico come ai nostri giorni “di tutto e di tutti” (o quasi), diventava fondamentale il riferimento al Comune in cui si aveva l’incolato, perché ogni comune doveva assumersi l’assistenza dei propri bisognosi e, nella ristrettezza di risorse di ogni comune, c’era un’attenzione particolare a scoprire non tanto i bisogni, quanto quali tra i tanti bisognosi fossero veramente da assistere perché “incolati” in quel comune. Così nel 1901 ci sono ben due sedute della Rappresentanza interamente dedicate ad esaminare domande di incolato, alcune presentate da singole famiglie abitanti a Villa, altre presentate addirittura da altri Comuni che cercavano evidentemente di “scaricare” pesi scomodi. Così mentre si “riconosce l’incolato” a 4 famiglie (Bolner Clemente, Eccher Alessandro, Lasta Giuseppe e Andreatta Gregorio), si respingono altre perché “... l’interessato non dimorò a Villa per almeno 10 anni dopo la maggiore età”, in altri casi per sospetto di povertà “... è



già stato sostenuto da altro Comune?...”, in altri casi si accettano i genitori ed i figli minori, ma non i figli maggiorenni.

Un risvolto di questo diritto di incolato era poi il “permesso politico di matrimonio”, vale a dire l’autorizzazione a contrarre le nozze che gli iscritti nelle “liste dei poveri” dovevano chiedere al Comune dove avevano l’incolato (anche se non vi risiedevano in quel momento).

L’attenzione nel concedere questo permesso era molta, segno inequivocabile di come i nostri nonni fossero convinti del detto “soldi fa soldi e pioci fa pioci” e quindi nel cercare di evitare di moltiplicare i poveri a carico del Comune.

Così una domanda viene respinta “... fino a che non avrà dimostrato di essere in grado di mantenere una famiglia”, un’altra “... vista la posizione precaria, la nessuna sostanza, i genitori sovvenzionati dal Comune e la passata condotta non incensurata”, ed ancora “... petente (sic) già pregiudicato, assoluta mancanza di beni di fortuna e precarietà del suo guadagno e quindi in breve il mantenimento della famiglia ricadrebbe a carico del Comune”, addirittura nel caso di un “villano” che intende sposare una ragazza di Cles “... prima di concedere il permesso, si assumano precise informazioni sulla sposa”, meglio ancora nel caso di un giovane che già da alcuni mesi aveva chiesto di essere trasferito a Rovereto (ma non aveva ancora ricevuto l’incolato) quando si risponde: si rivolga a quel Comune.

Villa Lagarina - La vita quotidiana

LAVORO - CASA - CIBO - VESTITI
Secondo una relazione del segretario comunale Galvagnini (che si riferisce al 1929, ma pensiamo possa adattarsi bene anche al nostro periodo), gli abitanti di Villa per un terzo sono contadini, per un terzo operai che lavorano a Rovereto o Sacco e per un terzo possidenti, commercianti e liberi professionisti.

Lasciando da parte quest’ultima categoria “privilegiata”, cerchiamo di vedere come vivevano le famiglie contadine ed operaie.

Secondo un’indagine del Capitano Distrettuale di Rovereto sulle paghe giornaliere delle varie categorie operaie nella primavera del 1900, si avevano questi risultati:

Capi operai	corone al di 2,40 - 2,60
Sottocapi	2,00
Operai	1,50 - 1,60
Apprendisti	1,00
Operaie	1,00
Apprendiste	0,60

I contadini, come abbiamo già ricordato sopra parlando del Trentino in generale, anche nella nostra zona cercavano di ottenere dalla terra tutti i prodotti da consumare direttamente e le uniche produzioni destinate alla vendita erano i bozzoli da seta e l’uva.

La tabella sottostante, dimostra che dopo la “batosta” dovuta all’introduzione della tariffa di favore per l’importazione del vino dall’Italia (1892) i prezzi dell’uva si stavano riprendendo ed in particolare si nota come ad Isera si tratti di una produzione di alto valore, ma nemmeno Villa Lagarina si difende male, ponendosi quasi sempre vicino ai massimi provinciali.

Il distretto di Nogaredo si distingue anche per la quantità (circa 100.000 quintali di uva all’anno sui 750.000 del Trentino) e per resa per ettaro (45 quintali, solo Lavis e Mezzolombardo avevano rese superiori).

Prezzi medi di vendita del graspatto (in corone per ettolitro)

	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
Villa Lagarina	34	22	24	24	26	24	28	26
Isera	40	26	26	28	32	28	30	30
Trentino massimo	66	26	26	29	32	28	32	33
Trentino minimo	26	10	16	18	20	16	18	18

Prezzi obbligatori della carne

	Gen. 900	Feb. 900	Nov. 900	Dic. 900
Carne fina di manzo senza aggiunta	1,39	1,39	1,43	1,41
Carne fina di manzo con aggiunta	1,30	1,30	1,34	1,32
Carne fina di castrato	1,08	1,08	1,12	1,12
Carne di bovino ordinaria	1,22	1,22	1,26	1,24

Certo per avere un reddito migliore bisognava portare sul mercato non il graspatto, ma il vino fatto (meglio ancora se in bottiglia invece che nei fusti), ed ecco quindi le sollecitazioni e le conferenze degli esperti per la costituzione di Cantine Sociali e della Cooperativa per l’esportazione prodotti vinicoli trentini, senza dimenticare la presenza dell’Istituto S.Michele anche con dimostrazioni e prove pratiche di innesti e trapianto barbatelle selezionate.

Ma alla fine, cosa potevano comprare i contadini e gli operai con i loro redditi? Ecco quindi le tabelle dei prezzi della carne e del pane rilevati nel 1900 nel nostro Comune.

Vale la pena aggiungere che la tabella dei prezzi (che doveva essere esposta in macelleria), precisava che l’aggiunta doveva essere al massimo un sesto del peso totale ed i ritagli non potevano superare il dodicesimo; per il macellaio che non rispettava prezzi e modalità, era prevista una multa da 10 a 20 corone la prima volta, da 20 a 200 la seconda e la chiusura del negozio la terza.

Per quanto riguarda il pane (anch’esso, come sappiamo, soggetto a “privativa” ed a controllo), i prezzi del 1900 prevedevano:

Pane di lusso (in pezzi da grammi 34)	Cor. 0,46
Pane comune (gr.56)	0,36
Misto (frumento e segala) (gr.58)	0,36

Se ricordiamo la paga dell’operaio pari a corone 1,50 al giorno, facciamo presto a renderci conto che cosa poteva permettersi (sperando che almeno a Villa Lagarina potesse avere una casa di proprietà, altrimenti...).

Certo doveva essere migliore la situazione della famiglia contadina, almeno per quanto riguarda la quantità del vitto, anche se ovviamente si consumava solo quello che era disponibile in quel momento, quindi il problema era soprattutto la scarsa varietà della dieta, che, particolarmente per tutta la stagione invernale, era basata sulla polenta e sulle patate; la carne era solo quella del maiale allevato quasi da tutte le famiglie contadine.

Parlare di vestiti poi è ancora più semplice: il vestito della festa (quello da sposo o da sposa doveva durare tutta la vita) e per il lavoro qualsiasi cosa era buona, rattoppata e allargata o ristretta ad ogni evenienza; per l’inverno un tabarro per gli uomini (spesso ereditato dal padre o dal nonno) ed ai piedi le famose “sgalmere”; i bambini d’estate quasi sempre a piedi nudi.

La casa dei contadini era allo stesso tempo anche luogo di produzione: stalla, fienile, pollaio, deposito attrezzi, magazzino, cantina, dispensa e... letamaio, convivevano a stretto contatto con l’abitazio-



ne vera e propria; l’acqua bisognava portarla dalla fontana, la luce, ovviamente a olio o simili, era strettamente “razionata” e l’unico locale riscaldato d’inverno era la cucina (che fungeva anche da soggiorno, salotto e studio per gli scolari); fredde quindi anche le camere da letto (con i fiori di ghiaccio sui vetri delle finestre nelle notti più fredde) con l’unico “comfort” di uno scaldino per stemperare il letto.

Una vita dura, quindi, impossibile ci sembra se misurata con i nostri standard attuali, ma bisogna ricordare che era la vita che si conduceva da secoli e non se ne conoscevano altre e quindi si accettava come un dato di fatto immutabile.

POVERTÀ E ASSISTENZA

Dopo tutto quello che abbiamo detto, è evidente che lo stato di povertà era molto diffuso, bastava per un operaio perdere il lavoro o per un contadino avere un’annata senza raccolto per una gelata o una grandinata e subito dalla normale situazione di ristrettezza si precipitava nella miseria.

Abbiamo già parlato dell’obbligo del Comune di assistere i “propri poveri” e di tutto quello che riguardava questa qualifica, ma bisogna ora aggiungere che in termini pratici, l’assistenza veniva fornita dalla Congregazione di Carità, un ente (precursore dell’Ente Comunale Assistenza), che era stato costituito in epoca napoleonica (ma poi conservato anche dall’Austria), per raggruppare sotto un’unica regia pubblica (comunale) le varie “opere Pie” che nel tempo erano sorte su iniziativa privata per venire incontro ai diversi bisogni.

Anche a Villa nella Congregazione di Carità erano confluiti i vari “legati”, alcuni anche secolari, come quelli dei Lodron che permettevano ad alcuni giovani di seguire studi superiori presso il collegio di Salisburgo, o altri che provvedevano la dote per fanciulle bisognose o la distribuzione di pane, legna o altri soccorsi.

Negli anni che stiamo esaminando la Congregazione era presieduta dal decano don Aste mentre vicepresidente era il Capocomune de Moll e tra i consiglieri troviamo alcuni nomi presenti nella Rappresentanza comunale, segno evidente dell’interesse diretto del comune sull’operato della Congregazione. Nel gennaio del 1900 si stende un nuovo regolamento per uno dei lasciti Riolfatti, quello destinato a sostenere un giovane durante gli anni di apprendistato di un mestiere (che ovviamente non veniva retribuito): d’ora in poi l’importo verrà pagato solo posticipatamente e “... dietro documentazione che il richiedente la lavorato sotto padrone da almeno un anno; se non lavora per oltre due mesi o se non tiene buona condotta – a giudizio della Congregazione – decade dal diritto...”

In ottobre si aprono le scuole e così bisogna compilare l’elenco degli scolari poveri cui assegnare gratuitamente il materiale scolastico (oltre che esentare i genitori dal pagamento della tassa di 4 corone) e contemporaneamente si prepara anche l’elenco dei poveri cui dare le medicine gratis (si tratta di 12 nominativi).

Così nel dicembre del 1900 bisogna ripartire la legna del legato don G.Marzani: il problema è sempre quello di individuare i “veri poveri” e quindi si delibera di ripartire per ora “1000 fascinazzi tra 12 poveri, lasciando 500 fascinazzi a disposizione del Capocomune e del Vicario parrocchiale per la successiva distribuzione durante l’inverno”.

Nella stessa seduta c’è anche un pubblico ringraziamento a Federico Ambrosi che, in memoria di Alceste Ambrosi, ha donato 100 corone alla Congregazione (oltre a 100 all’Asilo e 100 ai Pompieri). Non c’è seduta della Congregazione in cui manchino le richieste di sussidi: da chi chiede un aumento (magari da 20 a 30 centesimi al giorno), a chi chiede una “una tantum” per qualche spesa imprevista,



un aiuto per pagare l'affitto di casa o per l'assistenza ospedaliera o un po' di legna per affrontare l'inverno: è tutto un campionario di miserie piccole e grandi, di umiliazioni affrontate spesso per pochi soldi, ma evidentemente indispensabili per tirare avanti.

Ma non è che tutte le richieste vengano accettate, anzi, sembra scorrendo le delibere che siano più quelle respinte con le più varie motivazioni: "... No, il richiedente è un buon muratore e potrebbe guadagnare bene, ma conduce vita sregolata...", "... non si può pagare l'affitto di casa, la Congregazione assiste già la famiglia con 15 centesimi al giorno", "... si respinge la richiesta di sovvenzione perché dobbiamo già pagare le spese ospedaliere per la moglie...", "... il richiedente è atto al guadagno", "... si respinge la richiesta di sovvenzione per andare a curarsi a Sirmione perché secondo il giudizio medico il risultato è problematico...", "... risulta che una figlia lavora alla Manifattura Tabacchi e quindi si sospende la sovvenzione giornaliera..."

Quest'ultima delibera causa nell'interessato una reazione particolarmente vivace: prende carta e penna e risponde alla Congregazione una lunga lettera che vale la pena riportare. "... mi è stato sospeso il sussidio giornaliero di 10 soldi che percepivo quale appartenente alla classe dei poveri di questo Comune; a mia richiesta mi è stato detto che la causa si è perché mia figlia va vestita con troppo lusso: essa infatti ha un abito che ha già da due anni e le fu regalato dal fidanzato e siccome questo è di un colore piuttosto chiaro, da facilmente nell'occhio; mi si dice che il guadagno di mia figlia che lavora alla fabbrica Tabacchi, deve bastare al sostentamento della famiglia, ma ciò non si verifica punto perché deve pagarsi il desinare a Sacco e provvedersi la calzatura che col viaggio quotidiano costituisce una spesa non irrilevante... vorrei che questi signori che fanno parte della Congregazio-

ne si trovassero nei miei panni per vedere i miracoli che potrebbero fare con un introito settimanale di 7-8 corone".

Ambrosi Eugenio, il vulcanico capo dei pompieri e consigliere comunale è presente anche nel Consiglio della Congregazione ed anche qui è pronto a presentare una serie di proposte per migliorare il funzionamento dell'ente: nominare una commissione per le stime prima di concedere mutui; nominare due consiglieri a turno per la valutazione preliminare delle domande di assistenza; inviare la currenda (l'ordine del giorno) della riunione del Consiglio almeno 4 giorni prima; intimare all'amministratore di non lasciar passare più di due anni per l'incasso degli interessi sui mutui.

Bisogna infatti ricordare che la Congregazione, oltre a ricevere un sostanziale aiuto finanziario annuale da parte del Comune, possedeva diverse case e terreni dati in affitto e disponeva anche di capitali liquidi che concedeva in prestito.

DIVERTIMENTO

Visto attraverso le carte del Comune, il divertimento dei nostri nonni sembra ridursi quasi solo all'osteria ed a poco altro; all'inizio del '900 la Rappresentanza Comunale si dice preoccupata per il numero delle osterie in paese: "4 esercizi per un paese di 600 abitanti sono veramente troppi"; c'è da segnalare che in quell'anno il Consiglio Comunale aveva preso in considerazione il problema "... dell'esagerato consumo di sostanze spiritose" (immaginiamo grappa), ma aveva finito per nominare una commissione di studio e – come spesso succede anche ai nostri giorni – tutto era finito lì.

L'anno prima Ambrosi Leopoldo era stato autorizzato alla vendita del vino al minuto e la vedova Tartarotti Luigia ad aprire una trattoria con alloggio.

Lo stesso Ambrosi, nel carnevale del 1900 chiede ed ottiene l'autorizzazione a tenere festini da ballo

nella sua Osteria: orario dalle 17 alle 1. Stessa richiesta nell'agosto successivo, ma questa volta con uno strascico polemico perché un vicino protesta con il gestore per il rumore "oltre l'orario di polizia", ma ricevendo dall'Ambrosi una "risposta arrogante ed il ballo era continuato fin dopo le 23", come viene riportato nella denuncia al Comune (non sappiamo come sia finita).

Nel maggio di quell'anno Giorgio Untervegher di Trento era stato autorizzato a tenere rappresentazioni di marionette durante i mesi di maggio e giugno (ma con l'incarico al Comando dei Pompieri di vigilare), mentre a novembre il Comune autorizza l'installazione di un "panorama e giostra per la sagra di S.Lucia, nella piazza del Giudizio".

RELIGIONE

Abbiamo già detto dell'importanza della religione per la vita di inizio Novecento, non stupirà quindi scoprire che anche l'Amministrazione Comunale era molto attenta, quanto meno a "salvare le apparenze" in questo campo, come quando il Capocomune invita tutta la Rappresentanza Comunale alla "... S. Messa cantata di domenica 1 gennaio 1901, primo giorno dell'anno e del secolo" o quando si "... esenta il Beneficio Parrocchiale dal pagamento delle addizionali comunali..."; d'altra parte abbiamo trovato anche un manifesto per l'assegnazione di Borse di Studio presso l'Istituto Agrario di S. Michele (di proprietà della Provincia), in cui tra i documenti da presentare, c'è anche quello dell'Autorità Ecclesiastica sulla condotta religiosomorale del richiedente.

Più interessante la vicenda della sostituzione del nuovo parroco decano, a seguito del pensionamento (nel novembre del 1900) di don Giovanni Aste (che viene dichiarato "cittadino onorario" su proposta di Francesco de Moll); scopriamo così che il nuovo decano deve essere nominato dai "patroni" della



chiesa – i conti Lodron – su proposta dei Comuni interessati (cioè tutti quelli del decanato dipendenti da Villa Lagarina): la proposta era caduta sul "Molto Reverendo don Giobatta Zorzi, attuale parroco di Baselga di Pinè ed i Lodron si erano benignamente degnati di accettare".

Ovviamente si tratta ora di preparare degnamente l'ingresso del nuovo decano e la Rappresentanza Comunale non si tira indietro: si stende subito un preventivo per lavori interni alla canonica (240 corone di cui 78 per la riattazione delle stufe) oltre a 60 corone per tinteggiatura esterna e scuri del secondo piano, ma bisogna anche pensare ad una degna festa per il ricevimento (300 corone). Per quanto riguarda la ripartizione delle spese, tutti i Comuni del decanato contribuiranno ai costi della sistemazione della Canonica, mentre per quanto riguarda la festa, Villa si assumerà metà della spesa ed il resto verrà ripartito tra gli altri "in base al numero di anime di ciascuno".

DEVIANZA E DELINQUENZA

C'era tanto lavoro per i famosi "gendarmi" in Destra Adige? Sembra proprio di no! L'imperial-regio Giudizio di Nogaredo in quel periodo trasmette a Villa segnalazioni di poco conto (con il metro di oggi, almeno): il "foglio di via" ad una famiglia di cittadini italiani il cui padre è stato condannato per furto, la condanna a due vagabondi (anche questi stranieri, un bavarese ed un prussiano), a "48 ore di arresto di rigore con digiuno" e la condanna, questa volta ad una donna di Cimone, per vagabondaggio ed accattonaggio, a due settimane di arresto rigoroso e due digiuni per settimana, con obbligo al Comune di Cimone di riportarla in paese al termine della pena.

C'è anche qualche "editto di incanto", vale a dire asta dei beni di debitori insolventi: a parte un paio di aste immobiliari (case o campagne), si tratta di beni di valo-

re modesto come mobili di casa, attrezzi di cucina (compreso un paiolo di rame), biancheria, attrezzi rurali, bottami, 1 agnello, un "quadro con soneria", ma in un caso ci sono anche 22 ettolitri di vino.

Una lettera un poco misteriosa del "giudizio" chiede al Comune informazioni su 4 giovani del paese (tra i 19 ed i 24 anni), per conoscere "l'eventuale proclività a commettere azioni che possano riuscire pericolose all'altrui sicurezza personale tramite esplosivi". Non sappiamo cosa mai avranno combinato (o tentato di combinare) i 4 "bombaroli", perché agli atti c'è solo la risposta del Comune che assicura la "Superiore Autorità" sulla buona condotta degli interessati e delle loro famiglie.

Grande risalto, infine, per un fatto di sangue accaduto a Rovereto, ma talmente eclatante (e forse talmente raro), da convincere il Capitano Distrettuale a stendere un dettagliato manifesto inviato a tutti i Comuni del distretto con obbligo di esporlo all'Albo "a monito di tutto il popolo". Il 3 aprile 1900 Florian Grossrubatcher di 26 anni, dimorante a Vienna, entrato nella casa di Corso Rosmini dove abitava lo zio, professor Giovanni Alton, direttore del ginnasio roveretano, strangolava la nipote del professore, Maria Alton e poi pugnalava a morte lo stesso professore sopraggiunto subito dopo. Sembra che alla base del delitto ci fossero motivi di interesse. Arrestato il giorno dopo e riconosciuto da vari testimoni, veniva condannato a morte dalla Corte di Assise di Rovereto nel settembre dello stesso anno e, non avendo ottenuto la grazia da Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe, veniva impiccato nel cortile delle carceri di Rovereto il 19 novembre 1900. Episodio esemplare se misurato con lo standard dei nostri tempi, della rapidità e severità della giustizia del tempo.

SERVIZIO MILITARE

Tutti i cittadini maschi erano soggetti all'obbligo del servizio mili-

tare che prevedeva vari momenti; innanzi tutto c'era l'assentamento militare (la visita di leva): l'8 maggio del 1900 i coscritti di Villa sono chiamati presso le scuole alle ore 8,45; "I coscritti che si presenteranno in stato di ubbriachezza (sottolineato) o che non saranno netti di corpo e di biancheria verranno castigati con una severa pena disciplinare. Chi non si presenta nel giorno ed ora stabiliti verrà trattato a rigor di legge e si osserva che la refrattarietà viene punita in base alla nuova legge militare severissimamente".

Nella stessa circolare si chiedeva se tra i coscritti di Villa ce ne fossero di "notoriamente inabili al servizio (mancanza di un piede o una mano, cecità completa, sordomutismo, cretinismo, imbecillità, pazzia, demenza giudizialmente constatata o epilessia) ed il Comune risponde indicando un concittadino "affetto da cretinismo".

Che la legge fosse severa lo scopriamo dall'incartamento relativo ad un coscritto che nel 1878 non si è presentato alla visita di leva perché assente per lavoro: quando si presenta, viene imprigionato per un mese (con una spesa di corone 22,68 che lo Stato richiede alla famiglia) e viene quindi arruolato "... al reggimento cacciatori con 2 anni di prolungamento del servizio". Ricordiamo che il servizio normale era di tre anni, quindi il povero "disertore" ne avrà fatto cinque. In quell'occasione l'Imperial-regio Capitano ricorda al Comune di Villa che "l'elenco dei disertori deve essere tenuto costantemente aggiornato a disposizione della Gendarmeria, per gli opportuni controlli".

Va però detto che non tutti i coscritti giudicati abili dovevano poi fare il servizio militare in quanto l'esercito abbisognava (in tempo di pace) di meno uomini di quanti fossero disponibili e quindi, dopo l'assentamento, veniva fatta un'estrazione a sorte di quelli che effettivamente dovevano prestare servizio (ad esempio nel febbraio del 1900 il

Comune viene invitato a far partecipare i propri rappresentanti all'estrazione dei coscritti del 1879 che si terrà a Rovereto).

Anche dopo il servizio militare, il coscritto era ancora a disposizione per un'eventuale chiamata della "leva di massa" con periodici controlli: nel settembre del 1900 con un bando "da leggere in tutte le chiese e da affiggere in Comune e in tutte le frazioni", si chiamano tutti i coscritti nati tra il 1858 e il 1878 ad una visita del medico comunale; segue un elenco di 27 persone, 12 indicate come "cacciatori", vale a dire l'esercito, 12 "bersaglieri (la milizia provinciale) e 3 "della riserva"; il segretario comunale nota che 9 coscritti non sono presenti in paese: oltre a qualche indicazione di residenza – Arco, Riva, Rovereto, Italia e America – ci sono 4 punti di domanda.

Il servizio militare non riguardava solo le persone perché vengono censiti e "classificati" tutti i cavalli ed animali da soma esistenti nel Comune "... esclusi quelli dei medici condotti, quelli del servizio di posta, quelli sotto i 4 anni, quelli notoriamente inabili o gravemente ammalati, le cavalle sgravate da meno di otto giorni o in procinto di sgravarsi – tutti però con certificato del proprietario controfirmato dal comune; aggiungere anche il censimento dei cariaggi per trasporto materiali (non persone)". In caso di necessità, l'esercito aveva le carte pronte per requisire quanto necessario.

Conclusione

Che ve ne pare? Era proprio una "Belle Epoque" quella che si viveva a Villa in quegli anni? La prima impressione farebbe certo dire di no, ma è forse troppo "misurata" con il nostro metro di oggi, con le comodità della vita moderna, con la facilità degli spostamenti, l'abbondanza di cibo (anche troppo, visto che dieta ed obesità sono problemi diffusi), la varietà dei divertimenti possibili (ma poi sappiamo veramente divertirci o sappiamo solo correre ed agitarci), l'automobile per tutti (compresi i relativi incidenti), le mille "macchine" che alleviano le nostre fatiche sia sul lavoro che a casa, la "protezione" che almeno in apparenza e almeno per la maggioranza ci aiuta (o ci ha aiutato fin qui) in ogni momento della vita, dalla scuola, all'assistenza medica, dalla Cassa Integrazione alla pensione.

L'abbiamo già detto, quella era una vita "severa" se non vogliamo usare la parola "dura" per la grandissima maggioranza della popolazione, una vita che dalla culla alla tomba non "faceva sconti" e chiedeva ogni giorno impegno e sacrificio.

Anche i rapporti interni alla famiglia rispondevano spesso a canoni di severità o di durezza sia tra genitori e figli che tra marito e moglie, che si potevano spiegare (non giustificare) con l'asprezza della vita quotidiana che portava spesso all'abbruttimento dei sentimenti.

Non era il mondo idilliaco che qualcuno vuole forse immaginare, né per la vita privata e familiare, né per quella collettiva e comunitaria: in tutti i campi il concetto di

autorità (potremmo dire per "grazia divina") era fortemente presente e vincolante sulle aspettative del singolo.

Era però la sola vita che i nostri nonni avevano conosciuto, perché si era mantenuta pressoché immutata da secoli, perché era stata la stessa che avevano vissuto le generazioni precedenti e quindi, in qualche modo, era un "dato di fatto" che nessuno – o quasi – si sognava di mettere in discussione. Ed ecco, da lontano, dalle notizie dei giornali (per i pochi che le leggevano) o dai racconti degli emigranti che tornavano a casa, ecco un "mondo nuovo" che appare, non solo con tante novità "tecnologiche" rivoluzionarie, ma con la rivoluzione dei costumi, delle idee, dei rapporti sociali:

Abbiamo appena accennato al socialismo che muoveva i primi passi: quanti dei nostri nonni lo avranno visto come una esecrabile "rivoluzione di senza Dio" e quanti invece avranno sognato il sorgere del "sole dell'avvenire" che spazzasse via tante ineguaglianze e tante prepotenze?

Le carte del Comune e le cronache spicchiole che abbiamo consultato ci sembrano dipingere una Villa Lagarina quieta e quasi sonnolenta, intenta solo a cercare, giorno per giorno, il difficile equilibrio della sopravvivenza, ma piccoli segni, tra i quali come non ricordare la Società di Abbellimento e tutte le sue battaglie per "cambiare la faccia del paese", possono darci il segno che qualcosa, anzi molto, si stava agitando sotto la cenere ed anche il nostro paese sognava, progettava e (seppure con tanta fatica) costruiva un mondo nuovo: il nostro.

La stazione ferroviaria di Villa Lagarina

Tra antiche memorie e nuove opportunità, verso una migliore mobilità possibile?

Sandro Aita

La memoria dell'epopea ferroviaria ottocentesca ha toccato, sia pure marginalmente, anche il borgo di Villa Lagarina. Come sappiamo, infatti, con la straordinaria e lungimirante costruzione della linea ferroviaria lungo la valle dell'Adige, si sono aperte, appunto a partire dalla seconda metà dell'800, opportunità e scenari sociali, economici e culturali del tutto nuovi. Già nel numero 4 dei Quaderni del Borgoantico, del 2003, si sono tracciate le principali vicende che portarono l'asta dell'Adige ad evolvere dal trasporto fluviale a quello ferroviario, proprio con la costruzione della "strada ferrata". La ferrovia sconvolse non poco l'economia che per decenni e secoli precedenti era incentrata sulla navigazione del fiume (con le sue ferree regole ed usi, ben raffigurati dalla corporazione degli *zattieri*, con sede storica a Borgo Sacco). Nell'articolo curato da Roberto Adami, dal titolo significativo "Il fiume Adige come sistema di trasporto delle merci" erano quindi già ben documentate le trasformazioni che la valle subì in quei decenni nella sua funzione di "canale" di collegamento tra il Nord ed il Sud della Alpi. Con una serie di adattamenti e di accorgimenti via via più evoluti di utilizzo del corso d'acqua per il trasporto verso valle e la pianura Padana (con la zattera, realizzata in tronchi di legno tagliati dalle valli alpine, merce essa stessa che poi veniva venduta nel veronese, smontando la stessa zattera!) e verso monte (con il burchi, barconi trainati da cavalli o da buoi lungo le sponde, la strada *alzaia*), l'Adige era davvero il corpo vivo e pulsante della regione. Non solo raccoglieva le acque dalle valli confluenti ma rappresentava



La stazione di Villa Lagarina (ripresa degli anni '30, tratta da "La ferrovia Verona Brennero", Athesia ed., 1995)

una via di comunicazione privilegiata che consentiva, nei due sensi, di mantenere fertile e vitale tutto il territorio che lambiva. Le città, i paesi e i borghi che bagnava potevano godere del benefico influsso delle comunicazioni ben più agevoli e sicure (almeno per le merci) rispetto alle tortuose e accidentate strade sterrate, difficili da mantenere, soggette a frequenti interruzioni, i cui ponti, guadi e traghetti erano di non semplice gestione e governo. L'Adige invece, con le sue lente anse ed il fluire sicuro (anche se a volte tormentato dalle rapide o dai vortici), rappresentava da secoli una "infrastruttura" di comunicazione *ante litteram*, capace di offrire molteplici e diffuse opportunità di scambio commerciale e sociale. Questo sistema era ovviamente anche un forte strumento di controllo dei traffici commerciali, affidati alle diverse organizzazioni (gli *zattieri* saccensi appunto, la corporazione di bottai bolzanini, quelli del veronese, ecc.), affiancati anche dai gestori dei vari traghetti, uno dei

quali era proprio collocato a ridosso dell'abitato di Villa Lagarina (*el port*, ben descritto nello stesso n. 4 del citato Quaderno, in un articolo di Antonio Passerini), traghetto documentato ufficialmente fin dal 1489. Ora è interessante notare, come documentano chiaramente i due contributi sopra citati, che tutto il sistema dei trasporti e delle comunicazioni che per secoli si venne a strutturare lungo l'Adige si sosteneva su regole, concessioni e governo strettamente controllato dalle autorità del tempo (l'Imperatore, il Principe Vescovo, i vari "Nobili e Signori" che ne ricevevano l'investitura e la concessione), fino a stabilire dazi, tariffe e gabelle che ad ogni spostamento nel territorio assoggettavano sia le persone che ovviamente le merci: insomma l'Adige era al tempo anche una "macchina economica" di tutto rispetto con diverse e articolate ramificazioni commerciali, tale da renderlo paragonabile quasi ad una moderna "società autostradale"!

Un tipo di mobilità, ben diversa, si affacciò però nella prima metà del secolo, con la rapida diffusione del trasporto ferroviario. In realtà nell'impero austro-ungarico la ferrovia ebbe uno sviluppo piuttosto ritardato rispetto ad altre regioni del continente. La prima ferrovia, ma con traino a cavalli, fu costruita nel 1832 tra Linz e Budweis, nel granducato dell'Austria Superiore, quando nel resto d'Europa si viaggiava già con locomotive di "seconda generazione"! Nella valle dell'Adige il primo tratto di strada ferrata fu completato, tra il confine di Borghetto e Trento, nel 1859 (su progetto avviato dal trentino Luigi Negrelli), mentre per il collegamento fino al Brennero si dovette attendere il 1867. La situazione di *periferia Sud-Occidentale* dell'Impero che il Trentino del tempo rappresentava, con le contestuali crisi economiche causate dalle malattie del baco da seta e della vite (seguite tra il 1882 e l'85 da gravi alluvioni del fiume), provocarono profonde trasformazioni e difficoltà socio-economiche con conseguenti migrazioni da tutto l'ex principato vescovile. La quasi coeva costruzione della Manifattura Tabacchi a Borgo Sacco, sorta nei primi anni '50 dell'800 (e richiesta con forza dai saccensi proprio per contrastare la crisi dei trasporti fluviali dovuta alla nuova via ferrata), fu un segno di lungimiranza dei nostri avi in un periodo certo non facile per l'economia locale, che si stava così trasformando.

L'altro segno di forte iniziativa innovatrice fu, pochi anni dopo, quella del podestà di Trento Paolo Oss-Mazzurana, il quale ideò (e convinse l'imperatore d'Austria a realizzare) una rete di collegamenti ferroviari diffusi in tutte le valli laterali dell'Adige, fino a raggiungere l'estrema periferia trentina. E infatti a fine '800 che si progettano e in parte si realizzano le ferrovie della val di Fiemme, della val di Non e Sole, della Valsugana, della Mori-Riva e le ipotesi di collegare anche le valli Giudicarie e Rendena. È un'epoca dove, a fronte della profonda crisi economica che prelude all'epopea dei migranti trentini nel mondo, ci si rende conto che "... c'è quindi bisogno di un vasto

intervento per risolvere i problemi più urgenti e risollevare una terra prostrata. Ci vuole soprattutto una classe dirigente coraggiosa, lungimirante, capace di dare vita ad un programma ambizioso" (da "Cent'anni della ferrovia Trento-Malè", BQE edizioni, 2009, p. 36).

È proprio già nella seconda metà dell'ottocento che viene costruita la stazione ferroviaria di Villa Lagarina, inaugurata esattamente il 10 luglio 1876, 17 anni dopo la linea ferroviaria Verona-Trento. Si trattava di un dignitoso fabbricato su due piani, accompagnato da un corpo più basso verso Sud (come ben visibile nella foto risalente agli anni '30 del secolo scorso, ancora oggi pressoché intatto). La collocazione della stazione, oltre il fiume e distante dal paese, non ha consentito negli anni uno sviluppo urbanistico in diretto rapporto con il borgo, a differenza delle località più vicine alla ferrovia. Tuttavia il traghetto e poi il ponte e gli altri fabbricati storici della zona sono il segno del forte legame tra l'acqua e la nuova via di comunicazione che si è nell'ottocento sostituita al fiume. Ciò che il traghetto prima e il ponte poi costituivano, ovvero le nuove simboliche "porte" del paese, ora diveniva la nuova "porta-stazione" che apriva la Destra Adige ai rapporti con il mondo più lontano e che la ferrovia poteva ormai garantire a tutti.

L'apparentemente lontana vicenda della diffusione della ferrovia in Trentino si intreccia ora, con insistente attualità giornalistica, con le più recenti discussioni da un lato con la più vasta e ambiziosa proposta del sistema "Metroland" e dall'altro con le tematiche locali legate alla mobilità dell'alta Vallagarina che vede l'area del vecchio "port" baricentrica e strategica nel contesto della valle che lambisce proprio l'abitato di Villa Lagarina. Sullo sfondo si tratteggia anche la futura nuova linea del Brennero che dovrebbe scavalcare in galleria le tratte tra le stazioni principali (Verona, Trento, Bolzano), liberando (fra alcuni decenni?) l'attuale linea ferroviaria da riqualificare per il trasporto locale.

Ecco allora, in questa prospettiva di vasti orizzonti, che prende corpo la necessità di sviluppare, partendo comunque dalle vicende storiche sopra accennate, un ragionamento, un approfondimento che tracci linee di riflessione sulla mobilità del domani. Si tratta di ponderare con attenzione, in questo senso, quale modello di mobilità (e dunque anche i società e di economia...) sarà un domani possibile e sostenibile. Si tratta anche di riflettere sulle prospettive di crescita indefinita della mobilità automobilistica di tipo individuale (legata a consumi di risorse sempre molto elevati) o se sia saggio trovare un più equilibrato modello che meglio integri livelli differenziati e articolati di mobilità, quasi ad imitazione di un sistema naturale organico (quello dell'ecosistema fluviale) più complesso ma forse più efficiente e sobrio, meno energivoro e meno dissipatore (di risorse, di territorio, di tempo...) e magari che sia anche più apprezzabile, armonioso e "bello": più adatto insomma a delicati e sensibili territori alpini come i nostri. Forse osservare tracciati e sistemi di mobilità e di comunicazione che a fine ottocento hanno disegnato le valli alpine e che ancora oggi riescono a dare un servizio ed una soluzione compatibile con l'ambiente circostante può offrire spunti interessanti da accostare alle tecnologie più moderne ed alle "mobili" ambizioni ed esigenze del XXI secolo.

La piccola e, per ora, abbandonata stazioncina di Villa Lagarina, dal 1876 cerca, chissà, di esprimere un desiderio di riscatto e di rinnovato rapporto tra "mobilità" delle persone e delle merci, in rapporto col fiume che a pochi passi scorre indolente ma solenne: che forse voglia dirci qualcosa d'interessante per il nostro futuro?

Per citare un profetico viaggiatore-sognatore del secolo scorso che molte volte ha percorso la ferrovia del SudTirolo lungo l'asta dell'Adige (e molto oltre: Alex Langer), si potrebbe dire "lentius, profundius, suavius": un più lento, più profondo, più soave... rapporto col mondo, anche a partire dalla realtà locale.

Giuseppe Dorigotti (1887-1968) il sindaco contadino

Antonio Passerini

La sua doveva essere una sindacatura breve ma durò nove anni



Giuseppe Dorigotti

I "Quaderni del Borgoantico" hanno dedicato a più riprese particolare attenzione ai "personaggi" della comunità, sia a quelli che si sono fatti un nome fuori dai confini del borgo, negli svariati campi del sapere, dell'arte, della politica, sia a coloro che sono stati a vario titolo figure di spicco all'interno della vita del paese.

Giuseppe Dorigotti è stato uno di questi ultimi.

A lui avevamo dedicato un breve riquadro a pag. 23 del "Quaderno" n. 10 (2009) parlando della storia della Famiglia Cooperativa, che allora si chiamava *Unione di consumo e credito di Villa Lagarina e dintorni*, della quale era stato presidente dal 1925 al 1933, ma gli avevamo fatto il torto di sbagliare foto, mettendo quella di suo fratello... (giusta era invece la foto riportata nell'Album fotografico pubblicato sempre sul

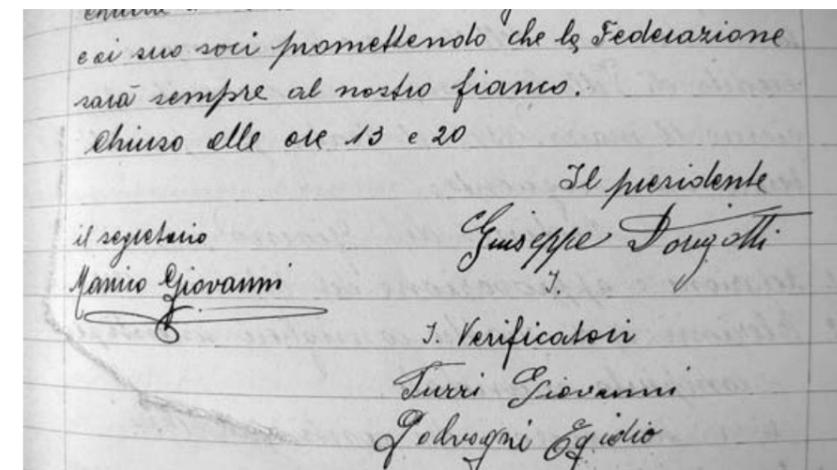
"Quaderno" n. 10, dove Giuseppe Dorigotti era ritratto con la moglie e i 5 figli ancora piccini).

Negli anni Trenta Giuseppe Dorigotti era stato anche Presidente del Consiglio parrocchiale di Villa, nominato in tale incarico direttamente dal Principe vescovo di Trento Celestino Endrici mediante un decreto, a significare l'ufficialità e l'importanza della designazione. Ma è soprattutto per i suoi nove anni (1946-1955) di sindaco del Comune di Villa Lagarina, detto "grande comune" in quanto includeva anche Nogaredo, Brancolino, Sasso e Noarna, che Giuseppe Dorigotti merita una particolare considerazione.

Inoltre la documentazione disponibile, sia quella messa a disposizione dai familiari, che ringraziamo vivamente, sia quella dell'archivio comunale, ci offre l'opportunità di allargare il discorso ad aspetti più generali che riguardano tutta la comunità.

Aspettando Godot: i nuovi comuni non arrivano mai e l'amministrazione comunale vive in una sorta di limbo

Rita Bolner (è venuta a mancare nell'agosto 2010; la citiamo anche per fare breve ricordo di lei, un ricordo riconoscente in quanto spesse volte ha collaborato con i "Quaderni" fornendo notizie, documenti, materiali; "memoria storica" delle vicende del paese, ricordava con lucidità e precisione, e con forte partecipazione emotiva, persone, avvenimenti, date... Anche da questo punto di vista, oltre che dal lato umano e sociale, la sua rapida morte è stata una perdita notevole per la comunità) parlando un giorno casualmente di Giuseppe Dorigotti, mi aveva detto: "Era un persona alla mano... Faceva il contadino e capitava spesso che tornando dai campi si fermasse in Municipio per dedicarsi alle fac-



Firma del presidente Giuseppe Dorigotti in calce ad un verbale dell'Unione di credito e consumo di Villa Lagarina

cende comunali” (Ricordiamo che la sede comunale era situata nella palazzina Frapporti, ex Ambrosi, dirimpetto all’attuale farmacia).

In effetti dalla sua vicenda personale emerge una personalità lineare e moderata, basata su principi religiosi e democratici, concreta e determinata, che non cerca gli incarichi ma che neppure si tira indietro quando gli si chiede di assumere determinate responsabilità. Il suo atteggiamento di fondo rispetto alla collettività appare quello di “essere a disposizione”, con animo sincero e senza ricerca di interessi personali.

Emblematica in tal senso è la sua “carriera” di sindaco:

egli non è il primo degli eletti alle votazioni comunali, e non è neppure il più votato come sindaco (al primo scrutinio), ma accetta la nomina quando il più votato vi rinuncia;

gli si dice che la sua sindacatura è destinata a durare poco, perché la gente dei paesi ha già da tempo espresso la volontà di tornare ad amministrarsi in comuni autonomi come era fino al 1929 e che il cambiamento sarebbe avvenuto quanto prima – ciò significava che sarebbe bastata una politica di piccolo cabotaggio per l’ordinaria amministrazione, senza inoltrarsi in decisioni cariche di responsabilità e preoccupazioni – ma, come il famoso Godot di Beckett, misterioso personaggio che tutti aspettano e che mai arriva, la ricomposizione dei comuni è di anno in anno posticipata, costringendo gli amministratori a vivere nel limbo dell’incertezza, pressati però da urgenze che richiedono decisioni molto impegnative: ebbero il sindaco Dorigotti non sembra scomporsi più di tanto e, per nove anni di seguito, affronta con realismo e moderazione i problemi, anche grossi, che di volta in volta si presentano;

quanto ai compensi di carica, a fronte di un’inflazione veloce e devastante, dopo un primo adeguamento, passano parecchi anni prima che essi siano aggiorna-

ti, rimanendo comunque sempre molto modesti.

I Dorigotti detti “Vizenzi” dal nome del loro avo venuto da Isera

Oggi forse più nessuno chiama i Dorigotti di Villa con il soprannome di “Vizenzi” (qualcuno dice “Vinzenzi”), eppure quella era la loro specificazione, riportata anche su documenti ufficiali. Di quel soprannome peraltro è chiara l’origine: il loro capostipite si chiamava Vincenzo Dorigotti, era di Isera ed era venuto verso il 1760-1770 ad abitare a Villa in casa della moglie, una Sighele figlia di Domenico e del defunto Andrea.

A tale proposito riportiamo ciò che si trova scritto nel censimento (era detto “fessione”) del 1773, nel quale sono elencate le case secondo il loro numero progressivo, partendo dall’“hospitale” situato davanti alla chiesa.

N° 39. Casa di Gio Batta Sighele d’anni 55 ammogliato – 1 figlia – figli: Antonio, ammogliato, campagnolo, con 2 figlie e 1 figlio, Gio Batta di anni 8; Gio Batta d’anni 24 Nubile Melicioto (cioè miliziotto) Affittuali del Signor dottor Lorenzo Marzani – affittuali d’Andrea Gasperini

In questa casa vi abita di sua ragione (cioè come proprietaria) Domenica Vedova del fu Andrea Sighele. Una figlia maritata in propria casa con Vincenzo Dorigotti d’Isera d’anni 36 – 2 figlie Affittuale della Signora Elisabetta Camelli...

Prati fieno cari 1; vignati piovvi 4; vignati pertiche 420, vacche 2, bestiame d’arvevo 1

(Ricordiamo che secondo le misure della città di Rovereto la pertica misurava 4,38 mq, il piovvo 3.153, 46 mq; secondo le misure di Vienna la pertica era di 3,597 mq).

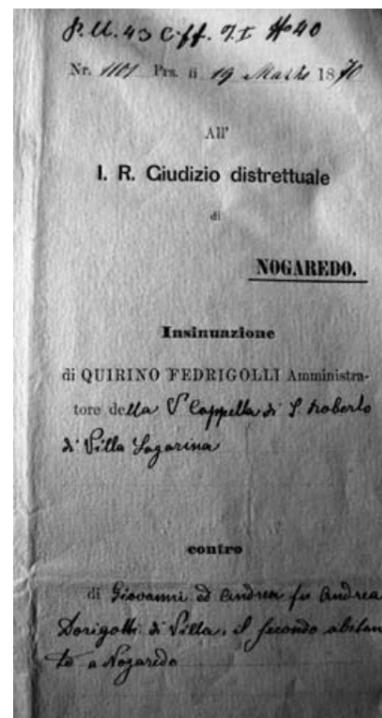
La casa numero 39 era situata nella parte alta dell’attuale via Damiano Chiesa, che da Cavolavilla sale verso il capitello della “Modona



Il decreto con il quale il Principe Vescovo di Trento Celestino Endrici affida a Giuseppe Dorigotti l’incarico di presidente del Consiglio parrocchiale di Villa Lagarina

Mòra” e verso il Cornalé. Oggi vi abitano i Dorigotti, ma non più i Sighele. A proposito di questi ultimi segnaliamo la parte centrale dell’articolo di Cristina Fiammengo, 1918-2008. Un anniversario bellico da festeggiare o un’occasione di crescita?, pubblicato sul “Quaderno” n. 9 (pagg. 23-31), mentre alla pag. 32 dello stesso “Quaderno” è riprodotta una “bellissima” immagine della casa Dorigotti scarnificata dalle bombe italiane della prima guerra mondiale. Del citato Gio Batta Sighele il libro *La nobile pieve di Villa Lagarina* riporta alle pagg. 90-91 una colorita testimonianza verbalizzata nel corso del processo intentato contro ignoti per l’“enorme misfatto” dell’affissione di cartelli offensivi contro i Lodron avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 maggio 1772. Egli s’era alzato presto per curare i “cavaléri” ed aveva sentito sotto casa due persone correre. “Li detti due venivano dalla strada che porta dal Cornalé in cavo la vila... e al correre mi parse il primo contadino, giacché faceva strepito...” Sighele aveva pensato che corressero “per la comare”, cioè per andare a chiamare d’urgenza l’ostetrica.

Riflessi storici da documenti della Famiglia Dorigotti. Contratti, servitù, doti matrimoniali, funerali...



L’esposto di Fedrigolli, in qualità di amministratore della Cappella di San Ruperto, al Tribunale di Nogaredo

1870 - Tribunale di Nogaredo-Villa e Cappella di San Ruperto: un credito ipotecario

19 marzo - da Nogaredo I.R. Giudizio Distrettuale... Insinuazione, (cioè lettera di richiesta), di Quirino Fedrigolli, amministratore della Venerabile Cappella di San Ruperto. Si fa riferimento a un documento del 31 gennaio 1843: credito ipotecario su una pezza di terra all’Ischia di Nogaredo, “sparsa di gelsi”, di fiorini 621 a favore della Cappella di “San Roberto” (San Ruperto), da parte di Giovanni, Giuseppe, Andrea ed Antonio, figli di Andrea Dorigotti di Villa...

L’imperial regio Giudizio di Nogaredo aveva sede nella palazzina detta da alcuni ancor oggi “Giudizi”, oltre che “Caserma”, l’ex Monte di pietà

fatto costruire sul Cornalé tra Villa e Nogaredo da Paride Lodron nel 1626 su progetto dell’architetto Santino Solari. L’edificio, che diventerà Caserma dei Carabinieri dopo la prima guerra mondiale, era stato adattato a “Giudizio” (tribunale, con prigionieri) dopo il 1842 allorché la famiglia Lodron, che amministrava la giustizia nel proprio palazzo di Nogaredo, secondo un suo antico privilegio di origine feudale, aveva rinunciato a tale prerogativa. La specificazione era rimasto quella vecchia, cioè “di Nogaredo”, anche se ora si trovava in territorio di Villa, ma nei primi anni del Novecento la Società di abbellimento di Villa Lagarina, che aveva come presidente il conte Carlo Marzani e come segretario il comandante dei pompieri Eugenio Ambrosi, chiese (1904) ed ottenne (1905) che il tribunale si chiamasse “Giudizio Distrettuale di Villa Lagarina”.

La Cappella di San Ruperto era stata dotata mediante una fondazione dal principe-vescovo di Salisburgo Paride Lodron, che l’aveva fatta costruire (1629) in memoria dei genitori, di un ingente capitale (45.000 fiorini) che doveva servire a garantire la manutenzione e l’abbellimento della cappella stessa, la celebrazione di un certo numero di messe, lo stipendio al sacerdote maestro del coro parrocchiale e ad altre due persone. La gestione del capitale era affidata ad un amministratore (troviamo spesso Quirino Fedrigolli come amministratore di vari enti negli ultimi decenni del 1800, oltre che come segretario comunale). L’istituzione, tra l’altro, funzionava come una banca potendo disporre di un grosso capitale: il denaro veniva dato in prestito a un tasso moderato (circa il 6%), anche per evitare che la gente ricorresse agli usurai, o agli ebrei, questi ultimi peraltro banditi dalle giurisdizioni Lodron di Castellano e di

Castel Nuovo. Chi prendeva in prestito il denaro (a volte si trattava di somme considerevoli) doveva dare delle garanzie: di solito venivano impegnati i campi (pezze di terra), ma qualche volta anche la casa. Naturalmente succedeva che non tutti fossero poi in grado di pagare (le rate annuali scadevano il 29 settembre, giorno di San Michele), e allora la “Cappella” incamerava i beni ipotecati, cosicché col passare dei decenni e dei secoli fu realizzato un notevole patrimonio di beni immobili. Una “batosta mortale” al patrimonio della fondazione fu assestata dalla prima guerra mondiale in quanto andarono perduti i capitali messi a disposizione del “prestito di guerra” richiesto dal governo austriaco.

Don Luigi Dorigotti, maestro di scuola a Besenello, studioso e zelante

Tra i “ricordi” di famiglia c’è anche un quadro con il ritratto di don Luigi Dorigotti. Di lui scrive don Valerio Bottura nel suo voluminoso libro su Calliano, a pag. 476: “Don Luigi Dorigotti (non è l’unico caso in cui Dorigotti diven-



Don Luigi Dorigotti, maestro di scuola e cooperatore nella parrocchia di Besenello

ta Dorigatti). Primissario e cooperatore, maestro di scuola, studioso e zelante. Nacque a Villa Lagarina il 12 agosto 1837.

Don Bottura in quelle pagine del libro parla dei sacerdoti che operarono a Besenello.

Arciprete di Besenello fu dal 1862 al 1896 don Giovanni Tecilla, dunque don Luigi fu "cooperatore" principalmente di questo parroco. Primissario era il sacerdote che celebrava la prima messa, al mattino molto presto (alle 5 o 5.30). Il compito era assegnato di solito ai sacerdoti-maestri di scuola, figure molto frequenti sotto l'impero austroungarico.

1899 - Rivista di agricoltura: un "aggancio" all'Italia

Tra la documentazione sono conservati alcuni numeri del 1899 della rivista "L'agricoltore" - "periodico mensile degli interessi economici rurali del paese" che è al 28° anno di vita. Redattore responsabile è Giovanni Pedrotti e l'editore è la Società Agraria Roveretana presieduta da E. Malfatti.

Numerosi articoli della rivista sono tratti da "Gazzetta Agricola" e da "Agricoltura Moderna" pub-

blicate in Emilia, cioè nel Regno d'Italia. Quindi si utilizzano testi già scritti in italiano, su riviste italiane, (e non per es. traduzioni dal tedesco) e ciò costituisce un "aggancio" non solo tecnico ma anche culturale con l'Italia.

1905 - Contratto di affitto di un campo dei fratelli Benvenuti con gelsi e viti

"Locazione". I fratelli Silvio e Federico Benvenuti danno in affitto a Domenico Dorigotti un campo arativo con gelsi e viti posto in Regola di Villa luogo detto Polini... La locazione ha la "durata di 10 anni incominciando col giorno 11 Novembre detto Santo Martino e sua ottava (cioè per gli 8 giorni seguenti) 1905 e suo termine il 11 Novembre e sua ottava dell'anno 1915 al prezzo annuo di corone 100 da pagarsi in due rate uguali, cioè metà da Santo Giovanni il 24 Giugno e metà da Santo Martino... Gli affittuari hanno l'obbligo della coltivazione, "migliorando e non peggiorando" la fertilità e la resa del terreno. Si regolamenta anche l'impianto di nuove viti e di nuovi gelsi...

San Giovanni, 24 giugno, e San Martino, 11 novembre, sono date

"classiche" di riferimento del mondo contadino.

La moneta corrente è la corona, che vale mezzo fiorino, introdotta alcuni anni prima.

1909 - Atto di costituzione di una servitù Dorigotti-Scrini

Settembre. Atto di costituzione di servitù - tra più persone, tra le quali anche Domenico Dorigotti fu Giovanni. Si fa riferimento al 1894 per un'apertura di un foro-luce-aria per la stalla, su proprietà Scrini... Casa in Villa Lagarina contrada della Morea al Civico N. 22 Domenico sborsa 30 corone a Cirillo Scrini - testimoni Pietro Galvagnini e Querino Bolner.

Il documento è ufficializzato col timbro del Giudizio Distrettuale di Villa, che da pochi anni ha assunto quel nome, come abbiamo detto sopra.

1913 - Vizenz - Vizenzo - Vizenzi

In alcuni documenti al nome proprio dei vari Dorigotti citati si fa seguire "detto Vizenz", "detto Vizenzo", "detti Vizenzi". Viene nominata anche Matilde, figlia di Domenico.

Il soprannome, come già detto nell'introduzione, deriva da Vincenzo Dorigotti che si era trasferito da Isera (paese la cui chiesa parrocchiale è dedicata proprio a San Vincenzo), a Villa verso il 1760-1770.

1919 - Accordo per la costruzione di un muro maestro

Settembre. Convenzione ("alla buona", scritta su un foglietto), tra Domenico Dorigotti e i fratelli Giuseppe e Mansueto Sighele. Accordo per una muraglia maestra, alta circa 10 m, cioè fino al tetto; il tetto con cm 20 di gronda e canale di zinco che porta l'acqua in terreno Dorigotti; sulla muraglia: due finestre, una al primo piano e una al secondo, di grandezza 1,20 x 80, con imposte e senza balconi. L'impegno è di non far perdere luce con "nessun inciampo" sulla muraglia a casa Sighele... Dorigotti permetterà ai Sighele di postare su detta muraglia un legno per sostenere il coperto in caso di fabbrica...

1919-1920 - Indennità per la distruzione della casa dai bombardamenti della prima guerra mondiale

Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini - Trento Scheda stampata a timbro, con spazi da riempire: Importo del danno denunciato L. 11.200
Prima rata - 20/12/1919
"Con riferimento alla domanda per anticipazione dei danni di guerra alla casa al n° civico 22 dichiara di aver oggi ricevuto 5.600 lire e cede gli interessi del 3% al Consorzio..."
(come da decreto legge 27 marzo 1919 n. 426)
Obblighi: usare i soldi per riattare la casa; mettere a disposizione del Comune eventuali spazi non strettamente necessari, per il ricovero di altre persone verso pagamento



Indennità di guerra per la distruzione della casa

di un canone d'affitto; assicurare l'edificio contro gli incendi. Testimoni: Pietro Galvagnini e Rodolfo Bolner - Villa Lagarina, 20 dicembre 1919
Firma del sindaco: Luigi Coser

Seconda rata - 4 marzo 1920
Testimoni Pietro Galvagnini e Raffaele Callovi

Terza rata - 5 aprile 1920
Testimoni Rodolfo Bolner e Pietro Galvagnini

Luigi Coser era maestro di scuola e dirigente scolastico - troviamo la sua firma anche in calce alla pagella di Giuseppe Dorigotti, riprodotta in altra parte di questo quaderno - da non confondere con l'omonimo titolare dell'Albergo al ponte. Notizie sul maestro Coser che, in qualità di secondo deputato ha fatto il sostituto sindaco a Francesco Moll e al vicesindaco Silvio Marzani durante la prima guerra mondiale, e ha fatto il sindaco a pieno titolo nel dopoguerra fino al 1920 su disposizione del governatore militare Pecori Giraldi, si trovano a pag. 53 del "Quaderno" n. 7.

Riguardo ai testimoni Galvagnini e Bolner, ricordiamo che Pietro Gal-

vagnini era il segretario comunale, mentre Rodolfo Bolner era maestro di scuola, reduce dalla prima guerra, figlio di Clemente e di Teresa Dorigotti, la quale era figlia di Giovanni).

Su Pietro Galvagnini si veda il "Quaderno" n. 10, pagg. 79-84; su Rodolfo Bolner il "Quaderno" n. 7, pagg. 55-56, su Clemente Bolner e Teresa Dorigotti il "Quaderno" n. 8, pagg. 9-12).

1921 - La dote di Matilde Dorigotti viene consegnata allo sposo Antonio Scrini davanti ai testimoni

12 aprile. Stima del corredo, oggetti di vestiario e biancheria che Domenico Dorigotti dà a sua figlia Matilde in occasione "che si fa sposa" con Antonio Scrini di Nogaredo.

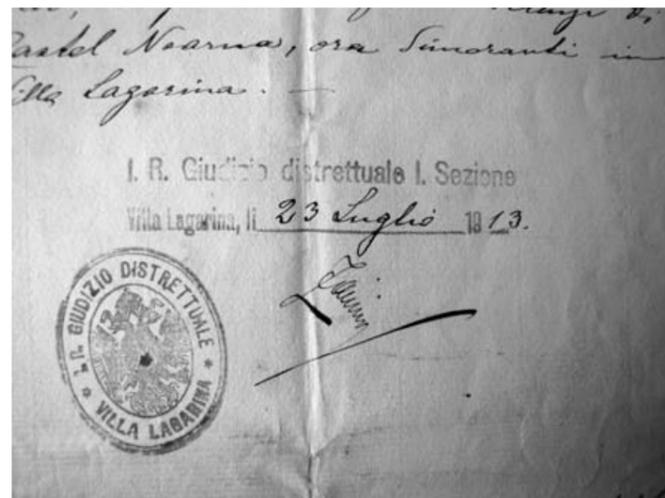
Atto formale di consegna allo sposo, con i testimoni.

Tra l'altro: due materassi con capezzali e cuscini del valore di 1.077 lire; un armadio a lucido: 500 lire; l'abito da sposa di seta usato 180 lire...

Valore complessivo della dote: 3.209,20 lire; regali per 337 lire: tra essi un abito di lana chiaro da



Documento dell'imperial regio Giudizio distrettuale di Villa Lagarina, ex-Nogaredo



Parte finale di un altro documento dello stesso Tribunale

95 lire; un orologio d'argento da 16 lire ...

Giuseppe Calza compila la lista e firma come testimone con Ernesto Parisi; firmano anche Matilde, suo padre Domenico e Antonio Scrinzi.

Giuseppe Calza era sarto. L'abbiamo trovato in altre occasioni come stimatore e compilatore di doti. È anche consigliere comunale in quello stesso 1921. È omonimo del Giuseppe Calza (forse era questi un suo zio), nato a Villa nel 1821 e morto a Domodossola nel 1898, sacerdote dell'Istituto della Carità di Antonio Rosmini, professore, direttore di istituzioni scolastiche, saggista (si veda il "Quaderno n. 7, pag. 48).

Il cognome Calza, con la "a" finale senza accento, è scomparso da Villa.

1924 - Per la morte di Domenico la famiglia fa stampare a Sant'Ilario 300 "pie memorie"

21 febbraio: Fattura della Tipografia dell'Istituto educativo di Sant'Ilario per 300 pie memorie

per Domenico Dorigotti
Lire 95,10

Le "pie memorie" sono i "santini da morto".

L'Istituto educativo di Sant'Ilario, la cui sede, ovviamente modificata e ampliata, è oggi occupata dall'Istituto Marconi, era stato costruito dal governo austriaco non molto tempo avanti lo scoppio della prima guerra mondiale, per ospitare ragazzi la cui famiglie si trovavano in situazioni di difficoltà.

1933 - Tra le spese del funerale di Luigi Dorigotti anche il "calo ceri" (cioè quanto sono diminuiti i ceri nel tempo in cui sono rimasti accesi)

2 Agosto: funerale di Luigi Dorigotti - Spese incontrate per il funerale

1. Al Sig. Arciprete per 3 sacerdoti, l'ufficio funebre, i chierichetti, la Confraternita, l'uso degli arredi sacri	lire	120
2. Becchino	lire	15
3. Santese	lire	15
4. Bara	lire	30

5. Calo ceri	lire	8
6. Candele e candelabri	lire	5
7. Ghirlanda	lire	5
8. Campanari	lire	40
9. Don Enrico Mattei	lire	15
10. 400 pie Memorie	lire	96
11. Prestazioni	lire	25
12. Bolli e telegramma	lire	2,25
Tassa Comunale	lire	20,10
Totale	lire	396,35

Il santese era il sagrestano, custode della chiesa. A Villa viene detto "monech".

1933 - Tra i fratelli di Giuseppe c'è anche suor Maria Rita

14 settembre - Stato di famiglia
Figli dei fu Domenico e fu Pedrotti Angelica

Luigi, n. 14/10/1876, contadino, celibe, m. 31/7/1933

Giovanni, n. 25/7/1878, muratore, coniugato con Emma Sterni fu Fio-
renzo

Matilde, n. 21/5/1881, casalinga, coniugata con Antonio Scrinzi fu Alessio

Maria, n. 1/3/1885, nubile (monaca: Suor Maria Rita)

Giuseppe, n. 14/4/1887, contadino, coniugato con Adele Piffer fu Francesco

Augusto, n. 21/10/1890, muratore, celibe

Il Podestà Remo Perotti Beno

Era già morta da quasi 11 anni Anna, n. 9/5/1875, (dunque era la prima dei figli) casalinga, coniugata con Gio Batta Galvagnini fu Stanislao l'11/7/1898, morta l'8/12/1922. Sui figli erano: Primo (n. 26/7/1898), Giustina (n. 13/12/1900), Agnese (n. 10/12/1903).

Remo Perotti Beno fu Podestà del "grande" comune di Villa Lagarina dal 1° gennaio 1930 al 1943.

1871: il libretto dei conti dei fratelli Dorigotti specchio dell'economia di una famiglia di contadini dell'ultimo Ottocento

Domenico Dorigotti, il papà di Giuseppe, teneva con il fratello Luigi un libretto dei conti. Lo iniziarono nel 1871, quando, con la morte del padre Giovanni avvenuta in quell'anno (gli sopravvive invece il fratello Andrea), divennero loro due i responsabili della gestione dell'economia familiare. Utilizzarono un quadernetto sul quale in precedenza Giuseppe Manica aveva occupato poche paginette, poi strappate, con "Racconti di Lingua Tedesca" e lo chiamarono *Registro di Luigi e Domenico fratelli Dorigotti - anno 1871*.

Il libretto è ben ripartito, con le pagine del dare e quelle dell'avere e con le colonne dei fiorini e dei soldi (*questi ultimi corrispondevano ai centesimi*), con la grafia un po' irregolare ma facilmente leggibile, con i "conti" precisi...: insomma i due fratelli Dorigotti si dimostrano capaci e sicuri del fatto loro, senza sudditanza verso la scrittura pur essendo contadini, anche se c'è da rimarcare il fatto che "sotto l'Austria" l'obbligo della frequenza scolastica era tassativo e rigorosamente osservato, tanto che gli analfabeti o semianalfabeti erano rarissimi (a

differenza di quanto accadeva nel Regno d'Italia).

Al di là delle annotazioni di carattere privato (che tali restano), il libretto offre molte altre informazioni di carattere più generale (per esempio la terminologia, l'organizzazione del lavoro, il valore delle cose...) che riguardano il mondo contadino di fine Ottocento e che riteniamo interessante offrire al lettore.

Fiorini, marenghi, taleri, lire, franchi, soldi... (ma non ancora corone)

Nel libretto sono nominati vari tipi di monete in uso allora (ricordiamo ancora che Villa faceva parte dell'Impero austriaco), le quali talvolta presentano leggere variazioni di valore. Si noti che non sono citate le corone, che verranno introdotte poco dopo il 1900, con il valore di metà fiorino.

fiorini (f) e soldi (s);
fiorini abusivi in valuta;
3 taleri = 6 f e 20 soldi ciascuno;
un austriaco... ;
32 lire austriache = 11 f e 73 soldi;
un marenco = 8 f e 90 soldi
mezzo marenco = 4 f e 36 soldi ;
1 marenco = 8,85 fiorini
ricevuto 10 franchi = 4 f e 25 soldi;
4 fiorini in argento = 4 f e 16 s

Un'«opera» era una giornata di lavoro 'sotto' qualcuno

ricevuto per 2 opere e mezza a pelare (due giornate e mezza a raccogliere foglia di gelso per i cavaléri, vale a dire i bachi da seta): f 1, s 25
aiutato a batere il frumento: 30 soldi

1 bena di letame: 2 fiorini (è il valore di 3-4 giornate "in opera"; si veda più avanti)

4 fiorini "per avermi marcito le lane" (*refusione danni*)
due sacchi e mezzo di foglia (il 5 giugno del 1875) : 2 f e 50 s

Il latte era misurato in mosse ma il vino in litri; le "galète" erano pesate in libbre

dal 20 maggio al 19 giugno: una mossa di latte al giorno
9 mosse di latte

2 libbre di galete: 96 soldi

1899: 5 litri di vino: 1 f

1899: 1 mossa di acquavita: 36 soldi
strame e foglia

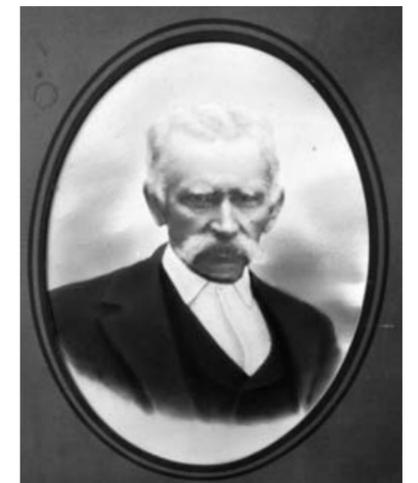
la foglia a volte era acquistata a volte anche venduta

3 libbre di galete (i bozzoli)

*libra (libbra) = 0,454 kg
"peso" (di 24 libbre) = kg 11,958
Soma (5 pesi) = kg 59,794
mossa = 1,01 litri*

Il funerale costa quanto 50-70 giornate di lavoro nei campi

7 dicembre 1871: per l'obito di nostro Padre: f. 34, soldi 29



Domenico Dorigotti, figlio di Giovanni e padre di Giuseppe



Fattura della "pie memorie" stampate per la morte di Domenico Dorigotti



Copertina del libretto dei conti

Abbiamo visto sopra e vedremo più avanti che ad "andare in opera" si prendevano dai 50 ai 70 soldi - solo 40 a raccogliere sarmen- ti -, a seconda del tipo di lavoro (pesantezza, destrezza di esecuzione, periodo dell'anno...). Quindi facendo un piccolo calcolo si ottiene che il funerale costò quanto 50-70 giornate di lavoro.

Fine giugno, momento buono per pagare

È registrata una serie di affitti di campagne (ma a volte si prendevano in affitto anche solo piante di gelso) prese in coltivazione presso privati o istituzioni (Cappella di San Ruperto, Baron Malfatti...). pagati il 13 giugno 1872

L'ultima parte del mese di giugno era uno dei due momenti dell'anno in cui di solito si saldavano conti, si pagavano affitti, si restituivano prestiti... Questo perché si incassavano, o si stavano per incassare, i soldi della produzione dei bozzoli. Altri momenti erano la fine di settembre e l'inizio di novembre, quando erano stati fatti i raccolti e venduto quello che si poteva (per es. l'uva).

La carne è a 22 soldi (centesimi di fiorino) al chilo

Pagato il Caffè al Maestro: 20 soldi (quasi quanto un chilo di carne)
1874: importo della foglia 75 f e 7 soldi
1894: 30 kg di carne a soldi 22 = 6 f e 60 s
1899: 32 solteri a soldi 7 = 2 f 24 s; 10 longari a 28 soldi = 2 f e 80 s;
1875: per il stameto... al tessitore / tessadro/ 3,25; per il colore del stameto 3,24

Anche tasse e steore

1889: per steore dell'orto 1,11
1889: al medico per Compacer: 4,80 (Antonio Compacer, che abi-

tava come proprietario nella palazzina attuale sede del municipio, è suocero del medico Enrico Scrinzi senior, che, mediante la moglie, diventerà poi proprietario dell'edificio nel quale per molti decenni avrà sede l'ambulatorio medico); si tratta probabilmente di soldi per affitti (di campagne?)

1884: in maggio 4 opere a vangare: 2 fiorini
1885: per affari della uva ricevuto 9 f 15 s
1891: in agosto ricevuto delle galete 5 f 15 s
1875: una barocio di fassine per conto di affitto (da Savignano); baroccio di legna grossa;

1881: in Cesura si incomincia a potare in marzo

21 marzo: incominciato a potare le viti in Cesura
25 pali a 8 soldi (2 f)
sei colonde e un longaro: 1 f e 40 s; strope pesi 6: 1,80
Opere a potare 7: 4,90 (NB: 70 soldi a opera, per potare)
Opere 4 a sarmentare: 1,60 (NB: 40 soldi a opera per raccogliere le sarmente);
2 aprile: seminato patate pesi 4 a soldi 30 il peso



Casa Dorigotti distrutta dai bombardamenti della prima guerra (in un altro capitolo si parla di risarcimenti)

11 aprile: fagioli e giallo (cioè <zaldo>, vale a dire granoturco): 2 f

Opere 4: 2.80

Maggio e giugno: opere 6 a zappare il frumento (4,20), opere 3 a raccogliere il frumento (2,10)

Settembre: a raccogliere giallo e fagioli opere 2

Ottobre: a vendemiare opere 6 (4,20)

Spese 1881: [fiorini] 30,50

Tra i prodotti della terra c'è anche il canape. Buoni soldi dall'uva

Raccolto sarmenteli 400 (fasci- le di sarmenti?): 4.80

Maggio, foglia: 50f

Luglio, frumento: 23,80

Paglia pesi 46, a 20 soldi: 9.20

Somenza canape: 3

Giallo some 1 e mezza: 17,32

Fagioli some 1: 11.50

Patate some 5: 9 f

Ottobre, uva ettoltri 16 a f 13.20: 211.20

Uva bianca 2 ettoltri: 26.40

Incasso lordo: 366.22

Il letame si paga a peso d'oro

1881: letame per il frumento 18 f (9 "bene", a 2 fiorini l'una)

Semenza frumento 6 f

Aratura 3 f

Dal 1° al 28 novembre: a vangare e a far fossi 35 opere a 60 s: 21 f

1882: dal primo febbraio a tutto

marzo a potare: opere 20: 14 f

Seminato orzo: 3 f

Seminato canape: 4 f

A vangare e seminare il giallo 5 opere: 3,50 f

Raccolto: novembre 1881 legna

1882: Sarmenteli (in marzo) 600 6 f;

in maggio foglia 50 f;

in luglio frumento 3 some 42 f

in settembre tabacco 41 f

una soma di giallo 13 f

uva in piche 7.50

patate some 5 10 f

paglia pesi 60 a soldi 18: 10.80

uva mercantile a 22 (303.60 f)
uva scarto a 5 (40 f)

1882

Seminato patate stari 4 1.60

Da inizio maggio: letame tabacco; vangare, zappare, sgarzare (in giugno), raccogliere tabacco... (70 s l'opera)

Dicembre: opere a vangare 30 (18 f) (in autunno c'era stata un'enorme alluvione)

Quanto costava sposarsi: 62 fiorini per la collana, 20 per la cena...

1874: spese (per matrimonio, ma non è specificato; tenendo come riferimento il compenso per le giornate "in opera", riportate sopra si può avere un'idea del costo reale delle singole voci; e comunque non ci si tira indietro nel fare un bel "regalo" - una collana - alla sposa)

Per due litiere 11.50 fiorini

Per un vestito da uomo	22
Per una colana	62
Per 2 brochettoni e una spila	15.75
Per un uscio per la camera	4
Muradore, calzina e sabia	4
Per vere e un anello	11
Detto un capelo e spese	4
15 aprile: pubblicazioni e matrimonio	6.15
vino e cena e altre spese	20

Giuseppe Dorigotti: dati biografici essenziali Lunghissima (e sconosciuta) prigionia in Russia e Siberia

1887 - Nascita

14 aprile. Nasce a Villa Lagarina da Domenico e Angelica Pedrotti.

1901 - Attestato di adempimento della scuola dell'obbligo (8 anni)

12 maggio - pagella finale - "Attestato dimissorio"... dalla scuola pubblica popolare di 3 classi in Villa Lagarina per Giuseppe Dorigotti nato ai 14/IV/1887 a Villa Lagarina in Tirolo di religione cattolica, alunno della III classe, II sezione.

Durata della frequentazione della scuola dai 3/XI 1893 ai 15/III/1901

Condotta morale pienamente conforme

Diligenza soddisfacente

Prestazioni nei singoli oggetti di insegnamento

Religione molto buono

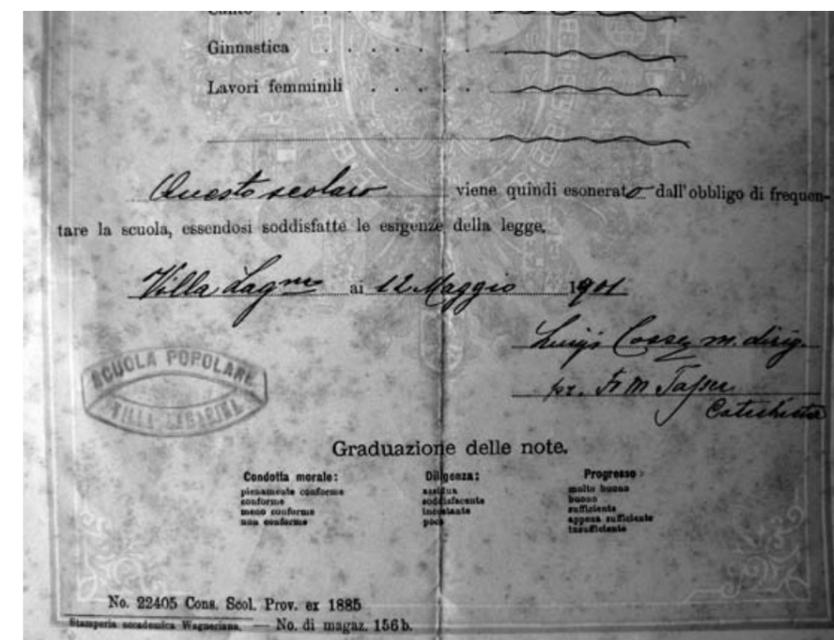
Leggere molto buono

Scrivere sufficiente

Lingua d'insegnamento buono

Conteggio unito alla dottrina delle forme geometriche molto buono

Questo scolaro viene quindi esonerato dall'obbligo di frequentare



Parte superiore e parte inferiore, con timbro e firme, dell'ultima pagella di Giuseppe Dorigotti

la scuola, essendosi soddisfatte le esigenze della legge.

Villa Lagarina, ai 12 maggio 1901
Luigi Cosser (*Coser*), maestro dirigente
Prete Francesco M. Tasser catechista

Si notino l'inizio della scuola a novembre e la fine in marzo, perché negli altri mesi i ragazzi, almeno i più grandi, aiutavano la famiglia nei lavori di campagna e nella custodia-allevamento del bestiame.

1904 - Certificato di buona condotta per poter frequentare un corso

1904, 4 febbraio - Municipio di Villa Lagarina - Attestazione (N° prot. 144)

Da parte di questo Comune si certifica, che Giuseppe Dorigotti figlio di Domenico di anni 17, contadino di Villa Lagarina, mantenne ognora una condotta politico-morale incensurabile.

Dal Municipio Villa Lagarina 4 Febbraio 1904.

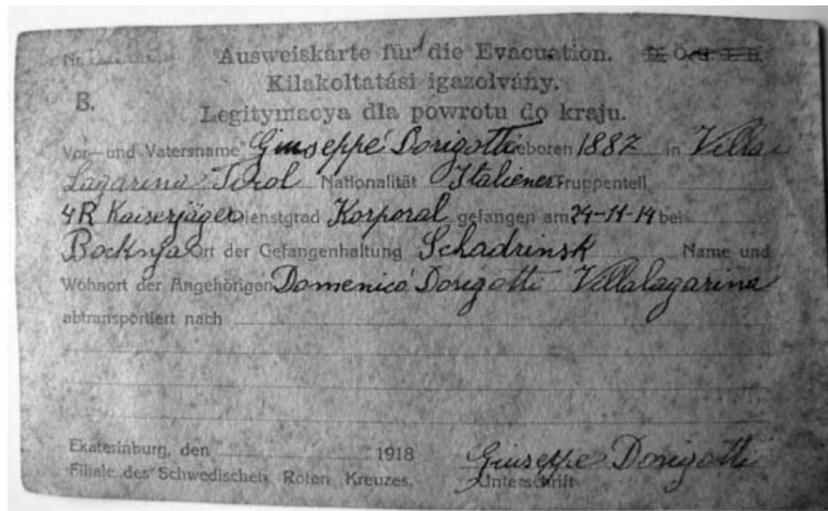
Il Capo Comune Moll

Visto. Dalla Canonica Decanale di Villa Lagarina 5 febbraio 1904, prete Zorzi, decano

Il capo comune è Francesco Moll che fa il sindaco dal 1891 fino allo



Attestato di buona condotta firmato dal Capocomune Moll e controfirmato dal parroco don Zorzi



Carta di riconoscimento del prigioniero Giuseppe Dorigotti rilasciata dalla Croce Rossa Svedese scoppio della guerra con l'Italia, 1915, allorché lascia Villa.

Il decano è don Giovanbattista Zorzi da Ziano, parroco di Villa dal 1901 al 1908.

Come si può rilevare, la buona condotta era convalidata sia dall'auto-civiltà sia da quella religiosa).

1904 - A 17 anni frequenta a San Michele un corso speciale per imparare a potare le viti

19 febbraio - Istituto Agrario Provinciale e Stazione Sperimentale
La sottoscritta Direzione comunica che la Giunta provinciale con dispaccio dei 19 febbraio 1904 N° 4/33 ha trovato di ammetterla al corso sull'innesto delle viti.

Il corso avrà principio ai 25 febbraio corrente. Per cui Ella dovrà presentarsi il giorno stesso alle ore 10 antimeridiane. Presso la Direzione di questo Istituto
Il Direttore C. Mader

Con richiamo alle condizioni pubblicate nell'avviso di concorso, ogni frequentante deve portar seco la seguente biancheria e vestiario: 6 camicie, 3 paia mutande, 6 fazzoletti, 6 paia di calze, 2 paia di scarpe, come pure un corrispondente vestito da lavoro e da festa e provvedere all'ulteriore sostituzione di questi oggetti. Dovrà inoltre fornirsi di materiale da scrivere,

pettine nonché spazzola per vestiti e per stivali.

Istituto Provinciale: ricordiamo che allora per Provincia si intendeva tutto il Tirolo, che aveva per capoluogo Innsbruck.

La comunicazione è inviata a Dorigotti tramite il lodevole Municipio di Villa Lagarina "per la compiacente intimitazione". Il numero di protocollo della comunicazione è il 202, un numero piuttosto alto visto che non è ancora finito il mese di febbraio.

1918 - Prigioniero in Russia dal novembre del 1914. Tessera di riconoscimento della Croce Rossa svedese

Carta di identità: Giuseppe Dorigotti caporale; Villa Lagarina - Tirolo; Nationalität: Italiener
4° regg. Kaiserjäger; fatto prigioniero il 24/11/1914 presso Bocknja / Schadrinsk

Domicilio e parenti: Domenico Dorigotti, Villa Lagarina
Ekaterinburg, 1918

Filiale della Croce Rossa svedese

Questa carta vale come legittimazione per il trasporto verso casa e come tessera presso ogni postazione della Croce Rossa svedese e danese. La carta è perciò da conservare con la massima cura.

1920 - Legione Redenti di Siberia

Legione Redenti di Siberia - da Vladivostok, 31 Gennaio 1920
Tessera di riconoscimento rilasciata al redento Dorigotti Giuseppe di Domenico, da Villa Lagarina
Il Maggiore Comandante la Legione Timbro: Legione redenta di Siberia

Da questo documento e dal precedente si hanno alcune informazioni certe su Giuseppe Dorigotti come soldato dell'esercito austroungarico, divenuto poi "redento" italiano. Ma nella sua vicenda lontano migliaia di chilometri da casa, in Russia e in Siberia, resta un "buco" lunghissimo tra quel 24 novembre 1914 (le ostilità avevano preso avvio per i soldati trentini agli inizi di agosto e moltissimi di essi erano stati inviati in prima linea sul fronte russo) giorno in cui viene fatto prigioniero, e quel 31 gennaio 1920, periodo in cui, presumibilmente, inizia il suo viaggio di rientro a Villa Lagarina, via Oceano Pacifico.

Che cosa avrà fatto Giuseppe Dorigotti in quei cinque anni e più di prigionia? E come sarà stato il suo rientro in patria da Vladivostock?

Sulle vicende, piuttosto complesse e controverse, dei soldati trentini dell'esercito austriaco, fatti prigionieri dai russi e mandati all'interno dell'Impero sovietico, sono state scritte negli ultimi decenni importanti opere.



Lasciapassare rilasciato a Vladivostock al soldato trentino "redento" Giuseppe Dorigotti

Ricordiamo anche che della loro sorte, del ripristino dei contatti con le loro famiglie e del loro rimpatrio si prodigò con generosa dedizione e con grandi risultati Gemma de Gresti sposata Guerrieri Gonzaga.

1925 - 1933: presidente dell'Unione di Consumo e Credito di Villa Lagarina e dintorni

Giuseppe Dorigotti fu Domenico viene eletto per acclamazione presidente dell'Unione di Consumo e Credito di Villa Lagarina e dintorni, fondata il 20 novembre 1921, dai 37 (su 83) soci presenti all'assemblea generale del 3 maggio 1925 (Si veda il n. 10 dei Quaderni del Borgoantico, pagg. 23-24).

Sarà un caso fortuito, ma negli otto anni della sua presidenza i bilanci sono sempre attivi, mentre prima e dopo la situazione appare molto critica, anzi "pericolosa" verso il 1934 e 1935, tanto che nel 1935 la società (che opera nel campo sia del credito, come una cassa rurale, sia in quello del consumo, come negozio) viene sciolta e viene subito fondata la Società anonima di consumo (solo consumo, non credito), che nel 1947 diventerà Famiglia Cooperativa Villa Lagarina.

Si parlava di criticità: in quell'assemblea del 3 maggio 1925, a fronte dei debiti accumulati anche a motivo dell'acquisto della sede in piazza Riolfatti, fu avanzata l'ipotesi di sciogliere la società, ma poi i presenti optarono per la continuazione e decisero di "distribuire" i debiti sui soci stessi in ragione di 220 lire ciascuno. I soci erano 83, quindi il debito era di 18.260 lire; che i soci di fatto non pagarono, a meno che non avessero lasciato la società, ma che passava di bilancio in bilancio. Nel 1932 quel debito era ridotto a poco più di 4.000 lire. Il passaggio del testimone da Giuseppe Dorigotti a Pietro Galvagnini, nel 1933, si dovette ripetere: la prima volta avvenne nell'assemblea ordinaria del 19 febbraio 1933, con-

vocata presso il teatro, presenti 28 soci su 84, con la nomina del nuovo presidente e di quattro consiglieri (ma probabilmente qualcosa non fu a norma di statuto); la seconda nell'assemblea straordinaria del 12 marzo, convocata esclusivamente per le elezioni presso un locale della Trattoria Todeschi, presenti solo 14 soci su 84, con la nomina per acclamazione del nuovo presidente (Pietro Galvagnini) e di due consiglieri (Egidio Galvagni e Angelo Cane-pel).

1932 - Problemi con il monumento ai caduti (La Madre)

Su iniziativa di un Comitato, era stato eretto sulla piazza della chiesa di Villa, addossato al muro del giardino della Canonica, un monumento, detto La Madre, opera dell'architetto di Villa Adalberto Libera, dedicato ai caduti della prima guerra mondiale.

5 dicembre 1932 - Il Comitato pro Monumento ai Caduti di Villalagarina ... è chiamato in causa dalla Impresa Marmi fratelli Redi di Trento, che ha per amministratore Mario Redi e per procuratore l'avv. Gino Balista di Rovereto Regia Pretura di Rovereto - atto di citazione - presentarsi all'udienza pubblica il 10 gennaio 1932 nella sala della Pretura di Rovereto L'Impresa Redi ha fornito al Comitato un monumento, oggetto della propria industria, del quale è ancora insoluto un residuo di Lire 4.040, 80, oltre a 700 Lire per interessi fino al 15 novembre 1932...

I signori del Comitato sono già stati invitati al pagamento, senza esito positivo

Bolner Artuto fu Clemente, Dorigatti Giuseppe (NB qualche volta appare Dorigatti invece di Dorigotti anche in documenti ufficiali) fu Domenico, Baldo Leonida fu Quirino; Agostini Claudio fu Rodolfo; Lasta Attilio fu Giuseppe; Decarli Antonio; Scrinzi Candido

1933 – 7 ottobre – udienza Pretore Giuseppe Pifferi; per il Comitato agisce l'avv. Luigi Canestrini Costo monumento L. 9.010,80 Sentenza interlocutoria 10-11 febbraio 1933... (già nel 1932 altre sentenze; anche contro Alfredo Bonetti); sentenza finale: il Comitato deve pagare il resto del conto, e 1500 lire di spese processuali.

1936 - Presidente del Consiglio pastorale di Villa Lagarina

La nomina è datata 4 gennaio 1936. "Noi Celestino Celestino Endrici... Arcivescovo di Trento e Principe... col presente Decreto ben volentieri nominiamo Giuseppe Dorigotti Presidente del Consiglio Parrocchiale di Villalagarina per l'anno 1936-37-38..."

1946 - 21 aprile: prende ufficialmente in mano le redini del Comune

Verbale di consegna dell'Amministrazione Comunale (*passaggio di consegne*) Nella sede comunale, convenuti il sig. Baldessarini Cesare, vicesindaco uscente, (essendo assente il sindaco Fabio Marzadro, già dimissionario) – in rappresentanza degli assessori nominati dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) effettivi: Mario Rospocher, Carlo Candioli, Luigi Pizzini, supplenti Giuseppe Pizzini, Leone Rossi Giuseppe Dorigotti eletto sindaco dal Consiglio Comunale il 16 aprile 1946 (*data di elezione da parte del Consiglio comunale; le elezioni, che avevano designato i 20 consiglieri, si erano tenute il 7 aprile 1946*) cessazione della precedente amministrazione: ore 24 del 20 aprile; con il 21 aprile in carica Dorigotti e la sua giunta...

Non c'è un inventario aggiornato dei mobili "perché durante l'occupazione tedesca delle scuole e degli uffici molti di essi andarono distrutti o dispersi... molti rifatti..."



Foto di famiglia (1928): Giuseppe Dorigotti con la moglie Adele Piffer e i figli Mario a destra, Giulio a sinistra, Domenico al centro e i due piccoli gemelli Gino e Silvio in braccio a papà e mamma

ma non è stata ancora redatta la ricompilazione..." Dunque: inizio della sindacatura: 21 aprile 1946 (Fine della sindacatura: 31 marzo 1955, data in cui si tiene l'ultima seduta della Giunta comunale guidata da Giuseppe Dorigotti)

1968 - muore il 2 marzo a 81 anni di età

La famiglia di Giuseppe Dorigotti alla sua morte (atto redatto dal segretario del Comune di Villa Lagarina Celestino Vicenzi).



Villa Lagarina, piazza della Chiesa, 5 marzo 1968. Funerale di Giuseppe Dorigotti

Giuseppe Dorigotti nato il 14/4/1887 muore il 2/3/1968 (a quasi 81 anni di età) Moglie-vedova Adele Piffer, 1/1/1890 (morirà il 15 febbraio 1975) Figli Mario, 8/1/1922, coniugato, residente a Rovereto Giulio, 28/7/1923, celibe, Villa Lagarina Domenico, 6/3/1925 coniugato, Villa Lagarina Gino, 23/3/1927, coniugato, Villa Lagarina Silvio, 23/3/1927, coniugato, Villa Lagarina

Elezioni comunali del 7 aprile 1946: prime votazioni libere dopo la dittatura (alle urne anche "tutte" le donne, ed è la prima volta nella storia d'Italia)

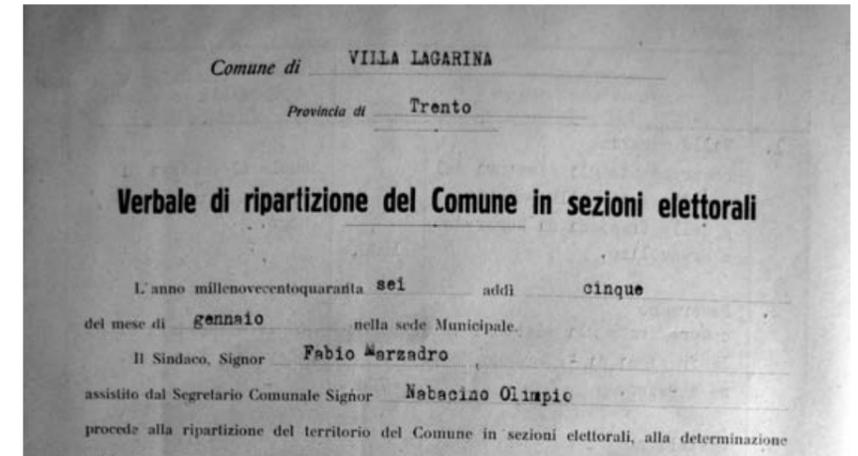
Il Fascismo aveva eliminato i Consigli comunali e aveva imposto i podestà che erano appunto nominati "dall'alto" e non scelti dalla gente. Nel 1929 erano stati accorpate in un solo comune i paesi di Villa, Nogaredo, Brancolino, Pedersano, Castellano, Sasso e Noarna.

Alla fine della guerra (aprile 1945) il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) aveva nominato sindaci e giunte comunali, per indire poi appunto le elezioni in tutti i comuni d'Italia.

Il 7 aprile 1946 la gente di tutta Italia torna a votare i suoi amministratori.

Votano per la prima volta anche le donne, "tutte", nel senso che in precedenza qualche donna, in condizioni particolari di famiglia e di patrimonio, votava comunque; i maschi invece avevano avuto il suffragio universale nel 1907, almeno qui in Trentino, territorio austriaco, mentre il Regno d'Italia l'aveva introdotto nel 1911.

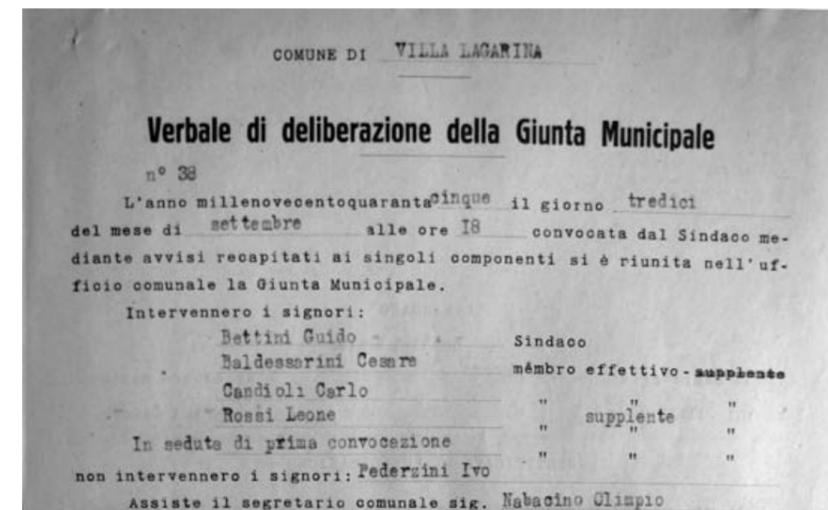
Verbale di Giunta del 13 settembre 1945 (verbale n. 38); si fa riferimento al Decreto Legge Luogotenenziale (DLL) del 22 aprile 1945 (*la guerra non era ancora ufficialmente finita*).



Parte iniziale del verbale del gennaio 1946 con il sindaco Marzadro

Sindaco Guido Bettini; membri effettivi Cesare Baldessarini e Carlo Candioli; Leone Rossi supplente; assente Ivo Pederzini; segretario Olimpio Nabacino; Il Comune viene ripartito in tre sezioni elettorali: 1. Villa 492 votanti, Brancolino 164, Nogaredo 354, totale 1010 (si fa passare la lieve eccedenza di 10 votanti perché il limite è di 1000); sede di voto l'Ufficio comunale); 2. Pedersano 426, Sasso 93, Noarna 172, totale 691; 3. Castellano 478

Il verbale del 13 settembre 1945



Parte iniziale del verbale del settembre 1945 con il sindaco Bettini

viene "superato" dal verbale seguente.

Verbale di giunta 5 gennaio 1946 – Fabio Marzadro, sindaco; 1047 elettori maschi; 1110 elettrici – per la prima volta! – totale 2157 elettori.

1. Sezione di Villa Lagarina (Villa, Nogaredo, Brancolino) 1000 elettori, Scuole elementari Villa – Prima sezione
2. Sezione di Pedersano (Pedersano, Noarna e Sasso), 704 elettori, scuole elementari Pedersano
3. Sezione di Castellano (solo Castellano), 453 elettori, Scuole elementari Castellano

Presidenti e scrutatori nelle tre sezioni

Sezione n. 1 - Villa Lagarina, 1000 elettori:
dott. Augusto Sandonà (presidente)
Gino Scrinzi (segretario)
Antonio Decarli fu Antonio
Emilio Marzadro fu Grazioso
Mario Scrinzi di Silvio
Augusto Bettini di Enrico
Rino Baroni fu Carlo

Sezione n. 2 - Pedersano, 691 elettori

Dott. Italo Bonetti di Alfredo (pres.)
Aurelio Bertagnolli fu Nicolò (segr.)
Giovanni Rossaro fu Gioachino
Augusto Zandonai fu Fortunato
Renzo Baldessarelli di Gustavo
Aldo Lorenzi di Domenico
Daniele Rosi fu Domenico

Sezione n. 3 - Castellano, 478 elettori

Enrico Gianmoena (pres.)
Vito Graziola fu Francesco
Luigi Manica fu Abele
Ivo Graziola fu Camillo
Domenico Giuseppe Bettini fu Federico
Remo de Zambotti di Giuseppe

Tre liste in campo

Lista n. 1 - Contrassegno mani unite e spighe

Baldessarini Cesare fu Cesare, nato a Nogaredo
Baroni Luigi di Giuseppe, Castellano
Berloffà Virginio fu Nicolò, Sardinia
Calliari Fausto fu Fiorenzo, Castellano
Candioli Carlo fu Ruggero, Villa Castellani
Dr. Dario di Davide, Napoli
Giovanazzi Angelo di Fedele, Pedersano
Graziola Angelo fu Luigi, Pedersano
Graziola Virgilio fu Cesare, Castellano



Simbolo della prima lista

Marzadro Pietro di Giulio, Brancolino
Pederzini Giovanni fu Giovanni, Castellano
Piazzini Ennio fu Quinto, Villa
Pizzini Liduino di Francesco, Nogaredo
Rosi Adone fu Guglielmo, Nogaredo
Rospocher Mario fu Serafino, Calliano
Zandonai Virgilio fu Abele, Pedersano

Lista n. 2 - Contrassegno scudo crociato e scritta Libertas

Anzelini Silvino fu Giuseppe, nato a Pedersano
Baldessarelli Elio di Gustavo, Pedersano
Bettini Guido di Giuseppe, Nogaredo
Bolner Arturo fu Clemente, Villa
Calliari Mario fu Silvio, Pedersano
Dorigotti Giuseppe fu Domenico, Villa
Fiorini Mario Antonio fu Pietro, Noarna
Galvagni Emanuele fu Francesco, Sasso
Graziola Pio fu Francesco, Castellano
Marzani Conte arch. ing. Pietro, fu Carlo, Rovereto
Miorandi Luigi fu Ezechiele, Castellano
Parisi Alessandro, Tabor (Boemia)
Parisi Cornelio fu Zeffirino, Brancolino
Pizzini Giuseppe fu Luigi, Nogaredo



Simbolo della seconda lista

Pizzini Luigi fu Virgilio, Castellano
Salvadori Giuseppe di Giovanni, Nogaredo

Lista n. 3 - Contrassegno fiaccola ardente e scritta Asar autonomia

Ambrosi Arturo fu Gaetano, nato a Villa
Andreatta Bruno fu Quinto, Nogaredo
Baldessarelli Augusto fu Luigi, Pedersano
Baroni Italo fu Pietro, Castellano
Berti Giovanni fu Giovanni, Villa
Bettini Giovanni fu Federico, Nogaredo
Festi Desiderato fu Pietro, Noarna
Galvagni Emanuele fu Luigi, Sasso
Galvagnini Pietro fu Giuseppe, Villa
Giordani Gio. Battista fu Angelo, Pedersano
Marzadro Cornelio fu Giovanni, Brancolino
Marzadro Massimo fu Domenico, Brancolino
Miorandi Giulio fu Fortunato, Castellano
Miorandi Sabino fu Gio. Battista, Castellano
Rossi Leone fu Domenico, Noarna
Zandonai Giuseppe di Domenico, Pedersano

Esito delle votazioni

Iscritti al voto: 2.131 (1.021 m., 1.110 f.)

Votanti: 1.869 (895 m., 974 f.)



Simbolo della terza lista

Percentuale: 87,70 %
Schede nulle 25
Schede bianche 18

Voti di lista (tra parentesi le singole sezioni) e n. candidati eletti

Lista n. 1: 454 (147, 115, 192); eletti 4
Lista n. 2: 912 (458, 283, 171); eletti 16 (cioè tutti i candidati)
Lista n. 3: 349 (176, 148, 25); eletti 0

Gli eletti, in ordine di preferenze

Della lista n. 2

Elio Baldessarelli, 976
Conte Pietro Marzani, 973
Emanuele Galvagni fu Francesco, 968
Guido Bettini, 967
Silvino Anzelini, 966
Giuseppe Dorigotti, 965
Mario Calliari, 965
Giuseppe Pizzini, 964
Pio Graziola, 963
Luigi Miorandi, 961
Alessandro Parisi, 961
Luigi Pizzini, 960
Arturo Bolner, 957
Cornelio Parisi, 957
Giuseppe Salvadori, 957
Mario Antonio Fiorini, 953

Della lista n. 1

Cesare Baldessarini, 479
Angelo Graziola, 472
Angelo Giovanazzi, 471
Carlo Candioli, 470

Note:

Come si può vedere l'assegnazione dei seggi alle singole liste non è proporzionale alla percentuale di voti ottenuta, ma la lista che ha ottenuto il maggior numero di voti ottiene un "enorme" premio. Tant'è che alla lista n. 3, che ha ottenuto il 37% dei voti presi dalla lista n. 2, non è stato assegnato nessun seggio, e la lista n. 1 che ha conseguito pochissimo meno della metà dei voti della lista 2, si deve accontentare di un quinto dei seggi a disposizione. È ammesso il voto disgiunto (cioè votare una lista e dare preferenze a candidati di altre liste). Infatti si

può constatare che tutti i candidati eletti hanno ricevuto più voti di preferenza di quelli ottenuti dalla propria lista, perciò hanno ricevuto sia il voto di lista, sia altre preferenze. Nella sezione n. 3 (Castellano) la lista più votata è la n. 1, lista civica ma definita nei verbali "socialcomunista", mentre poca presa hanno avuto gli autonomisti dell'Asar. La lista n. 2 (Scudo crociato) è nettamente prevalente sulle altre nella

sezione n. 1 di Villa Lagarina. Le donne hanno dato un'eccellente risposta alla loro prima chiamata alle urne, recandosi in massa a votare (percentuale un centesimo più alta di quella dei maschi). Il numero totale delle schede nulle e bianche è molto limitato, e ciò può essere interpretato come segno di maturità civica (sia nel conoscere la tecnica del votare, sia nel voler fare una scelta).

GRADUATORIA ELETTI			
			Voti nr.
1	BALDESSARELLI	Elio	976
2	MARZANI C.te	Pietro	973
3	GALVAGNI	Emanuele f.Fr.	968
4	BETTINI	Guido	967
5	ANZELINI	Silvino	966
6	DORIGOTTI	Giuseppe	965
7	CALLIARI	Mario	965
8	PIZZINI	Giuseppe	964
9	GRAZIOLA	Pio	963
10	MIORANDI	Luigi	961
11	PARISI	Alessandro	961
12	PIZZINI	Luigi	960
13	BOLNER	Arturo	957
14	PARISI	Cornelio	957
15	SALVADORI	Giuseppe	957
16	FIORINI	Mario-Antonio	953
17	BALDESSARINI	Cesare	479
18	GRAZIOLA	Angelo	472
19	GIOVANAZZI	Angelo	471
20	CANDIOLI	Carlo	470

L'elenco degli eletti in ordine di preferenze ottenute



Verbale dei presidenti di seggio il giorno seguente le votazioni

Aspetti dell'attività amministrativa del "grande comune" di Villa durante la sindacatura di Giuseppe Dorigotti (1946-1955). Primi anni durissimi a causa della fortissima inflazione

[Fonte: verbali del Consiglio comunale, Archivio comunale di Villa Lagarina]

1946, 12 aprile - Proclamazione degli eletti: non devono essere analfabeti



Olimpio Nabacino nacque a Bagolino il 6 dicembre 1899. Fu segretario comunale di Villa Lagarina dal 26 giugno 1945 fino al mese di ottobre 1956; in quel periodo i segretari comunali avevano l'obbligo di risiedere nel comune in cui prestavano servizio. In precedenza era stato segretario comunale di Aldeno, mentre dopo la pensione andò ad abitare a Rovereto



Villa Lagarina primi anni '50. Il segretario comunale Nabacino nei pressi del Santo Mont

È la prima seduta del nuovo Consiglio comunale, eletto il 7 aprile 1946 (su queste elezioni si veda articolo a parte).

Verbalizzatore è il segretario comunale Olimpio Nabacino (e lo sarà sempre nel corso della sindacatura di Dorigotti).

I 20 eletti, tutti presenti, devono essere esaminati rispetto all'alfabetismo e alle condizioni di incompatibilità e rieleggibilità.

Assume la presidenza Elio Baldesarelli, il più votato con 976 suffragi, "consigliere anziano".

1946, 15 aprile - Elezione del sindaco: Galvagni non accetta, Dorigotti sì

Primo scrutinio: Emanuele Galvagni 11 voti, Giuseppe Dorigotti 7 voti, Giuseppe Pizzini 2 voti "Reso noto lo scrutinio, Emanuele Galvagni ringrazia i consiglieri della fiducia riposta in lui, ma data la sua tarda età e la lontananza dal capoluogo della sua abitazione, dichiara che gli è impossibile accettare la carica".

Le sue dimissioni sono accettate perché, secondo i consiglieri, Galvagni ha portato "valevoli ragioni".

Secondo scrutinio: Giuseppe Dorigotti 17 voti, Giuseppe Pizzini 2, Arturo Bolner 1

Giuseppe Dorigotti accetta la carica di sindaco.

Nella stessa seduta viene **eletta anche la giunta comunale.**

Assessori effettivi: Angelo Giovanazzi (19 voti), Luigi Pizzini (18), Giuseppe Pizzini (15), Emanuele Galvagni (14)

Assessori supplenti: Mario Antonio Fiorini, Alessandro (Sandro) Parisi

Da notare che Angelo Giovanazzi, che fa il pieno di voti come assessore, era stato eletto nella lista n. 1, diversa da quella del sindaco e degli altri assessori (la 2).

Bilancio 1946: grossi problemi dalla fortissima svalutazione della lira (alta tassazione; poche entrate dai beni catastali perché gran parte del terreno è in forte pendio e non irrigabile...)

Sempre nella seduta del 15 aprile si parla del bilancio per l'anno in corso 1946.

La vistosa, rapida e inarrestabile svalutazione della lira, con conseguente forte aumento dei costi dei materiali e della mano d'opera, crea grossi problemi. Solo per l'ordinaria amministrazione bisogna prevedere una somma (2.376.600 lire) cinque volte superiore a quella del 1945 (479.328, 79 lire; sono ancora in vigore i centesimi, e lo saranno per qualche anno ancora). Si ritoccano le tariffe, si aumentano i dazi, si sopprimono tutte le spese facoltative, ma resta comunque un disavanzo negativo di quasi 900.000 lire che si spera venga coperto dallo Stato. In tal senso si inoltra richiesta, convinti che le "competenti Autorità vorranno secondare lo sforzo costruttivo di questa amministrazione", anche perché "è accertato che nessun paese della zona raggiunge una così alta tassazione unitaria e deve osservarsi che non può nemmeno vantare un reddito certo ed alto del catasto privato, essendo la maggior parte della campagna in forte pendio, non irrigabile e sottoposto al danno della siccità, e delle alluvioni, come avvenne precisamente lo scorso anno".



Durante la guerra e nei primi anni del dopoguerra la lira subì una continua e fortissima svalutazione che rendeva impossibile alle amministrazioni comunali rimanere entro i bilanci di previsione, e Villa era tra queste. Nel caso dell'immagine proposta, c'è da notare che l'aumento viene applicato ad un libro fresco di stampa (prezzo di copertina 25 lire)

1946, 1 e 2 maggio - Indennità di cavalcatura ai medici condotti e indennità di carica agli amministratori

Si approva il bilancio 1946 presentato dall'assessore supplente Alessandro Parisi.

Dopo "ampia discussione" all'unanimità sono approvate le indennità di carica. Al sindaco 2.200 lorde mensili; agli assessori 50 lire nette a seduta, con l'aggiunta di 100 lire a seduta per gli assessori di Castellano, di 30 lire per quelli di Pedersano, di 20 per quelli di Sasso-Noarna.

Si decide anche sull'**indennità di cavalcatura** per i medici condotti. Si vota con schede segrete sulle quali ciascun consigliere deve indicare l'aumento che ritiene di concedere.

Tutti i 19 presenti votano per un aumento dieci volte superiore a quello in vigore, che passa così da 1.951,50 lire a 19.515. (Il dato è emblematico del livello di svalutazione del denaro).

In questa seduta, trattando del problema del personale, si afferma: "Essendo già in corso le pratiche della **ricostituzione degli ex Comuni...**"

1946, 29 maggio - Seduta straordinaria: ricostituzione dei disciolti comuni. Solo Castellano non vuole ritornare al passato...

I rappresentanti delle singole frazioni espongono il desiderio dei cittadini che rappresentano.

In proposito si veda l'articolo a parte.

Stessa seduta del 29 maggio. Bilancio e Usi civici: il no di Pedersano

Angelo Graziola comunica che gli Usi civici di Pedersano non intendono dare il loro contributo al bilancio comunale. Tutto il resto del Consiglio contrattacca: fate la vostra parte altrimenti non verrà dato al paese il contributo comunale per i servizi (scuola, strade, chiesa, canonica, cimitero, fontane...)

1946, 17 luglio, 28 luglio, 24 novembre - Si approva il progetto di "ri-costruzione" della strada Villa-Cei (inizio dalla stazione ferroviaria di Villa)

Il progetto è dell'arch. ing. Conte Pietro Marzani.

Importo: 28.090.000 lire.

Progetto approvato con 15 sì e 4 no.

Si discute anche sulla ripartizione percentuale della concorrenza giacché si ritiene che quella del 1929 non sia più attuale (era così: Castellano 33%, Pedersano 33%, Noarna 3%, Sasso 2%, Nogaredo-Brancolino 19%, Villa 10%).

Trattazione più dettagliata del problema in un apposito articolo a parte.

1946, 12 ottobre - Il cimitero anche per i defunti di Piazza

Al cimitero di Santa Lucia oltre a Nogaredo e Villa faranno riferimento anche i censiti di Piazza.

Piazza faceva parte del comune di Pomarolo, ma apparteneva alla parrocchia di Villa.

1946, 24 novembre - Bilanci delle frazioni: Castellano si rifiuta

In vista della ricostituzione degli ex comuni, che sembra imminente, ogni frazione è obbligata per ordine della Prefettura a presentare un proprio bilancio (a dimostrazione di autosufficienza amministrativa), ma Castellano, che non ha fretta di ridiventare comune autonomo, si rifiuta. Allora con 13 sì e 4 no (3 di Castellano e 1 di Noarna) il Consiglio comunale decide che il bilancio di Castellano sia compilato d'ufficio dalla Giunta comunale.

1946, dicembre - Imposta di famiglia, argomento spinoso

Il Consiglio comunale dedica più sedute alla faccenda delicatissima e spinosa dell'imposta di famiglia. Un'apposita commissione, composta da rappresentanti di tutte le frazioni, valuta quanti soldi di imposta comunale deve pagare ogni famiglia ("compilazione dei ruoli"). Il Consiglio è chiamato poi a decidere in merito. È fissata anche la procedura per gli immancabili ricorsi (l'ultima parola spetta eventualmente alla Giunta provinciale).

1947, 2 febbraio - Accolte le dimissioni di Cornelio Parisi, che però non può venir sostituito

Cornelio Parisi si dimette da consigliere, le dimissioni sono accolte dal Consiglio, ma non viene sostituito perché i 16 candidati della lista di Parisi, la n. 2, presentatisi alle elezioni sono stati tutti eletti. La cosa però arriverà a rasentare l'assurdo perché il numero legale per rendere valide le sedute rimane sempre invariato (almeno 11 consi-

glieri), nel mentre col passare degli anni altri consiglieri si dimettono e alcuni muoiono (sempre della lista n. 2). Così succederà spesso (anche ovviamente per altri motivi, come la fienagione, la vendemmia, impegni professionali fuori paese...), che le sedute in prima convocazione vengano annullate appunto per mancanza di numero legale, e aggiornate alla seconda convocazione nella quale non conta più il numero legale ma si vota a maggioranza dei presenti.

Si dà la tredicesima ai dipendenti comunali (una decina di persone a libro paga)

I dipendenti comunali sono i seguenti (tra parentesi la data di assunzione in servizio):

Olimpio Nabacino, segretario comunale (15 dicembre 1930)
Gina Scrinzi, applicata (1° ottobre 1939)

Livio Parisi, messo comunale (1° marzo 1942)

Ugo Giordani, custode forestale (parziale) (1° aprile 1946)

Dott. Enrico Scrinzi (junior), medico condotto (parziale) (1° giugno 1920)

Candida Roberti, ostetrica (parziale) (1° gennaio 1920)

Elisa Marzadro, dattilografa (4 febbraio 1942)

Addetti al servizio razionamento consumi:

Elio Curti, applicato (1° aprile 1938)

Aldo Lorenzi, applicato (16 settembre 1946)

Luigina Foches, applicata, (2 ottobre 1941)

1947, 16 marzo - Aumentano le indennità di carica: impegno del sindaco dentro e fuori l'ufficio

Al sindaco, che garantisce una "presenza giornaliera a servizio del pubblico in ufficio" e un' "opera continuativa anche fuori d'ufficio" sono assegnate 4.000 lire mensili

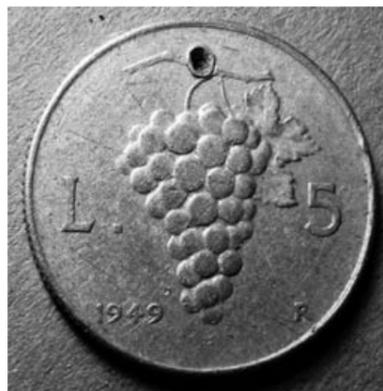
lorde; agli assessori: Luigi Pizzini di Castellano 1.500 lire, Angelo Giovanazzi di Pedersano 700, Emanuele Galvagni di Sasso 500, Antonio Fiorini di Noarna 500, Giuseppe Pizzini di Nogaredo 500, Sandro (Alessandro) Parisi di Brancolino 500.

1947, 7 aprile - Inflazione inarrestabile, problemi di bilancio. Gli agricoltori devono pagare il "diritto di produzione"

Il bilancio del 1946, previsto in 2.376.600 lire, in realtà è stato di lire 4.628.000 (quindi è quasi raddoppiato)

"Nulla di concreto permette di credere in un vicino ribasso, anzi nemmeno in una stabilizzazione dei prezzi attuali...", e "il bilancio comunale si presenta in forte deficienza".

E allora si aumentano le imposte sulle bevande (acque gassate, birra, sciroppi...) e viene istituito il "diritto di produzione": gli agricoltori pagano il 5% del valore dei loro prodotti (legna, ciliegie, cavoli...; anche l'uva in un primo momento, ma poi viene "risparmiata"; l'anno dopo però anche uva, mosto, vino) Bilancio per il 1947: lire 5.825.282,98, con un disavanzo di lire 1.574.092,75.



Una moneta da 5 lire del 1949. Verso la fine degli anni Quaranta il valore della lira acquistò una certa stabilità. Intanto andarono a scomparire i centesimi (le cifre dopo la virgola, che ritornarono in uso con l'introduzione dell'euro)

1947, 20 aprile - La tariffa del quaresimalista aumenta di dieci volte. Imposte sulle vetture a 2 e a 4 cavalli, sui domestici, sui pianoforti...

Dal 1930 il quaresimalista (cioè il sacerdote - di solito frate - che tiene le prediche nel tempo di Quaresima) percepisce 120 lire. Questo compenso viene alzato di 10 volte, a 1200 lire.

Si ritoccano o si stabiliscono per la prima volta alcune imposte, tra cui quelle sulle vetture, private e pubbliche, a 2 e a 4 cavalli, sui domestici, sui pianoforti e biliardi...

1948, primi mesi - Pausa per le (famose) elezioni politiche nazionali

Il primo verbale del 1948 porta la data del 2 maggio. Dunque non si sono tenuti consigli, almeno formali, nei primi quattro mesi. Questo probabilmente per lasciare libero campo alle elezioni politiche nazionali del 18 aprile 1948, passate alla storia come le più "sentite" e le più drammatiche della vita della (nuova) Repubblica italiana.

Bilancio 1948: elogio al senso di responsabilità dei consiglieri-contadini che quadruplicano la sovrainposta sui terreni

Mentre l'imposta-famiglia, "dolente nota di tutte le amministrazioni", la cui revisione con eventuale aumento incontra una "serie di ostacoli gravi di vario genere", pur dopo tante sedute rimane quella del 1947, per fare saldare il conto del bilancio 1948 viene quadruplicata la sovrainposta dei terreni.

La considerazione su questo fatto è verbalizzata in questi termini: "Quando si consideri che il Consiglio è composto nella quasi totalità di contadini, chiaro appare il loro senso di civismo e di responsabilità...". Pur essendo i terreni della maggior parte della campagna

esposti ai danni della siccità e della pioggia "che ogni anno falchiano e distruggono intere zone di raccolto", "l'attaccamento di questa popolazione agli interessi collettivi fa sì che il privato interesse ceda alle esigenze dei pubblici servizi...".

Intanto comunque nel 1947 sono stati saldati tutti i mutui con gli istituti di credito.

1948 il Consiglio si assottiglia

Negli ultimi mesi del 1948 dà le dimissioni da consigliere Pio Graziola, mentre muore l'assessore supplente Mario Antonio Fiorini di Noarna. Come detto sopra, i consiglieri non vengono "rimpiazzati", invece la carica di assessore è assegnata a Mario Calliari.

Un dato statistico: nel 1948 la Giunta ha adottato 154 delibere.

1948, 5 dicembre - anche Villa nel Consorzio del ponte Isera-Sacco

Il Consiglio nomina Giuseppe Dorigotti, Sandro Parisi e Giuseppe Pizzini quali rappresentanti del Comune di Villa in seno al Consorzio del ponte Isera-Sacco.

1949, 14 agosto - Nuovo acquedotto per Castellano (mentre si sta sempre aspettando Godot)

All'unanimità si approva il progetto dell'ing. G. Gilberti che prevede una spesa di 6.300.000.

Si chiede che la Regione (che allora aveva molto più potere della Provincia) copra almeno il 50% della spesa e, poiché l'intervento interessa una sola specifica frazione, si decide di "rimandare ogni provvedimento circa la spesa gravante sul Comune in attesa che siano risolte le dimande presentate da queste frazioni, compresa Castellano, per la loro ricostituzio-

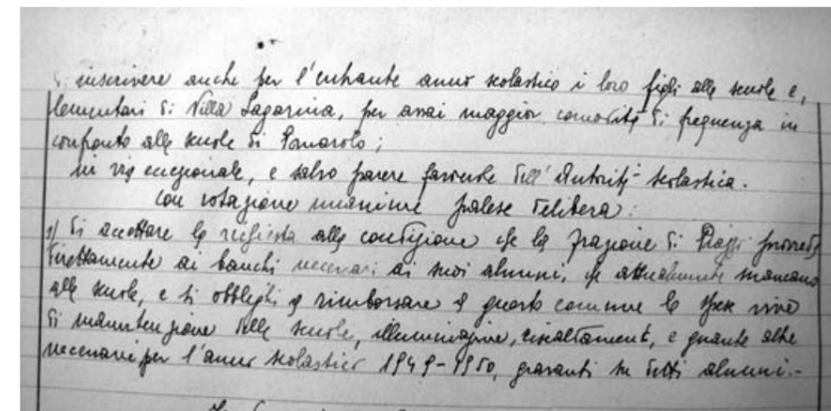
ne in comune autonomo, in istruttoria presso l'Amministrazione regionale..." (ma il provvedimento mai arriva...).

Dell'acquedotto si riparla nella seduta del 18 settembre 1949.

1949, agosto - I capifamiglia di Piazza chiedono che i bambini del paese frequentino la scuola di Villa. Risposta: sì, ma portatevi i banchi

I capifamiglia di Piazza, comune di Pomarolo ma parrocchia di Villa, chiedono al Comune di Villa di poter "iscrivere anche per l'entrante anno scolastico 1949-50 i loro figli alle scuole elementari di Villa Lagarina, per assai maggior comodità di frequenza in confronto alle scuole di Pomarolo, in via eccezionale e salvo parere favorevole dell'Autorità scolastica".

Il Consiglio comunale, con votazione unanime palese, delibera "di accettare la richiesta alla condizione che la Frazione di Piazza provveda direttamente ai banchi necessari ai suoi alunni, che attualmente mancano alle scuole, e si obblighi a rimborsare a questo comune le spese vive di manutenzione delle scuole, illuminazione, riscaldamento e quante altre necessarie per l'anno scolastico 1949-1950, gravanti su detti alunni".



Il Consiglio comunale ammette nelle proprie scuole elementari i bambini di Piazza anche per l'anno scolastico 1949-50, purché quel paese provveda ai banchi di scuola

1950, 29 gennaio - Bilancio 1950: è prevista la variante della strada in Destra Adige sotto l'abitato di Villa ("Cantiere Fanfani")

Il bilancio del 1950 è superiore "solo" di un milione a quello del 1949 (9.587.080 lire contro 8.597.209) e ciò sta anche a significare una certa stabilità della moneta, con la frenata della svalutazione (quello del 1951 sarà di 11.861.835 lire).

Si parla dell'acquedotto di Castellano: recuperare i finanziamenti (6.300.000 lire) mediante il "piano Tupini" (Tupini è il Ministro dei Lavori pubblici).

Il Comune mette a disposizione 3.500.000 per espropriazione terreni e mano d'opera speciale per la costruzione della bretella per aggirare a Sud l'abitato di Villa (l'attuale Via Zandonai), nel contesto dell'ampliamento-costruzione della strada Aldeno-Isera.

Il lavoro sarà gestito dal "Cantiere Fanfani".

1950, 12 febbraio - Lavoro gratuito dei censiti per la costruzione dell'acquedotto di Castellano "povero alpestre paesello"

Alla fine di gennaio il Ministero dei Lavori pubblici comunica che il progetto dell'acquedotto è stato

incluso nelle opere dell'esercizio corrente.

In precedenza il Comitato Usi Civici e quello provvisorio per la costruzione dell'acquedotto di Castellano, "dopo un lungo esame della situazione di questo povero alpestre paesello" avevano chiesto alla Giunta comunale di modificare una precedente delibera riguardo al finanziamento, in attesa che sia ripristinato il vecchio comune...

Per l'esecuzione dei lavori sono previste anche prestazioni gratuite dei censiti di Castellano: i maschi dai 16 ai 65 anni sono tenuti a fornire 6 giornate di lavoro quali sterzatori, manovali, muratori, trasportatori di materiali...

All'inizio di **marzo** arriva la notizia del finanziamento dell'opera.

Il **6 maggio** il Consiglio decide di chiedere in mutuo di 6.300.000 lire, da pagare in 35 annualità, alla Cassa Depositi e Prestiti, con la prospettiva che "quando Castellano diventerà comune autonomo, si accollerà la spesa dell'acquedotto".

Invece il prestito per la costruzione della bretella a Sud di Villa viene chiesto alla Cassa di Risparmio.

1950, maggio - Muore il consigliere Luigi Miorandi

Il consigliere defunto non viene sostituito e dal seguente giugno si troveranno nei verbali sedute annullate per mancanza di numero legale.

1950, 16 luglio - Seconda condotta ostetrica? No, aspettiamo... Godot

Il Commissario del Governo chiede l'istituzione di una seconda condotta ostetrica. In Consiglio si dà vita ad una lunga discussione, al termine della quale si decide di soprassedere alla decisione in attesa di prenderla quando arriverà... Godot, cioè la ricostituzione degli ex-Comuni.

In Consiglio si parla di Europa unita (NB: siamo nel 1950)

Nella stessa seduta il Consiglio è chiamato a dare sostegno ad una petizione "per un patto federale di Unione Europea" tra le nazioni democratiche.

I punti qualificanti sono quattro: uguaglianza di diritti e libertà fondamentali; programma di unificazione economica; politica estera comune; comune difesa.

Siamo nel 1950, e la strada sarà ancora lunga, però il primo passo è giusto... Il Trattato di Roma che istituirà la Comunità Economica Europea tra Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi (Olanda) porterà la data del 25 marzo 1957.

1952, 10 aprile - Strada Villa-Brancolino: si affida il progetto

Viene affidato all'ing. Alighiero Colorio l'incarico di progetto della strada Villa-Brancolino.

1952, 1° maggio - Il nuovo messo comunale è Sergio Petrolli

In seguito alle dimissioni da messo comunale di Giuseppe Zenorini (30 aprile 1952), viene chiamato a sostituirlo Sergio Petrolli. Da principio l'incarico è provvisorio, poi sarà definitivo. Di lui si racconta che in casi di particolare urgenza andasse a cercare il sindaco in campagna e gli facesse firmare qualche carta, offrendo la propria schiena inarcata come punto di appoggio. Petrolli è stato, tra altri incarichi ricoperti a favore della comunità di Villa, anche comandante dei Vigili del fuoco di Villa Lagarina dal febbraio 1973 al febbraio 1990.

1952 - Il Consiglio decide spesso in seconda convocazione

Con la morte di Cesare Baldessarini e la "decadenza" per assenze

di un altro consigliere, d'ora in poi succede spessissimo (come rilevato sopra) che non si raggiunga il numero legale. Così diventa quasi normale che si prendano le decisioni in seconda convocazione allorché si vota a maggioranza dei presenti. Può allora succedere che bastino 5-6 voti (sul totale di 20 consiglieri teorici) per prendere una decisione, magari importante.

1952, 30 luglio - Come uscire da Valtrompia?

Si affida all'ing. Galvagni dell'Ufficio tecnico comunale di Rovereto uno studio per il collegamento della contrada Valtrompia con via 3 Novembre.

Già al tempo della Società di abbellimento di Villa Lagarina (1900-1914) era stato sollevato il problema.

1952, autunno - Urge pensare a una nuova sede comunale

Nell'autunno del 1952 si fa urgente un altro grosso problema: trovare, o meglio costruire, una nuova sede per il municipio. La palazzina Ambrosi, un tempo sede di cantina, nella quale si trovano gli uffici (il Comune paga l'affitto), è passata in proprietà da Ettore Ambrosi (figlio di Federico, il sindaco di Villa dal 1888 al 1891; era senza figli e viveva a Napoli in qualità di rappresentante della Pirelli per tutta la Campania; vedi "Quaderno" n. 6, pag. 39) a Ernesto Frapporti (si era trasferito da Noarna a Villa verso il 1930; vedi "Quaderno" n. 9, pag. 81) il quale richiede di avere liberi gli spazi per il proprio uso (attività di macelleria e salumificio). La Giunta comunale si orienta verso la costruzione di un nuovo edificio e tasta il terreno per poter acquistare il fondo dell'ex Circolo di lettura, poi passato all'Enal-Cral.

Il consigliere prof. Guido Bettini chiede che sulla problematica sia



Casa Frapporti, ex Ambrosi, sede del Municipio durante la sindacatura di Giuseppe Dorigotti

coinvolto il Consiglio. Il sindaco spiega che, a fronte dell'impegno di tanti consiglieri nelle vendemmie, la Giunta s'è mossa subito vista l'urgenza di trovare una soluzione. La questione viene trattata in Consiglio nella seduta del **4 novembre 1952**.

Se ne riparla nella seduta del **14 dicembre 1952**.

Non si può acquistare il terreno dell'Enal perché l'ente non può vendere.

Nella seduta del **25 febbraio 1953** si avanza la proposta di acquistare il terreno da Remo Zamperetti lungo la nuova strada Villa-Brancolino e Villa-Rovereto, per edificare sia il nuovo municipio e sia abitazioni per i censiti.

Il **29 marzo 1953**, dopo animata discussione nella quale tutti i

consiglieri prendono la parola, si decide all'unanimità di acquistare i terreni da Zamperetti e di fare poi una permuta con il Cral in modo da costituire un'unica zona fabbricabile (attraversata dalla strada per Brancolino).

1953 - Nuovi edifici scolastici: per Villa-Nogaredo aspettare; per Sasso-Noarna agire

Dalla Direzione didattica si avanza la richiesta all'Amministrazione comunale di un nuovo edificio scolastico per Villa-Nogaredo, perché l'attuale è insufficiente, inadatto, in cattivo stato di conservazione. Il Consiglio però, nella seduta dell'**8 febbraio 1953** decide di soprassedere alla faccenda sia perché ci sono in ballo già tanti lavori pubblici (tra i quali anche l'acquedotto di Brancolino), sia forse per aspettare una parola finale sulla ricostituzione degli ex-Comuni.

Invece all'inizio di gennaio è arrivato il benestare del Ministero per la costruzione dell'edificio scolastico per Sasso-Noarna e a tale scopo nella seduta del **25 aprile 1953** il Consiglio decide (10 sì, 2 no) l'assunzione di un mutuo di 14.400.000 lire.

1953, 25 febbraio - Al sindaco 10.000 lire mensili

Dopo sei anni di "congelamento", l'indennità del sindaco passa da 4.000 lire mensili a 10.000. Agli assessori vanno rimborsati spese.

1953, 31 maggio - Piano regolatore per Cei, per "prevenire disordini"...

Su sollecitazione della Pro Loco di Villa Lagarina, viene affida-

to all'ing. Alighiero Colorio e all'arch. Mario Kiniger il progetto urbanistico del piano regolatore di Cei, per "prevenire disordini". Sono previste tante nuove costruzioni nella località.

Nella stessa seduta si parla anche delle **nuove aree Zamperetti in cui costruire il municipio e case popolari**.

1953, 1° agosto - Solo 7 consiglieri in aula a trattare dell'imposta di famiglia

In seconda convocazione, alla presenza di soli 7 consiglieri, si decide sull'imposta di famiglia, faccenda che suscita sempre tante lamentele tra la popolazione.

1953, 20 settembre - Dimissioni di Guido Bettini

In seguito al suo definitivo trasferimento a Trento, il prof. Guido Bettini rassegna le dimissioni da consigliere. Viene così a mancare una voce autorevole e a volte "critica" all'interno del Consiglio.

Nei primi mesi del 1954 muore il consigliere Giuseppe Salvadori. A questo punto i consiglieri rimasti in carica sono 12 (dei 20 eletti, 4 sono defunti, 4 dimissionari).

1953, 27 settembre - Fognature per Villa

È affidato all'ing. Alighiero Colorio il progetto per le nuove fognature di Villa Lagarina.

Il sindaco comunica ai consiglieri che non è stata accolta la richiesta di far passare la costruzione del nuovo municipio come "corso di qualificazione operaia", ciò che avrebbe fatto risparmiare molto denaro.

1954, 17 gennaio - Un piano regolatore per Villa

Il bilancio per il 1954 è di 18.203.459.

Constatato il fatto che l'incremento demografico è costante, che la zona è adatta a nuove costruzioni, che ci vogliono nuove strade..., si ritiene necessario predisporre il piano regolatore di Villa e se ne affida la stesura all'ing. arch. Pietro Marzani e all'ing. Alighiero Colorio.

1955, 23 gennaio - La fine della legislatura è vicina: bisogna "chiudere"

Il sindaco annuncia che prima dello scioglimento del Consiglio comunale, previsto per il febbraio seguente, bisogna "chiudere", mediante atti deliberativi, le istruttorie riguardanti due importanti opere pubbliche, e cioè l'ultimo lotto della Strada Villa-Castellano e la costruzione della nuova casa comunale. "Questo per non correre il rischio, argomenta il sindaco, che dovendo poi provvedere a questi lavori due comuni, nuove tendenze, dissidi, difficoltà burocratiche si oppongano alla realizzazione delle opere, con grande danno a tutta la zona".

Tutti i consiglieri condividono il punto di vista del sindaco.

Nella stessa seduta si concedono gratuitamente 510 mq di terreno sulla strada Villa-Brancolino all'UNRRA-casa per l'edilizia popolare. (UNRRA: United Nations Relief Rehabilitation Administration - Amministrazione delle Nazioni Unite per la riabilitazione e il soccorso dei paesi liberati. - Si intende "liberati" al termine della seconda guerra mondiale).

1955, 20 febbraio - Ultima seduta del Consiglio

Dopo aver concesso un anticipo di 900.000 lire per lo stato di avanzamento dei lavori della scuola di Sasso-Noarna, il Consiglio rassegna le dimissioni, in quanto bisogna dare seguito alla legge regionale del 14 febbraio 1955, n. 13, che ha deciso la ricostituzione del Comune di Nogaredo.

Resta operativa la giunta per l'ordinaria amministrazione.

1955, 31 marzo - Ultima seduta della Giunta - Arriva il Commissario

Dopo quasi nove anni, ha termine la sindacatura di Giuseppe Dorigotti, il quale ha allora 69 anni di età.

Sono assessori: Luigi Pizzini, Giuseppe Pizzini, Emanuele Galvagni, Angelo Giovanazzi

Con decreto del Commissario del Governo del **28 marzo 1955** il dott. **Ferdinando Palmarsan** è nominato commissario straordinario per Villa (per Nogaredo è nominato Giovanni Bettini), ed entra in carica con il 1° aprile.

A Palmarsan subentra, poco meno di un anno dopo, **Carlo Baldessarini** nominato con decreto datato **5 marzo 1956**. L'ultima sua firma da commissario è del 24 giugno 1956 (nel frattempo sono stati votati i due Consigli comunali e Baldessarini è stato poi eletto sindaco del nuovo comune di Villa).

Le **elezioni comunali** a Villa e a Nogaredo si tennero la **domenica 27 maggio 1956**. Vennero eletti i due nuovi Consigli di 15 componenti ciascuno. In seguito ciascun Consiglio elesse il proprio sindaco: Carlo Baldessarini per Villa (e lo sarà fino al 1973), Mario Leoni, già comandante dei Vigili del Fuoco del "grande Comune" di Villa e poi di Trento, per Nogaredo (e lo sarà fino al 1977).

Ricostituzione degli ex-Comuni: i paesi la vogliono subito (1946), ma la Regione temporeggia finché (1955) ammette una via di mezzo

1946, 29 maggio- Seduta straordinaria - Non si escludono ipotesi di raggruppamenti

Il sindaco informa che la Prefettura ha invitato il Consiglio comunale a esprimere il suo parere circa la ricostituzione dei Comuni soppressi dal cessato regime, ora frazioni di Castellano, Pederzano, Sasso, Noarna e Nogaredo, e che le stesse frazioni, a mezzo dei loro assessori, erano state invitate a fornire i dati richiesti dalla Prefettura, e cioè i singoli bilanci in pareggio ed un piano di organizzazione dei servizi di segreteria, condotta medica, condotta ostetrica, condotta veterinaria, ecc. Il sindaco invita quindi i singoli assessori a riferire quanto le loro frazioni hanno deliberato.

Castellano (Luigi Pizzini): soprassedere (aspettare le decisioni dell'Assemblea Costituente) - e comunque eventuale unione solo con Villa.

Il sig. Pizzini Luigi di Castellano riferisce che l'assemblea dei frazionisti ha deliberato di soprassedere alla ricostituzione del Comune in attesa di conoscere il complesso delle leggi amministrative e tributarie che emanerà l'Assemblea Costituente per gli enti locali (*la Costituente sarebbe stata votata quattro*

giorni dopo, e cioè il 2 giugno 1946, e avrebbe concluso i lavori alla fine del 1947; la Costituzione sarebbe entrata in vigore col 1° gennaio 1948) per gli enti locali. Questo al fine di evitare decisioni affrettate che dovrebbero essere ritirate nel caso che l'assetto ora costituendo non fosse consono alla futura riforma degli enti autarchici. Allo stato attuale delle cose l'Assemblea rifiuta inoltre di unirsi ad altri raggruppamenti dei Comuni, stabilendo che se Castellano non potesse vivere di vita propria, continuerà la sua unione attuale con Villa.

Pederzano (Angelo Giovanazzi): vogliamo la separazione

Il sig. Giovanazzi Angelo di Pederzano riferisce che la sua frazione ha votato la separazione da altri raggruppamenti, ricostituendosi in comune, con segreteria e segretario proprio non consorziabili e con il consorzio invece dei servizi sanitari e veterinari e di custodia dei boschi con altri comuni.

Noarna (Antonio Fiorini): si rifaccia il Comune al più presto

Il sig. Fiorini Antonio di Noarna, secondo quanto deliberato dai frazionisti, richiede la ricostituzione del Comune al più presto possibile, riservandosi di precisare l'organiz-

zazione dei servizi in sede di bilancio, che è in formazione.

Sasso (Emanuele Galvagni): immediata ricostituzione del Comune

Il sig. Galvagni Emanuele di Sasso, giusta deliberato dei frazionisti, chiede l'immediata ricostituzione del Comune, organizzando i servizi giusta il bilancio che dimette in atti.

Brancolino (Alessandro Parisi): no da soli con Nogaredo

Il sig. Parisi Alessandro della frazione di Brancolino dichiara che se il Comune di Nogaredo verrà ricostituito, la frazione di Brancolino, che un tempo si reggeva da sé, rifiuta di prendervi parte, riservandosi la facoltà di chiedere anch'essa la costituzione in Comune autonomo, oppure di unirsi ai Comuni di Villa Lagarina o di Marano, secondo quanto si prospetterà più conveniente. Se Nogaredo invece costituirà un solo comune con Villa ed eventualmente con Piazza di Pomarolo, con esclusione di altre frazioni, anche Brancolino rimarrà nel gruppo.

Nogaredo (Giuseppe Pizzini): sì a un gruppo con Villa, Brancolino e Piazza, ma escludere ogni altra frazione; altrimenti meglio da soli

Il sig. Pizzini Giuseppe di Nogaredo dichiara che la frazione è favorevole alla creazione del gruppo Villa Lagarina-Nogaredo-Brancolino, non escluso Piazza di Pomarolo, però con esclusione di ogni altra frazione. Nel caso questo gruppo non sia fattibile chiede la ricostituzione del Comune riservandosi di precisare i servizi in sede di bilancio.

Villa Lagarina (sindaco Giuseppe Dorigotti): Villa vuole che si stacchino tutti i Comuni che le sono stati uniti forzatamente



Carta intestata degli ultimi decenni del 1800 del vecchio Comune di Villa Lagarina



Timbro-stemma del vecchio Comune di Villa Lagarina negli ultimi decenni del 1800

Il sig. Giuseppe Dorigotti per Villa Lagarina chiede che da Villa siano staccati tutti i Comuni che gli furono forzatamente uniti, e che Villa rimanga da sola; però il paese non è contrario all'unione con Nogaredo, Brancolino ed eventualmente con Piazza di Pomarolo, riservandosi di precisare i servizi in sede di bilancio.

La minoranza (Carlo Candioli, con l'appoggio di Cesare Baldessarini): "come si affaccerà la Costituente al balcone di questa nuova ma sempre povera Italia?" Con i debiti che ci sono, facendo le separazioni si chia di fare il coperto prima della casa

A questo punto il Consigliere di minoranza Carlo Candioli, a cui si associa il Consigliere Cesare Baldessarini, legge, con richiesta che sia inserita a verbale, la seguente dichiarazione (*ne riportiamo ampi stralci*):

"La data che doveva segnare un evento direi quasi storico per il nostro comune sarebbe stata quella dell'8 ottobre 1945. La seduta di Giunta e di tutti i rappresentanti delle frazioni doveva risolvere il problema importante, forse il capitale problema, per la ricostruzione dei Comuni soppressi dal Fascismo, ed era quello del pagamento del debito incontrato dal Comune con mutui alla Cassa di Risparmio e al Credito Fondiario. Per mancato accordo questo problema giunse a un punto morto e rimase irrisolto. Ora si parla di bilanci preventivi, di fusioni, ecc.; l'importanza grande

per arrivare alla ricostituzione di questi Comuni e ridare così il tanto sospirato benessere alle frazioni credo sia il dare risposta concreta a questi interrogativi:

Chi paga il debito del Comune? Come questo si paga e quando? Chi dà assoluta garanzia di vita ai nuovi comuni?

Chi ci assicura che se domani una frazione rimessa a Comune, per qualche malaugurato caso venisse a mancare alle proprie esigenze finanziarie non debba per ordine governativo ritornare al Comune dal quale si è staccata e Dio sa con quale triste fardello! Quella frazione non sarà certo la benvenuta.

... Ora io dimando: chi sa precisarmi come la Costituente si affaccerà al balcone di questa nuova ma sempre povera Italia? Che governo uscirà dalla Costituente? Quali saranno le nuove leggi comunali? ... Fino a che limite salirà il livello delle imposte con questo governo? Questi punti da me esposti credo debbano essere presi in seria considerazione; la gente prende molto alla leggera quello che al Comune dà molto a pensare, e prima di procedere sulla strada intrapresa della separazione, credo sia ottima cosa rispondere almeno al primo, secondo e terzo interrogativo, perché proseguendo così andremmo a rischio di fare il coperto prima della casa. Villa Lagarina ha dato per vent'anni e più ospitalità alle frazioni; oggi non le rigetta e non le trattiene. Ma prima di fare questo passo, con me dicono coscienziosamente gli onesti e benpensanti cittadini: verranno tempi migliori, si protenderà roseo l'avvenire, ma i debiti resteranno debiti oggi e anche domani e stiamo pur certi che nessuno ce li pagherà...

La posizione di Castellano fa saltare tutto il meccanismo

Dopo il dibattito il Consiglio, riconosciuto che la decisione di Castellano di rimandare la ricostituzione del suo

Comune a tempo futuro, e di voler nel contempo rimanere unito con Villa Lagarina, rende impossibile la ricostituzione del Comune di Pedersano, il cui territorio si trova tra Villa e Castellano; che non esistono ostacoli territoriali alla ricostituzione dei Comuni separati di Sasso e Noarna

all'unanimità dichiara:

di ritenersi incompetente a emettere giudizio circa il modo di risolvere le richieste di Castellano e Pedersano, per le speciali condizioni sopraesposte; di dare parere favorevole alla istituzione dei Comuni separati di Sasso e Noarna, previo riconoscimento di autosufficienza da parte delle Autorità superiori; di dare parere favorevole alla formazione di un unico comune Villa Lagarina e Nogaredo con annessa frazione di Brancolino, ed eventuale futura annessione volontaria di Piazza di Pomarolo, e con esclusione di qualsiasi altra frazione di opporsi a che vengano lasciate unite a Villa Lagarina frazioni che non sono gradite, mentre altre verrebbero staccate, come potrebbe verificarsi nel caso che venissero ricostituiti i Comuni di Pedersano, Sasso e Noarna, ed eventualmente Nogaredo, rimanendo Castellano a carico di Villa, e pure Noarna se venisse dichiarata non autosufficiente.



Carta intestata del vecchio Comune di Castellano

1949 e 1951 - il Consiglio comunale tenta a più riprese la prova di forza con la Regione (e la Provincia) rifiutandosi di votare i bilanci di previsione ma la Giunta provinciale annulla le delibere

Seduta del 6 novembre 1949 ("numeroso pubblico intervenuto") All'ordine del giorno il bilancio preventivo 1950.

Emanuele Galvagni chiede immediatamente la parola per dire che, rendendosi interprete del volere dei censiti delle frazioni, chiede che il bilancio non venga esaminato e che piuttosto si mandi un'urgente sollecitazione alla Giunta regionale perché voglia dare seguito alle domande di ricostituzione dei vecchi comuni, i quali affondano la loro origine in "tempi molto lontani"; il Fascismo "cavalcò oltre i diritti e le consuetudini dei nostri comuni"; il governo attuale ha fatto un apposito decreto (27 agosto 1946) sulla ricostituzione dei comuni.

Si apre la discussione. Il prof. Guido Bettini conferma la irremovibile decisione dei frazionisti di Nogaredo di ricostituirsi in comune e afferma che ormai si è perso troppo tempo, che l'amministrazione attuale non è più adatta al compito ricevuto e che l'opinione pubblica è decisamente orientata verso lo scioglimento dell'attuale comune unito. Sandro Parisi: la Regione "si affretti a pronunciarsi in merito, non potendosi continuare oltre in uno

stato di amministrazione ambiguo che rende difficile qualsiasi deliberato di giunta o di consiglio"; la Regione o concede le ricostituzioni o emette un netto rifiuto motivato. Il prof. Elio Baldessarelli si dice convinto che la Regione è animata dalle migliori intenzioni, ma che ci vuole ancora un po' di pazienza; tuttavia se fra un certo tempo non sarà trovata una soluzione, sarà opportuno costituire un'apposita commissione comunale sul problema.

Ancora Guido Bettini: al di là delle intenzioni della Regione e dell'assessore regionale che segue per competenza le pratiche, il Consiglio deve mostrare forza e decisione; a suo parere la mancata separazione è dovuta all'intervento presso la Regione di persone contrarie ad essa. Emanuele Galvagni: si tratta di persone che sono interessate a impedire la separazione.

Luigi Pizzini dichiara di non conoscere la vera volontà della maggioranza della gente di Castellano, e in proposito chiede il referendum. Giuseppe Dorigotti, come consigliere di Villa conferma la volontà dei censiti di voler separarsi, come sindaco assicura che "nulla di fattibile è stato tralasciato per raggiungere lo scopo generale".

Baldessarelli propone di rimandare la votazione sul bilancio in attesa della decisione della Regione e di conseguenza di rimandare anche la formazione dei ruoli d'imposta, sia dell'imposta di famiglia sia dell'imposta sul bestiame.

Carlo Candioli, della minoranza, si chiede come possa influire presso la Regione il deliberato di non trattare il bilancio. Ritiene invece meglio che si voti il bilancio per non fermare l'amministrazione e causare danni per mancanza di mezzi necessari.

Il sindaco mette ai voti (voto palese per alzata di mano) la proposta di Baldessarelli (non votare il bilancio) che ottiene 14 sì e 1 no (Carlo Candioli).

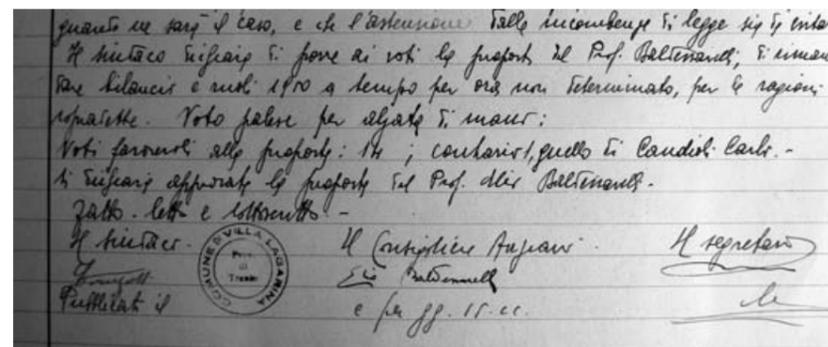
La delibera sarà annullata dalla Giunta provinciale.

Seduta dell'11 dicembre 1949 - Resistere ad oltranza (il sindaco è però di altro parere): si nomina una delegazione ufficiale

Il segretario legge ai consiglieri sia il decreto della Giunta provinciale (24 novembre) con il quale si annulla la delibera del 6 novembre, sia la lettera dell'Assessorato regionale agli affari generali relativa ai bilanci e alla ricostituzione dei comuni.

Il sindaco sollecita i consiglieri di attenersi alle disposizioni degli uffici superiori che rispecchiano le disposizioni di legge, sia sul bilancio che sulla formazione dei ruoli d'imposta.

Invece il consigliere Angelo Graziola "invita i consiglieri a confermare la delibera annullata dalla Giunta provinciale, affinché la Regione sia edotta dalla ferma volontà del Consiglio e della popolazione di ottenere le chieste separazioni, e sia indotta a concederle". Per il sindaco "non è la strada giusta quella di disobbedire alla legge e al Consiglio provinciale, nuocendo infine agli interessi dello stesso comune, per obbligare la Regione a concedere quanto ora non sembra ancora giunto a maturazione", anche perché i due consigli, regionale e provinciale, hanno competenze diverse. Guido Bettini insiste nel chiedere che la Regione dia una risposta



Verso la fine del 1949 il Consiglio comunale si rifiuta di votare il bilancio di previsione 1950 per sollecitare la Regione a pronunciarsi sulla questione degli ex-Comuni. Le firme sono del sindaco Dorigotti, del consigliere anziano Elio Baldessarelli, del segretario comunale Olimpio Nabacino

netta: ricostituzione di tutti i comuni? O a gruppi? E quali?

Elio Baldessarelli riferisce che l'assessore regionale Negri, che tiene la competenza in materia, ritiene impossibile la ricostituzione di tutti i comuni e ha proposto la riunione di essi in tre gruppi; inoltre è disposto a ricevere una delegazione di frazionisti per discutere sulle possibili combinazioni. Propone quindi di sospendere ancora la votazione sul bilancio e di scegliere una commissione. Il sindaco mette ai voti la proposta: 14 sì, un'astensione (Carlo Candioli: d'accordo sulla commissione, non d'accordo sul rimando del bilancio).

La commissione risulta così costituita:

presidente il sindaco Giuseppe Dorigotti, prof. Elio Baldessarelli, maestro Domenico Manica, Emanuele Galvagni, Leone Rossi, prof. Guido Bettini, Massimo Marzadro, Pietro Galvagnini.

Anche questa delibera viene annullata dalla Giunta provinciale. Annullata anche una delibera dell'8 gennaio 1950 nella quale si era progettato un sistema di decentramento amministrativo frazionale.

Seduta del 29 gennaio 1950 - Bilancio votato

Il sindaco comunica che, prima di convocare il Consiglio, la Giunta comunale ha chiesto aiuto a Trento, all'Autorità tutoria, per risolvere la difficile situazione. Trento ha mandato il funzionario Lunelli, addetto ai Comuni, che si è incontrato il 18 gennaio con la Giunta comunale e con i presidenti degli Usi civici. Dopo la disamina della situazione, Lunelli ha invitato a fare opera persuasiva presso i consiglieri affinché votino il bilancio 1950, assicurando che tale voto "non potrà mai costituire pretesto per ritardare la definizione della grave vertenza..."

Il sindaco raccomanda ai consiglieri di votare il bilancio, ed è accontentato.

Seduta del 19 maggio 1951 - Verso il referendum

Anche su sollecitazione di vari censiti, arriva in Consiglio la proposta di un referendum per risolvere il problema degli ex-Comuni. Il Consiglio chiede alla Regione che si facciano richieste chiare da sottoporre a referendum.

Seduta del 27 settembre 1951 - Il sindaco finisce in minoranza

C'è da votare il bilancio preventivo 1952.

Il sindaco afferma che l'amministrazione si presenta fortemente deficitaria, e la cosa è stata segnalata sia alla Giunta regionale sia alla Giunta provinciale. Invita perciò i consiglieri a votare il bilancio nei tempi stabiliti in modo che l'Autorità tutoria possa intervenire tempestivamente. Ricorda anche che l'assessore regionale, interpellato il 16 settembre, ha risposto un perentorio "no" sul fatto se si potesse soprassedere al bilancio 1952 in attesa della conclusione dell'istruttoria in corso presso la Regione sulla ricostituzione dei comuni.

Nella discussione prevale la posizione che prima di votare il bilancio si veda portata a termine la questione della ricostituzione dei comuni ed Elio Baldessarelli formula in tal senso un ordine del giorno, nel quale si afferma che si ritiene prematura la presentazione del bilancio 1952 entro il 15 ottobre prossimo venturo, e che se ne propone il rinvio al tempo posteriore al referendum...

Il sindaco tenta invano di far recedere da questa posizione i consiglieri.

Voto palese sulla proposta Baldessarelli: 8 sì, 4 no (il sindaco Giuseppe Dorigotti, Carlo Candioli, Cesare Baldessarini, Luigi Pizzini).

Il bilancio 1952 sarà votato nella seduta del 4 novembre 1951.

Nel frattempo, **il 28 ottobre 1951, si è tenuto il referendum** in tutti i paesi tranne che a Villa (perché ai cittadini si chiede se la frazione vuole o meno separarsi appunto da Villa). Esito complessivo - Volete separarvi da Villa?: sì 1226, no 216, astenuti 754.

L'esito orienta la Regione a non ricostituire i Comuni di Castellano e Pedersano, e a pensare ad un inedito raggruppamento per Nogaredo.

1953, 29 marzo - La Regione batta un colpo

Il Consiglio manda un sollecito a Trento affinché la Regione si dia una mossa riguardo alla ricostituzione degli ex-Comuni.

Il 25 ottobre 1953 si tiene un altro referendum (Sasso non vuole unirsi a Nogaredo). Questa volta il referendum è riservato ai paesi di Nogaredo, Brancolino, Sasso e Noarna. Ai cittadini si chiede se sono d'accordo che i quattro paesi costituiscano un unico Comune.

L'esito:

a Nogaredo 305 sì, 20 no, astenuti e nulle 66, bianche 3;
a Brancolino 88 sì, 31 no, astenuti e nulle 53, bianche 3;
a Sasso 22 sì, 60 no, astenuti e nulle 40, bianche 0;
a Noarna 74 sì, 46 no, astenuti e nulle 40, bianche 2

Totale 489 sì, 157 no, 176 astenuti e nulle, 8 bianche

Il tormentone della ricostituzione degli ex Comuni si chiude ufficialmente con la **legge regionale n. 13 del 14 febbraio 1955** sulla ricostituzione dell'ex Comune di Nogaredo e che di fatto dà vita a soli due Comuni, quello di Villa (Villa, Pedersano, Castellano; Piazza arriverà nel 1967), e quello di Nogaredo (Nogaredo, Brancolino, Sasso, Noarna).

Strada Villa-Castellano: contro lo spopolamento della montagna e di rilevante importanza turistica

(ma Sasso, Noarna e Brancolino pensano all'imposta di famiglia destinata a salire e votano contro)

1946, 13 e 28 luglio - Consigli straordinari per votare il progetto: le posizioni sono divergenti

L'esposto Genio Civile di Trento: strada vecchia e insufficiente. Il sig. Conte Pietro Marzani, consigliere comunale, legge l'esposto riguardante la strada redatto dall'Ufficio del Genio Civile di Trento.

"Si tratta di una vecchia strada carareccia di montagna, costruita in tempi diversi, senza coordinamento e senza alcun criterio tecnico che, se poteva bastare per i limitati bisogni ed esigenze di cento anni addietro, è assolutamente insufficiente per i bisogni e le esigenze attuali.

Le zone direttamente servite dalla strada comunale in oggetto, detta di Cei, comprende:

Villa Lagarina capoluogo, con 722 abitanti
Nogaredo e Brancolino con 843 abitanti
Pedersano con 743 abitanti
Castellano con 732 abitanti
Noarna con 295 abitanti
Sasso con 156 abitanti



L'Hotel Stivo, presso il Lago di Cei, venne venduto nel 1941 al Servizio antincendi nazionale del Ministero degli Interni, e fu trasformato in colonia per i figli dei Vigili del fuoco italiani (foto tratta da Pompieri in destra Adige. Le vicende dei Corpi dei Vigili del fuoco del Comune di Villa Lagarina, 1882-2002, pag. 98)

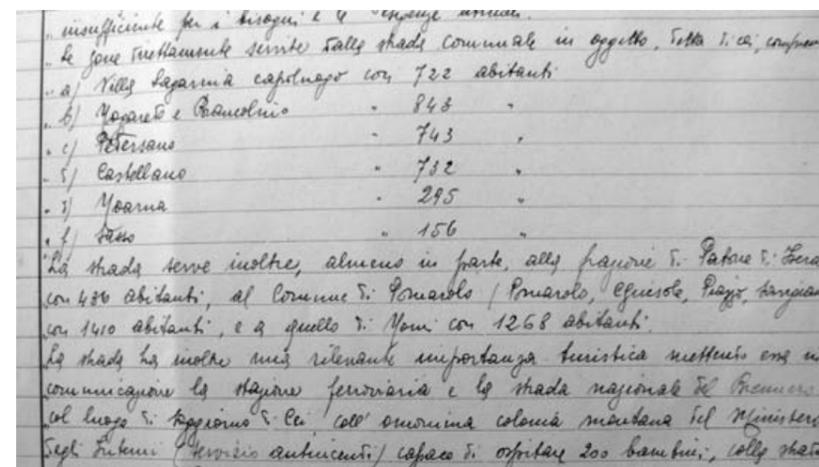
La strada serve inoltre, almeno in parte, alla frazione di Patone d'Isola con 436 abitanti, al Comune di Pomarolo (Pomarolo, Chiusole, Piazza, Savignano) con 1410 abitanti, e a quello di Nomi con 1268 abitanti.

La strada ha inoltre una rilevante importanza turistica mettendo essa in comunicazione la stazione fer-

roviaria e la strada nazionale del Brennero col luogo di soggiorno di Cei, coll'omonima colonia montana del Ministero degli Interni (servizio antincendi) capace di ospitare 200 bambini; con la strada ex-militare di Bordala e con la strada che da Cei scende in Aldeno.

Se quindi, prescindendo anche dall'opportunità e necessità affermata e sostenuta da quanti temono le dannose conseguenze dello spopolamento della montagna, di porger largo aiuto alle genti dei monti per legarle alla loro scarsa terra, si tiene conto che la strada serve una zona con 6605 abitanti; che ha una rilevante importanza turistica e che permette un regolare e razionale sfruttamento dei boschi..., allora non vi è alcun dubbio che la spesa richiesta (28.090.000 lire) è da ritenersi proporzionata ai vantaggi che sono da attendersi dalla esecuzione del progetto e ricostruzione..."

La relazione del Genio Civile elenca poi una lunga serie di carenze e di problemi che l'attuale via di



Comune	Popolazione
Villa Lagarina capoluogo	722 abitanti
Nogaredo e Brancolino	843
Pedersano	743
Castellano	732
Noarna	295
Sasso	156

Stralcio del verbale del Consiglio comunale del 28 luglio 1946

comunicazione presenta: pendenze a volte superiori al 17%, tratti stretti, fango in caso di pioggia, solchi, conche, muri di sostegno a secco cadenti, acque che invadono i campi sottostanti, assenza di protezioni...

Gli ammalati trasportati nelle ceste del letame

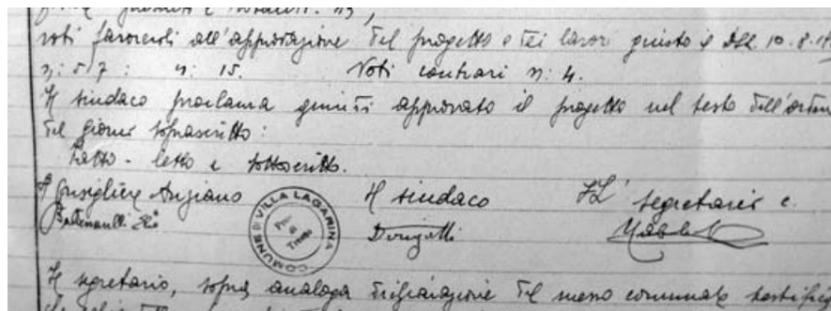
Di suo, il relatore Marzani aggiunge che "dal tempo in cui fu redatto il progetto, e cioè dagli anni 1942-1943 la strada, a causa di parecchie alluvioni e della totale mancanza di manutenzione dovuta alle difficoltà di guerra, è andata disfacendosi... è intransitabile..., i piccoli carri della legna che si ribaltano..., l'auto mezzo di gitanti recentemente rovesciati nella campagna sottostante (per pura combinazione senza vittime)..."

Non valgono più le riparazioni, ma è necessario il totale rifacimento il più sollecito possibile se non si vuole abbandonare a se stessa la popolazione delle frazioni alte, che rimangono isolate, senza nemmeno la possibilità di trasportare gli ammalati all'ospedale e che già ora fanno la discesa adagiati nelle ceste del letame...

Il sindaco: situazione di bilancio disastrosa, impossibile finanziare la strada... però l'opera è urgente e bisogna anche dare lavoro ai disoccupati.

Il sindaco dichiara che il bilancio dell'anno corrente chiude con un disavanzo di lire 898.606, 07, e cioè in una risultanza disastrosa se non addirittura fallimentare, ed afferma l'impossibilità che il Comune possa da sé trovare i mezzi per finanziare il progetto.

Rileva d'altra parte che il lavoro è urgente e indispensabile e necessita attuarlo anche per ragioni umanitarie e di ordine pubblico a sollievo dei numerosissimi disoccupati, specie reduci che non trovano alcuna occupazione in questa zona sprovvista di industrie e di risor-



Il progetto di radicale rifacimento della strada tra la Stazione ferroviaria di Villa e Cei non ottiene l'unanimità nella seduta del 28 luglio 1946

se e molto provata dai danni delle incursioni aeree che hanno distrutto buona parte degli stabilimenti di Rovereto.

Espone che, sentiti i funzionari del Genio Civile, non resta che ricorrere d'urgenza al D.L.L. (Decreto di Legge Luogotenenziale) 10.8.1945... lo Stato anticiperebbe tutta la spesa, richiedendo però il rimborso di metà dell'importo, in trenta annualità, senza interessi, a decorrere dal terzo anno dopo il collaudo dei lavori...

Sasso, Noarna e Brancolino contrari

Angelo Graziola si dichiara favorevole.

Emanuele Galvagni, delegato di Giunta per Sasso, si dichiara contrario ("per dare lavoro ai disoccupati non si deve creare un cumulo di debiti...") e fa mettere agli atti una dichiarazione. In essa spiega di aver interpellato tutti i censiti i quali all'unanimità si sono dichiarati contrari

perché i debiti portano ad aggiungere altre tasse alla già gravissima imposta di famiglia;

perché la strada non porta nessuna utilità alla frazione e porta poca utilità pure al comune "perché non offre nessuna comunicazione con altre vallate ma fa capo esclusivamente ad una colonia che oggi c'è e che domani potrebbe non esistere"; le frazioni che vogliono la strada se ne assumano anche gli oneri, escludendo quelle contrarie.

Si associano a Galvagni i consiglieri Antonio Fiorini di Noarna, Cornelio Parisi e Sandro Parisi di Brancolino.

Guido Bettini precisa, che nel caso della ricostituzione degli ex Comuni, la Provincia suddividerà la somma da rimborsare allo Stato secondo una percentuale di utilizzo della strada da parte dei singoli comuni stessi.

Questa proposta piace alla maggioranza dei consiglieri.

Elio Baldessarelli chiede che nell'assunzione dei disoccupati sia data precedenza assoluta a quelli dei paesi del Comune.

Votazione sul progetto per appello nominale:

Sandro Parisi propone che, a futura memoria, venga messa a verbale la posizione dei singoli consiglieri (presenti 19 consiglieri).

Si decide che la votazione avvenga per appello nominale.

Hanno dato il loro "sì" al progetto: Luigi Pizzini, Pio Graziola, Luigi Miorandi della frazione di Castellano;

Angelo Giovanazzi, Angelo Graziola, Mario Calliari, Elio Baldessarelli, Silvino Anzelini della frazione di Pedersano;

Giuseppe Dorigotti, Cesare Baldessarini, Carlo Candioli, Arturo Bolner, Pietro Marzani di Villa Lagarina;

Guido Bettini e Giuseppe Salvadori di Nogaredo;

Hanno detto "no" al progetto: Emanuele Galvagni di Sasso,



Il tratto di strada che attraversava il paese di Pedersano, ripido e angusto, era uno dei più pericolosi. Con il nuovo progetto il paese sarà "aggirato" (foto tratta da La Famiglia Cooperativa di Pedersano. Da cento anni al servizio della comunità, pag. 25)

Antonio Fiorini di Noarna, Cornelio Parisi e Sandro Parisi di Brancolino.

Il progetto è approvato con 15 voti favorevoli e 4 contrari.

Nonostante il voto favorevole del Consiglio, l'opera al momento non viene realizzata, ma bisognerà aspettare il 1950-51-52 prima che si riprenda in mano il progetto.

1949, 17 luglio - Convocazione straordinaria del Consiglio: urge sistemare la strada Villa-Castellano (la Croce Rossa minaccia di non mandare l'"autolettiga" per Pedersano e Castellano)

Il prof. Guido Bettini chiede il motivo della straordinarietà della convocazione.

Il sindaco, rivolto ai consiglieri l'invito che "ognuno parli con chiarezza in modo che si possa verbalizzare bene, trattandosi di una materia controversa", legge una comunicazione del medico condotto. Il dott. Enrico Scrinzi lamenta il pessimo stato della strada e affer-

ma che è impercorribile con l'auto mezzo di cui dispone, che la Croce Rossa ha comunicato che sospende l'invio dell'autolettiga a Pedersano e Castellano e che sono apparsi sui giornali vari articoli in merito.

La risposta è affidata all'ing. Pietro Marzani. Il conte conferma la situazione disastrosa di alcuni tratti di strada (i più pericolosi: Villa-Santa Lucia, Zogno-Pontat, paese di Pedersano, svolte del Ciso, Castellano-Casotte verso Cei). Spiega poi che mancano quasi totalmente le opere che regolano le acque le quali lavano via le superfici dove passano, che i proprietari dei terreni sottostanti la strada impediscono il deflusso dell'acqua sui propri fondi cosicché la strada si trasforma in un letto di torrente e che manca un coordinamento tra le varie frazioni. La conclusione: urge sistemare la strada (e un po' di soldi disponibili in bilancio ci sono).

Molti gli interventi che concordano con il relatore.

1950, 24 settembre - Okay del Ministero per la strada Villa-Castellano

Ottenuto in data 13 settembre 1950 il via libera del Ministero ai Lavori Pubblici per la costruzione della strada Villa-Castellano, si pensa di

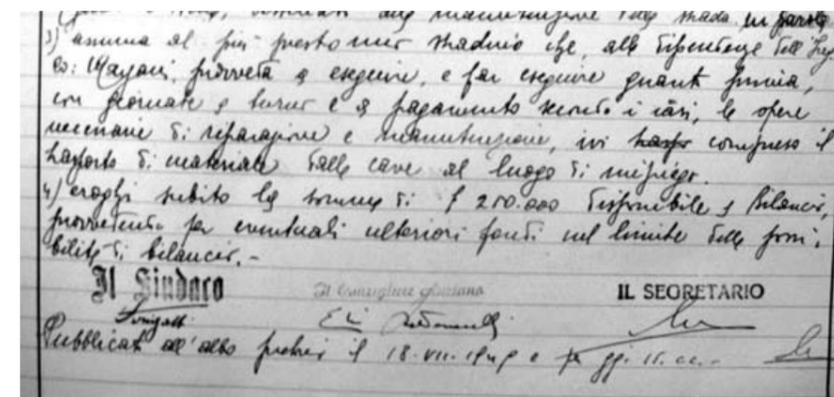
assumere un mutuo. Lo si farà nella seduta del 3 dicembre seguente, per un importo di 45.000.000 di lire (38.670.000 per lavori, 6.330.000 per espropri).

1951-1952 - Asta per la strada Villa-Castellano. Lavori e sospensioni (accese discussioni in Consiglio)

L'asta per l'aggiudicazione dei lavori è indetta per l'8 dicembre 1951. Agli inizi del 1952 partono i lavori. Nella seduta del 23 marzo Nogaredo chiede la sospensione perché possano essere apportate delle modifiche al tracciato presso i Molini. Pedersano e Castellano si oppongono perché non si creino pericolosi rallentamenti, ma viene approvata una sospensione di 20 giorni, (Il sindaco è assente e viene sostituito dall'assessore anziano Emanuele Galvagni).

Si riparla di modifiche anche nella seduta del 5 aprile. La discussione è molto accesa. Si vota: 6 sì per la sospensione, 6 no, una scheda bianca. Il sindaco decide: non si può sospendere

I lavori vanno avanti per alcuni anni e non sono ancora conclusi quando il 31 marzo 1955 il sindaco Dorigotti conclude il suo lungo mandato.



Il Consiglio comunale decide nella seduta del 17 luglio 1949 la riparazione urgente della strada Villa-Cei

Tre ritratti di donna

Sandro Giordani

ANITA GIORDANI Contadina e donna coraggiosa

Anita Giordani nasce il 14 settembre 1935 a Villa Lagarina in una famiglia di contadini-mezzadri. La famiglia dei *Gobàti* (questo era il soprannome) era composta da sette fratelli e sorelle, zio *Gigiotti* (celibe) e i genitori Enrico e Giustina. Anita frequenta la scuola elementare fino alla settima classe perché allora non c'erano le medie.

Anita racconta: "Verso le 11 si usciva da scuola e si portavano le bestie al pascolo alla *Sega*, la campagna era molto grande, recintata su tre lati da muretti a secco e il quarto dal torrente Piazza che in quel tratto aveva gli argini rafforzati da un alto terrapieno alla cui base erano piantati dei grandi gelsi (*murèri*) che servivano anche da tiranti per i filari del vigneto".

La campagna era di proprietà della famiglia Marzani e i *Gobàti* la lavoravano a mezzadria da generazioni. La "*Sega*" (tale è il toponimo) in prossimità del torrente aveva una casa colonica, dove attualmente si trova il ristorante "dal Barba". Agli inizi degli anni Sessanta la campagna della "*Sega*" subì un primo intervento per realizzare la nuova strada provinciale per Pomarolo, il fondo venne tagliato esattamente a metà; (in precedenza per raggiungere Pomarolo c'era solamente la strada che attraversava la zona dei "*Giardini*" e il paese di Piazza), un altro tratto di campagna venne espropriato per costruire l'autostrada, un altro ancora per realizzare la zona artigianale e infine l'ultimo appezzamento di campagna rimasto venne venduto insieme alla



Anno 1943. Foto di gruppo nel rifugio del conte Pietro Marzani di Villa Lagarina

casa colonica per realizzare il ristorante "dal Barba".

Della campagna originale detta "*Sega*" non restava più niente.

A quel punto la famiglia Giordani acquista un terreno in località "*ai Dossi*", in prossimità del rio Molini. Ma torniamo alla nostra Anita, che si dimostra particolarmente predisposta nel descrivere la sua vita da ragazzina anche nei particolari: "d'estate, quando non c'era la scuola si portavano le vacche al pascolo tutto il giorno, mentre durante il periodo scolastico si andava al pascolo solo quando si usciva da scuola, durante la guerra però c'erano giorni che non si frequentava per via dei bombardamenti e allora ci portavano nel rifu-

gio che si trovava in casa del conte Pierino". Arrivata alla *Sega* con le quattro vacche e il vitello tenute per una corda, Anita si arrampicava sui gelsi (*murèri*) per sfogliare i rami dalle foglie e darle da mangiare alle mucche.

Lungo il tragitto, partendo da casa *Gobàti* in via Cavolavilla, sia all'andata che nel ritorno, vi era una sosta "obbligatoria" presso la fontana per dare la possibilità alla "bestie" di abbeverarsi.

Ogni 15 giorni il papà Enrico acconsentiva ad Anita di portare le mucche dentro il torrente, era il momento più bello per Anita e per la sorella più grande Elda, oltre che per le loro amiche/i, che giocavano con l'acqua (allora si

poteva anche bere), si divertivano con la sabbia del torrente a fare gli stampini delle torte, statuine, e quant'altro passava nella fantasia dei bambini di allora. Successe che una volta, tanto erano immersi nel gioco, si dimenticassero delle mucche; il fiume Adige, in quel periodo ingrossato dalle abbondanti piogge, lambiva con le sue acque la foce del torrente Piazza e le mucche, non si sa come, furono portate via dalla corrente. Fortunatamente i bovini sono dei buoni nuotatori e, aiutati dai bambini, dopo essere stati trascinati dalla corrente per un tratto di fiume, furono tratti a riva in prossimità del ponte di Villa.

Anita ricorda ancora un altro episodio particolarmente pericoloso e che poteva avere conseguenze gravi per un vitellino. Successe che mentre Lei e i suoi amici giocavano, le mucche non erano sorvegliate, il vitellino e una mucca scivolarono da un lastrone di cemento dentro il torrente, subito accorsa Anita vide l'acqua intrisa di sangue, il vitellino nel cadere aveva riportato una profonda ferita alla gamba. Recuperata la bestia entrarono nella casa colonica della "*Sega*" e con una giacca da verderame fasciarono la ferita. Una volta a casa, papà Enrico, dopo avere visitato la bestia e avendo fortunatamente riscontrato una ferita lieve, intimò ad Anita di non lasciare mai più incostudite le bestie. Per la cronaca, al vitellino ferito era stato dato il nome di "*Pace*" per via del fatto che era nato proprio il giorno della fine della guerra.

Ai bambini non veniva affidata soltanto la custodia delle bestie, ma aiutavano la famiglia eseguendo altri lavori, come ad esempio:

- la raccolta dei *sarmentei* (i tralci delle viti potate) che servivano per accendere il fuoco
- la semina delle patate, Anita misurava con un'asticella la distanza tra una patata e l'altra
- levare dall'involucro le pannocchie di granoturco (*scartozzar el zaldo*)

- raccogliere i maggiolini (*zòrle*) nel mese di maggio prima di andare a scuola. Bisogna pensare che allora le colture erano infestate da questi insetti tanto da rappresentare un vero e proprio pericolo per i raccolti; nelle coltivazioni non si usavano i pesticidi come adesso e l'unico antidoto era rappresentato dal lavoro svolto dai bambini che con una bastoncino sbattuto sulle viti facevano cadere a terra le *zòrle*

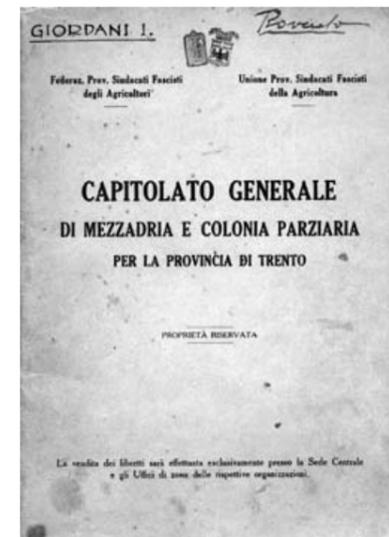
ancora addormentate, raccolte venivano depositate in contenitori e date in pasto alle galline.

Anita ricorda la falciatura del frumento: papà Enrico aveva applicato uno strumento al falchetto in modo tale che il frumento tagliato cadesse sempre nella stessa posizione, poi si facevano i covoni e si ammassavano sul carro; purtroppo una volta il carro lungo la strada sterrata sprofondò nel fango a causa dell'abbondante pioggia unita in più occasioni alla grandine.

L'arrivo della trebbiatrice era una festa per i bambini, mentre era in attività creava un enorme polverone, la grande macchina funzionava con delle cinghie di trasmissione azionate da un rumorosissimo trattore... La macchina del "*forment*" si fermava in piazza della chiesa per una settimana e i contadini della zona in questo lasso di tempo portavano il loro frumento a trebbiare; mentre il frumento già trebbiato veniva portato al mulino di Sant'Ilario per la macinazione, la paglia invece veniva utilizzata in stalla per le bestie.

Quando gli uomini della famiglia partivano per la campagna la "*Giustina*" (mamma di Anita) preparava un'abbondante prima colazione o merenda a base di pane, salame, formaggio, ma imbottigliava anche una bevanda detta "*vim picol*" che consisteva nel tagliare il vino buono con una dose abbondante d'acqua, perché *nol ghe fes mal*.

Le bestie venivano alimentate oltre che con il pascolo, anche con foraggio: la dieta consisteva in granoturco (*zaldo*), *sorgati* (grano turco seminato molto spesso che veniva poi tagliuzzato nella sala della *pastura*) e fieno; alle vacche veniva riservato un trattamento particolare, non solo per quanto riguardava la dieta ma anche per la pulizia della stalla e delle bestie stesse: la stalla veniva ripulita tutti i giorni, si toglieva lo sterco per depositarlo nella "*busa de la grasa*" (che serviva per concime) e nei giacigli delle vacche si metteva nuova paglia; le mucche venivano spazzolate con



Villa Lagarina, 11 novembre 1933. Contratto di mezzadria tra Carlo conte Marzani e Innocente Giordani, nonno di Anita. Livio e Anita non compaiono nel documento perché nati dopo la stipula dello stesso

la massima cura: “il latte che facevano doveva essere davvero buono perché lo si vendeva in paese e si doveva fare bella figura”.

In campagna, tra un filare di vigne e l'altro si coltivavano i fagioli, quelli verdi si consumavano freschi, i borlotti invece, dopo essere stati raccolti venivano fatti essiccare sulla terrazza (*lòza*) per poi essere battuti con *el selciat* (due bastoni, uno lungo e l'altro più corto, legati con una stringa di cuoio) per farli uscire dai baccelli, e successivamente, raccolto il tutto, venivano passati al vaglio (*tamis*).

Sui solai si coltivavano anche i bachi da seta, *i cavaleri*; si andavano a prendere le sementi a Sant'Ilario, ma per alcuni anni la coltivazione dei *cavaleri* andò male per via della troppa pioggia.

Casa *Gobàta* è stata una delle prime case del paese ad essere fornita del servizio idrico, la spina dell'acqua in casa era considerata una comodità assoluta e i *Gobati* si rendevano sempre disponibili a far utilizzare l'acqua anche alle altre famiglie, evitando di dover andare alla fontana.

Il pavimento della casa era tutto in legno, (larghe e lunghe assi): tutti i giorni si passava la scopa e una volta alla settimana si lavava con *el bruschim*, utilizzando l'acqua della *liscia*.

In casa non si sono mai allevate né galline né conigli, per via del fatto che Enrico aveva una scarsa considerazione della loro utilità, mentre accanto alla stalla si allevava il maiale, dal quale si ricavano salami, mortadelle, coppa, insomma non veniva buttato via niente, perfino il sangue veniva utilizzato. Anita ricorda che quando si faceva



Anno 1979/80. La famiglia Giordani in occasione dell'arrivo da Nuova York della zia, sorella di Enrico. Nella foto manca il fratello minore Livio, deceduto un paio di anni prima in un incidente sul lavoro in cartiera

la stagionatura dei salumi, siccome serviva un locale adatto, veniva utilizzata la stanza da letto dei bambini (i quali andavano a dormire altrove); sul pavimento venivano depositate delle padelle con le braci per asciugare meglio i salumi appesi al soffitto con dei bastoni. Nel 1950 si decise di acquistare la motopompa, che sollevò da fatiche inenarrabili gli uomini addetti al lavoro di irrorazione del verderame o dello zolfo; tale lavoro veniva in precedenza svolto a spalla, tanto che la pelle portava i segni del peso della macchina trasportata.

Nel 1950 venne acquistato anche il trattore, uno Staier di 15 cavalli: il nuovo mezzo di lavoro veniva utilizzato oltre che in campagna, anche in montagna a far legna per la scuola (tale attività durava anche 2-3 mesi).

Anita si sposa con Emilio Maffei nel 1959, va ad abitare a Chiusole e nascono tre figli: Luisa, Giovanna,

Gianni.

Emilio era un grande lavoratore, non si stancava mai, di mestiere faceva il muratore, ma frequentemente svolgeva anche un'altra attività: raccoglieva i prodotti della campagna e andava anche in “piazza” al mercato contadino. Una sera, era il 17 settembre del 1965, nel tornare da Cadine, (dove aveva portato un carico di prodotti agricoli) accompagnato dalla piccola Luisa, mentre stava percorrendo la retta che costeggia il fiume tra Calliano e Nomi perse il controllo del furgone e finì nell'Adige. Una tragedia per Anita che in un sol colpo perse il marito e la figlia: un fatto che la segnerà per tutta la vita, ma con altri due bambini da allevare non poteva perdersi d'animo. Con il cuore in gola e con un coraggio da leone, che solo le mamme sanno dimostrare, raccolse le forze e proseguì da sola la strada che aveva iniziato con Emilio.

ALICE BETTINI in MARTERI Una vita dietro il bancone di vendita

Alice Bettini nasce a Nogaredo nel 1927. Da ragazza va ad imparare a cucire a Santa Lucia, mentre Renato Marteri, suo futuro marito, apre nel 1946 un negozio a Nogaredo in prossimità della piazza principale ed acquista una bicicletta per il trasporto delle merci. La nuova attività inizia in società con Alberto Alberti detto “el Berto de la botegota”; il soprannome deriva dal fatto che più avanti “el Berto” si mette in proprio aprendo un negozio di verdura in via Garibaldi nel piccolo locale (*botegota*) che fino a poco tempo fa era utilizzato dall'attività di parrucchiera.

Alice e Renato si sposano il 13 ottobre 1949, in quel periodo il proprietario del locale invia la disdetta e conseguentemente l'attività viene chiusa e con essa la società col “Berto”.

Alice e Renato, novelli sposi, non si perdono d'animo, prendono la licenza di alimentari da Uber di Villa (allora Uber aveva un negozio presso casa “Todeschini”) e nel 1950 aprono il negozio presso il Santo Mont, in casa Marzani, dove fino ad alcuni anni fa esercitava il barbiere Damiano.

Si può tranquillamente dire che Alice sposandosi con Renato ha contemporaneamente unito la sua vita con quella del mestiere di negoziante che durerà per ben 40 anni.

Tempi duri gli anni Cinquanta, con la guerra appena finita c'era molta miseria e la gente aveva pochi soldi per acquistare anche gli alimenti di prima necessità, ma ad Alice e Renato non mancavano la tenacia e la voglia di guardare avanti.

Gli affari iniziarono a girare per il verso giusto, il negozio si era fatto una sua clientela, la gente veniva a fare gli acquisti anche da fuori paese. Racconta Alice: i clienti non pagavano in contanti e quasi tutti avevano il libretto e il conto veniva saldato a fine mese quando riceve-

vano la pensione o la “paga”, mentre le famiglie contadine pagavano il conto quando ricevevano i soldi dell'uva, delle mele, ecc.

È importante aprire una parentesi per capire qual era la situazione commerciale all'inizio degli anni cinquanta nel centro storico di Villa. La Famiglia Cooperativa aveva due sedi, una in via Cavallavilla, dove da alcuni anni ha la propria sede l'associazione Borgoantico e l'altra a Nogaredo (allora comune unico); l'Uber aveva un negozio, in piazza G.B. Riolatti in casa “Todeschini” e quando chiude l'attività, gli stessi locali vengono utilizzati dalla Famiglia Cooperativa che per alcuni anni mantiene aperti i due negozi; poi c'era “el Berto de la botegota” in via Garibaldi; ed infine il nuovo negozio di alimentari “Marteri” al Santo Mont.

Renato per seguire con maggior puntualità l'attività del negozio acquista un'automobile, una “Topolino”, la prima del paese, nel frattempo nel 1952 nasce la figlia primogenita Luisella, tanta felicità ma anche apprensione per la sua salute, oltre ad un maggior lavoro per Alice che deve dividere il tempo fra la crescita e l'educazione dei figli, la gestione del negozio e la casa. Il tempo non era mai abbastanza e la giornata di lavoro non finiva che a tarda ora; alcuni anni dopo nascono Dino nel '54 ed Enzo nel '58, e fortunatamente viene in aiuto nonna Corinna, mamma di Alice.

Nel frattempo gli affari continuano ad andare per il verso giusto, tanto che Alice e Renato decidono di trasferire una seconda attività presso il semaforo, in casa Marzani, dove rimarranno per alcuni anni, fino a quando, viene costruita la casa di abitazione in via 25 aprile, dove trova collocazione anche il nuovo negozio: bello, spazioso, moderno con una strumentazione all'avan-

guardia per il periodo.

Il nuovo e ultimo negozio di Alice Renato viene inaugurato nel 1965. Gli affari vanno bene tanto che Alice e Renato decidono di continuare con l'attività anche nel negozio al Santo Mont, al quale si sentono legati per varie ragioni; a questo punto si rende necessario un aiuto e si decide di assumere una commessa, Liviana Ferrari (che sposerà Mario Marteri, fratello di Renato). Nei negozi si alternarono nel tempo anche Silvano Piazzini (per circa 2 mesi); Silvana Poloni (per 3-4 anni) e Renata Bettini (per 5-6 anni).

In seguito anche Luisella, la figlia più grande, prende servizio in negozio, ma solo per alcuni anni. Nonostante i figli crescessero per Alice aumentavano gli impegni e i sacrifici. E, superati gli oneri dell'investimento della casa, si decide di chiudere il negozio al “Santo Mont”.

Alice e Renato (scomparso nel 2009, dopo una vita spesa a “servire la gente”) decidono, non avendo i figli la “vocazione” dei negozianti, di chiudere l'attività (1987) ed andare meritatamente in pensione. Con la chiusura del negozio di generi alimentari “Marteri” viene meno un servizio che si era caratterizzato per la qualità dei prodotti. Per il paese si chiudeva una fase storica del commercio, nel senso che si concludeva quel rapporto umano e di fiducia che solo i negozi a gestione familiare erano in grado di mantenere. Era appena iniziata l'epoca dei supermercati e delle grandi catene commerciali nel Trentino ed anche a Villa Lagarina.

Alice ricorda la sua vita da negoziante con un pò di nostalgia ma senza rammarico e adesso, da pensionata, mantiene rapporti umani di vera amicizia con tutti coloro che l'hanno conosciuta e apprezzata nel suo ruolo di negoziante.

Album Marteri



1930 . Bambini dell'asilo infantile presso la "villa" de la "Madona Mora"



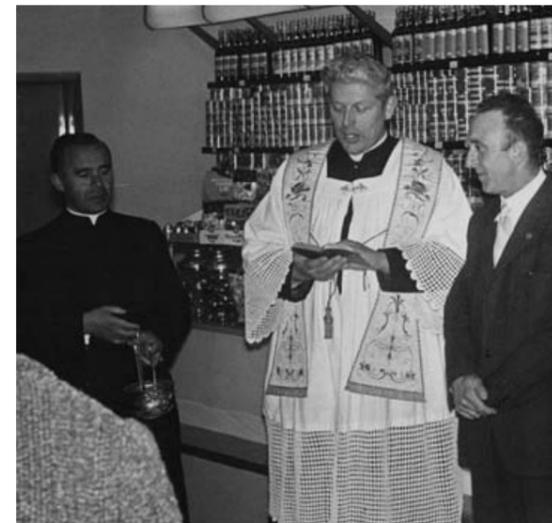
1935/6. Scolari all'interno del cortile delle scuole elementari di Villa Lagarina. Renato Marteri è il primo in alto a sinistra



1946. Renato con il primo mezzo di trasporto merci



1950. Alice e Renato nel negozio al "Santo Mont"



1965. Inaugurazione e benedizione del nuovo negozio di Via XXV aprile: don Carlo, Renato e don Bruno Marzani



1965. Inaugurazione del negozio. Si riconoscono: Donatella Demattè, Liviana Ferrari, Attilio Marzadro, Mario Scrinzi, maresciallo Lenzi, il sindaco Carlo Baldessarini, Augusto Marteri, Dario Lucianer, Mario Marzani, Bruno Baldo, Lino Tonini, Berto Inama, Ernesto Frapporti, Vincenzo Lunardi, Italo Berti, Agnese Scrinzi, Gino Riolfatti



1965. Inaugurazione del negozio: Franco Decarli, Giorgio Aita e Livio Marzani



Anni 70. Renato presidia l'entrata del negozio



Renato e Maurizio – grandi pescatori



1969. Canonica di Villa Lagarina, comunione della classe 1958

MARIA GEROLA FESTI detta "Carazza" L'ultima delle lavandaie



Lavandaie alla fontana in piazza Riolfatti a Villa Lagarina

Fino ai primi anni Settanta la fontana veniva utilizzata tutti i giorni dalle donne del paese, per lavare la biancheria, prelevare l'acqua ad uso domestico, abbeverare gli animali ed altre attività legate al mondo contadino. Ma l'utilizzo prevalente era quello di **lavatoio**.

Alla fontana si portava tutto quello che in casa si riteneva sporco e doveva essere lavato e ripulito. L'attività delle **lavandaie** era un lavoro riservato esclusivamente alle donne e veniva svolto quasi sempre nel primo pomeriggio, quando gli uomini addetti ai lavori della campagna "schiacciavano" un pisolino prima di recarsi nei fondi.

Le pietre lisce quasi consumate dei lavatoi stanno a dimostrare l'intensa attività svolta dalle lavandaie e proseguita nel tempo, fino all'inizio degli anni Settanta, quando il "benessere" è arrivato in tutte le case: prima con la rete idrica, poi con le lavatrici.

Vi erano alcune donne che svolgevano tale attività per "profes-

sione", lavando cioè la biancheria per conto terzi, per le famiglie del paese più abbienti e per quelle dei "siori". Non era un lavoro leggero, anzi era un'attività assai dura e faticosa: veniva svolta quasi tutti i giorni, per tutto l'anno e in inverno,



Maria Gerola Festi, detta Carazza, di Noarna (1898-1991)

quando era particolarmente freddo, stare a contatto con l'acqua diventava un vero e proprio calvario.

La comunità di Villa Lagarina dovrebbe dedicare alle lavandaie, a queste donne "coraggiose", una delle fontane con lavatoio che ornano il centro storico del paese: donne che hanno pagato a caro prezzo l'onere di contribuire più di altre a "tirar su" la famiglia, ma anche per sottolineare una pagina importante del nostro passato. Noi da parte nostra, attraverso il Quaderno, ricordiamo per tutte Maria Gerola-Festi di Noarna, detta "Carazza".

Maria "Carazza" scendeva tutti i giorni a piedi da Noarna per svolgere il suo lavoro; per integrare il misero compenso di lavandaia trasportava il latte appena munto da vendere alle famiglie di Villa con il "bazilòm" (archetto) sulle spalle e i "crazidèr" appesi alle estremità.

Maria "Carazza" è stata l'ultima donna a svolgere fino ad età avanzata il mestiere di lavandaia.

Come veniva utilizzata la fontana

- La fontana esagonale con le spine, senza i lavatoi, era utilizzata esclusivamente come abbeveratoio per i buoi e le mucche.
- Per uso domestico, sulle sbarre di ferro venivano appoggiati i "crazidèr" per riempirli d'acqua.
- La vasca successiva serviva per il risciacquo dei panni appena lavati.
- Quella più grande veniva utilizzata per lavare gli indumenti, con la liscia preparata in precedenza dalle massaie; la liscia consisteva nel mettere in ammollo nelle "caldère" la biancheria da lavare ed era quindi un "ammorbidente" naturale fatto di cenere recuperata dal fornello che rendeva il bucato più bianco e profumato.

- L'ultima vasca, in fondo alla fontana era utilizzata per un primo lavaggio dei panni molto sporchi e inoltre serviva anche per mettere in ammollo le "strobe" e altri strumenti di lavoro e contenitori in legno utilizzati in campagna.

Come si faceva la lisciva:

- Si usava la cenere ricavata da un particolare tipo di legna.
- Si mettevano i panni da lavare in un grande catino detto *cal-déra*, sopra si stendeva un grosso panno, (in italiano "ceneracciolo", in dialetto "bugaról"), in modo da non consentire il passaggio della cenere che veniva sparsa sul panno; quindi veniva versata molta acqua calda, e si lasciava tutto in ammollo (il *liscivàz* o *lisciàz* in dialetto, *ranno* in italiano) per tutta la notte.
- *Far la lissia*: fare il bucato (*lissia* è la voce dialettale del termine italiano lisciva)
- *Far la liisia nella brénta*: fare il bucato in un recipiente di legno nel quale si metteva la biancheria in ammollo nella lisciva o ranno
- *Bugaról*, detto anche *colaór*: ceneracciolo, panno steso sopra la biancheria da lavare che permetteva il passaggio della lisciva, ma non la cenere.



Proprio mentre il *Quaderno* stava per andare alle stampe è venuta a mancare **Ines Riolfatti** di Villa Lagarina, che qui mi preme ricordare quale preziosa memoria storica del paese e disponibile collaboratrice della nostra rivista, alla quale ha fornito diverso materiale fotografico.

La redazione dei *Quaderni* coglie l'occasione per invitare le famiglie di Villa Lagarina e di Piazzo che possiedono documenti, fotografie e altro materiale di interesse storico a mettersi in contatto con l'Associazione Borgo Antico in modo che gli stessi possano servire per ricostruire altri pezzi di storia del paese ed essere pubblicati sui prossimi numeri della rivista.

Poesie

Lia Cinà Bezzi

Filàmpoi

Dentro i silenzi stróvi de l'istà
quando i grileti no i sa pu cantar
pianze penséri che no sa pu sgolar,
zórle che gira 'mpresonàe da 'n fil.
E bino a um filàmpoi de speranze
giómi de 'nsògni nudi de ilusióm
fim quando albéza e de la luna granda
resterà 'n l'aria sbiavi el so dolor.
Alora envèrs matina narò a casa
e sconderò de nóf lùsiola straca
en bugaról de 'nsògni za slissà
tamiserò la zéndro del destrani
come na luna morta en l'acqua stagna
nel spègio dei silenzi de ogni dì.

Traduzione letterale

Nei silenzi bui dell'estate/ quando i grilletti non sanno
più cantare/ piangono pensieri che non sanno più volare./
maggiolini che girano imprigionati da un filo./ E raccolgo
filacci di speranze/ gomitoli di sogni nudi di illusioni/
fin quando albeggia e della luna grande/ resterà nell'aria
sbiadito il suo dolore./ Allora verso mattina andrò a casa/
nasconderò di nuovo lucciola stanca/ un ceneracciolo di sogni
già consumato/ setaccerò la cenere della nostalgia/ come una
luna morta nell'acqua stagnante/ nello specchio dei silenzi di ogni giorno.

Paesòti

Coss'èrei quei paesoti de campagna
postài vizzim a 'n dòs o la montagna,
na ciesa, quatro case, na fontana
che brontoleva piam co le veciote.
I caradori, i bói, le strade érte,
i òmeni sudai, le case averte,
e a sfadigar fumadri e paroloti,
opra de sarti, calieri e caregoti,
che desgartieva 'l témp come 'n rosari.
Zént de stiàni, al calt ne le stale,
a far filò contandose le storie
tra comizzi, laoréri e memorie.
E le done co la lissia da lavar,
brénte 'n cusina e pòpi da ninar,
le polseva dal strach e dai cruzzi
sóra en magro paióm de sfoiazzi,
momolando piam piam a 'n quadret
scolori de Madona, do oraziom
che sgoléva lontam sóra i cópi del quèrt
tra camini 'nsognai e na luna d'arzent.

Traduzione letterale

Cos'erano quei piccoli paesi di campagna/ sulle pendici
di una collina o di una montagna,/ una chiesa, quattro
case, una fontana/ che chiacchierava sommessamente
con le vecchiette./ I conduttori dei carri, i buoi, le strade
ripide,/ gli uomini sudati, le case aperte,/ e a faticare
costruttori di funi e di paiuoli,/ lavori di sarti, calzoi
e riparatori di sedie./ che dipanavano il tempo come
un rosario./ Gente di una volta, al caldo nelle stalle/
vegliando assieme e raccontandosi storie/ tra discorsi,
lavori e ricordi./ E le donne con il bucato da lavare/
recipienti in cucina e bambini da cullare./ si riposavano
dalla stanchezza e dai crucci/ sopra un magro materasso
di foglie./ recitando sottovoce ad un piccolo quadro/
scolorito di Madonna, due preghiere/ che volevano lontano
sopra le tegole del tetto/ tra camini addormentati e
una luna d'argento.

C'eravamo e ci siamo anche noi che ci sentivamo e ci sentiamo italiani

Antonia Marzani di Sasso e Canova



Casa Marzani il 17 marzo 2011



Il vecchio tricolore di casa Marzani con lo stemma sabauda



Casa Madernini il 17 marzo 2011

Il 17 marzo di quest'anno l'Italia ha compiuto centocinquant'anni. Moltissimi eventi, direi già dal 2009 o anche prima, sono stati organizzati in tutte le regioni per celebrare la ricorrenza e molti ancora ne sono previsti. Sono usciti e continuano ad uscire volumi sull'argomento.

Ben presto si sono anche cominciate a sentire le reazioni del pubblico tra cui la prima e più frequen-

te: "Centocinquant'anni perché? Nel 1861 l'Italia non era ancora tutta unita". Dunque un moto di scetticismo, oltre che di confusione: il 17 marzo cadeva il centocinquantenario dell'anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, dunque del nostro Stato, fino al 1946 Regno e poi Repubblica, il cui territorio dopo il 1861 è stato ampliato con Veneto e Friuli nel 1866, con Roma nel 1870, con il Trentino, l'Alto Adige e la Venezia Giulia nel 1919. Qualche ultrasessantenne dice anche: "Nel 1961 non ci siamo agitati tanto". Io però ricordo molto bene la gita scolastica con il liceo classico Rosmini a Torino per "Italia '61".

Viene da pensare che forse sarebbe stato meglio parlare di commemorazione e ricordo invece che di celebrazione e festeggiamento, perché magari, con termini più pacati e neutrali, si sarebbero irritati meno l'individualismo centrifugo di molti Italiani ed i loro

svariati sensi di appartenenza, tra cui quello tirolese e nostalgico dell'Impero asburgico dei Trentini appena reduci dalle celebrazioni per il duecentesimo anniversario del martirio di Andreas Hofer¹.

Vivendo io un po' in Trentino ed un po' a Milano sto cercando di seguire qui e là, compatibilmente con il tempo che è sempre troppo corto, qualcosa di quanto viene organizzato per il compleanno dell'Italia, sia pro che contro, specialmente presentazioni di libri e dibattiti.

A parte la volgarità leghista, scontata e voglio sperare irrilevante, e le bizzze di Durnwalder, che ben legittimamente non si sente italiano, ma non poteva non partecipare alla festa di compleanno dell'Italia, la quale proprio perché sa di essergli matrigna e non madre così amorevolmente lo nutre, mi hanno colpito soprattutto tre cose.

¹ San Leonardo in Passiria, 22-11-1767/Mantova, 20-2-1810.

In primo luogo la mancanza di distinzione tra l'idea di senso dell'appartenenza ad una nazione e la fiducia o meno nella capacità dei suoi membri di autogovernarsi bene; in secondo luogo la quasi totale, almeno per quel che ho potuto seguire io, assenza di riferimenti alle radici romantiche del Risorgimento italiano, così come dei movimenti che lungo l'Ottocento hanno portato all'indipendenza dei paesi dell'America latina², al distacco della Grecia dalla Turchia³ e all'unificazione della Germania⁴; ed infine, ahimè, un atteggiamento di compiacimento, anche da parte di chi non assume posizioni nettamente contrarie al Risorgimento ed all'unificazione, nel metterne in risalto contraddizioni, errori e colpe, atteggiamento ben riassunto, secondo me, dal titolo viscido e beffardo del film di Mario Martone: "Noi credevamo"⁵, un mattone ed un incubo.

D'altra parte nel 1861 Massimo d'Azeglio⁶ ha detto "Abbiamo fatto l'Italia, adesso bisogna fare gli Italiani" e in questo 2011 Giuliano Amato, presidente della Commissione per i 150 anni dell'Unità, gli ha fatto eco dicendo che lo Stato italiano c'è, ma la Nazione non ancora: una triste ammissione dopo centocinquant'anni? Forse un interrogarsi all'interno di una realtà complessa, quasi che questo anniversario fosse una specie di test sulla volontà e capacità degli Italiani (con la i maiuscola) di stare bene insieme.

Eppure anche nel periferico Trentino, ex-vescovile⁷ ed ex-asburgico⁸, annesso all'Italia solo nel 1918, io spero di non dover considerare me stessa, che mi sento italiana e non

² 1816-1825 circa.

³ 1829.

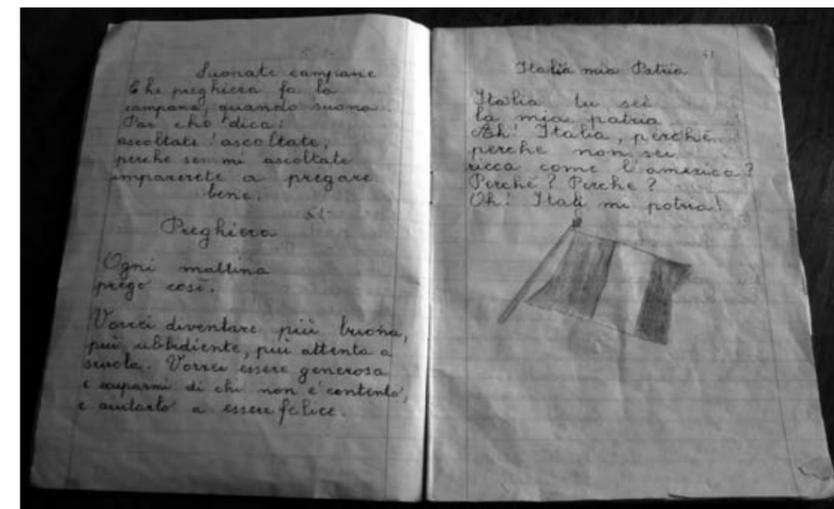
⁴ 1870.

⁵ Titolo ripreso da quello del romanzo di Anna Banti.

⁶ Torino, 1798-1866, oltre che uomo politico e patriota fu pittore e scrittore. Sposò la figlia maggiore di Alessandro Manzoni, Giulia.

⁷ Fino al 1803.

⁸ Fino al 1918.



Quaderno di seconda elementare di Antonia Marzani, 1951

ho dubbi sul fatto che l'unificazione dell'Italia compreso il Trentino sia stata un bene, ed i miei genitori e gli insegnanti delle scuole elementari, medie e liceo di Villa Lagarina e Rovereto, che mi hanno educata in questo senso, degli isolati e dei pazzi.

Certo i Governi che si sono succeduti dopo l'Unità non sempre hanno lavorato bene e soprattutto il Fascismo⁹, iniziato quando l'Italia aveva sessantuno anni e finito quando ne aveva ottantaquattro, si è impadronito in malo modo del senso di appartenenza alla nostra patria e lo ha screditato, ma molto hanno fatto anche l'incultura e l'opportunismo, che hanno sortito tra l'altro il buffo effetto per cui fino a qualche anno fa a mostrare spirito patriottico si veniva accusati di nostalgia fascista, mentre oggi il patriottismo è diventato appannaggio della sinistra dato che la destra non può disturbare la Lega. Gli Italiani e tra loro i Trentini sono usciti un po' alla volta dall'analfabetismo, ma non hanno studiato abbastanza la storia, la geografia, la filosofia e la letteratura italiane ed europee e soprattutto l'arte, la quale anche senza parole, fa balzare agli occhi caratteristiche che

accomunano pur nella diversità tutte le parti d'Italia e che al di là delle Alpi non ci sono più.

Mi rivedo studentessa di lettere a Firenze, negli anni sessanta, che cerco di spiegare ad amici e compagni di corso che Trento e Trieste non sono unite o separate da un ponte, ma distano trecento chilometri l'una dall'altra, mi vedo adesso come quarant'anni fa a Milano – proprio così, anche adesso – che cerco di spiegare, a persone che magari vengono a passare le vacanze in Trentino o in Alto Adige, che il Trentino e l'Alto Adige, uniti in una sola Regione ed anche, assieme al Tirolo austriaco, nell'Euregio, sono due territori ben diversi, nel senso che risalendo la valle dell'Adige, fino a Mezzocorona la gente parla italiano e da Salorno in poi, se è autoctona e non discendente dagli italiani stabilitisi in provincia di Bolzano dopo la prima guerra mondiale¹⁰, parla tedesco e contemporaneamente si vedono ben chiaramente le caratteristiche dell'architettura cambiare, i campanili diventare sempre più aguzzi ed i tetti sempre più spioventi. Per non parlare dell'aspetto gastronomico. Tornando all'architettura anche tra Verona e Rovereto cambia ed ancora di più

⁹ Movimento totalitario fondato da Benito Mussolini a Milano nel 1919 e regime politico durato in Italia dal 1922 al 1943/45.

¹⁰ 1914-1918 per l'Austria, 1915-1918 per l'Italia.

tra Rovereto e Trento – proprio a Villa Lagarina nel palazzo Priami-Madernini-Marzani fatto costruire da famiglie di origine non trentina compare un piccolo erker¹¹ – ma tra Mezzocorona e Salorno il cambiamento ci porta decisamente in un'altra cultura.

Alle stesse persone mi capita anche di cercare di spiegare che un conto è – secondo me – il legittimo non sentirsi italiani degli Altoatesini ed un altro – sempre secondo me – il non volersi sentire italiani dei Trentini, pur liberissimi ovviamente di essere nostalgici dell'Impero asburgico come modo di governare, ma non di attribuirsi un'appartenenza culturale diversa dalla realtà. Ed un'immagine comparsa su uno dei nostri quotidiani qualche anno fa con il presidente Dellai che ad Innsbruck, ad una riunione dell'Euregio, indossa la cuffia per la traduzione simultanea, mi sembra emblematica.

Tutti quanti sappiamo troppo poco del nostro passato – pare che gli Statunitensi giovani non sappiano chi era John Kennedy¹² – eppure continuamente consentiamo ai politici di adoperarlo, quasi sempre a sproposito, per dare forza alle loro scelte.

Sto raccontando queste mie impressioni nella biblioteca della mia cara casa di Villa Lagarina che io stessa, mi sembra negli anni 1984 e 85, ho disposto così com'è adesso con i suoi più di duemila volumi e volumetti – “non tutto, ma di tutto” dice mio fratello – suddivisi per argomenti: storia, letteratura, arte, musica, scienze, diritto, geografia, filosofia e teologia e penso che la prima incolta sono io che non ho studiato abbastanza tutti questi libri, così come, pur occupandomene sempre ed amandoli infinitamente, non conosco certo abbastanza tutti gli altri



Antonio Rosmini tra i libri della biblioteca di casa Marzani

oggetti di questa casa, non dico in se stessi, ma con riferimento alla cultura e alle opinioni dei loro possessori.

In particolare in quest'anno del centocinquantesimo vorrei aver letto e studiato tutto quanto per sapere meglio come sono stati visti nella mia famiglia Risorgimento¹³ e Irredentismo¹⁴ al di là di quanto ho ascoltato nei racconti dei miei genitori ed oltre il mito familiare secondo il quale noi Marzani saremmo arrivati in Trentino dall'Italia meridionale ed in particolare dalla marina Napoli e la sirena del nostro stemma ne sarebbe la dimostrazione, mentre in realtà siamo arrivati dal veronese senza nessuno stemma che ci è stato attribuito più avanti.

Guardo gli scaffali della biblioteca, i più vecchi fatti fare penso dal nonno Carlo e che arredavano credo la sede della Società per l'Abbellimento di Villa Lagarina¹⁵ al piano terra di casa nostra ed i più recenti commissionati da me al caro falegname Beppi Todeschi il più possibile simili ai precedenti. Sbirccio i titoli e subito trovo un



“Napoli: panorama aereo” in: *Touring Club Italiano, Attraverso l'Italia, Illustrazione delle regioni Italiane, Volume VII, Campania, Milano, 1936, Anno XIV, Prima edizione di 450.000 esemplari impressa coi tipi del Bertieri, pagina 21*

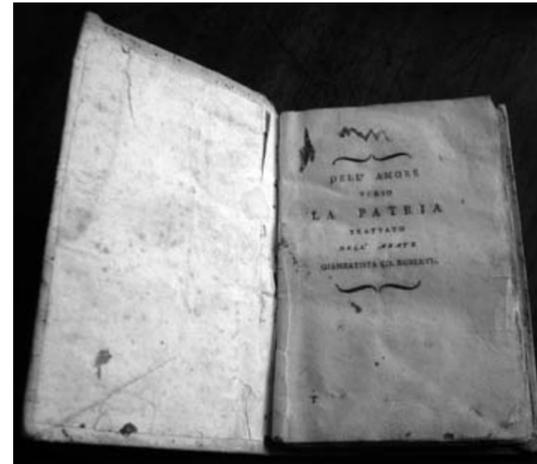


Fasto sbrecciato: la sirena dello stemma Marzani in piazza Riolfatti 16

segno di interesse per la romantica questione della patria.

È un libricino privo di nome del proprietario e di data di pubblicazione ma sicuramente, per il tipo di carta e di rilegatura, non posteriore alla fine del Settecento: “Dell'amore verso la patria”, trattato dell'abate Giambattista co. Roberti¹⁶. Il

¹⁶ Giambattista Roberti, Bassano del Grappa, 1719-1786, gesuita “illuminato”, raro ammiratore dell'riforma del teatro di Carlo Goldo-



“Dell'amore verso la patria”, trattato dell'Abate Giambattista co. Roberti

titolo della prima parte è: “L'uomo che vive in civiltà ha una Patria cui debbe amore” e comincia così:

“L'uomo che vive è nato per convivere. Colla comunione degli uffici la spezie umana provvede ai suoi alterni bisogni e moltiplica le sue reciproche giocondità (...)”.

Sfoglio ancora ed incontro: “Del primato morale e civile degli italiani” – uno dei vangeli del Risorgimento – per Vincenzo Gioberti¹⁷, Milano, 1848, presso Giuseppe Reina libraio editore. Il precisissimo nonno Carlo (1848-1933) lo ha siglato come suo, ma ha aggiunto a matita nella pagina precedente “zio Pietro”, cioè avuto o ereditato dallo zio, più esattamente prozio, Pietro Ferdinando Marzani (1796-1872), fratello di suo nonno Agostino (1789-1854), funzionario statale a Rovereto, Brunico e Vienna dove fu consigliere del Ministero degli Interni. Dopo la dedica a Silvio Pellico¹⁸ e la “Scusa dell'autore” il “Proemio” comincia così:

“L'uomo non può valersi delle sue forze ed esercitare compitamente le sue potenze, se non ha prima

ni, pensatore e scrittore letto ed apprezzato da Giacomo Leopardi.

¹⁷ Torino, 1801-Parigi, 1852, sacerdote, politico e filosofo, fu presidente della Camera dei deputati e presidente del Consiglio del Regno di Sardegna dal 1848 al 1849.

¹⁸ Saluzzo, 1789-Torino, 1854, autore del libro “Le mie prigioni”.

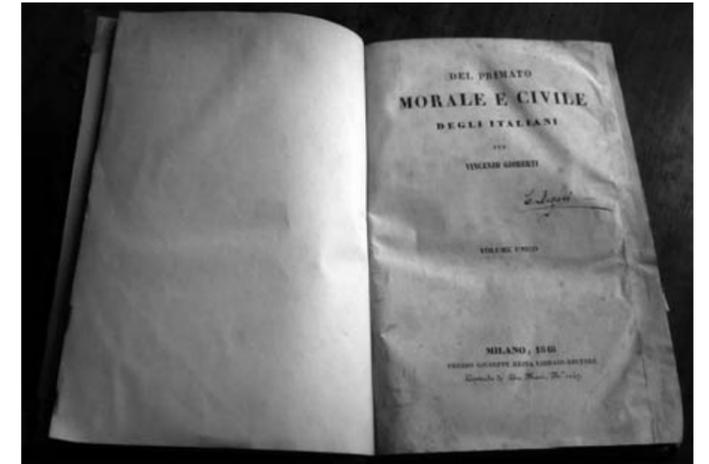
coscienza di possederle. Parimenti una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le conviene, se non in quanto si crede degna di occuparlo (...)”.

È curioso poi notare che i due fratelli Marzani, Agostino e Pietro Ferdinando, nati e cresciuti a Vienna assieme agli altri fratelli e sorelle con la madre Maria Anna de Bernardi (1771-1814) e venuti a Villa Lagarina solo dopo la sua morte, hanno posseduto una copia ciascuno del “Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana” di Niccolò Tommaseo¹⁹.

Uno segnato “C. Marzani” con vicino a matita “Pietro”: “Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana”, Firenze, dalla tipografia di Luigi Pezzati, 1830 e l'altro segnato “Agostino Conte Marzani”: “Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana”, Milano, per Giuseppe Crespi e C., 1833.

Sul tavolo centrale di una delle due stanze che formano la biblioteca, fra libri più leggeri tipo raccolte di riviste di moda o strenne trovo questo: “Gemme d'arti italiane”, anno duodecimo, 1859, Milano, Venezia, Verona, presso il tipografo editore Paolo Ripamonti Carcano appartenuto al nonno Carlo, ma con la

¹⁹ Sebenico, 1802 - Firenze, 1874, linguista, scrittore e patriota.



“Del primato morale e civile degli Italiani” per Vincenzo Gioberti

dicitura “Memoria della zia Beppi Torresani morta il 17 dicembre 1879”. Giosefa detta Beppi Torresani nata Marzani (1791-1873), prozia del nonno Carlo e sorella di Agostino e Pietro Ferdinando era moglie di Carlo Giusto Torresani (1779-1852), Direttore generale della Polizia del Lombardo-Veneto²⁰, che dovette fuggire da Milano, dove data la sua professione abitava con la famiglia, durante le Cinque giornate del 1848.

Il libro illustra nove dipinti di autori italiani: Giulio Ferrari, Cosroe Dusi²¹, Gerolamo Induno²², Domenico Induno²³, Guglielmo Stella²⁴, Antonio Zona²⁵, Gottardo Valentini²⁶, Eleuterio Pagliai e ancora Domenico Induno con un'introduzione di Antonio Zoncada²⁷ intitolata “Dell'ideale storico dell'arte e delle forme corrispondenti”. L'introduzione comincia così:

²⁰ Creatura di Clemens von Metternich, nacque con il Congresso di Vienna nel 1814, fu amputato della Lombardia nel 1859 e cessò di esistere con l'annessione all'Italia del Veneto nel 1866.

²¹ Venezia, 1808 - Marostica, 1859.

²² Milano, 1825 - 1890.

²³ Milano, 1815 - 1878.

²⁴ Milano, 1828 - Venezia, 1888.

²⁵ Gambellara di Mira, 1814 - Roma, 1892.

²⁶ Milano, 1820 - 1884.

²⁷ Antonio Zoncada, Codogno 1813 - Pavia 1887, letterato e patriota, partecipò ai moti del 1848 e dal 1853 fu docente di letteratura italiana a Pavia.

¹¹ In italiano “sporto”, elemento caratteristico dell'architettura austriaca.

¹² John Fitzgerald Kennedy, 1917-1963, Presidente degli Stati Uniti d'America dal 1961 al 1963.

¹³ Dal Congresso di Vienna a Roma capitale o anche fino alla Prima Guerra mondiale.

¹⁴ Dal 1866 alla prima guerra mondiale.

¹⁵ 1900-1914.



“Gemme d’arti italiane”, anno duodecimo, 1859

“Se l’arte non è che la manifestazione estrinseca delle idee e degli affetti dell’umanità nel suo storico svolgimento (...)”.

Vado avanti a sfogliare ed incontro più e più edizioni delle opere di Manzoni²⁸, segno della grande ammirazione per lui del nonno Carlo, che certamente avrà apprezzato il valore letterario dei Promessi Sposi, del Conte di Carmagnola e dell’Adelchi, degli Inni Sacri e delle Odi civili, Il cinque maggio e Marzo 1821, ma altrettanto certamente considerava Manzoni un maestro di vita per la sua fede cristiana e per la sua severa moralità, e soprattutto per il suo ruolo di guida spirituale del Risorgimento, del quale già in Marzo 1821, ode scritta in quello stesso anno, anche se pubblicata solo nel 1848, Manzoni aveva perfettamente sintetizzato lo spirito:

“(...) Chi potrà della gemina Dora Della Bormida al Tanaro sposa, Del Ticino e dell’Orba selvosa Scerner l’acque confuse nel Po’; Chi stornargli del rapido Mella E dell’Oglio le miste correnti, Chi ritogliarli i mille torrenti Che la foce dell’Adda versò,

Quello ancora una gente risorta

²⁸ Alessandro Manzoni, Milano 1785 - 1873.



Alessandro Manzoni ritratto da Francesco Hayez in un’incisione di L. Ceroni. Sul retro Carlo Marzani scrive: “Dono della baronessa Beppina Malfatti, 26 ottobre 1910”

Potrà scindere in volghi spregiati, E a ritroso degli anni e dei fati, Risospingerla ai prischi dolor: Una gente che libera tutta, O fia serva fra l’Alpe ed il mare; Una d’arme, di lingua, d’altare, Di memorie, di sangue, di cor. (...)

ed il programma:

“(...) Non fia loco ove sorgan barriere Tra l’Italia e l’Italia, mai più! (...)

Di quest’ode desidero citare anche la dedica a dimostrazione del fatto che il patriottismo romantico non era un geloso ed egoista rinchiudersi nel proprio territorio, ma era un ideale nel quale tutti i patrioti si sentivano fratelli ognuno amando e valorizzando la propria patria, non contro, ma insieme a quelle degli altri:

“Alla illustre memoria di Teodoro Körner Poeta e soldato Della indipendenza germanica Morto sul campo di Lipsia Il giorno XVIII d’ottobre MDCCCXIII Nome caro a tutti i popoli Che combattono per difendere O per riconquistare Una patria”.

Teodoro Körner infatti è stato un eroe della resistenza tedesca a Napoleone, morto nella battaglia di Lipsia nel 1813 e quindi, pur fatte molte debite differenze, un fratello di Andreas Hofer.

Il nonno esprimeva la sua ammirazione e la sua vicinanza al pensiero di Alessandro Manzoni anche leggendo brani delle sue opere a voce alta ai famigliari all’ora del tè. Quest’abitudine sembrava melanconicissima alla mamma, arrivata giovane sposa a Villa Lagarina il giorno della Madonna Assunta del 1932. Lei era un’appassionata lettrice, ma non una particolare ammiratrice di Manzoni; non certo però per il suo essere un grande risorgimentale. Infatti anche la mamma era uno spirito italiano. Suo padre era Lamberto Cesarini Sforza (1864-1941), dal 1920 al 1933 Direttore della Biblioteca comunale di Trento, “(...) una delle figure più nobili della vita culturale e politica del Trentino nel periodo che ne preparò la Redenzione. (...)”²⁹, di una famiglia originaria dell’Umbria arrivata a Trento da Parma nell’anno 1800 e sua madre, Beatrice Ciani figlia di Giovanni Ciani e di Antonia Bassetti discendeva da due famiglie di patrioti.

Continuo a sbirciare titoli e trovo: “Le confessioni di un ottuagenario” di Ippolito Nievo³⁰, Milano, Fratelli Treves Editori, 1900, stranamente non segnato come di proprietà del nonno Carlo, ma della nonna Maria Menghin (1859-1955), spirito più tradizionalista del marito e penso, silenziosamente, più vicina a Francesco Giuseppe³¹ che a Garibaldi³², con il suo straordinario incipit: “Io nacqui veneziano ai 18 ottobre

²⁹ Adolfo Cetto, “I nostri morti - Conte Lamberto Cesarini Sforza” in “Studi Trentini di scienze storiche”, XXII, 1942.

³⁰ Padova, 30 novembre 1831/Mar Tirreno presumibilmente 4 o 5 marzo 1861.

³¹ Francesco Giuseppe d’Asburgo, figlio di Carlo Francesco, nato a Vienna nella reggia di Schönbrunn nel 1830, imperatore dal 1848, morto sempre a Schönbrunn nel 1916.

³² Giuseppe Garibaldi, Nizza, 1807 - Isola di Caprera, 1882.



Maria Marzani Menghin con la figliastra e nipote Maria Marzani ritratte da Carlo Anrather. Circa 1890. Durante il cosiddetto (dal nonno Carlo) “esilio di Linz” durante la guerra del 1914-18, la gente diceva “La contessa è con noi, il conte è contro di noi ma tace, la contessina è contro di noi e non tace”

del 1775, giorno dell’Evangelista Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo” ...

Ippolito Nievo non era nato nel 1775, ma nel 1831 e scrisse questo romanzo tra il 1857 ed il 1858 parecchi mesi prima che il Lombardo-Veneto diventasse piemontese nel 1859, due anni prima della spedizione dei Mille del 1860, tre anni prima della proclamazione del Regno d’Italia, otto anni prima che Veneto e Friuli diventassero Italiani, nel 1866, quando lui era già morto. Creò uno dei capolavori della letteratura tra i venticinque ed i ventisei anni, durante un raro soggiorno, nella sua brevissima vita tutta dedicata a combattere per la patria italiana, al Castello di Colloredo sua amatissima dimora.

Vicino a “Le confessioni di un ottuagenario” trovo: “Da Quarto al Volturno, noterelle di uno dei Mille” di Giuseppe

Cesare Abba³³, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, quindicesima edizione (senza data) con dedica a Giosuè Carducci³⁴. Appartenuto alla mia zia Maria Marzani (1882-1933) sorellastra e cugina di mio padre Pietro (1889-1974) in quanto figlia del nonno Carlo e della sua prima moglie Antonia Menghin (1855-1882), sorella della seconda, Maria, madre di mio padre. La zia Maria annota: “Da Silvia aprile 1929”. Silvia è Silvia Moll della famiglia di quel barone Francesco Moll che dopo la Grande Guerra non aveva più voluto ritornare a Villa Lagarina, diventata italiana, ma che evidentemente la pensava diversamente, come i miei genitori mi hanno raccontato quando ero bambina durante una bella gita per farle visita nella sua villa di Bardolino, in alto sopra il lago di Garda.

Giuseppe Cesare Abba, tornato sano e salvo dalla spedizione garibaldina nell’Italia meridionale, ha potuto narrarla, a differenza di Ippolito Nievo morto pochi mesi dopo in un naufragio di ritorno dalla Sicilia dove era tornato per riordinare i resoconti della gestione amministrativa garibaldina.

Dalle Noterelle voglio citare questo passo:

“19 giugno³⁵.

Ippolito Nievo va solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l’orizzonte. Chi lo conosce, viene in mente di cercare collo sguardo dov’ei si fissa, se si cogliesse nell’aria qualche forma, qualche vista di paese della sua fantasia. Di solito s’accompagna a qualcuno delle Guide: Missori³⁶, Nullo³⁷,

³³ Giuseppe Cesare Abba, Cairo Montenotte 1838 - Brescia 1911, fu uno dei Mille di Marsala. Professore e poi preside di scuola per il resto della sua vita.

³⁴ 1835-1907. Il libro di Abba sarebbe rimasto sconosciuto se Giosuè Carducci non lo avesse proposto per la pubblicazione.

³⁵ 1860.

³⁶ Giuseppe Missori, Mosca, 1829 - Milano, 1911

³⁷ Francesco Nullo, Bergamo, 1826 - Krzkawka (Polonia), 1863.



Una sbiadita immagine di Filippo Mancini “cavaliero non ancor vissuto in alcun poema” da: Giuseppe Cesare Abba, Da Quarto al Volturno, Sellerio editore Palermo, 1993, pagina 253

Zasio³⁸, Tranquillini³⁹: ed oggi era con Mancini⁴⁰, a cui veggo negli occhi i laghi del Tirolo verde, ov’ei nacque. Quando incontro costoro, vestiti ora d’un’uniforme di garbo un po’ ungherese, bello, già illustrato nel quarantanove dalla cavalleria di Masina⁴¹ in Roma, io mi sento nascere di dire: “Uno di voi mi vorrete in groppa quando galopperete per i campi nella battaglia?” Vorrei provare a un di quei cuori il mio. E sceglierei Mancini, che mi pare un cavaliere non ancor vissuto in nessun poema. Non è l’Eurialo⁴² di Virgilio, non quell’altro dell’Ariosto⁴³: è un non so che di moderno, nemmeno: è una gentilezza dell’avvenire. Si vorrebbe essere una donna e amarlo e non amata morire per lui”.

³⁸ Emilio Zasio, Pralboino (Brescia), 1831 - 1869.

³⁹ Filippo Tranquillini di Mori.

⁴⁰ Filippo Mancini, Trento, 1836 - Milano, 1869.

⁴¹ Angelo Masina, patriota, Bologna, 1815 - Roma, 1849.

⁴² Eroe dell’Eneide di Virgilio (70-19 a.C.), ricordato così da Dante Alighieri nel primo canto dell’Inferno: (...) di quell’umile Italia fia salute per cui morì la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute (...).

⁴³ Ludovico Ariosto, Reggio Emilia, 1474-Ferrara, 1533.

Filippo Manci era cugino di Sigismondo (1815-1892) marito di Viola Marzani (1832-1881), zia del nonno Carlo in quanto sorella di suo padre, Agostino (1823-1886) come il nonno. Alla stessa famiglia Manci appartenne anche Gianantonio, eroe della Resistenza.

Mi avvicino allo scaffale della filosofia e teologia pensando di trovare molte opere di Antonio Rosmini⁴⁴, come Manzoni, di cui era amico fraterno, molto amato ed ammirato dal nonno Carlo. In realtà fino all'epoca del nonno Carlo trovo soltanto:

“L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni, commentata, libri tre” di Antonio Rosmini- Serbati prete roveretano, Torino, Stamperia dell'Unione tip.-editrice, Via Carlo Alberto, 33, 1882, libro appartenuto al nonno Carlo che in qualche punto lo ha sottolineato ed ha preso degli appunti su due foglietti tuttora inseriti a pagina 168.

“Domanda riguardante (sic) il collocamento della statua Rosmini, Rovereto, Stab. Tip. V. Sottocchia, 1877, opuscolo appartenuto all'“Ill. Presidente presidente B. ne Menghin” cioè ad Oreste Menghin (1816-1890), suocero del nonno Carlo, presidente del Tribunale di Rovereto.

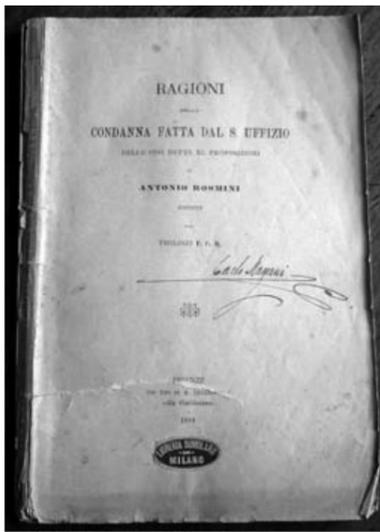
“Antonio Rosmini e la sua vita” di Mario Manfroni⁴⁵, Rovereto, Tip. Giorgio Grigoletti, 1890, senza indicazione del proprietario.

“Commenti di un prelado romano ad un opuscolo polemico coi tipi vaticani e ad una lettera pastorale intorno al decreto di condanna delle 40 proposizioni rosminiane emanato dal S. Ufficio - 14 Dicembre 1887”, Roma, Tip. Reggiani e soci, 1888, di Carlo Marzani.

“Antonio Rosmini” di Pietro Rusconi, Commemorazione tenuta all'Accademia degli Agiati in Rovereto addì 22 ottobre 1905

⁴⁴ Antonio Rosmini-Serbati, Rovereto 1797- Stresa 1855.

⁴⁵ Mario Manfroni, Storo, 1838 - Milano 1925.



“Ragioni della condanna fatta dal S. Ufficio delle così dette IX Proposizioni di Antonio Rosmini” esposte dal teologo F.C.D., Firenze coi tipi di M. Cellini alla Galileiana. 1889 (Unico titolo non elencato nel testo)

nella ricorrenza del 50° anniversario della morte del grande filosofo. Tipografia Ugo Grandi & C.° - Rovereto, 1905, senza indicazione del proprietario ma con inserito “L'Alto Adige” del 5-6 gennaio 1911 con evidenziato un articolo di Mario Manfroni su “L'ultima malattia di Antonio Rosmini”.

“L'ultima malattia di Antonio Rosmini (con lettere inedite di R. Bonghi⁴⁶, A. Manzoni, S. Stampa⁴⁷)” di Mario Manfroni, seconda edizione, Milano, Scuola Tipo-litografica “Figli della Provvidenza”, 1910 con scritto dal nonno Carlo “Marzani”.

“Antonio Rosmini e la sua Rovereto” di D.A. Rossaro⁴⁸ nel centenario della fondazione dell'Istituto della Carità⁴⁹, Rovereto, Tipografia Grigoletti, 1928 con scritto dal nonno Carlo “6 maggio 1928”.

Quindi il nonno ed i suoi famiglia-

⁴⁶ Ruggero Borghi, letterato e politico, amico di Manzoni e Rosmini, Napoli, 1826 - Torre del Greco, 1896.

⁴⁷ Stefano Stampa, 1819 - 1907, figlio delle prime nozze di Teresa Borri, seconda moglie di Alessandro Manzoni.

⁴⁸ Don Antonio Rossaro, Rovereto, 1883 - 1952.

⁴⁹ Fondato a Domodossola da Antonio Rosmini nel 1828.

ri non leggevano, come in fondo è naturale, le opere filosofiche di Rosmini, ma amavano ed ammiravano dall'esterno la sua nobilissima figura di uomo di chiesa, pensatore e studioso ed ancora di roveretano che si sentiva italiano e seguivano la difficile storia del suo pensiero all'interno della Chiesa cattolica.

Sopra gli scaffali sono appoggiate le riviste. Per più decenni il nonno Carlo è stato abbonato alla “Nuova Antologia”⁵⁰. Al Touring Club Italiano⁵¹ si è iscritto alla sua nascita e l'iscrizione è continuata senza interruzione con mio padre fino al 1974. Rattristata dalla sua morte, la mamma ha cancellato tutti i suoi abbonamenti e associazioni: all'incirca Studi Trentini⁵², SAT⁵³, Accademia degli Agiati⁵⁴, e Touring Club, conservando solo Italia Nostra⁵⁵. Al Touring Club mi sono riiscritta io nel 1981, così il buco nelle riviste, che ci sono direi tutte o quasi dal primo numero, è solo di sei anni e in Italia Nostra sono subentrata alla mamma alla sua morte nel 1991.

Sulla bella serie di libri azzurri dedicati dal Touring alle regioni italiane negli anni trenta e che erano già un po' sfasciati quand'ero bambina io ho cominciato a rendermi conto delle meraviglie dell'Italia. Fra le tante cose di cui mi pento c'è sicuramente il fatto di non essere corsa a vederne il

⁵⁰ Nuova Antologia, Rivista trimestrale di scienze, lettere ed arti, fondata a Firenze, editore Le Monnier, nel 1866 da Francesco Protonari, trasportata a Roma nel 1878 e diventata quindicinale, fu riportata a Firenze da Giovanni Spadolini nel 1978

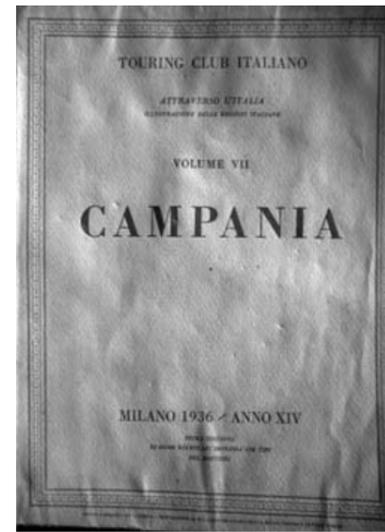
⁵¹ Touring Club Italiano, libera associazione fondata a Milano da Federico Johnson e Luigi Bertarelli l'8 novembre 1894.

⁵² Società di studi trentini di scienze storiche, nata a Trento il 15 giugno 1919. “... ha lo scopo di promuovere gli studi storici in generale ed in particolare quelli che illustrano la regione”, Statuto, art. 1.

⁵³ Società Alpinisti Tridentini, sezione del CAI, Club Alpino Italiano.

⁵⁴ Accademia Roveretana degli Agiati di scienze, lettere ed arti, fondata nel 1750.

⁵⁵ Italia Nostra, fondata a Roma nel 1955.



Il frontespizio del volume Campania della collana “Attraverso l'Italia” descritto all'immagine precedente: “Napoli...”

più possibile finché ero in tempo, prima che mostri di cemento, ristrutturazioni insensate ed arredi urbani le sfregiassero.

Sfoglio ancora dei pacchi di opuscoli ed incontro Cesare Battisti⁵⁶ che mi meravigliavo di non avere ancora trovato:

“Discorso tenuto dal deputato di Trento dottor Cesare Battisti al Parlamento austriaco il giorno 12 dicembre 1911”.

Nell'ultimo paragrafo del quale, intitolato: “Finiamola” si legge: “... questi fatti ... gettano un nuovo fascio di luce sul tenebroso lavoro del partito della guerra ... sia esso l'erede al trono o chi si voglia, l'autore di questa politica

di compressione verso il Trentino, di odio verso la nazione italiana, di sperpero e di pericolo per tutte le popolazioni dell'Austria, ... esso è davvero un irresponsabile, un pazzo, un uomo destinato al manicomio. ... la sia finita ... col militarismo dissanguatore ...”. Nelle buone famiglie di una volta in genere tutti conoscevano la musica e sapevano suonare uno strumento, più spesso il pianoforte, ed in casa Marzani esiste un vasto fondo di spartiti musicali, prevalentemente appunto per pianoforte. Essendo gli spartiti molti e grandi non si trovano in biblioteca, ma in un armadio a parte. Sfoglio un catalogo di questi fatto dal caro amico e, da giovane, collaboratore del papà alla Filarmonica⁵⁷ di Rovereto, architetto e musicologo Marco Tiella.

Non mancano naturalmente i principali italiani dell'Ottocento, Rossini⁵⁸, Bellini⁵⁹, Puccini⁶⁰ e soprattutto Verdi⁶¹ e mi viene in mente la mamma che mi ha insegnato, prima dei libri di scuola, che per i patrioti italiani, a Milano come a Trento, gridare “Viva Verdi” significava poter gridare “Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia” senza che la polizia austriaca potesse avere niente da ridire.

Ma sento che il mio sbirciare e sfogliare qua e là sta diventando troppo lungo per essere così superficiale e poi penso, vedendo la musica per mandolino che suonava la zia Maria, che su questo fatto bisognerebbe allargare il discorso ed anche

sugli autori di teatro che la zia Maria leggeva e recitava facendo parte della Filodrammatica dilettanti di Rovereto e così su molti altri argomenti fra i libri e fra gli oggetti... e allora che cosa faccio? Come Enrico Mentana alla fine del TG7: “Mi fermo qui”. Almeno per ora.

Devo osservare che a cavallo tra Otto e Novecento l'attenzione per la cultura italiana e la tendenza a vedere nell'Impero asburgico solo reazione e polizia hanno distratto il nonno Carlo e la zia Maria e più avanti anche mio padre Pietro dalla grande cultura viennese di quel periodo? In parte purtroppo sì, ma non ne posso però dedurre che sarebbe stato l'Irredentismo a provincializzare ulteriormente i Trentini, dato che a Trieste questo non è successo.

Penso invece che ancora una volta ascoltando delle voci italiane che parlano di patria, in questo caso presenti nella modesta biblioteca di una casa del Tirolo italiano - da Giambattista Roberti a Cesare Battisti - ho avuto la sensazione di sentire delle voci oneste e buone, espressione di menti aperte e di grande umanità, anche se un po' venate di retorica, che guardavano ad un futuro migliore non nel senso di più ricco di “risorse economiche”, ma di risorse spirituali.

Da voci come questa, nel nostro tempo così diverso da quelli del Risorgimento e dell'Irredentismo, abbiamo secondo me molto bisogno di lasciarci ispirare.

⁵⁷ Associazione Filarmonica di Rovereto fondata come Filarmonica di Rovereto da Pietro Marzani con un gruppo di appassionati il 13 giugno 1921.

⁵⁸ Gioacchino Rossini, Pesaro, 1792 - Parigi, 1868.

⁵⁹ Vincenzo Bellini, Catania, 1801 - Puteaux, 1835.

⁶⁰ Giacomo Puccini, Lucca, 1858 - Bruxelles, 1924.

⁶¹ Giuseppe Verdi, Roncole di Busseto, 1813 - Milano, 1901.

⁵⁶ Cesare Battisti, Trento, 4 febbraio 1875 - 12 luglio 1916.



PRO-GEST S.p.A. - Cap. Soc. € 2.582.500,00 i.v.
Via IV Novembre, 32 - 31059 ZERO BRANCO (TV) - Tel. 0422 730888 - Telefax 0422 730739
Reg. Impr. TV - Cod. Fisc. e Part. IVA IT01222730267 - R.E.A. TV 149598
www.pro-gestspa.it - E-mail: info@pro-gestspa.it



Cassa Rurale
di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo



www.ruralerovereto.it